RICERCHE

DI

FILOSOFIA CONTEMPORANEA

Digitized by Google

l IV/2

Digitized by Google

R. SCHIATTARELLA

PROF. ORDINARIO ALL'UNIVERSITÀ DI PALERMO

NOTE E PROBLEMI

DI

FILOSOFIA CONTEMPORANEA

L'Antropoide e l'Australiano.
L'uomo di Castenedolo nella questione dell'uomo terziario.
La formazione dell'Universo studiata nello sviluppo storico e nei risultati sperimentali dell'astronomia moderna.
I precursori e la dottrina di Giordano Bruno.
Stefano Vacherot e la legge dei tre stati dello spirito umano.
La riforma del metodo in sociologia.
L'Ephelianismo e la questione del metodo nel diritto scientifico.

PALERMO
LIBRERIA INTERNAZIONALE
CARLO CLAUSEN
1891

Digitized by Google

Proprietà letteraria.

Palermo — Tip. dello Statuto—Via Monteleone, 25.

Digitized by Google

A

GABRIELE DE MORTILLET

IL NOME PIÙ GRANDE CHE SUONI NELLA STORIA DELLA PALETNOLOGIA

COLL'AFFETTO DELL'AMICO COLLA DEVOZIONE DEL DISCEPOLO

COLL'ENTUSIASMO DELL'AMMIRATORE

R. S.

Digitized by Google

Digitized by Google

La versione in lingua spagnuola delle nostre opere giuridiche e filosofiche, intrapresa del prof. Ferrua, c'indusse a raccogliere in un volume, che è questo, appunto, diverse conferenze e saggi critici da noi pubblicati in questi ultimi anni, e di cui quasi tutti, com'è rilevato a piè di ciascuno, erano giunti alla seconda edizione. Avremmo voluto comprendervi anche i nostri *Presupposti del diritto scientifico*, ma certi errori di fatto, non sempre lievi, nei quali ci avvedemmo d'essere qua e là caduti, elaborando quel tema, e che ci menarono talvolta ad induzioni, parte inesatte, parte insostenibili affatto, ci hanno determinato a rinviarne la terza edizione all'anno venturo per rifarne con maggiore posatezza l'esposizione degli argomenti e, per mezzo di aggiunte e di un migliore ordinamento sistematico dell'insieme, conferirvi un carattere più organico e più rispondente alle esigenze elementari del loro obiettivo.

Questo volume sarà seguito da un altro che formerà con esso, se può dirsi così, un sol tutto e per la natura degli argomenti che vi saranno compresi e per essere quasi interamente destinato ad illustrare la prima fase della filosofia scientifica, la comtiana, di cui la conoscenza è qua presupposta *ab intimis*, e della quale noi, di già arrivati a 49 anni, restiamo — morto l'amico nostro carissimo, prof. *Andrea Angiulli* — il più vecchio soldato in Italia. Convinti dell'impossibilità assoluta di conciliare la metafisica colla ricerca

Digitized by Google

positiva, noi verremo allora esaminando largamente le proposte per una conciliazione siffatta, avanzate in questi ultimi tempi da filosofi nostrani e forestieri. È tema già da noi trattato, nel corso di 20 anni, tre volte, [1] ma ora più che mai ci pare necessario riesaminarlo, causa la confusione crescente nelle nostre scuole di filosofia. Noi comprendiamo bene il Metafisico, come comprendiamo bene il Teologo, ma a nessun modo ci riesce intendere il Conciliatore, nè bene, nè male, nè poco, nè punto. E crediamo sua la colpa, giacchè chi sa bene, chi sa a fondo cosa sia ricerca positiva, non intende, non può veramente intendere chi pretende innestarvene altra che quella non sia o che non le appartenga o che non possa, in un modo, in un altro, appartenervi definitivamente.

R. S.

Palermo, 11 luglio 1890.

---

[1] La prima volta nella monografia: *Metodologia dell'economia sociale* (Napoli, 1871), che riapparve poi nel 1873 sotto il titolo: *Del metodo in economia sociale;* — la seconda nell'opera: *La filosofia positiva e gli ultimi economisti inglesi* (Milano, 1876); — la terza, infine, nel lavoro, inserito nel presente volume: *Stefano Vacherot e la legge dei tre stati dello spirito umano* (*Rivista* del Morselli, 1880).

Digitized by Google

TAVOLA DEI SOMMARI

L'Antropoide e l'Australiano . . . . . Pag. 1-71

Introduzione. Carattere fondamentale del parallelo che si va ad istituire. —Del posto rispettivo che occupano nell'*ordine dei primati* l' Antropoide e l'Australiano delle coste.—I. Lo stato sociale più elementare: la tribù arcaica o l'orda.—La società dei Gorilli. Non è l'orda ma la tribù arcaica.—La famiglia è fondata sulla poligamia.—Come questi primati costruiscano le loro abitazioni.—Coscienza etico-giuridica del *paterfamilias* e dei componenti la sua famiglia in genere.—Come si formi obiettivamente questa coscienza.—Il matrimonio.—Affetto dei genitori, specialmente delle madri, per i figli. —Meno in un caso, il Gorilla padre non li mette mai a morte. — La religione di questi primati. Come si spieghi.—II. Loro attitudine ad appropriarsi gli usi e costumi delle nostre famiglie.—Espressione delle loro emozioni. Loro psicologia. — III. Degli Scimpanzè. Loro stato sociale. Anche qua la società è una tribù arcaica. A differenza però da quelle dei Gorilli, le famiglie componenti la tribù sono legate tra loro da vincoli di sangue e formano pertanto dei veri clanni rudimentali.— La loro base giuridica è la monogamia. Sua superiorità su quella della poligamia.— Carattere mite e affettuoso di questi primati. Eroismo delle madri. Affetto filiale. Solidarietà famigliare. — Come costruiscano le loro abitazioni. —Loro istrumenti da lavoro e loro armi. Loro industrie.—Che abbia di particolare su quella dei Gorilli la loro religione. Il loro culto del serpente e sua spiegazione.—Sono facilmente educabili da noi. Funzionano da camerieri e da mozzi a bordo delle navi mercantili. — Prove positive del grado avanzatissimo del loro discernimento. — Sono abili servitori anche nelle famiglie private. Però in

Digitized by Google

queste alzano talvolta le vesti alle signore per guardarvi di sotto. Certe signore americane li lasciano fare a fine di studio sperimentale.—IV. Degli Oranghi. Loro stato sociale. È tribù arcaica come quella dei Gorilli.—Base della famiglia è la monogamia.—I mariti non convivono colle mogli.—I figli quasi non conoscono i padri. La società domestica è *materna*.—Sacrifizi sublimi delle madri per i loro figli.—Affetto filiale vivissimo.—Stupenda la loro difesa contro le aggressioni dei nostri cacciatori.—Accuse che ad essi fanno certi naturalisti all'acqua di rosa.—Come costruiscano le loro abitazioni questi primati.—Loro industrie, loro istrumenti, loro armi.—V. Loro religione. Loro credenza ad una seconda vita. Chiarimento di questo punto e paragone tra questa credenza all'immortalità dell'anima e quella dei nostri antenati selvaggi e barbari e di selvaggi e barbari contemporanei.—VI. Gli Oranghi allo stato di addomesticamento. Sanno maneggiare i nostri fucili.—Loro emozioni. Loro sentimenti di gratitudine. — Muoiono presto nell'ambiente della nostra civiltà, come vi muoiono i selvaggi inferiori. Perchè? — VII. Dei Gibboni. Perchè si chiamino anche *Malgarini* e *Ilobati*.—Loro stato sociale. È come il clanno rudimentale degli Scimpanzè.—La base giuridica della famiglia, però, è la poliandria.—Inferiorità del loro stato mentale rispetto ai primati quassù citati.—Non costruiscono abitazioni.—Non hanno industrie. La loro difesa è come quella di animali inferiori: il mordere. Soccombono facilmente nella lotta.—Sono una popolazione di cretini. —Loro religione. Sono i più feticisti tra gli Antropoidi. Credono ad una seconda vita.—Insuscettibili di educazione; diffidenti, ingrati, ladri volgari. — Abitudini prettamente animali. — VIII. L'Australia e gli Australiani. Distinzione tra gli Australiani dell' interno e gli Australiani delle coste. *Unicamente* a questi ultimi si riferisce il nostro parallelo. Perchè?—Organizzazione anatomo-antropoidea di questi esseri umani. Il Creatore che formava l'uomo ad immagine e similitudine sua, somiglia a questi esseri o a noi? — Loro stato sociale. È la tribù arcaica. Si ritorna sulla distinzione tra orda e tribù arcaica e si chiarisce con esempi. Differenza fra la tribù arcaica e la tribù *politica*. Errore dello Spencer.—La famiglia sulle coste dell'Australia è fondata sulla poligamia.—IX. Come si faccia il matrimonio in quelle tribù. Il ratto. Significato delle parole *esogamia* ed *endogamia*. Come si esegua il ratto. — Altro modo di fare il matrimonio, assai peggiore del ratto. — X. Questi esseri, maschi e femmine, vanno nudi. Non hanno abitazioni; dormono sulla nuda terra, in grotte e caverne quando ne trovino; se no, ad aria libera, nelle adiacenze del mare o dei fiumi. — Sono dei più nomadi che conosca l'etnografia. Non hanno agricoltura, non animali domestici. Ignorano l' arte della pesca e quella della navigazione, anche nelle loro forme più rudimentali. Sono all'*età della pietra*. Non hanno istrumenti nè armi all'infuori di mazze e pietre.—Come fanno a vivere? Tutto è alimento per loro: rettili, insetti, vermi, uccelli marini, uccelli da preda, pesci lanciati sul lido da forti marosi, e li mangiano anche quando siano putrefatti. E questo ben di dio, quando si trovi,

Digitized by Google

il *paterfamilias* lo mangia quasi tutto lui. — Se non se ne trovi, si dissotterrano i cadaveri umani, sepolti di recente, per mangiarli. — In mancanza di cadaveri si uccidono le femmine vecchie. Accordo tra più famiglie nel dividerne le carni. Il figlio primogenito della vecchia ad uccidersi è tra gli esecutori. — In mancanza di femmine vecchie, si uccidono i bambini, a preferenza le femmine. — In mancanza di bambini si mette mano ai padri vecchi o resi impotenti per infermità. — Come trattino mogli e figli gli Australiani delle coste. — Il significato dell'adulterio su quelle coste. Come questo si punisca dal marito. — Distinzione, da noi proposta, tra società paleo-materne e società paleo-matriarcali, tra società neo-materne o neo-matriarcali e società ginecocratiche (Nota). — XII. Il furto e l'assassinio in quelle tribù costiere, come mezzi per risolvere il problema della fame. Questi mezzi non sono giudicati là come intrinsecamente ingiusti. Perchè non vi si ricorra prima di uccidere le mogli, le madri, i padri, i figli. — Ed ora a che si riduce la coscienza criminale in Australia? Suo parallelo con quella della società italiana contemporanea. — In Australia, niente giustizia punitiva; niente reati di omicidio e di assassinio se commessi fuori della tribù; niente reati di parricidio, d'infanticidio, di stupro, di lenocinio, di ratto; niente reato di furto se commesso fuori della tribù, ecc. — XIII. La coscienza etico-giuridica sulle coste dell'Australia, paragonata a quella delle specie animali anche delle più basse nella serie. — Eppure quella coscienza è quale può essere, è quale dev'essere là. — Conclusione.

L'UOMO DI CASTENEDOLO NELLA QUESTIONE DELL'UOMO TERZIARIO. . Pag. 73-202

Introduzione. *L'uomo terziario in Lombardia* secondo il prof. Sergi. — Assunto nostro fondamentale: l'uomo non ha esistito nè poteva esistere ai tempi terziarii, salvo la probabilità rispetto ai terreni di transizione dai pliocenici ai post-pliocenici. — Questione generale dell'uomo terziario e necessità di farne precedere qua un esame analitico. Fine nostro in questo esame è dimostrare che le soluzioni finora date di questa questione sono antiscientifiche. — I. Anzitutto, in che consiste la questione generale dell'uomo terziario? — Come sorgeva rispetto ai terreni *miocenici?* — Memorie presentate all'Accademia di Francia dal Garrigou e dal Laussedat per sostenere l'esistenza dell'uomo a quella media età dei tempi terziarii. Loro discussione in seno all'Accademia e fuori. Per quali motivi furono respinte? — Altra memoria, dapprima accolta e pòi respinta. E dell'abate Delaunay. Discussione a cui dava luogo. — Delle celebri scoperte dell'abate Bourgeois nel Comune di Thenay, e di quelle di Rames ad Aurillac, (Francia). Provano sòlamente che ai tempi miocenici esistevano degli esseri che sapevano usare degli istrumenti di pietra per fini loro particolari. Chi erano quegli esseri? Nè uomini nè i pretesi *uomini-scimmie* di certi scrittori. — II. Esame delle prove accampate per l'esistenza dell'uomo ai tempi *pliocenici*. — Il primo a sollevare in Europa la questione dell'uomo terziario. Scoperte del Des-

Digitized by Google

noyers, del Capellini, del Ribeiro, del Bellucci. Loro discussione nei Congressi di antropologia preistorica. Nostre relative opinioni.—In Italia, in Francia, in Portogallo esistevano, come ai tempi miocenici nella Francia medesima, degli esseri che maneggiavano istrumenti di pietra. Chi erano quegli esseri? Le risposte finora date non hanno carattere scientifico.— III. Scoperte in Italia di ossa umane pretese terziarie. Il prof. Arturo Issel e la scoperta dell' *Uomo di Sarona*. Discussione che di questa fu fatta in Italia e fuori. — Non basta che certe ossa o certi istrumenti si trovino in certi terreni per dichiararveli contemporanei.— L' *Uomo di Sarona* è dell'epoca geologica *recente*. — IV. L' *Uomo di Castenedolo*. Il nome del professor Ragazzoni è legato alla sua scoperta. Quando questa ebbe luogo, e primi giudizi datine in Italia.—Il prof. Sergi riprese l' esame della questione per essa sollevata e sostenne l' esistenza dell' *Uomo terziario in Lombardia*. —Nostro esame critico.—La collina di Castenedolo è di origine morenica: giudizio del primo geologo vivente d' Italia. — Commento da noi fatto a questo giudizio. Che siano le *morene*. Con queste noi siamo nel bel mezzo dell' epoca quaternaria: all' *età vibratiana*. Che sia questa età e partizione nostra delle diverse fasi quaternarie.—V. L'analisi comparativa da noi fatta delle ossa superstiti dell'*Uomo di Castenedolo* ribadisce la nostra conclusione che quest' « *Uomo* » è dell' età vibratiana.—Equivoco in cui s'impigliano il Sergi, il De Quatrefages e il Kollmann. — De Quatrefages, nell' atto che appoggia il Sergi, lo contradice, e, contradicendolo, contradice a un tempo sè stesso. — VI. L' antenato dell' uomo. Il Sergi non ha ponderato bene ciò che diceva quando, supposto terziario l'*Uomo di Castenedolo*, ne rimandava la scoperta dell' antenato ad un' *epoca* anteriore. — Impossibilità di trovare l' antenato dell' uomo fuori dell' epoca *terziaria*.—Gli operai che ai tempi miocenici e pliocenici si valevano degli istrumenti di pietra, erano gli antropoidi *fossili*. Ossa scoperte di questi antropoidi. Appartengono a *generi* diversi.—Ed è precisamente da questi antropoidi che l' uomo ripete la sua origine. — Obiezione del De Mortillet. Nostra risposta. — Le ossa umane dei primi tempi quaternarii, cioè dell' *età perugina*, portano scolpite su di sè i caratteri di discendenza dagli antropoidi fossili. Prove. — Gli *antropopitechi* non furono gli *antenati* dell' uomo *primitivo*, bensì gli uomini stessi dell' aurora dei tempi quaternarii (età perugina).—Da qual *genere* di antropoidi fossili sia derivato l' uomo, non è dato dirlo nello stato presente delle nostre conoscenze positive.—Appendice. Lettera a noi diretta dall' eminente prof. Gabriele De Mortillet a proposito di questa Memoria.—Nuovi elementi di luce per la questione dell' *Uomo di Castenedolo*. Li dobbiamo agli illustri prof. Issel e De Stefani che ce l'inviavano dopo aver letto la prima edizione di questa Memoria. — Esemplare « probità scientifica » dell'illustre filosofo siciliano, Giuseppe Sergi, il quale recentemente abbandonava la sua opinione che l' *Uomo di Castenedolo* fosse dell'epoca terziaria.—Il Sergi nostro ha troppi titoli di benemerenza nella storia contemporanea della *filosofia* e della *scienza* in Italia, per tenere ad

Digitized by Google

un'opinione sua dopo averla trovata non conforme alle risultanze della ricerca positiva.

La formazione dell'universo . . . . . Pag. 139-202.

Introduzione.—A che miri definitivamente la dottrina dell'evoluzione.—Le due fasi della filosofia scientifica.—In che stia la distinzione tra la scienza e la filosofia.—Scambio fecondo di vita e di luce tra la scienza e la dottrina dell'evoluzione.—La soluzione del problema: *Come s'è formato l'Universo?* è indirizzata in queste pagine a darne una conferma positiva. — 1. Che sia l'*Universo*. Gli spazi cosmici e l'Universo siderale. I primi costituiscono l'*Infinito*; il secondo, nato in essi e per essi, è il finito.—Al nostro cervello riesce impossibile concepire finiti gli spazi cosmici.—Il vecchio argomento dei metafisici che non possa darsi l'idea d'Infinità dell'Universo senza cadere in quella, assurda, del *numero infinito*, è un imbroglio —Estensione estremamente meravigliosa dell'Universo siderale. Come si misuri nella scienza. La luce che oggi a noi giunge da certi mondi (*Soli*, stelle, si dica come si vuole) formanti parte di questo Universo, partiva da loro in un'epoca in cui l'uomo, apparso 230,000 anni fa, non ancora era nato sul nostro pianeta. Eppure nel suo cammino quella luce medesima ha percorso ad ogni secondo non meno di 298,500 chilometri !—II. Come al principio del secolo XVI, ripigliandosi gli insegnamenti delle scuole presocratiche, si cominciasse a sostenere la formazione naturale dei mondi, ossia l'evoluzione astronomica. I primi accenni fatti da Ticone. La sua idea di una «materia celeste,» punto di partenza di quella evoluzione.—Nel secolo XVII Kleper ripiglia questa medesima idea e la propugna apertamente. La sua ipotesi di una «materia cosmica».—La scoperta delle *nebulose*, iniziata nello stesso secolo di Kleper, fa uscire la quistione dal campo delle supposizioni per farla entrare in quello delle ipotesi scientifiche. Che siano le nebulose. —Stato della questione nella prima metà del secolo XVIII. — Con Guglielmo Herschel, il Cristoforo Colombo dei Cieli, si entra in una fase più direttamente scientifica.—Sunto della sua dottrina sperimentale, relativa alla formazione naturale dell'Universo. Che siano e cosa rappresentino rispettivamente, di fronte a questo processo evolutivo, le *nebulose diffuse*, le *stelle nebulose* e le *nebulose planetarie*. I primi abbozzi dei mondi siderali. La transizione della materia cosmica dal suo stato diffuso ed incoerente allo stato di mondo formato. Il periodo di estinzione graduale di uno o più mondi o di associazione di mondi. —Dottrina conforme, quasi contemporanea, di Laplace. — Il Padre Secchi dichiara e sostiene d'essere scientificamente inoppugnabile la dottrina della genesi e dell'evoluzione dei mondi che brillano negli spazi celesti.—III. Donde derivi la *certezza sperimentale* di questa genesi e di questa evoluzione. L'analisi della luce mediante il prisma (*analisi spettrale*) e i suoi precedenti scientifici. Sua applicazione alle nebulose per opera dell'Huggins (1864). L'astronomia si è fatta filosofia, la filosofia astronomia.— IV. Ma donde vengono le nebulose, questa materia formatrice dei mondi? Costituzione intima della

Digitized by Google

materia. Che sia l'*etere* e come si provi scientificamente questo « quarto stato della materia». Esperimenti del Crookes. L'etere appunto è la materia costitutiva degli spazi cosmici, cioè dell'Infinito. — Come nell' etere e per l'etere si formino le nebulose. — Come si spieghi lo stato incandescente di queste.—Connessione essenziale ed eterna tra lo spazio infinito e i mondi siderali. Idea dell'eternità. — V. L'evoluzione delle nebulose è una verità di fatto. Lo spettroscopio e il telescopio non ci lasciano dubbi su questo punto. Che significhi evoluzione. Come si osservi sperimentalmente il principio di transizione da una nebulosa ad uno o più mondi. Autorità del Padre Secchi. —L'astensione delle nebulose rende ragione del come queste possano formare nuovi cieli con un corteo di mondi, associati o indipendenti tra loro. —Come si dimostri sperimentalmente che in certe nebulose il *processo evolutivo* è relativamente compiuto. — Stato *intermedio* tra le nebulose a nucleo centrale condensato, che è un mondo in via di sviluppo, e quelle altre in cui questo nucleo è gia divenuto un mondo.—Da quali dati muova qua la ricerca scientifica per verificare il fatto.—Altre prove sperimentali della formazione naturale dei mondi. Come fa il filosofo positivista, non astronomo, a vedere e a comprendere chiaramente queste dimostrazioni *tecniche* dell'astronomia moderna?—Una probabile obiezione contro la nostra tesi. Risposta. —Riepilogo dei punti più culminanti della nostra dimostrazione.—VI. Prove a vista del processo evolutivo dei mondi fornite dal nostro pianeta. Origine della Terra. Significato scientifico del suo *fuoco centrale*. —Vestigia visibili dell'evoluzione della nebulosa solare da cui usciva il nostro mondo. La *luce zodiacale*.—Altre prove a vista delle formazioni celesti. Le *comete* e le *stelle filanti*.—Conclusione. Dissoluzione dei mondi siderali e loro ritorno allo stato nebuloso. Son fatti di polvere, ritornano in polvere; figli dell'Infinito ritornano all'Infinito.

I PRECURSORI DI GIORDANO BRUNO . . . . . Pag. 203-371

Introduzione. Lettera a noi diretta dal Wagner di risposta alla nostra Conferenza sulla DOTTRINA DI GIORDANO BRUNO. Com'egli giudichi quella conferenza e come ponga la questione dei precursori del Nolano.—I nostri copiatori e gli imitatori nostri fedelissimi.—I. La dottrina dell'evoluzione ha una storia molto più antica della metafisica dualista.—Obiettivo della presente conferenza: si va qua a studiare la dottrina di Bruno non solo a fronte delle teorie precorritrici, ma anche rispetto agli ambienti della speculazione filosofica che vennero formandosi sotto l'influenza del cristianesimo fino alla proclamazione di quella dottrina medesima.—II. Non è da Senofane, fondatore della scuola di Elea, che debba cominciare, come vorrebbe il Wagner, la serie dei precursori, ma da Talete, il fondatore della scuola ionica. Idea monistica della Natura secondo il caposcuola di Ionia. Suo riscontro colle idee bruniane. Che cosa dinotino le espressioni taletiane di *Anima* dell'Universo, di *dio* o *demone*. — Il primo a porre l' idea di *materia*

Digitized by Google

nella storia della filosofia fu Anassimandro (della medesima scuola). La formazione cosmica. Accenni di questo filosofo alla dottrina della circolazione della materia ed a quella dell'evoluzione organica. — Sulle orme di Talete speculò Anassimène, correggendone però il punto di movenza. — Gli storici della filosofia hanno torto a qualificare *idealista* la scuola di Elea. Spiegazione originale che noi diamo dell'assunto fondamentale di questa scuola. — Paragone tra la dottrina di Bruno e quella degli Eleatici. — III. Di Pitagora come precursore di Bruno. L'affermazione dei Pitagorici che i *Numeri* formano il fondo dei fenomeni naturali, non è più strana di quella della fisica odierna che afferma d'essere questo fondo costituito da *materia* e da *forze*. — Traduzione in linguaggio moderno della dottrina fondamentale di Pitagora. La costituzione matematica dei corpi. — Il concetto di *Monade* o *Unità* primordiale nella scuola di Cotrone. Come debba intendersi questa Unità per non cadere nell'assurdo. Da quali prove di fatto possa cavarsi l' intelligenza esatta del pensiero pitagorèo su questo punto. Nostre relative spiegazioni. — Com'è che questa Unità evolve gradatamente in fenomeni naturali ? Interpretazione originale che noi ne diamo. Che cosa rappresenti la *diade* o *dualità indeterminata* rispetto alla *Monade*. — Parallelo tra la dottrina di Bruno e quella di Pitagora. — IV. Della scuola di Girgenti. La dottrina di Empedocle sulla formazione dell'Universo. Lodi entusiastiche che ne fa Lucrezio. — Riscontro fondamentale della dottrina empedoclèa con quelle di Ionia e di Elea. — Ciò che Empedocle deve ad Eraclito. Che sia il *fuoco*, ammesso dal filosofo di Efeso come sostanza formatrice dei fenomeni. Significato originale che noi gli diamo. — Quale sia, secondo noi, il merito affatto proprio di Empedocle. — Concetto inarrivabilmente sublime dell'Etica empedoclèa, da nessuno storico della filosofia rilevato. — V. La filosofia democritèa. Come G. Bruno definisca Democrito. — La dottrina atomistica democritèa. Sue linee fondamentali. — In che la critica scientifica dei giorni nostri abbia corretto questa dottrina. — Con Democrito s'inizia veramente l'èra gloriosa di una scienza senza dio. — VI. Epicuro apparisce nella storia della filosofia quando il dualismo delle scuole socratiche era riuscito a prendere una direzione spadroneggiante nel dominio del pensiero. — Il filosofo ateniese precorre Darwin, vaticinando le *leggi* dell'evoluzione organica. Merito rispettivo dei due grandi pensatori quanto ad intendere la *genesi* della vita. — Epicuro e i tempi preistorici delle civiltà antiche. — Elogio di Epicuro fatto da Lucrezio. — Quale sia il merito della filosofia lucreziana di fronte a quelle dei filosofi naturalisti anteriori. — Come Lucrezio, ripigliando le nobili tradizioni dell'ateismo, spieghi le origini dei culti. Concordanza della sua spiegazione coi risultati delle relative ricerche odierne, storiche, filologiche, linguistiche, mitologico-comparative ed etnografiche. — Con lui si chiude la serie dei filosofi naturalisti del mondo antico. — VII. Dopo Lucrezio, Cristo. La mitologia cristiana e i suoi precedenti storici. — Errori di Gesù Cristo. Sua allucinazione. Suoi plagi. — Come si possa riassumere la dottrina fondamentale del cristianesimo. —

Digitized by Google

VIII. Condizioni della filosofia nei primi secoli dell'èra cristiana: speculazione mitologica di qua e morale con obiettivo mitologico di là. Testimonianze di filosofi cristiani tra i più autorevoli circa l'origine mitologica della loro filosofia. — Come la caduta dell'impero romano d'occidente riuscisse fatale alla speculazione filosofica, compresa la mitologia cristiana, e come, dopo più di 300 anni di medio evo, questa speculazione fosse ripresa, uscendo dai conventi, ispirata tutta alla medesima mitologia.—La scolastica e le sue note predominanti.—Come nel suo formalismo dialettico si ascondessero i germi di una ribellione potente all'oscurantismo dommatico.—Colla conoscenza delle opere di Aristotile la scolastica mutava maestro. Come avvenisse questa conoscenza e quale rivolgimento ne seguisse nel campo della ricerca filosofica. — Intervento della chiesa papale, spaventata delle innovazioni. Aristotile è prima maledetto da essa, e poi, con intenzione di elogiarlo, lo s'insulta, chiamandolo *Precursor Christi in rebus naturalibus*.— I principali maestri della filosofia cristiana in questo secondo periodo della scolastica.— Loro celebri oppositori in quel tempo.—Un genio isolato del medio evo. Il francescano Ruggiero Bacone.—IX. Il principio dell'evo moderno e l'epoca della *Rinascenza*.—I primi filosofi di quest'epoca che si appoggiarono alla speculazione di Platone. Marsilio Ficino da Firenze, Giovanni Pico della Mirandola e Patrizzi da Lissa. Loro teorie filosofiche.—Filosofi che allora si appoggiarono ad Aristotile. Pietro Pomponaccio da Mantova, Andrea Cesalpini da Arezzo. Loro filosofia rispettiva.—Posizione eminente di Bernardino Telesio da Cosenza nel dominio della filosofia a quei tempi.—X. Avvenimento di Giordano Bruno. Sua posizione rispetto alle filosofie della Rinascenza.—Dopo 1600 anni sono per opera di lui ripigliate le speculazioni sublimi delle scuole presocratiche e quelle continuatrici, rappresentate si degnamente da Epicuro e da Lucrezio Caro.—Come l'illustre metafisico Stefano Vacherot giudichi il carattere generale della mente filosofica di Bruno e nostro apprezzamento del giudizio di lui.—Principii fondamentali della filosofia di Bruno. Il suo concetto di *materia* e *forza* è eminentemente monistico.—Come debba intendersi, secondo noi, la sua distinzione tra principio e causa dei fenomeni.—Cosa sia la sua *monade delle monadi* che egli chiamava pure «Dio». Parallelo in ciò tra Bruno e i Fisici odierni.—In qual senso, secondo lui, corra differenza, e in qual altro non ve ne corra punto, tra «Dio» e la «Natura». Riscontro, da questo lato, tra la dottrina di lui e la dottrina monistico-meccanica dei giorni nostri: interpretazione nostra.—Perchè Bruno insegni che «Dio non è conoscibile se non per virtù di nostra pura ragione». Nostra spiegazione originale.—XI. Il merito singolare di Bruno non è la riabilitazione delle dottrine presocratiche e delle continuatrici, ma la dimostrazione del processo monistico della Natura. Primo fra tutti veniva rilevandolo l'autore della presente conferenza. —A chi appartiene una verità o un sistema di verità scientifiche, a colui che le vaticina o a chi ne fa una dimostrazione organica?—Può dirsi scientifica una dimostrazione di *questa natura* quando è fatta speculativamente e quando

Digitized by Google

poi, a non breve andare, armoneggia col progresso ulteriore delle scienze? —La dimostrazione di Darwin è opera speculativa.—Superiorità di Bruno su Darwin dal lato della speculazione scientifica.—I capisaldi della DIMOSTRAZIONE bruniana in ordine all'evoluzione cosmica.—Dio e la Natura non formavano, *ab initio et ante saecula*, che una sostanza sola, omogenea, infinita. —Come da questa sostanza derivano i fenomeni cosmici? — Gli *atomi* e le *monadi* nel sistema bruniano e loro attitudine intima ad evolvere. — Duplice significato dell'idea di «Minimo» in questo sistema.—Dio è «il Minimo dei Minimi» e «il Massimo dei Massimi». Nostra interpretazione originale di questo punto culminante della filosofia di Nola.—Significato insuperabilmente monistico di questa filosofia. A che si riduce la sparizione dei fenomeni nella Natura?—XII. L'opera di Bruno appartiene e non appartiene alla Rinascenza.—Conclusione. Lucilio Vanini e Tommaso Campanella paragonati a Giordano Bruno.

LA DOTTRINA DI GIORDANO BRUNO . . . . . Pag. 321-349

I. Doppio movimento degli studi all'epoca della RINASCENZA.—Il primo movimento è d'imitazione nel dominio si della filosofia che delle scienze. Aristotile e Platone come modelli a ritrarre.—Eccezione in filosofia. Pomponaccio.—II. Il secondo movimento è affatto originale nelle scienze come nella filosofia.—G. Bruno fu il primo a rappresentarlo in filosofia. Ciò che egli prendeva dalle scuole presocratiche e ciò che vi aggiungeva di proprio e di assolutamente nuovo.—III. Il concetto dell'Infinito nella sua filosofia. Suo riscontro con quello relativo dell'astronomia moderna.—IV. Quale sia la materia di cui è formato, secondo lui, l'Infinito. L'*Unità delle forze cosmiche*.—V. Il concetto di dio nella dottrina bruniana. *Materia* ed *Energia*. Il dio di Bruno è immanente alla materia.—VI. Com'è che avviene, secondo il Nolano, l'evoluzione nella Natura? Le idee di *atomi* e di *monadi* negli insegnamenti suoi.—Nostra interpretazione originale della sua *Monade delle monadi*.—Come vadano spiegate, secondo noi, le sue espressioni di «*immateriale*», di «*semplice*», di «*soprassostanziale*», di «*sopressenziale*», quali *attributi* di dio.—VII. La materia al primo stadio della sua evoluzione. Il concetto di «*Minimo*» nella dottrina del nostro filosofo. Suo riscontro con idee odierne della fisica e della chimica.—Cosa rappresenti nella medesima dottrina l'idea di «*Massimo*».—Evoluzione del «*Minimo*» al «*Massimo*». —Paragone di questa parte della Dottrina cogli insegnamenti odierni del monismo scientifico.—VIII. Il ritorno del «*Massimo*» al «*Minimo*». Riassunto dei punti più culminanti della Dottrina.—IX. Delle accuse di contradizioni e d'incoerenze lanciate contro di essa. Risposte.—X. Il martirio di Bruno. Conclusione.

STEFANO VACHEROT E LA LEGGE DEI TRE STATI DELLO SPIRITO UMANO . Pag. 353-406

Introduzione. Proposta di Stefano Vacherot per una conciliazione tra la Metafisica e la Scienza. Equivoco che celano le sue parole. La «NUOVA META-

Digitized by Google

FISICA » dovrebbe, secondo lui, abbandonare ogni speculazione *a priori* e camminare, un piede dopo l'altro, sulle orme della scienza, ma non proporsi mai « l'osservazione dei fatti e delle loro leggi », si bene « la ricerca delle ragioni e delle vere cause »! Quali sarebbero queste cause e queste ragioni VERE, che la scienza non potrebbe « pretendere di ricercare »? — Situazione rispettiva dei Metafisici e dei Positivisti di fronte alla proposta conciliazione. — Impossibilità di accettarla pel cultore della filosofia positiva. — La Metafisica ha perduto successivamente nel dominio della conoscenza tutto ciò che vi ha guadagnato la scienza. — Ad aprirsi la via alla dimostrazione della sua tesi, Vacherot prende anzi tutto a contradire la legge comtiana dei tre *stati* dello spirito umano (*teologico, metafisico, positivo*). Pretenderebbe fondarsi sulla storia. Oggetto della presente conferenza.—I. La legge comtiana dei tre *stati* e la *legge dei grandi numeri*. Per Comte quegli stati non si succedono l'uno all'altro invariabilmente, ma spesso hanno coesistito in una società data e, più spesso ancora, si sono alternati in una sola e medesima intelligenza. Vacherot commette dunque un errore di fatto ponendo in conto di A. Comte la successione invariabile delle idee metafisiche alle teologiche e delle positive alle metafisiche. — A giudizio stesso di lui (in contradizione colla sua tesi) lo stato teologico ha dapertutto informato i primi moti della speculazione filosofica.—Conferma, nuovamente contradicendo sè stesso, l'insegnamento comtiano sull'alleanza, nella storia, della metafisica colla teologia.—Idee di Comte sul carattere permanente della ricerca metafisica. Attacchi che muove ad esse il nostro Critico. Si va ad esaminare colla storia alla mano chi dei due si fondi sui fatti. — II. Non ostante le sue innumerevoli riforme, la metafisica è stata dapertutto un edificio costruito sull'apriorismo, specialmente dopo Socrate. — A che si debbono certe intuizioni geniali dei filosofi antichi? Meriti della speculazione presocratica. — Come, muovendo dall'obietto fondamentale della filosofia socratica, Platone sia riuscito ad imprimere alla speculazione metafisica il carattere di un idealismo assurdo. Che ne pensa Vacherot? — L'esempio di Aristotile prova bene a quali risultati si giunga in un ibrido connubio della speculazione trascendente colla ricerca positiva. Metodo filosofico dello Stagirita. — III. Sfacelo della metafisica dopo Platone ed Aristotile. Ne fu causa principale, se non unica, il suo errore originario, l'apriorismo. — L'Epicureismo e lo Stoicismo sarebbero stati capaci di correggerne le esorbitanze fenomenali, se non fosse venuto su, per ripigliarla e condurla alle sue conseguenze estreme, il neoplatonismo. — Le teorie neoplatoniche e la follia.—Che ne pensa il nostro conciliatore? — Questi passa per sopra, e noi con lui, alla filosofia così detta cristiana e alla Scolastica. Perchè?— I metafisici e i positivisti della Rinascenza. Un Augusto Comte sarebbe nato più di 150 anni prima se il movimento scientifico del Risorgimento non si fosse incrociato con quello della Riforma, il quale ne fu comparativamente un regresso. La metafisica della Riforma e sua origine.—IV. Nuova ricostruzione dell'edificio metafisico per opera di Descartes. Come vi s'ispiri

Digitized by Google

il Malebranche. Fino a qual punto v'abbia tenuto dietro lo stesso Spinoza. —Che ne pensa Vacherot? Sue contradizioni sul merito di questi filosofi.— Reazione contro la metafisica della Riforma. Il Conciliatore non ne fa cenno, *et pour cause*. — Apparizione di E. Kant sulle scene della metafisica. In che consista la sua riforma filosofica.—Come Fichte ne trasformasse l'idealismo in un completo soggettivismo, giungendo a considerare il mondo « come produzione dell'Io » !—L'*Assoluto* di Schelling e l'*Idea assoluta concreta* di Hegel. Stranezza dell'evoluzionismo egheliano. — Il Vacherot, che vorrebbe la *nuova metafisica* camminasse con alla testa la scienza, prende le difese de « la grande philosophie allemande » e specialmente della speculazione egheliana. Sue manifeste e continue contradizioni. — V. Un grave errore di fatto del nostro Conciliatore. Le due fasi della FILOSOFIA SCIENTIFICA. In che consista il piano della *filosofia comtiana* e in che quello della filosofia *monistico-meccanica*. La filosofia *generale* e la filosofia *speciale*.—L'*unità* di metodo e l'*unità* di dottrina.—In che sta la differenza tra la scienza e la filosofia scientifica? — Che cosa vuol dire Vacherot quando afferma che « *l'objet de la métaphysique est une certaine unité de point de vue* »?—Conclusione. Delle verità d'oro, assolutamente incontrastabili, del Critico di Comte. — L'ultima parola sui sistemi metafisici spetta alla psichiatria.

LA RIFORMA DEL METODO IN SOCIOLOGIA . . . . . Pag. 409-469

I. Sbaglio radicale del metodo oggi prevalente in sociologia. Osservazioni preliminari. Confusione continua, commessa dagli odierni sociologi, tra condizioni diverse di popolazioni selvaggie o barbare, e conseguenze che ne derivano rispetto al fine precipuo dei loro studi che è di ricercare la genesi e l'evoluzione degli aggregati sociali.—I materiali della sociologia contemporanea e i suoi progressi venturi. — L' ordinamento sistematico degli studi sociologici attuali è arbitrario e farraginoso. — La sociologia, studiando gli usi e costumi dei selvaggi viventi, può pretendere di rappresentarci, così, le condizioni sociali dell' umanità primitiva? — Le due fasi della sociologia. In che la sociologia comtiana differisca da quella odierna. Le *leggi storiche* e le *leggi monistiche* in sociologia. — II. Riforma da noi proposta. Può esservi una sociologia che versi fondamentalmente nella ricerca della genesi e del processo evolutivo della civiltà nostra? Sociologia *fossile* o *preistorica*.—Come andrebbero interpretati i dati della paletnologia, quando fossero posti a base della ricostruzione sociologica da noi pensata? — Le *tradizioni mitiche* come nuovi elementi di studio e loro importanza capitale per l' attuazione della nostra Riforma. Significato e valore dell'antica mitologia secondo l'odierna critica storica e le ricerche linguistiche e filologiche. Il *fondo* e la *forma* nel mito.—Il mito non fu un *simbolo* nè un' allegoria.— La *forma* mitica fu una forma a sè che assunse il linguaggio nel PERIODO DEI DIALETTI.—Durante quella fase del linguaggio, tutto divenne mitico: avvenimenti storici, tradizioni, gesta di eroi, conquiste di nuovi paesi, lotte contro animali feroci, idee sull' origine del mondo, sul passato dell' umanità,

Digitized by Google

sui fenomeni naturali, ecc. — II. periodo mitico rientrava così, grazie alla linguistica e alla filologia, nel dominio della storia dell'uomo e veniva svelando alla ricerca scientifica degli orizzonti nuovi.—Come avvenne lo smarrimento dei significati del linguaggio mitico? — III. Importanza di questa scoperta per lo studio delle fasi sociologiche dell'umanità antica.—Si prende ad esaminare un soggetto sociologico per la spiegazione del nostro piano di riforma.—Il *culto degli antenati* è cronologicamente il primo tra i culti primitivi dell'umanità. L'antenato, morto ma creduto vivente in *ispirito* e chiamato perciò *dio*, è stato primamente la *madre*, non il *padre*. — La credenza a l una *seconda vita* e sua genesi psicologico-scientifica. — Le *tradizioni mitiche* confermano l' induzione della priorità cronologica del culto materno sul culto paterno. La *paleontologia religiosa*. — La storia, la linguistica e la filologia comparata ribadiscono alla loro volta queste tradizioni. — Digressione. Genesi positiva della credenza ad un'origine divina del diritto. Quale fu primitivamente il significato dell' espressione *jus divinum* o *lex divina*? Il *diritto divino* materno precedeva il *diritto divino* paterno.—Il culto delle *Dee Madri* nel dominio della storia. — IV. Appello alla paletnologia per la decisione definitiva della questione riguardante la priorità del culto materno. Forma e rito del culto dell' antenato. — Una risposta al prof. De Quatrefages che poneva innanzi la *religiosità* come carattere proprio dell'umanità.—V. Modo di usare della *storia* quando si è esaurita la ricerca sui tempi *preistorici*. Dei tempi che noi proponiamo di chiamare *storico-primitivi*.—La *storia* primitiva e i professori di *storia del diritto*.—VI. Importanza, per l' attuazione del nostro piano di riforma, della storia degli antichi popoli orientali. Ciò che debba a questi popoli l'evoluzione delle antiche società europee. — Difficoltà diverse che incontrano le nuove indagini cui invita la Riforma nostra. Sono più apparenti che reali.— VII. Si ritorna per nuovi schiarimenti sui mutui sussidii che si prestano la storia e la mitologia. Le tradizioni storiche e la precedenza cronologica della fase matriarcale. — VIII. Conclusione. In che gli studi della sociologia contemporanea potrebbero giovare all' attuazione della nostra Riforma?

L'HEGELIANISMO E LA QUESTIONE DEL METODO NEL DIRITTO SCIENTIFICO. Pag. 479-507

I. L'Eghelianismo è una parodia assurda del monismo scientifico. Hegel, ultimo eroe delle avventure metafisiche, fu il genio della speculazione senza la scienza. Il monismo nostro è il genio della scienza senza la speculazione.— In che consista il preteso monismo egheliano e in che il monismo odierno. Che sia la *materia*, che sia la *forza*.—*Unità e correlazione delle forze*. L'architettura molecolare e le trasformazioni naturali dell'*energia*. La storia dell' uomo è un capitolo della storia cosmica.—I Kantiani contro gli Eghe-liani.—Errore del Meyen.—Il movimento scientifico della Germania coincide col discredito crescente della filosofia egheliana.—In che Hegel si può paragonare ad Aristotile?—Si può ritenerlo un filosofo originale?—Come si con-

Digitized by Google

ducono i suoi discepoli a fronte del progresso ulteriore degli studi?—II. È egli possibile una filosofia del diritto senza ammettere il presupposto, assurdo, di un'identità fondamentale della coscienza etico-giuridica fra idiversi rappresentanti dell'uomo sul nostro pianeta?—Differenze *specifiche* tra e oscienze morali e giuridiche nell'umanità. Che cosa è una *differenza specifica*? —Nulla dice l'osservazione del Meyen che « le manifestazioni diverse della coscienza morale dell'umanità sono come rami diversi di un albero solo o come delle gradazioni di una unità primitiva, l'*Idea della moralità* ». Significato delle espressioni: « *idea di moralità* », « *rami diversi di un solo albero* », « *gradazioni diverse di un'unità primitiva* ».—Il nostro filosofo cita, senza comprenderne appieno il valore, l'idea di *umana famiglia*. Quali significati può avere questa espressione?—Distinzione da noi posta tra scienza e filosofia, tra metodo filosofico, da noi chiamato *genetico-evolutivo*, e metodo scientifico, da noi chiamato *analitico-descrittivo*.—Distinzione, da noi fatta, tra *scienze giuridiche* e *filosofia del diritto*. Obietto e processo metodico da noi assegnato alla filosofia giuridica.—La *storia del diritto* e la *filosofia del diritto*.—Il torto delle cosi dette *scuole classiche* della filosofia giuridica non è di comprendere nel dominio delle loro ricerche i grandi veri giuridici che esse discutono, ma si di non occuparsi che di questi solamente, isolandoli dai loro stadi inferiori e appiccicandone le basi a principii autoindividuali, sia teologici, sia metafisici.—L'insegnamento della filosofia dei diritto deve essere il coronamento di quello delle scienze giuridiche.

ERRORI				CORREZIONI
A pag.	23	linea 6	— tetti . . .	letti
„ „	25	„ 27	— esso . . .	essa
„ „	30	„ 24	— ecitamento .	eccitamento
„ „	36	„ 12	— etico-giudico .	etico-giuridico
„ „	59	„ 19	— un'errore . .	un errore
„ „	63	„ 9	— qualificarlo . .	qualificarla
„ „	64	„ 22	— intrinsicamente .	intrinsecamente
„ „	71	„ 6	— cesserà . .	cesserebbe
„ „	90	„ 14	— toccate . .	taccate
„ „	190	„ 18	— anora . . .	ancora
„ „	230	„ 12	— riproducono .	riproduce
„ „	240	„ 26	— frammentorie .	frammentarie
„ „	246	„ 14	— Anessimene. .	Anassimene
„ „	263	„ 25	— lui. . . .	lui
„ „	293	„ 19	— l'opera lui . .	l'opera di lui
„ „	296	„ 14	— È a quel modo .	È a quel modo
„ „	312	„ 9	— ciele . . .	cielo
„ „	312	„ 24	— sul tema . .	del tema

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ANTROPOIDE E L'AUSTRALIANO

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ANTROPOIDE E L'AUSTRALIANO [1]

SOMMARIO

Introduzione. Carattere fondamentale del parallelo che si va ad istituire. — Del posto rispettivo che occupano nell'*ordine dei primati* l'Antropoide e l'Australiano delle coste.— I. Lo stato sociale più elementare: la tribù arcaica o l'orda. — La società dei Gorilli. Non è l'orda ma la tribù arcaica. — La famiglia è fondata sulla poligamia.—Come costruiscano le loro abitazioni.— Coscienza etico-giuridica del *paterfamilias* in particolare e dei componenti la sua famiglia in genere. — Come si formi obiettivamente questa coscienza.— Il matrimonio. — Affetto dei genitori, specialmente delle madri, per i figli. — Meno in un caso, il Gorilla padre non li mette mai a morte. — La religione di questi primati. Come si spieghi. — II. Loro attitudine ad appropriarsi gli usi e costumi delle nostre famiglie.—Espressione delle loro emozioni. Loro psicologia. — III. Degli Scimpanzè. Loro stato sociale. Anche qua la società è una tribù arcaica. A differenza però da quelle dei Gorilli, le famiglie componenti la tribù sono legate tra loro da vincoli di sangue e formano pertanto dei veri clanni rudimentali. — La loro base giuridica è la monogamia. Sua superiorità su quella della poligamia. — Carattere mite e affettuoso di questi primati. Eroismo delle madri. Affetto filiale. Solidarietà famigliare. — Come costruiscano le loro abitazioni. — Loro istrumenti da lavoro e loro armi. Loro industrie.— Che abbia di particolare su quella dei Gorilli la loro religione. Il loro culto del serpente e sua spiegazione.—Sono

[1] Conferenza popolare tenuta all'Università di Palermo il dì 23 novembre 1885, e pubblicata sul periodico napoletano La Rinascenza, diretto dal Dottore *G. Viscardi*.

Digitized by Google

facilmente educabili da noi. Funzionano da camerieri e da mozzi a bordo delle navi mercantili. — Prove positive del grado avanzatissimo del loro discernimento. — Sono abili servitori anche nelle famiglie private. Però in queste alzano talvolta le vesti alle signore per guardarvi di sotto. Certe signore americane li lasciano fare a fine di studio sperimentale. — IV. Degli Oranghi. Loro stato sociale. È tribù arcaica come quella dei Gorilli. — Base della famiglia è la monogamia. — I mariti non convivono colle mogli. — I figli quasi non conoscono i padri. La società domestica è *materna*. — Sacrifizi sublimi delle madri per i loro figli. —Affetto filiale vivissimo.— Stupenda la loro difesa contro le aggressioni dei nostri cacciatori.— Accuse che ad essi fanno certi naturalisti all'acqua di rosa. — Come costruiscano le loro abitazioni questi primati. — Loro industrie, loro istrumenti, loro armi. — V. Loro religione. Loro credenza ad una seconda vita. Chiarimento di questo punto e paragone tra questa credenza all'immortalità dell'anima e quella dei nostri antenati selvaggi e barbari e di selvaggi e barbari contemporanei. — VI. Gli Oranghi allo stato di addomesticamento. Sanno maneggiare i nostri fucili. — Loro emozioni. Loro sentimenti di gratitudine. — Muoiono presto nell'ambiente della nostra civiltà, come vi muoiono i selvaggi inferiori. Perchè? — VII. Dei Gibboni. Perchè si chiamino anche *Malgarini* e *Ilobati*. — Loro stato sociale. E come il clanno rudimentale degli Scimpanzè. — La base giuridica della famiglia, però, è la poliandria. — Inferiorità del loro stato mentale rispetto ai primati quassù citati. — Non costruiscono abitazioni. — Non hanno industrie. La loro difesa è come quella di animali inferiori: il mordere. Soccombono facilmente nella lotta. — Sono una popolazione di cretini. —Loro religione. Sono i più feticisti tra gli Antropoidi. Credono ad una seconda vita. — Insuscettibili di educazione; diffidenti, ingrati, ladri volgari. — Abitudini prettamente animali. — VIII. L'Australia e gli Australiani. Distinzione tra gli Australiani dell' interno e gli Australiani delle coste. *Unicamente* a questi ultimi si riferisce il nostro parallelo. Perchè?—Organizzazione anatomo-antropoidea di questi esseri umani. Il Creatore che formava l' uomo ad immagine e similitudine sua, somiglia a questi esseri o a noi? — Loro stato sociale. È la tribù arcaica. Si ritorna sulla distinzione tra orda e tribù arcaica e si chiarisce con esempi. Differenza fra la tribù arcaica e la tribù *politica*. Errore dello Spencer. — La famiglia sulle coste dell'Australia è fondata sulla poligamia. —IX. Come si faccia il matrimonio in quelle tribù. Il ratto. Significato delle parole *esogamia* ed *endogamia*. Come si esegua il ratto. — Altro modo di fare il matrimonio, assai peggiore del ratto. — X. Questi esseri, maschi e femmine, vanno nudi. Non hanno abitazioni; dormono sulla nuda terra, in grotte e caverne quando ne trovino; se no, ad aria libera, nelle adiacenze del mare o dei fiumi. — Sono dei più nomadi che conosca l' etnografia. Non hanno agricoltura, non animali domestici. Ignorano l' arte della pesca e quella della navigazione, anche nelle loro forme più rudimentali. Sono all'*età della pietra*. Non hanno istrumenti nè armi all' infuori di mazze e pie-

Digitized by Google

tre.—Come fanno a vivere? Tutto è alimento per loro: rettili, insetti, vermi, uccelli marini, uccelli da preda, pesci lanciati sul lido da forti marosi, e li mangiano anche quando siano putrefatti. E questo ben di dio, quando si trovi, il *paterfamilias* lo mangia quasi tutto lui. — Se non se ne trovi, si dissotterrano i cadaveri umani, sepolti di recente, per mangiarli. — In mancanza di cadaveri si uccidono le femmine vecchie. Accordo tra più famiglie nel dividerne le carni. Il figlio primogenito della vecchia ad uccidersi è tra gli esecutori. — In mancanza di femmine vecchie, si uccidono i bambini, a preferenza le femmine. — In mancanza di bambini si mette mano ai padri vecchi o resi impotenti per infermità. — Come trattino mogli e figli gli Australiani delle coste.—Il significato dell'adulterio su quelle coste. Come questo si punisca dal marito. — Distinzione, da noi proposta, tra società paleo-materne e società paleo-matriarcali, tra società neo-materne o neo-matriarcali e società ginecocratiche (Nota). — XII. Il furto e l'assassinio in quelle tribù costiere, come mezzi per risolvere il problema della fame. Questi mezzi non sono giudicati là come intrinsecamente ingiusti. Perchè non vi si ricorra prima di uccidere le mogli, le madri, i padri, i figli. — Ed ora a che si riduce la coscienza criminale in Australia? Suo parallelo con quella della società italiana contemporanea.—In Australia, niente giustizia punitiva; niente reati di omicidio e di assassinio se commessi fuori della tribù; niente reati di parricidio, d'infanticidio, di stupro, di lenocinio, di ratto; niente reato di furto se commesso fuori della tribù, ecc. — XIII. La coscienza etico-giuridica sulle coste dell'Australia, paragonata a quella delle specie animali anche delle più basse nella serie. — Eppure quella coscienza è quale può essere, è quale dev'essere là. — Conclusione.

Nel parallelo che si andrà ad istituire tra la vita degli Antropoidi e quella degli Australiani delle coste, non è tanto il processo psicologico propriamente detto che noi s'intenda a far rilucere, quanto l'aspetto, il significato, il valore etico-giuridico dei fatti correlativi. Sarà dunque un lavoro più da giurista e da sociologo che da cultore di psicologia comparata, l'opera nostra. Veramente è una distinzione questa che riesce difficile tener salda in parecchi punti, giacchè è sempre il me-

Digitized by Google

desimo ordine di fatti che dal giurista sociologo e dal psicologo si viene qua a studiare; e la distinzione dei loro studii la quale sta in un diverso punto di vista per un obiettivo diverso, si cancella o si affievolisce fortemente là ove le considerazioni etiche o le psicologiche debbono primeggiare su quelle stesse del psicologo o del sociologo. Ma la distinzione c'è ed è quella stessa che corre tra sociologia e psicologia. È un pensiero che si farà chiaro abbastanza nello sviluppo del tema.

Il posto rispettivo che occupano nella serie zoologica l'Antropoide e l'Australiano delle coste, è facilmente definibile ove si guardi alla nota distinzione introdotta da Paolo Broca nel gruppo dei primati, come a dire dei mammiferi più elevati nella serie medesima. Il celebre antropologo francese faceva dei primati un *ordine* solo e questo divideva in cinque *famiglie* (intese in senso tassinomico). La prima è costituita dal *genere* umano, il quale conta parecchie *specie*, di cui la più bassa, proprio l'ultima, è rappresentata dagli Australiani delle coste. La seconda famiglia è formata appunto dagli Antropoidi, dei quali si hanno quattro *generi* ben distinti e generalmente conosciuti: Gorilli, Scimpanzè (detti pure Troglodíti), Oranghi (denominati anche Satiri) e Gibboni (chiamati ancora Ilobati o Malgarini). Per ragion di serie dunque gli Australiani delle coste che sono, ripeto, all'estremo limite inferiore della nostra famiglia, si trovano i

Digitized by Google

più vicini alle scimmie antropomorfe: per modo che nessun grado intermedio, tassinomicamente parlando, corre tra loro.

Dei primati delle altre tre famiglie -dei Pitechiani, (la terza), dei Gebiani, (la quarta), dei Lemuriani, (la quinta)—nessuna menzione noi faremo. Vi si opporrebbero i limiti prestabiliti del tema, e non una conferenza ma un volume bisognerebbe consacrare all'argomento.

I

Lo stato sociale più elementare che s'incontri nel dominio dei fatti, è l'orda. Risulta o dalla coesistenza, generalmente ereditaria, di famiglie individuali, reciprocamente indipendenti, o dalla moltitudine d'individui, maschi e femmine, formanti come una grande famiglia ed aventi rapporti sessuali affatto promiscuitarii. L'orda non è dunque necessariamente promiscuitaria come molti hanno immaginato, giacchè può ben esservene tipi che dalla confusione degli amplessi coitali abborriscono completamente. La maggior parte delle società selvaggie non sono promiscuitarie. È positivo. Se fa piacere aver due nomi per significare quelle due specie distinte di orda, si può chiamar la prima, *tribù arcaica*, la seconda puramente e semplicemente *orda*. Ritornerò su questa distinzione. Intanto si può prender nota del fatto che lo stato sociale degli Antropoidi è la tribù arcaica: è formato dalla riunione di famiglie singole, viventi insieme ma indipendenti tra loro.

Digitized by Google

I Gorilli i quali abitano le regioni boschifere dell'Africa occidentale, ne sono un primo, chiaro, incontrastabile esempio. Le loro famiglie (famiglie qua, in senso giuridico) ordinariamente poligame — composte cioè di un Capo che è il padre, di due o più femmine madri che funzionano da mogli, e di un certo numero di figli—vivono ciascuna a sè senza legami giuridici, collettivi, comunitarii, organici, pur muovendo insieme da luogo a luogo in cerca degli alimenti. Le caverne formano talvolta le loro abitazioni; ma di regola ogni famiglia se ne costruisce una a sè e a questo modo: suole scegliere anzi tutto degli alberi i cui fusti siano più verticali; indi ne incurva, più o meno secondo il bisogno, gli uni verso gli altri i rami che sono ad una certa altezza dal suolo; ricopre poi questi rami, così incurvati, di ramoscelli divelti e di erbe che possano trovarsi nei dintorni. E sotto questa capanna riposa la famiglia.

Il più delle volte il *paterfamilias* se ne sta a piè del tronco, poggiandovi il dorso, per vegliare alla sicurezza dei suoi contro i leopardi e quegli altri animali che superano questi in ferocia, i nostri cacciatori. È a questi ultimi che egli fa spesso pagar caro la gratuita provocazione e il proposito criminoso di conquistarne e, nell'impotenza, di uccciderne spietatamente la famiglia. È in queste aggressioni da parte di esseri umani che il Gorilla padre mostra di saper attendere vigorosamente ai

Digitized by Google

suoi doveri. Emette dapprima un grido con cui avverte le mogli ed i figli a mettersi in salvo; poi, avanzandosi a passi lenti ma fermi verso i suoi nemici, aspetta il primo segnale della lotta, mai provocata da lui, ma sempre intrepidamente accettata. Non s'avventa mai contro l'uomo disarmato ed ha un riguardo speciale per le donne ed i fanciulli che seguono i cacciatori. E agli stessi nemici armati a scopo di assassinar lui o la famiglia, egli fa primamente dei segni caratteristici come per domandar loro il perchè dell'aggressione. Questi segni consistono nel battersi fortemente il petto e fermarsi pochi istanti come per attender risposta. Il suo furore diventa estremo, impetuosissimo, quando i suoi nemici rispondono col puntare le armi. Sprigiona dal petto un urlo di collera, lungo, profondo, orribile, che i cacciatori paragonano al rumore lontano del tuono quando folgora; e nel medesimo tempo s'avanza concitato verso i suoi assalitori, studiandosi però di pararne i primi colpi se le armi son da fuoco, e ciò mediante salti di una rapidità fulminea che fa ora a destra ora a sinistra, ora in un senso ed ora in un altro. E se riesce in questo intento, la morte del primo cacciatore che egli raggiunga, si può ritenere certa. Ma la cosa più notevole è questa: che, agli urli suoi reiterati, indescrivibilmente feroci, le mogli ed i figli sogliono talvolta presentarsi in sul teatro della lotta con pietre e rami d'alberi alle mani

Digitized by Google

e prendervi parte coraggiosamente, nonostante che il loro marito e padre rispettivo faccia dei segni minacciosi perchè si rimettano al sicuro. Il dovere di salvarlo agisce su loro più potentemente che non le minaccie di lui, in quel momento. È una manifestazione delle più elevate della coscienza morale: è un tratto etico-giuridico che, come tutti gli altri di cui si compone quel polipaio di costumi che noi chiamiamo legge *morale*, è posto in essere dalle condizioni della vita in comune ed è, generalmente, in corrispondenza esatta con esse. Gli ambienti dei quali è tanta parte la vita comunitaria, formano a poco a poco ed in conformità della loro natura questa legge morale, tutti questi costumi, tutti questi stati mentali estrinsecati in azioni sociali; le leggi dell'eredità psichica li conservano e trasmettono alle generazioni vegnenti, le quali sotto altri ambienti li modificano, li correggono, li aumentano e li trasmettono alla loro volta alla posterità loro. E così via via. Non altra è l'officina dove si fabbrica la legge morale; non altri i bisogni a cui serve questa merce; i suoi magazzini di deposito; le sue vie di circolazione; i mercati dove si spaccia, se ne usa e così spesso se ne abusa. La vita eticogiuridica, insomma, è una formazione come un'altra nella serie delle formazioni naturali e sarebbe tanto erroneo concepirla come dote caratteristica dell'umanità quanto pretendere che la società sia cosa esclusivamente umana.

Digitized by Google

Ma andiamo avanti.

Il matrimonio, questa introduzione più o meno opportuna, più o meno utile, più o meno ipocrita, allo spartito della famiglia, è rappresentato presso i Gorilli dalla lotta di due o più maschi adulti pel possesso esclusivo della femmina. Questa lotta è tutt'altro che un fatto proprio della loro società domestica: quasi tutte le specie animali, dalle più basse alle più alte, iniziano le loro relazioni sessuali con lotte di questo genere. In parecchie delle stesse specie umane inferiori la lotta per la femmina rappresenta una delle forme elementari del matrimonio. Una volta unito alle sue femmine, il Gorilla ne resta il protettore e lavora con esse al mantenimento comune ed a quello della prole. Esemplare è l'affetto per i figli, massime da parte delle madri. Queste li portano sovente a lato dei corsi d'acqua per lavarli e, dopo averne curata minutamente la nettezza personale, sogliono giocare con essi, coprendoli di carezze e di baci come son use a fare le nostre madri coi loro bambini. Quando si arrampicano su per gli alberi, ne portano i più piccoli afferrati al seno e non permettono agli altri più grandicelli che le seguono, di avventurarsi su certi rami se prima esse non ne abbiano sperimentata bene la solidità.

Nel pasto in comune tra i componenti la famiglia le primizie della mensa sono offerte ai figli più piccoli; ed anche qua è la madre che si distingue per cure af-

Digitized by Google

fettuose. Mangiano ordinariamente dei vegetali e, a preferenza, degli ananassi selvatici di cui sono ghiottissimi; ma non disdegnano degli alimenti animali. Son cacciatori abbastanza abili di uccelli, d'insetti, di rettili, di piccoli mammiferi, valendosi di pietre e di bastoni. Sono anche dei discreti dilettanti in antropofagia: mangiano con viva sodisfazione la carne dei nostri cadaveri. E c'è da loro una divisione del lavoro nella produzione degli alimenti: i maschi adulti vanno a caccia; le femmine sono intente a raccogliere frutta selvaggie ed altri prodotti spontanei della terra dei quali s'abbia bisogno. E gli strumenti di produzione son quelli accennati: pietre e bastoni. Sanno tagliare, benchè in modo grossolano, le pietre per servirsene sia come armi offensive, sia, appunto, come istrumenti a spaccare dei grossi rami d'alberi. E di questi si valgono non solo come di bastoni nel camminare e di armi nella lotta coi loro numerosi e diversi nemici, ma anche di mezzi per iscuotere quei rami a frutta ove sarebbe difficile o pericoloso montare.

L'autorità direttiva del gruppo è concentrata nelle mani del *paterfamilias*, e questi si vale egregiamente delle mani per farla rispettare: tira schiaffi e bastonate senza sbagliare colpo. È l'esordio del diritto penale. Ma, meno in un caso in cui si tratta di difendere l'esistenza stessa della sua autorità, anzi la sua propria vita che è messa allora a repentaglio, egli non applica mai la pena di morte.

Digitized by Google

Brontolone, prepotente, ingiusto colle mogli ed i figli, specialmente quando comincia ad invecchiare; ma non li uccide mai. Quel caso eccezionale a cui alludo, non è del resto imputabile a lui; e lo vedrete voi stessi. É un costume che macchia gravemente la moralità di questa famiglia antropoidea, quando lo si esamina alla stregua della nostra coscienza morale, benchè non facciano difetto nelle stesse società nostre certi fatti di lor natura anche più raccapriccianti e che non possono meglio spiegarsi che come casi di atavismo morale. Aspettate però, a giudicarlo bene, il parallelo colla psicologia etica degli Australiani, e intanto non dimenticate che la morale varia cogli ambienti, colle specie, colle razze, colle generazioni in tutta la serie animale, compresa, naturalmente, l'umana. Ed ora eccolo qua, questo fatto: Giunti all'età adulta i maschi più vigorosi della medesima famiglia lottano ferocemente tra loro per conquistare la supremazia assoluta o, meglio, il dominio esclusivo nel gruppo, scacciando qualunque rivale. Il padre, se forte abbastanza, mette a morte senz'altro quello dei suoi figli che più gli resista, allontanando colla forza gli altri più compromessi nella lotta. Ma, se debole, è egli stesso ucciso se non abbandona rapidamente il gruppo. E la stessa sorte tocca a quelli dei suoi figli che presero parte, ciascuno per suo conto, alla ribellione. È la forza, come vedete, che primeggia su qualunque considerazione aliena al benessere individuale più assoluto:

Digitized by Google

è la morale dell' egoismo più sfrenato, più nudo, più crudo: è il sentimento della propria conservazione che, spinto agli estremi, assoggetta a sè stesso tutto e tutti, senza distinzione di parentela, senza riguardi di affetto, senza idea qualsiasi di carattere sociale. Eppure—notatelo, è uno sprazzo di luce in questo buio sì pesto della tirannide eslege dell'Io—le madri sono rispettate nel gruppo: il figlio vittorioso si accoppia colle femmine giovani e lascia in pace le altre. È il costume della poligamia nella sua forma più primitiva, più rudimentale, più arcaica.

I Gorilli hanno la loro brava religione. È identicamente quella stessa della maggior parte dei selvaggi inferiori: il feticismo. Il quale consiste, come sapete, nella venerazione di certi fenomeni naturali che si suppone dotati non solo di una forza personale e superiore, ma altresì di un' influenza deliberata, ordinariamente malefica, sulle condizioni della vita. Il Falkenstein, nella sua opera giustamente applaudita: *La spedizione di Loango*, non ci lascia dubbî sul feticismo dei Gorilli: questi adorano la folgore, la pioggia, l'uragano. Io mi spiego questa venerazione come risultato di un'associazione d'idee che si forma nel cervello di questi esseri tra le forze personali che si conoscono e certe forze che non si conoscono, ma che sono, per ignoranza, giudicate della medesima natura. Il Gorilla che vede partire dalla nube la folgore e uccidere il suo simile, ovvero

Digitized by Google

osserva la furia dell' uragano che gli schianta la capanna e ne sparge al vento i frantumi, è preso da terrore e attribuisce a questi fenomeni una volontà e un'azione deliberata come quelle che muovono lui ed altri ad agire. E, nell'impossibilità di opporre le proprie alle forze di quegli agenti, acquista la coscienza della sua inferiorità e della sua dipendenza di fronte a questi che restano per lui degli esseri personali e misteriosi. E questa coscienza appunto è la fonte della vita religiosa di questi antropoidi come di molti gruppi dell' umanità selvaggia.

II.

Studiando i costumi dei Gorilli giovani allo stato di addomesticamento, i naturalisti viaggiatori trovano in essi, concordemente, la psicologia dei nostri fanciulli. Vorrei citare esempi parecchi e diversi per dimostrare nei suoi più minuti particolari la base positiva di questo parallelo; e mi sarebbe facilissimo desumerli dalle brillanti relazioni di questi viaggiatori, nelle quali c' è dato imparare la psicologia comparata molto più chiaramente che nelle relative disquisizioni teoriche delle nostre scuole. Ma i limiti imposti ad una conferenza, anche a volerli slargare in questo o quel punto come noi andremo di necessità a fare, vogliono essere conservati nel loro insieme: se no, si esce di via, si fa il libro e si finisce collo annoiare tutti. E non è questa la mia in-

Digitized by Google

tenzione. Citerò dunque un solo esempio che mi sembra calzante quanto bello. Lo prendo dal Falkenstein. Si riferisce ad un giovane Gorilla, preso a Loango (Africa) e la cui figura, salvo per i peli di cui è coperto il corpo, somiglia a quella dei nostri ragazzi da' 14 ai 16 anni quando hanno la faccia annerita per esseri addetti a lavori da fonderia o in magazzini di carboni. Fu trasportato a Berlino nel 1876 e visse in quell'Aquario poco più di un anno. Fin dai primi giorni del suo addomesticamento a Loango cambiò, sotto la direzione del Falkenstein, gli alimenti suoi naturali che abbiamo di già accennati, in frutta coltivate e latte. Si familiarizzò colle persone che lo circondavano, molto più presto che non facciano i nostri fanciulli con coloro cui vedono le prime volte. Quando era lasciato in balia di sè stesso, soleva dopo pochi minuti, che consacrava tutti a trastullarsi, ritornare dai suoi padroni per giocare con loro o chiedere degli alimenti, emettendo, in questo secondo caso, dei suoni gutturali che imitavano, così così, il modo onde i selvaggi del paese sogliono esprimere le loro domande. E infatti quando il Falkenstein o i suoi compagni non ne intendevano bene il pensiero espresso, qualcuno dei selvaggi che funzionavano da servitori, soleva chiarirlo immediatamente. E quando il piccolo antropomorfo era sodisfatto nei suoi desiderii, si rizzava, il più che era possibile, in piedi e batteva le mani dalla gioia, oppure faceva dei capitomboli o un pò di danza sì curiosa da far

Digitized by Google

ridere tutti. Imparò a bere del caffè e del vino. Dapprincipio vi provò una certa ripugnanza, poi ne divenne sì ghiotto che talvolta, non sodisfatto o non avutone a tempo, se ne andava adagino adagino, non senza guardare a coda d'occhio i padroni che fingevano di non osservarlo, direttamente all'armadio, lo apriva con grande precauzione, vi prendeva la tazza col caffè o il bicchiere col vino, che vi si tenevano apparecchiati per l'esperimento; ne beveva il contenuto e quindi, lasciato il recipiente al medesimo posto e rinchiuso pian pianino l'armadio, se ne tornava, con una faccia tosta numero uno, in mezzo ai suoi padroni come se niente avesse fatto. Osserva a ragione il Falkenstein che in ciò quel giovane Gorilla mostrava indiscutibilmente un'idea ben chiara di ciò che si proponeva di fare e un piano di attuazione ben definito e meglio ancora eseguito. Proprio del medesimo genere sono i piccoli furti, se mai sia lecito chiamarli così, a cui s'abbandonano nelle nostre famiglie i nostri fanciulli. Ed è proprio colla psicologia dei nostri fanciulli o dei più bassi selvaggi che bisogna paragonare il più delle volte quella degli antropomorfi per trovare gli anelli di congiunzione tra la loro morale e la nostra.

Per finire, nelle ore del pasto dei padroni si era soliti di ammetterlo alla mensa, vestito a foggia umana. Stava seduto bene al proprio posto e mostrava di avere coscienza perfetta del tuo e del mio;

Digitized by Google

quando gli si dava la parte che gli spettava, mangiava come ogni altro e beveva a suo piacimento, usando forchetta, bicchiere, tovagliolo correttamente, senza curarsi di ciò che facevano gli altri. Ma se vedeva che i Neri i quali servivano alla mensa, ritardavano — ciò che si faceva appositamente — a dargli il suo, si mostrava smanioso e, oltrechè esaminava con occhio vigile le pietanze servite, picchiava spesso alle braccia di essi per avvertirli ch' egli era sempre là ad aspettare a bocca asciutta. E se a questo suo fare si rideva, com' era naturale, fortemente, si corrucciava, piangeva, gridava fino a quando non lo si faceva contento. Chi non sa che i nostri fanciulli, messi alla medesima prova, fanno per lo meno altrettanto quando, vinti dal dispetto, non si credono autorizzati a tirarvi una bicchierata in faccia o a rovesciarvi per istizza tovaglioli e vivande?

III.

Anche più degna di attenzione è la vita eticogiuridica degli Scimpanzè, i quali vivono in ogni parte dell' Africa, dal centro fino alla costa occidentale. Mentre nelle tribù dei Gorilli le famiglie individuali che le compongono, non hanno, di regola, rapporti comuni e determinati di parentela tra loro, le tribù degli Scimpanzè sono delle vere e proprie comunità di parenti, come quelle comu-

Digitized by Google

nità domestiche dei selvaggi contemporanei che si chiamano *clanni* e che rispondono, generalmente e fino ad un certo punto, a ciò che i Romani chiamavano *gentes*. In altri termini le famiglie individuali degli Scimpanzè son legate tra loro da un'origine comune, come a dire da un primitivo vincolo di sangue che rimonta ad un comune antenato, a quel modo delle famiglie singole che componevano le società patriarcali dei tempi storico-primitivi.

E non è questa la sola particolarità che distingua la vita etico-giuridica delle società dei Troglodíti da quella dei Gorilli. Questi, come si è detto, sono poligami, gli Scimpanzè invece sono monogami: il maschio adulto vive con una moglie sola e coi figli che ne risultano. Giudicando questo costume alla stregua dei nostri criteri morali, non possiamo a meno di ravvisarvi un progresso su quello dei Gorilli. La monogamia crea l'unità organica della famiglia: unità di sangue, di affetti, di simpatie, di cure, tra il marito e la moglie, e tra loro ed i figli indistintamente; laddove nella poligamia può esservi bene una corrispondenza generale tra il padre ed i figli quanto ad affetto e ad assistenza, giacchè realmente formano pur essi come un tutto fisio-etico-psicologico; ma siccome i figli appartengono a più madri, non sono che a metà parenti tra loro. Onde il loro affetto vicendevole non è, non può essere unitariamente compiuto, come

Digitized by Google

non può esserlo quello tra il loro padre e le loro madri. La gelosia scambievole delle madri, fonte di perturbazioni perenni nella famiglia, genera la gelosia tra i figli, fonte di perturbazioni anche più gravi. Sotto questo rapporto pure gli Scimpanzè sono dunque un po' più avanti dei Gorilli. E ciò spiega, io penso, il carattere più mite, più affettuoso, più socievole degli Scimpanzè. Dal momento che ognuna delle loro società è una *gens* e le famiglie individuali ond'essa è formata, rappresentano nel loro insieme una comunione di sangue, d' interessi, d' amore, scema naturalmente la probabilità di mutue aggressioni, di mutui rancori e delle conseguenze che ne son proprie, essendo gli animi più temprati a sentimenti costanti di benevolenza e di cooperazione comune. Sta in fatto che parecchie di quelle famiglie spesso si riuniscono e mangiano insieme, ed i loro figli si trastullano in compagnia, inseguendosi a vicenda, talvolta con piccoli rami d'alberi alle mani e mostrando, in questo caso, un'agilità ed un'abilità ammirevoli alle parate e alle risposte nei loro piccoli assalti. E, a dire di Savage " non è raro il caso di vedere i vecchi assisi sugli alberi a regalarsi delle frutta e a cinguettare tra loro „ da buoni amici, anzi da buoni parenti.

In generale gli alimenti sono quegli stessi dei Gorilli. Non sono antropofagi però; ed è un fatto significante che io mi spiego come conseguenza dell'essere gli Scimpanzè amicissimi dell'uomo.

Digitized by Google

E, com'era da aspettarsi, nell'affetto vicendevole dei componenti la famiglia gli Scimpanzé superano gli stessi Gorilli. L'illustre naturalista ora citato— il quale forma l'autorità più eminente che abbia questo genere di ricerche, e tanto più sicura in quanto i suoi studii, coscienziosi, maturi, reiterati, sono stati confermati da tutti coloro che ne hanno fatto dopo egualmente e citati pertanto, sempre in prima linea, dai più moderni scrittori di psicologia comparata, tra i quali il sommo Darwin—il Savage adunque ci narra che, avendo un giorno sorpresa una famiglia di questi antropoidi, composta di padre, madre e due figlioletti (un maschio ed una femmina) osservò che il loro primo pensiero, quando videro d'essere stati scoperti, fu di mettersi in salvo in un bosco vicino. Nella fuga il più piccolo dei figli era restato indietro. La madre che se ne avvide subito, emise un grido d'affanno e tornò rapidamente sopra i suoi passi per raccoglierlo; ed era appena giunta a prenderlo tra le braccia quando un colpo di fucile la rese cadavere all' istante. Il figlio che era stato ferito all' avambraccio dal medesimo colpo che aveva forato il cuore della madre, fu trasportato nella tenda dei cacciatori insieme ad essa. Via facendo emetteva grida di disperazione che non ismetteva se non quando lo si lasciava per pochi momenti avvicinare al cadavere della madre che egli abbracciava e copriva allora di baci. E, condotto alla tenda, il suo primo movimento fu di

Digitized by Google

slanciarsi, così ferito com'era, e afferrarsi forte al corpo della sua mamma e piangere dirottamente, sì da commuovere fino alle lagrime la maggior parte dei cacciatori. Due ore dopo, poverino, era morto di dolore! Pagò colla vita il sacrificio della madre.

Altra volta—ce lo dice lo stesso Savage—una di quelle madri, quando si vide mirare da un cacciatore che l'era molto dappresso, non essendo più in tempo a fuggire pensò di coprire subito della sua persona i due figli che erano con essa sull'albero, seguendo ansiosamente i movimenti dell'aggressore. E quando vide che questi spianava il fucile, gli fece dei gesti come quelli di una persona che intendesse dire: Cosa volete? non tirate; andate via. Cadde al suolo trafitta insieme ad una delle sue creature.

I Trogloditi sono anche più nomadi dei Gorilli e mostrano un'abilità maggiore nella costruzione delle loro transitorie abitazioni. In generale queste sono formate al modo stesso di quelle dei Gorilli: vi si distinguono soltanto per una maggiore solidità, per una sveltezza e sicurezza maggiori. Anche delle piattaforme, a scopo di dormirvi su, sogliono costruire questi esseri. Le cospargono perciò di erbe e, con rami divelti agli alberi delle foreste, vi formano di sopra una specie di volta che ricoprono di foglie del fico selvatico. Quando molte famiglie si trovano nella medesima pianura, quelle costruzioni,

Digitized by Google

guardate da lontano, offrono l'aspetto di un villaggio e, a prima giunta, sono state talvolta scambiate dai cacciatori per abitati umani. Si valgono pure di pietre che scelgono ad arte, sia per ischiacciare delle frutta dure o togliervi il guscio, sia come armi. Costruiscono degli ombrelli; li formano con rami dalle foglie larghe intrecciati fra loro ingegnosamente; e se ne servono là ove non è possibile ripararsi dai raggi solari. Insomma la loro attività industriale non è da meno di quella dei Gorilli. Da qualche lato anzi è superiore.

La loro religione è, come quella dei Gorilli, il feticismo. Ma tra gli oggetti maggiormente venerati è il *serpente*. Date le ragioni che presiedevano alla fondazione di quel culto primitivo, la religione del *serpente* è si spontanea che io non so perchè gli stessi Gorilli non venerino questo rettile formidabile il quale ha ricevuto adorazione dapertutto nell' umanità. Ma i fatti mi mancano per mettere a loro conto questa venerazione. Da parte degli Scimpanzè è invece certissima: le osservazioni di Broderip sono, su questo punto, positive, perentorie, evidenti. Nelle regioni occupate da questi antropoidi i serpenti—questi esseri dalle forme tremole, dalle pupille di brace, da un camminare senza estremità visibili, dalla struttura ad anelli mobili e flessibilissimi, dall' arma insidiosa di una stretta potente, accompagnata da morsi apparentemente insignificanti ma rapidamente letali—germogliano in quantità sì

Digitized by Google

grande che il vederli e non adorarli (paventare e adorare sono sinonimi nella religione feticista) sarebbe stato difficile. Lo stupore e lo spavento si davano dunque la mano per creare nel cervello dei Trogloditi il culto del serpente. Far la guerra a quelli fra questi dèi che l' esperienza additava come velenosi, trattenere, alimentare, onorare quegli altri che l' esperienza medesima dimostrava inoffensivi, — tali sono le pratiche religiose comuni agli scimpanzè, a moltissimi popoli storico-primitivi e ad un gran numero di selvaggi contemporanei, rispetto a questo culto.

Addomesticati, gli Scimpanzè hanno funzionato spesso da camerieri a bordo delle navi mercantili. Vestiti a foggia umana e camminando sempre in posizione semi-ritta, apparecchiano e sparecchiano mense, mescono vini, distribuiscono vivande, rigovernano, e, addetti a riscaldare al fuoco le pietanze, dànno prova di conoscer bene il grado necessario di temperatura e di saper usare a modo gli utensili opportuni per voltare, girare, rimescolare. Istruiti nei lavori da mozzo, si mostrano operai laboriosi, attenti, capaci, diligenti. E, nell' un genere di lavoro come nell'altro, intendono dopo breve tempo distintamente le parole del comando; laddove tanto difficile riesce ai nostri viaggiatori naturalisti — e questi lo confessano tutti — intender la lingua di una popolazione selvaggia, anche dopo esservi stati in mezzo parecchi mesi e nonostante che

Digitized by Google

vi si sia andati più o meno apparecchiati a comprenderla. La stessa abilità dimostrano questi antropoidi allorchè servono, come spesso è avvenuto, da camerieri nell' interno delle famiglie particolari. Si appropriano qua tutti i nostri costumi: ravversano le stanze, rifanno i tetti, tendono le biancherie, seggono bene a tavola dove essi pure si valgono di forchette per mangiare, di bicchieri per bere, di tovagliuoli per pulirsi il muso. E, finito il pasto, si lavano le mani, se le asciugano. All'ora che i padroni lo vogliano, vanno a letto, si coprono con cura e pare che provino un gran piacere a tener la testa adagiata al guanciale. I maschi però hanno un difettuccio quando la fanno da servitori nelle famiglie: talvolta alzano le vesti alle signore per guardarvi sotto non so che, e qualcuno si è permesso perfino la libertà di fare un po' di violenza. Ciò non sta bene; ma è tutt' al più un peccato veniale. Poverini! son fatti di muscoli e nervi come noi; tanto più che un po' di colpa ce l'hanno avuta certe signore americane che, a solo fine di fare degli studii sperimentali, non si sono opposte energicamente a quei tentativi peccaminosi.

IV.

Le isole di Sumatra e di Borneo sono le principali sedi degli Oranghi, dei quali i maschi hanno tutti la barba.

Digitized by Google

Gli Oranghi vivono anch' essi in tribù numerose e girovaghe, composte di una moltitudine di famiglie individuali. Queste famiglie, come quelle degli antropomorfi citati, si muovono in massa in cerca degli alimenti ma per sola abitudine di tenersi insieme; e si fermano ora in questa ora in quell'altra località anche in massa e per la consuetudine medesima. Non già che manchi loro ogni sentimento di solidarietà collettiva. Davanti alle aggressioni di cui sono minacciate in comune, si difendono insieme e con grande energia. Ma per tutt' altro le famiglie vivono senza rapporti tra loro. Invece le tribù degli Scimpanzè hanno già un' organizzazione *sociale* rudimentale, essendo le famiglie che le compongono, oltrechè vincolate da ragion di sangue, guidate nelle loro peregrinazioni da uno o più Capi che sono i più anziani o i più forti della tribù. Muovendosi in massa, fermandosi in massa, le famiglie obbediscono ai cenni di questi Capi.

Dal lato della vita di famiglia i Satiri hanno comune cogli Scimpanzè la costituzione monogamica. Ma non vivono colle mogli che solo all' epoca dell' accoppiamento; onde io mi spiego facilmente il carattere infingardo e malinconico dei vecchi: la vita dell' isolamento è la tristezza; l' assenza sistematica dalla famiglia è la spensieratezza, la mancanza di cure altruistiche, l' egoismo più o meno acuminato. L' Orango padre quasi non conosce i propri figli; la sua femmina è nient' altro che un

Digitized by Google

istrumento necessario a sodisfare un bisogno particolare; i figli tengono tutto dalla madre; non vedono nel padre che un essere che va e viene a suo piacimento e che all'ora della venuta prende parte agli alimenti della famiglia. La società domestica è fondata dunque principalmente sull'affetto vicendevole della madre e dei figli e sulla cooperazione dei figli adulti e della madre per l'acquisto dei mezzi alimentari e per la comune difesa. È società *materna.*

Le madri degli Oranghi non sono seconde a quelle dei Gorilli e degli Scimpanzè nell' affetto ai propri figli. Ecco qua un esempio che ce lo dimostra non equivocamente. Un giorno una di queste madri era alla sponda di un fiume intenta a lavare il più piccolo dei suoi figli quando vide avvicinarsi dal lato opposto un cacciatore di Borneo. Presa da spavento le cadde di mano il figlio, il quale, rotolando, andò a precipitare nel fiume. Tra una fuga rapidissima per salvare sè e gli altri due figli abbastanza grandi che aveva al suo fianco, e il buttarsi disperatamente nel fiume per estrarne il piccino, preferì senza esitazione questo secondo partito. Il cacciatore racconta che a quello spettacolo s'intenerì fino alle lagrime, sì da non più tirare su quegli esseri. E quella madre riuscì a raggiungere ed a prendere la sua creaturina, ma dopo pochi istanti fu travolta con esso dalla corrente e vi annegò insieme. Gli altri due figli, come conscii della causa di tanta sventura, aggredirono sì impetuosamente il cac-

Digitized by Google

ciatore, che questi, se non avesse incontrato a tempo dei compagni e ricevuto assistenza, sarebbe stato senz'altro massacrato. Lo dice egli stesso. Ed aggiunge che altra volta, mentre prendeva di mira una femmina di Orango, piuttosto vecchia, la quale se ne stava assisa su di un albero, poco mancò che non avesse ivi lasciata la vita insieme ad un suo compagno, essendo stati aggrediti improvvisamente alle spalle da sette oranghi che tiravano, avanzandosi, pietre e rami d'alberi con tanta violenza che il compagno n'ebbe rotto il cranio e costretto con lui a fuggire. Nella sua opera bellissima: l'*Arcipelago Malese*, il Wallace comprova, con citazione di fatti numerosi e quasi tutti di sua personale esperienza, cotesta abilità degli Oranghi nel maneggio di proiettili. Dice di aver veduto in parecchie occasioni le femmine degli Oranghi, accompagnate dai " loro figli spezzare nei momenti di pericolo dei forti rami dell'albero *Durien*, staccarne i grossi frutti spinosi e scagliare gli uni e gli altri in modo da fare una pioggia di proiettili sì fitta, sì nutrita, da impedire a chiunque di avvicinarsi all'albero „. Qua abbiamo dunque delle prove di prima riga, non che dell'affetto vicendevole dei componenti il gruppo, di un'intelligenza elevata di questi combattenti selvicoli che fanno veramente onore al loro nome di *oranghi-utani*, che significa letteralmente: " uomini dei boschi „. Sì, quell'abilità loro, se ogni altra prova mancasse, li pareggereb-

Digitized by Google

be sempre, dal punto di vista psicologico, a degli uomini, e ad uomini non di sole razze inferiori.

La triste reputazione di esseri feroci, affibbiata loro da certi naturalisti all' acqua di rosa, è fondata su di un fatto fenomenale, inaudito, incredibile: che questi esseri, cioè, quando si tenta di ucciderli, si difendono vigorosamente! Per essere dei buoni soggetti bisognerebbe che, minacciati di fucilate, di colpi di lance o di accette, dicessero ai loro assalitori: — Fate il vostro comodo; noi siamo qua per essere sgozzati da voialtri esseri umani, di cui è un privilegio esclusivo la *Morale*. Divertitevi dunque; tirate su noi senza pietà, uccideteci i figli, il padre, la madre e magari mangiateci se vi piace. A voi, che dite d'essere i Cieli fatti per vostro soggiorno, noi, noialtri che il vostro buon dio ci assoggettava, come dite voi, ai vostri piedi con tutto il resto della natura, non dobbiamo che benedizioni. — Ecco un linguaggio da galantuomini che pensano..... coi piedi. Non sarebbe giusto che questi naturalisti cominciassero per sperimentarne gli effetti sulle loro persone?

Rare volte gli Oranghi si costruiscono delle abitazioni. A causa della loro caratteristica infingardia sogliono preferire per ricoveri le grotte naturali. Ma se necessità ve li costringa, non si mostrano meno abili dei Troglodíti e dei Gorilli nel costruirsene. È notevole che vivendo a troppa distanza fra loro per supporre che gli uni imitino

Digitized by Google

gli altri, tutti questi antropoidi si formano dei ricoveri sul medesimo, proprio sul medesimo stampo. Gli è forse perchè, in mezzo alle loro foreste, niente di più semplice, niente di più adatto alle esigenze di un ricovero temporaneo si presenta alla loro intelligenza. Anche delle piattaforme, per dormirvi su, sogliono essi formarsi e, a testimonianza di Darwin, si coprono all' atto di coricarvisi con larghe foglie del *pandano*. Usano pure dei sassi e dei bastoni come armi e come istrumenti. E della loro capacità industriale valga pure come prova di fatto il sapersi valere dei rami d' alberi come di leve sia per muovere dei grossi pesi sia per superare altre forti resistenze. Anche di ciò fa testimonianza Darwin.

V.

Feticisti quanto i Gorilli e gli Scimpanzè, gli Oranghi ci porgono degli ammaestramenti particolari in ordine al culto del serpente. Sacrificano a questo loro dio a modo di certi selvaggi inferiori e di molti popoli barbari, antichi e moderni. Prima dell' ora in cui questo loro dio suole attraversare la foresta, accumulano su diversi punti del suo passaggio delle foglie e degli insetti particolari, prima storditi, che l' esperienza dimostrava loro d' essergli maggiormente graditi. Ma la cosa anche più notevole è questa: se mai incontrino morto quel dio in un punto qualsiasi, lo sotterrano là, sul posto mede-

Digitized by Google

simo, ed ammassano attorno a quella sepoltura quegli alimenti suoi prediletti. Il fatto è importantissimo: sta a dimostrare che in questi antropoidi v' è coscienza netta e precisa che quel dio, anche morto, continua a vivere; sotto altra forma senza dubbio, ma anche questa materiale, materialissima, giacchè ha bisogno degli stessi alimenti di quando viveva sotto la forma primitiva e scorreva temuto i sentieri della foresta. Qua v'è dunque una credenza non dubbia ad una seconda vita ed ha tutti i caratteri essenziali di quella credenza religiosa che noi troviamo disseminata in mezzo a moltissimi selvaggi e come formante la base stessa della paleontologia del divino dei popoli più illustri dell' antichità classica. Per questi popoli, come per i selvaggi e i barbari odierni, il morto continuava a vivere, ma sotto una forma tanto e tanto esile da rendersi materialmente invisibile, come l'*etere*; e, infatti, il nuovo essere di chi era morto, avea tra le altre una forma *eterea* nella credenza di molti popoli antichi, per esempio, dei Greci e dei Romani. Pei quali, come per gli antichi popoli d' Oriente, i morti passavano la seconda vita nei luoghi stessi ov' erano sepolti. e cogli stessi bisogni, cogli stessi diritti, cogli stessi doveri di quando vivevano in carne ed ossa in mezzo ai loro. Ad essi spettavano, di conseguenza, gli alimenti che prima si avevano, il diritto di comandare e d'essere obbediti, il dovere di proteggere e difendere i parenti, i subordinati, i concittadini, come se niente fosse

Digitized by Google

mutato nella loro esistenza. Onde si spiega la cura minutissima, scrupolosa, assidua, di coloro che erano ad essi legati per un vincolo di parentela o di subordinazione, di mettere gli alimenti sul luogo stesso della sepoltura e di farvi attorno,periodicamente, dei pasti funebri. A questi pasti prendevano parte, già s'intende,invisibilmente quegli dèi.E si spiega egualmente l'origine, il fine stesso delle preghiere: erano queste nient'altro che delle invocazioni, fatte ad ore determinate, agli antenati estinti ma che viceversa vivevano, per implorarne protezione ed aiuto. E questo culto era alla base, ripeto, di tutti gli altri nel mondo antico: era il più antico dei culti antichi.

Ma come mai questa supposizione, da parte degli Oranghi, di una seconda vita del serpente? La spiegazione fisio-psicologica io l'ho data altrove: *La Riforma del metodo in sociologia*; e qua stimo inutile riprodurla. Dirò solamente che quella supposizione prende origine da un fenomeno fisiologico che noi tutti conosciamo: il *sogno*. Ristorato mediante il sonno il meccanismo della *vita di relazione* (vita animale propriamente detta), ne nasce in modo affatto meccanico un risveglio parziale delle cellule psichiche (*corticali*) per l'ecitamento prodottovi da certi stimoli, soprattutto splancnici; e questa attività automatica di certi gruppi di cellule, al momento che altri gruppi sono immersi nel sonno, è ciò che costituisce essenzialmente il *sogno*.In questo si *pensa* di vedere,di udire,di agire personalmente o di ve-

Digitized by Google

der altri agire, e si scambia questo *pensar* di vedere, di udire, di agire, ecc., col vedere, coll'udire, coll' agire realmente. Svegli però, noi ci guardiamo bene di dire che abbiamo veduto, udito, fatto, detto, ecc.; ma l'Orango, precisamente come il selvaggio, non sapendo distinguere il *pensar* di vedere dal vedere, il *pensar* di udire dall'udire, il *pensar* di fare dal fare realmente, scambia — ciò che del resto fanno gli stessi nostri bambini, le stesse donne volgari delle società nostre e tante altre persone che vogliono passare per non volgari — quelle rappresentazioni ipnotiche coi *fatti*, anche dopo essere sveglio. Egli, l'Orango, sognando il suo dio, già morto, e, *pensando* di vederlo così com'era quando realmente viveva, lo crede vivente; e, svegliu, non può a meno di ritenerlo tale comechè sotto altra forma, sotto forma a lui invisibile fuori del sogno. Ed è questa persuasione che gli fa continuare i legami di dipendenza verso quel suo dio.

VI.

Allo stato di addomesticamento gli Oranghi non si mostrano da meno degli altri confratelli di famiglia. Si abituano un po' per volta a tutti gli alimenti nostri; camminano, dopo breve ammaestramento, quasi diritti; maneggiano abilmente il fucile, ma hanno una paura istintiva a far fuoco. Si potrebbe spiegarla come una formazione ereditaria,

Digitized by Google

trasmessa da antenati che hanno dovuto più volte fare i conti coll'*umanità* dei nostri cacciatori; formazione ribadita del resto da identica esperienza personale. Manifestano a vivo dei sensi di gratitudine a chi s'interessa della loro educazione e, in generale, della loro esistenza, abbracciandolo affettuosamente, proprio—dice Wallace— come un uomo grato dei beneficî ricevuti. Si lavano la faccia e le mani come noi; mostrano grande sagacia e grande prudenza nei servizî domestici a cui siano destinati; prendono, quando son malati, le nostre medicîne e si lasciano operare dai nostri chirurgi colla rassegnazione dei forti, emettendo, ove il dolore sia molto intenso, dei lamenti che hanno dell'umano, per esprimere le loro sofferenze in quel momento; amano a stare coi nostri fanciulli quando questi non sono molesti nè petulanti, ciò che è assai difficile. Conservano però durante il periodo dell'addomesticamento il carattere della loro originaria malinconia e a non lungo andare se ne muoiono. I tanti legami cui soggiacciono in questo periodo, ne accrescono gli ereditari sentimenti di tristezza e ne rendono più amara la perdita della libertà dei boschi. E ciò li uccide. Questa morte precocissima degli Oranghi nell'ambiente della nostra civiltà ha un riscontro esatto in ciò che accade ai selvaggi contemporanei. Questi respingono con fierezza la civiltà nostra come un vestito troppo ampio per la loro statura morale, come un vestito, per dippiù, di cui non conoscono la provenienza, non

Digitized by Google

comprendono la tessitura, non vedono la ragion delle pieghe numerose che lo involgono, delle strette varie e spesso soffocanti, nè gli scopi, niente. Questa civiltà che forma il nostro orgoglio, è per loro un emporio di merci esotiche, e forse un edificio troppo adorno di convenzionalismo, di ipocrisie, di mendacî, per essere ammirato da chi è abituato, generalmente parlando, a dir sì o no, secondo una coscienza ruvida, grossolana, selvaggia quanto si voglia, ma forte, senza maschera, senza orpello, senza tortuosità. Noi, nati in mezzo a questo ginepraio di contradizioni che chiamiamo la civiltà nostra, proviamo orrore a certe scene della vita privata o pubblica di alcune razze nere delle più selvaggie, e giustamente; ma quando sfogliamo con pazienza, pagina a pagina, questo libro dei nostri progressi e ne paragoniamo spassionatamente certi capitoli a quelli di certi Neri, siamo costretti a convenire che questi, più o meno neri di fuori, sono spesso molto bianchi di dentro, e che noi, più o meno bianchi di fuori, siamo spesso di dentro molto più neri che non siano essi di fuori. Comunque, certa cosa è che i selvaggi soccombono, chi più chi meno rapidamente, alle strette della nostra superiorità. La storia delle invasioni europee nelle regioni selvaggie è troppo nota perchè ci sia lecito invocarla per fare esempi in questo momento. Coincidenza istruttiva! gli Oranghi che, resi infermi dalla vita di addomesticamento, più non davano speranza di

Digitized by Google

salute, ricuperavano le loro forze una volta restituiti dai loro padroni ai loro boschi nativi non senza esser prima marcati riconoscibilmente. Lo stesso per certi selvaggi. Gli indigeni dell'Australia messi a servizio degli Inglesi hanno fornito esempi non pochi nè dubbi. Ne cito uno. Nei primi tempi della loro colonizzazione in quelle contrade gl'Inglesi inviarono in Inghilterra un Capo indigeno perchè vi ricevesse educazione ed istruzione, larghe quanto più possibile. E quel principotto selvaggio vi era riuscito a meraviglia; tanto, che ritornato al suo paese si mostrò degnissimo di sedere a mensa col governatore, dove egli, vestito all' europea, teneva modi correttissimi, sembrando a tutti un gentiluomo nato. Ma un giorno si ammalò ed il male crebbe sì rapidamente e sì gravemente da far temere della vita di lui. Il medico inglese lo visitava tre o quattro volte al giorno; ma una bella volta non lo trovò più, nè a letto, nè a casa, nè altrove. Sparve agli occhi di tutti nè di lui s'ebbe più notizia per oltre diciotto mesi. Lo incontrarono finalmente certi Inglesi che in compagnia s'eran recati a caccia in un bosco lontanissimo. Era quasi nudo, con una pelle di animale al dorso, con un coltellaccio a lato ed una lancia alle mani. Se ne stava seduto su di un grosso ramo d'albero. Appena vide quei cacciatori, voleva fuggire; ma non essendo più in tempo andò loro incontro, li salutò, strinse a tutti la mano. Interrogato su quel suo cambiamento, dichiarò d' es-

Digitized by Google

sere risoluto a morire piuttosto che ritornare ai costumi europei.E restò fermo in quel suo proponimento. Proprio ciò che avviene agli Oranghi. Questi ritornati ai boschi, ripigliano immediatamente i loro costumi naturali. Nulla di ciò che aveano imparato nella vita di addomesticamento, li preoccupa più; si direbbe che ne abbiano perduto perfino la memoria. Degnissimo di nota mi sembra pure il fatto che gl'istinti naturali dei nostri selvaggi prendono il sopravvento nelle abitudini dei figli anche dopo essersi incrociati, questi istinti,colle formazioni psichiche di persone appartenenti a nazioni civili. I figli, nati dal commercio sessuale delle donne indigene dell'Australia cogl' Inglesi condannati a quel domicilio coatto, conservano una particolare predilezione per la vita nomade dei loro antenati materni, anche quando sono stati sufficientemente educati ed istruiti da missionarii evangelici.Accade precisamente lo stesso agli Oranghi nati dall'accoppiamento, provocato ad arte, di padri addomesticati e di madri allo stato naturale, conquistate dai nostri sperimentatori. Conservano sempre quei rampolli il predominio degli istinti selvaggi, che sono i più antichi, i più radicati, i più forti. O che non sarebbe questa una nuova prova che la natura si ride dell'artifizio quando le s' infrappone tra i piedi immaturamente o violentemente? Ma ora lasciamo queste considerazioni e passiamo all'ultimo genere di primati della seconda famiglia, ai Gibboni.

Digitized by Google

VII.

Anche i Gibboni abitano le isole di Sumatra e di Borneo, ma se ne trovano in quantità maggiore a Siam e particolarmente nella valle che prende nome dal gran fiume che vi scorre di mezzo: *Meinam* o, più comunemente, *Malgarin*; onde quei Gibboni si dicono pure *Malgarini*.

Come dal loro lato anatomico, come cioè dal lato della loro organizzazione fisica paragonata a quella degli Oranghi, degli Scimpanzè e dei Gorilli, i Gibboni formano un gruppo inferiore nella famiglia degli antropoidi, così dal lato mentale in genere e da quello etico-giudico in ispecie. I Malgarini, i meglio studiati di questi esseri, sono delle popolazioni di cretini. E meritano bene la denominazione di *Ilobati*, che letteralmente significa: *chi cammina abbaiando*; infatti camminando gridano continuamente a somiglianza dei cani selvaggi e di altri animali di specie inferiori.

Le loro società sono delle comunità di parenti, dei *clanni*, delle *gentes*, si dica come si vuole; ma le famiglie individuali da cui risulta ciascuna tribù, sono immerse nei costumi poliandrici: argomento non dubbio della loro inferiorità morale. La poliandria—costume per cui una femmina ha più maschi che la fecondano—è una forma evolutiva della promiscuità dei sessi, la quale costituisce il grado estremamente inferiore nel processo degli accoppiamenti.

Digitized by Google

Nella promiscuità i maschi e le femmine si visitano reciprocamente, senz' altra norma, senz' altra distinzione all'infuori del capriccio e delle simpatie più o meno temporanee, più o meno vicendevoli. Ed i figli sono, grazie all' evidenza palpabile del cordone ombelicale, indubbiamente della genitrice, restando senza padri riconoscibili. E però le società familiali non sono nè possono essere che società materne. Nella poliandria la condizione dei figli è in fondo in fondo la stessa: i padri da cui derivano, son varî e conosciuti; ma chi di loro è il padre di questo o quel figlio? Impossibile rispondere. Le famiglie poliandriche sono dunque delle società materne anch'esse, larvate di una paternità indefinibile, incongruente, senza scopo, senza prestigio, senza autorità morale, senza affetti precisi, sicuri, capaci di sacrifizio individuale, aperto, veramente degno di ammirazione. Qua in ultimo costrutto i figli ed i padri sono gli uni rispetto agli altri delle proprietà collettive. Invece, l'affetto e il sacrifizio della madre per tutti i figli, indistintamente, si spiegano: son figli tutti, tutti suoi, egualmente suoi. Onde si capisce perchè, anche presso madri d'intelligenza molto limitata e viventi in comunione poliandrica, come quelle dei Malgarini, la vita affettiva parli spesso più eloquentemente che la vita intellettiva, intesa nel suo più ristretto significato. Il bisogno di attendere, da sole moralmente, alle cure diverse per i figli ne concentra, ne afforza, ne sviluppa i senti-

Digitized by Google

menti correlativi, gli incentivi dell'operare, la lena necessaria al compimento di quell'alto ideale che è la missione della madre. E però non è a meravigliare che le madri dei Gibboni abbiano affetto caldissimo per le loro creature, un interesse sì vivo pel loro allevamento, per la loro sicurezza, per il loro benessere, da eguagliare e talvolta superare le madri stesse degli altri antropomorfi.

Per tutto il resto i Malgarini sono realmente inferiori agli altri componenti la famiglia antropoidea. Non costruiscono dimore, contentandosi di vivere sugli alberi allo scoperto; ed è forse qnesta loro abitudine che li rende molto vigili e sempre pronti a difendersi. Ma la loro difesa è soltanto il mordere, come fanno gli animali di specie inferiori; e nella lotta soccombono assai facilmente. Tra tutti gli antropoidi son quelli che si lasciano prendere senza gravi difficoltà. Mancano affatto di quelle industrie elementari che tanto onorano l'intelligenza dei Gorilli, degli Scimpanzi, degli Oranghi.

Il feticismo però ha uno sviluppo enorme presso i Malgarini. Son gli antropomorfi più religiosi, forse perchè i più stupidi e i più paurosi. Anche per loro, il dio principale è il serpente; anch' essi credono ad una seconda vita di questo rettile, giacchè, come gli Oranghi, lo seppelliscono e ne circondano la fossa di alimenti.

Non temono la società umana, ma nella vita dello addomesticamento sono i più retrivi, i più refrattarî

Digitized by Google

ad ogni insegnamento. Scherzano poco; sono molto diffidenti a prendere i nostri alimenti; non hanno senso di gratitudine; son provocatori gratuiti, ma, minacciati seriamente, si mostrano pusillanimi fino alla viltà. Nell'interno delle nostre famiglie amano di esser condotti a mano dai padroni e particolarmente dalle signore cui guardano in faccia stupidamente, da melensi, senza nulla significare. Sono ladri incorreggibili e per cose da niente si lasciano bastonare maledettamente. Insomma menti anguste, abitudini prettamente animali, incapacità di miglioramento, religiosità fino al ridicolo, tali i caratteri principali dei Malgarini.

VIII.

Ed ora degli Australiani.

L'Australia, la maggiore isola del nostro pianeta, più vasta, se non erro, della nostra Europa, eppure semplicemente una parte dell'Oceania, offre bene alle nostre ricerche i lineamenti precipui per il parallelo tra la vita etico-giuridica degli antropoidi e quella dei selvaggi inferiori. Veramente l'Australia o—come la chiamarono i navigatori olandesi che prima di tutti la scoprivano nel secolo XVII — *Nuova Olanda*, oltre ai selvaggi che sono all'estremo limite inferiore della serie umana, altri ne conta che sono ad un livello etico abbastanza superiore. Questi secondi abitano principalmente all' interno; i primi

Digitized by Google

principalmente alle coste. Ma è solamente di questi ultimi che dobbiamo noi qua occuparci, giacchè logica e giustizia impongono che nella comparazione cui dobbiamo attendere, si muova da costumi umani che siano i più rudimentali fra tutti, onde apparisca l'immediato contatto delle due prime famiglie dei primati in materia di coscienza morale. Questi costumi umani più elementari ci sono offerti appunto dagli Australiani delle coste.

Vogliate consentire però che io ve li presenti anzitutto dal lato dei loro caratteri fisici, questi rappresentanti dell'umanità. Le nostre idee, quando si parla d'uomini, sogliono rappresentarci ordinariamente le nostre figure, l'uomo delle così dette razze bianche o qualche cosa di simile. Ad evitare che l'immaginazione ci guasti il piano, eccovi qua i personaggi del nostro confronto:

Color nero, o cioccolatteo oscurissimo; — statura delle più basse nella serie umana; — testa, grossa in apparenza, causa la conformazione della faccia, ma con una capacità cranica che è l'infima, proprio l'infima che presenti il *genus homo*: ciò che vuol dire la più angusta intelligenza umana che si trovi al mondo; — fronte bassa e sfuggente; — occhi piccolissimi, infossati, con una sclerotica giallognola; — naso largo e schiacciato alla sua base; — faccia sviluppatissima; — un muso che gareggia con quello degli antropoidi; — labbra grosse, per natura semi-aperte, sì che i denti candidissimi vi si vedon dentro e bene; — bocca, doppia di

Digitized by Google

quella degli europei: si avanza fin quasi alle orecchie; — disposizione dei denti molari, precisamente come quella degli antropoidi: in questi il primo molare è più piccolo del secondo, il secondo più piccolo del terzo; laddove nelle nostre razze bianche il primo è più grosso del secondo, il secondo più del terzo; e gli Australiani delle coste presentano in ciò la disposizione molare antropoidea;—mento, di carattere bestiale: è a punta, aguzzo, coperto di barba; — corpo cosparso di peli, lunghi e folti;—braccia lunghe da non finire mai;—mani secche, dita magre e lunghe;—ventre prominente come quello di una donna incinta in su i sette mesi; — coscie scarne; — gambe arcuate, quasi senza polpaccio;—tallone molto saliente;—piedi spianati e come allungati; e le cui dita hanno una prensilità sorprendente: agiscono come le mani, e quando si tratti di arrampicarsi su per gli alberi, hanno ufficio preponderante;—odore del corpo estremamente nauseante: gli animali lo avvertono a grande distanza;—nudità completa, per maschi e femine.—E non c'è altro.

Io non so dirvi se domineddio, il quale creava l'uomo ad immagine e similitudine sua, somigli proprio a questi esseri, oppure a noi; e in questa seconda ipotesi se abbia creduto dimostrare, a scanso di equivoci, che la sua sapienza e la sua giustizia non sono poi cose fatte per tutte le creature sue indistintamente. Posso dirvi però che la vita etico-giuridica di quei poveri nostri selvaggi è tutt' al-

Digitized by Google

tro che superiore, anzi da certi lati molto importanti, è incontestabilmente inferiore a quella delle scimmie antropomorfe. Vediamo se i fatti mi dànno ragione.

Sono gli Australiani delle coste—amo ripeterlo—che andremo a studiare. Non si confondano dunque con quelli dell'interno.

Quei confratelli nostri vivono senza qualsivoglia organizzazione sociale, come a dire senza legami collettivi, senza solidarietà definita, senza Capi comuni: vivono a famiglie separate e affatto indipendenti tra loro. Queste famiglie si muovono insieme quando debbono passare, a scopo di cercarvi alimenti, da una spiaggia all'altra, da una ad altra foresta. Attaccate insieme, si difendono insieme; se no, ognuna vive a sè, per suo conto, a suo rischio, a bene suo esclusivo, senza curarsi delle altre, senza mai intervenire, non chiamata, nelle faccende altrui. Il gruppo etnico australiano è dunque la tribù arcaica come quella degli Antropoidi: non l' orda promiscuitaria. In questa la famiglia non si distingue dalla società, dalla totalità degl'individui, dalla collettività della massa: tutto l'aggregato è una famiglia sola; e i maschi e le femmine, appena in grado di coitare, sono mariti e mogli indifferentemente, salvo, naturalmente, la ragion degli anni, le voglie predilette, le simpatie, i capricci, ecc.; cose che stanno ai costumi generali come gl'increspamenti di un fiume, generati dalle vertigini del vento o dalle sinuo-

Digitized by Google

sità locali, alla sua corrente ordinaria: non si avvertono più che tanto. Le orde degli Australiani mostrano da questo lato un certo progresso a fronte delle promiscuitarie, a giudicarle coi criterî della civiltà nostra, giacchè vi si distingue sempre la famiglia dalla massa comune, sempre, in tutti i luoghi. A solo fine di aver parole diverse per significare quelle due specie di orde, io chiamava *tribù arcaica* l'orda austrialiana come quelle congeneri di altri selvaggi e quelle stesse degli antropoidi, e riservava il titolo di *orda* puramente e semplicemente agli aggregati promiscuitarî. Come esempî di orde umane si possono citare certe società selvaggie che s'incontrano nelle isole di Andaman e di Nicobar (India inglese) e sui monti di Madura e di Neilgherry (possedimenti inglesi nell'India transgangetica). I Tiuri dell'Uda (anche nell'India inglese) e gli abitanti della costa di Venezuela (America del sud) vivono anch'essi, secondo certi scrittori, promiscuitariamente. La qualificazione di *arcaiche* da me data alle tribù degli Australiani inferiori come a quelle degli antropoidi servirà a farle distinguere dalle *tribù politiche*. Queste, evidentemente, sono tutt' altra cosa. La tribù politica è una federazione di società minori che sono, a partir dell'in giù, famiglie individuali, comunità domestiche (su per giù le *gentes* dei Romani come ho già detto), comunità di villaggio (le *curie* degli stessi Romani). Ed ha una specie di governo centrale con certe istituzioni collettive che si riferi-

Digitized by Google

scono, principalmente, al servizio militare e alle imposte. Fuori di queste istituzioni, tutto è lasciato alla relativa indipendenza di quelle società minori onde risulta: diritto, religione, amministrazione, ecc. Le tribù politiche presuppongono dunque un ben altro cammino nella via dell'evoluzione sociale: con esse s'entra recisamente nel dominio delle società *barbare*. Da queste tribù, giunte ad un certo grado di sviluppo e *associate* tra loro, sorge la *città*, che è appunto una federazione di tribù e costituisce il focolare *immediato* di quelle società mano mano superiori a cui si va poi a conferire il titolo di *civili*. La tribù arcaica ne dista, com'è chiaro, infinite miglia, non essendo, dopo tutto, che un'accozzaglia, più o meno numerosa, di famiglie più o meno selvaggie.

E, date queste idee fondate sulla storia e sull'etnografia, è facile intender l'equivoco in cui s'impiglia lo Spencer quando asserisce che " nella tribù nomade la società e la famiglia formano un tutto.„ Qua egli confonde l'orda promiscuitaria colla tribù arcaica. Questo suo concetto della tribù non è applicabile che a quelle società dagli amplessi sessuali liberi e indistinti che abbiamo ora additate ad esempio. In queste orde, nomadi come le tribù arcaiche, veramente famiglia e società formano un tutto. Ma nella maggior parte, nella quasi totalità della società selvaggie, quali ci son presentate da viaggiatori e coloni europei, le tribù nomadi sono

Digitized by Google

del novero di quelle che abbiamo chiamato arcaiche: in esse le famiglie si distinguono indubbiamente dalla massa totale. Qua la totalità è una somma rispetto all' osservatore che guardi l' insieme; è una serie di unità più o meno numerose rispetto all'osservatore che analizzi; è una riunione di famiglie indipendenti rispetto all'osservatore che riordini per ragion di parentela queste unità distinte.

Importerebbe molto, non pure per la ricerca sociologica, ma per quella stessa delle fasi di formazione della vita etico-giuridica, sapere se la tribù arcaica derivi dall'orda. Ma nello stato presente delle nostre conoscenze positive mi pare difficilissimo risolvere la questione. Questa, che io sappia, non è stata nemmeno sollevata nella scienza. L'affermativa però mi sembra seriamente sostenibile per molte, moltissime tribù arcaiche. Ma questo non è il luogo di svolgere un argomento di tanta importanza, e però ritorniamo alle nostre tribù australiane, sì rassomiglianti a quelle degli antropoidi.

IX.

Le famiglie individuali di queste tribù costiere sono generalmente poligame.

Il Neo-Olandese s'impossessa colla forza di quante femmine gli riesca di aggiogare alla sua persona e tenere indisputabilmente. Dico: s'impossessa colla forza, perchè il matrimonio si celebra co-

Digitized by Google

sì: Il maschio adulto che ha bisogno di una femmina in modo permanente, va a rapirla in una tribù limitrofa alla sua, essendogli vietato dai suoi costumi di prenderla nella propria. Questa usanza di prender moglie fuori della propria tribù, arcaica o politica che sia, o fuori del *cerchio sociale* a cui si appartiene in una *medesima* tribù politica, suol oggi designarsi nel campo degli studî sociologici col nome di *esogamia*; parola coniata da un celebre sociologo scozzese, Mac Lennan. Con altra parola, anche di suo conio, questo stesso autore significava l'usanza opposta, quella cioè di prender moglie entro i limiti della propria tribù o entro lo *stesso* cerchio sociale della medesima tribù politica. La chiamava *endogamia*. E queste parole *esogamia*, *endogamia*, hanno fatto fortuna in sociologia: son divenute tecniche, di moda, sebbene vi si siano ricamate attorno certe teorie troppo speculate, troppo sistematiche, avvolte perciò assai spesso in contradizioni tra loro e, ciò che è peggio, coi fatti. A noi basta aver preso nota della loro nozione fondamentale. L'Australiano è dunque esogamo.

Ho detto che va a rapire le femmine ad una tribù vicina. Ed ecco il duplice processo di questo rapimento: Talvolta, accompagnato da parecchi amici, si reca di nottetempo alla tribù designata. Là giunto, piomba addosso, con quei suoi, ai genitori della giovine, mostrando loro una mazza poderosa come per avvertirli che la benchè menoma

Digitized by Google

opposizione si paga a colpi sopra colpi *usque ad mortem*. Indi, abbandonatili alle mani degli amici che li trattengono minacciosamente, egli si avvicina alla sua bella e le aggiusta alle spalle un buon nunmero di pedate delle più energiche, per dirle semplicemente che si levi di là, da quelle foglie ove giace, e si lasci rapire. Nè essa veramente se lo fa dire due volte, sapendo bene che, al più piccolo cenno di rifiuto, colpi sopra colpi *usque ad finem*. Fa dunque di necessità virtù:s'abbandona all'invito. E il letto nuziale l'aspetta: si compone d'erbe ammassate sopra un dato punto del bosco o della spiaggia della tribù maritale. E là tutto è fatto, non avendo questi esseri, come andremo subito a vedere, delle abitazioni; e se talvolta se ne formino, rispondono esse a capello a quelle degli Antropoidi. Il giorno seguente al ratto i genitori della rapita fanno le finte di voler vendicare l'aggressione, l'oltraggio patito, recandosi in compagnia di parenti ed amici verso la tribù del rapitore. Alla loro volta i genitori dello sposo, in compagnia dei loro, fingono d'esser pronti a rispondere con eguali mezzi a quelle minaccie. Fanno le finte, ho detto: e veramente niente è più lontano dalle intenzioni di quella gente quanto la serietà di quelle mosse. È un convenzionalismo. Il principio dell'*hodie mihi, cras tibi* aggiusta naturalmente la faccenda.

Questo è il primo modo di celebrare il matrimonio.

Digitized by Google

Il secondo è molto più serio, per la femmina almeno. Consiste in ciò: l' uomo che vuole per compagna la tal femmina della tal tribù, l'aspetta al varco. Appena la vede, le si precipita addosso, tirandole alla testa un numero di mazzate sufficienti a farla cadere tramortita. In questo stato la rapisce, caricandosela sulle spalle e portandola difilato in seno alla di lui tribù. Qua, sulle foglie o sull'arena, ad aria libera, si consuma, senza preoccuparsi di chi va, di chi viene, il santo matrimonio. La famiglia s' apre così se quella è la prima femmina; o è così accresciuta se è la seconda, la terza, la quarta che si piglia.

X.

Che cosa sia la vita di famiglia di quella povera gente, è difficile formarsene un' idea adeguata in un cenno rapido come quello a cui siamo noi costretti. Questi esseri, nudi affatto, non hanno abitazioni: dormono, a temperatura mite, sopra ammassi di foglie, ad aria aperta. In tempi rigidi, sopra ceneri calde che ottengono per accensione di foglie e tronchi di alberi, se non pensino a sotterrarsi nella sabbia quanto più possono. Quando vien fatto loro d' incontrare dei grossi spacchi nelle rupi, certe grotte, certe caverne, specialmente nelle adiacenze del mare o dei fiumi, sono felici: vi s'infilano, s'ammassano, si rinserrano addosso gli uni agli altri, come in co-

Digitized by Google

vile angusto animali della medesima specie. Talvolta costruiscono delle abitazioni sulla foggia medesima, come dicevo, di quelle degli antropoidi. Scelgono alberi dai rami folti e dalle foglie larghe; inflettono questi rami fino ad una certa altezza dal suolo e li cospargono di foglie e corteccie il più che possano. E sotto quelle capanne passano la notte.

E bisogna sapere come passa la vita questa gente! Dei più nomadi che conosca l'etnografia, questi esseri errano di continuo, spronati e guidati dal più imperioso dei bisogni organici, la fame. Non conoscono l'agricoltura che è la sorgente massima dei mezzi di sussistenza; non hanno animali domestici, meno il cane, il *Dingo*, la cui addomesticazione è per loro di origine straniera, d'origine polinese; e non avere animali domestici significa esser privi di un'altra fonte naturale, copiosissima, di mezzi alimentari. Aggiungete che, sebbene vivano alle coste, quelle tribù, la massima parte almeno, non conoscono l'arte della pesca, se mai per pesca non debba intendersi pure il semplice entrare ritti nelle prime acque del lido e là, colle mani e coi piedi —questi agiscono come quelli, secondo si è detto —cercar di prendere dei pesci. Se questo è pescare, il Neo-Olandese è pescatore; ma dev'esser proprio il più disgraziato dei pesci quello che si lascia prendere da lui a quel modo. Aggiungete che quasi tutte queste tribù ignorano affatto l'arte, anche più rudimentale, della navigazione che consi-

Digitized by Google

ste, per altri selvaggi inferiori e per qualcuna delle stesse tribù neo-olandesi, nel gettare in acqua un tronco d' albero e afferrarvisi su, in modo chele mani servono da remi, i piedi da timone. Aggiungete che questi esseri sono tuttora *all'età della pietra* : non conoscono i metalli. Qualche raro oggetto di metallo che avviene d'osservare tra le loro mani, è d'importazione europea. Non hanno armi all'infuori di mazze e di pietre. E queste pietre, queste mazze sono ad un tempo i loro principali utensili, gl'istrumenti di tutti i giorni, di tutte le occasioni. Non conoscono le stoviglie; anche da questo lato sono nelle condizioni medesime dei nostri padri dei tempi quaternarii, come a dire degli uomini fossili, degli uomini dell'epoca geologica anteriore alla nostra, degli uomini della così detta *pietra grezza.* Corteccie e foglie d' alberi , conchiglie lanciate a quando a quando dai marosi — ecco le principali masserizie indigene di quei selvaggi delle coste.

E come fa a vivere questa gente ? questa gente che va nuda; che dorme sulla nuda terra o nelle caverne o infossata nelle sabbie; che passa di frequente da un luogo all'altro, in tutte le direzioni della sua regione, per cercare di che sfamarsi; che è priva d'ogni specie d'agricoltura; che non ha animali domestici; che ignora l'arte, anche più rudimentale, della pesca, l'arte, anche più elementare , della navigazione ; che non conosce i metalli ;

Digitized by Google

che non ha armi, nè istrumenti, nè utensili, meno delle mazze, delle pietre, più o meno adatte ai bisogni, delle corteccie d'albero, dei gusci di crostacei; questa gente, ripeto, come fa a mangiare? È proprio questo il gran problema, il problema terribile del Neo-Olandese inferiore, di quel selvaggio che vuolsi *indigeno* dell' Australia. Ed egli lo risolve, in parte, al modo stesso degli antropoidi, all' ambiente dei quali somiglia, anzi, bisogna pur dirlo, è inferiore il suo; e, in parte, ad un modo che per la nostra coscienza etico-giuridica è di gran lunga, incomparabilmente peggiore di quelli degli stessi antropomorfi.

Tutto è alimento per lui: tutto ciò che può consumarsi senza pericolo più o meno grave per la sua esistenza, egli mangia: uccelli marini, uccelli da preda che egli colpisca o incontri morti (non importa per lui che questi siano putrefatti); pesci lanciati sul lido da forti marcsi o presi nelle secche littorali; piccoli, rari mammiferi, scovati ad arte; delle radici di felci che possa prendere senza pericolo, nelle vicinanze territoriali delle tribù interne; rettili, insetti, vermi, ecc. E mangia questo ben di dio o come lo trova o passandolo al fuoco. La maniera di ottenere il fuoco gli è comune con altri selvaggi: confrica fortemente e colla maggiore rapidità possibile due pezzi di legno secchissimo, posto l'uno in un buco fatto nell'altro. E sapete in che consiste allora la cucina per quegli infelici?

Digitized by Google

Primamente nel fare a terra un buco proporzionato e collocarvi alle pareti interne delle pietre, di cui una al centro e alla base. Nel mezzo vi si dispongono erbe e corteccie d'alberi accese. Al di sopra si adagiano in modo orizzontale delle pietre che vanno a posarsi su quelle poste all'interno del buco. Indi vi pongono gli oggetti a cuocere, senza nettarli nè poco nè punto, nè dentro nè fuori. Dopo pochi minuti quelle vivande son tolte e divorate come da cani affamati, per tre quarti o per quattro quinti dal *paterfamilias*, per l'ultimo dalle sue mogli. I figli raccolgono i residui. È precisamente l'opposto di ciò che fanno la maggior parte degli antropoidi i quali, come si detto, offrono ai loro bimbi le primizie del loro pasto. Bisogna convenirne però, l'ambiente degli antropoidi è meno orribile di quello degli Australiani delle coste. Vivendo all'interno dei boschi e delle foreste naturali, le scimmie antropomorfe debbono trovare e veramente trovano meno angusta la massa dei mezzi alimentari, potendo sfamarsi di vegetali selvatici e di piccoli mammiferi che vi si trovano abbondantemente.

Certo è che gli Antropoidi non mangiano i cadaveri dei loro simili, non mangiano le mogli, non mangiano i figli, come fanno appunto i nostri selvaggi. Ed è proprio questo il secondo modo ordinario di risolvere il problema della fame da parte di questi ultimi—quel modo che noi definiremmo

Digitized by Google

rivoltante per la nostra coscienza etico-giuridica. Gli Australiani sono antropofagi. Vero è che lo sono sol quando ve li costringe una disperazione acutissima, irrimediabile, estrema; ma sono antropofagi. Prima di decidersi al cannibalismo, sogliono presentarsi, il più delle volte almeno, agli stabilimenti coloniali e chiedere la carità al grido straziante: *Maragna, maragna, maragna* (alimenti, alimenti, alimenti)! Se il risultato è negativo o insufficiente affatto, si ritirano, estenuati, lungi da quegli stabilimenti e vanno a disseppellire, per mangiarli, i cadaveri delle persone morte di recente, da due o tre giorni. In difetto di cadaveri mettono mano ai vivi. Cominciano per uccidere le femmine vecchie del gruppo. In ciò si fa spesso un accordo tra più famiglie. La femmina più vecchia che allora risulti da questa associazione antropofagèa, è presa di mira da due o tre degli associati. Ad un cenno fatto, questi le tirano al capo un numero di mazzate violentissime, sì da farla cadere tramortita. Tra questi esecutori è il figlio più adulto di essa: è il suo diritto. Indi quella infelice vien sollevata e tenuta sospesa, col capo in giù, sopra un fumo densissimo che si sviluppa da legna e foglie umide appositamente accese. Dopo una trentina di minuti da quell'operazione, viene squartata con pietre taglienti e distribuita a pasto. La prima parte e più grossa è del marito, la seconda dei figli, la terza dei loro associati. Rinnovandosene il bisogno, si mette

Digitized by Google

mano ad altre femmine vecchie di quell'associazione; e così, grazie a dio, si va avanti alla meglio per mangiare, finchè non sorgano giorni meno bui per il pungolo della fame.

— E se le femmine vecchie mancano?

— Altra scena straziante per la nostra coscienza! Sono i figli più piccoli che fanno allora le spese. Che io sappia, non c'è associazione di famiglie nell'infanticidio alimentare. Il *paterfamilias* sceglie la più giovine delle sue creature, a preferenza la femmina; le torce il collo o, afferrandola per i piedi, ne sbatte la testa ad un sasso, fracassandola completamente. Di poi la sbrana e la divide coi suoi, pigliando sempre per sè la parte leonina. Ma vien pure la volta di lui, fatto vecchio o cadente. Stretti sempre dalla lotta per la vita, i Neo Olandesi uccidono i padri vecchi o per infermità resi impotenti, al modo stesso onde procedono rispetto alle femmine attempate del gruppo. L'associazione antropofagèa tra due o più famiglie è un fatto accertato anche su questo punto. Le carni del padre, i figli le dividono dunque, come quelle della madre, con esseri estranei alla famiglia, perchè questi esseri prestavano il loro concorso alla cerimonia orribile del parricidio.

Tale l'antropofagia australiana: l'antropofagia per disperazione suprema nel risolvere altrimenti il problema della fame. Voi lo vedete, noi qua ci troviamo di fronte ad un mondo morale che suscita

Digitized by Google

un raccapriccio inesprimibile nelle nostre coscienze: ad un mondo morale che, guardato dall'alto ove noi siamo giunti, è la negazione più recisa delle nostre idee, dei nostri sentimenti, dei nostri correlativi criterii di condotta: ad un mondo morale che è sì basso, sì estremamente basso rispetto al grado della civiltà nostra, che noi, non informati altrimenti delle nostre origini e dei costumi dei nostri padri fossili, esiteremmo a chiamare, ci rifiuteremmo anzi di chiamare un mondo umano.

Che ne dicono i nostri professori di Etica i quali si trastullano tuttora a darci per scienza il fondo della loro decrepita coscienza, impasticciandolo, inverniciandolo, incorniciandolo d'insipienze aprioristiche? Ma è bene lasciarli in pace questi microcefali del buon senso, chè c'è altro ancora a rilevare.

XI.

L'Australiano, stretto dal bisogno di vivere, divenuto, per assoluta mancanza di mezzi alimentari, disperazione senza uscita, uccide a volta a volta mogli, figli, padre, madre, e li divora. E questo fatto mi sembra gettare una certa luce sui motivi che inducono quel pover'omo alla poligamia. Figli e mogli sono per lui anche delle riserve alimentari pei giorni bui! Comunque, la sua poligamia che si fonda sul ratto, accompagnato ordinariamente, come si è detto,

Digitized by Google

da percosse violentissime alla femmina rapita, si riduce, dal punto di vista etico-giuridico, ad un dominio assoluto, ad un diritto di proprietà, sulla moglie ed i figli, ad un vero e proprio *jus vitae et necis*. I fatti lo dimostrano; la nessuna organizzazione sociale in quelle regioni ce lo spiega. Libero da ogni potere che ne infreni o ne disciplini l'azione, egli conserva e tratta colla forza ciò che prendeva colla forza e ciò che ne deriva. Indipendentemente dalle necessità alimentari, batte, in momenti di collera, spietatamente questo o quel figlio quando non creda di ucciderlo. Flagella di bastonate le mogli per un nonnulla; strappa loro dei denti, ne taglia le orecchie, il naso, le mani; le tien sospese a capo in giù da una certa altezza e le lascia penare, così, per un certo tempo, quando non creda di massacrarle addirittura. Le dà a prestito per piccoli ricambii in alimenti ed anche per semplice amicizia o per ospitalità. Le baratta talvolta con altre di altri uomini della tribù, senza che ciò offenda, com'è chiaro, la legge dell'esogamia, essendo, come le sue, le mogli altrui estranee alla tribù. Le riprende poi se gli sono restituite a condizioni vantaggiose, tra le quali, massimamente, l' essere incinte; e, in questo caso, se ne mostra altrettanto lieto quanto se ne crede ed è di fatto stimato pertanto una persona dabbene. E il perchè di tanto potere sulla moglie? Sta precisamente in ciò: che questa è una proprietà assoluta di lui, proprietà nel senso naturale, tecnico,

Digitized by Google

giuridico; è una *res*, di cui egli dispone come della sua mazza, del suo cane, dei suoi rudimentali istrumenti di pietra. Ne volete ancora una prova, positiva, palpabile, irrecusabile? Eccola qua: l'Australiano punisce con mutilazioni crudeli e talvolta colla morte l' *adulterio* della moglie! Curioso, pei costumi nostri, sentir parlare di adulterio muliebre là ove si prestano le mogli o si barattano colla prospettiva di ripigliarle altra volta onorevolmente, se mai siano riofferte, massime con certi vantaggi, tra cui, ripeto, quello che ritornino incinte! Ma tutto si spiega quando si sa che l'adulterio, in quelle regioni, ha ben altro significato che da noi; non può dire, non dice nient'affatto infrazione alla fedeltà coniugale o all'*ordine* della prole, come suona per gli attuali nostri costumi. Se è permesso alla moglie australiana prostituirsi nella maniera più larga che creda, purchè consenta il marito; se in difetto di questo consenso incorre perfino nella pena di morte per le mani di lui; il suo adulterio non ha, non può avere altro significato che quello di una specie di *furto*, di una violazione della proprietà maritale. Alla femmina australiana, divenuta proprietà di un maschio, è fatta dunque la posizione medesima che noi facciamo alle nostre cagne domestiche. Queste noi le facciamo coprire quando, dove e da qual cane vogliamo; le castighiamo più o meno quando si lasciano fecondare da sè liberamente, senza il nostro consenso, contro il nostro volere. Del resto, che nes-

Digitized by Google

suna idea di violazione del pudore femminile si debba annettere al fatto di quell'adulterio, si cava pure, e bene, dallo stato di prostituzione generale in cui vivono le femmine in quelle tribù selvaggie. Le unioni esogamiche non si riferiscono che ai rapporti sessuali di un carattere più o meno permanente, a quei rapporti che noi chiameremmo coniugali. Fuori di queste unioni vi son quelle di tutti i giorni tra i giovani, maschi e femmine, delle diverse famiglie ed anche di una sola e medesima famiglia. Là, in quelle tribù, non esiste certamente la vita promiscuitaria dell'orda colle sue famiglie paleo-materne o, ciò che è ben altra cosa, paleo-matriarcali che da esse risultano, come a dire non esiste il comunismo femminile, il comunismo eslege, incondizionato [1]. Ma i costumi sessuali dei giovanissimi fra

[1] E nemmeno esiste la fase che a questa vita promiscuitaria suole tener dietro talvolta: quella dei *clanni* neo-materni o, ciò che in fondo è la medesima cosa, neo-matriarcali. Questi clanni derivano qua e là dallo smembramento di orde paleo-matriarcali e finiscono poi per istabilire, mediante associazione tra essi, dei villaggi e delle tribù *ginecocratiche*. La *ginecocrazia* costituisce nell'ordine dei rapporti pubblici ciò che nell'ordine dei rapporti privati io chiamava altrove neo-matriarchia. Questa differisce di molto dalla paleo-matriarchia. I poteri della donna nel paleo-matriarcato sono piú apparenti che reali e mirano ad evitare le contese di predominio tra i maschi di diverse orde *associate*. Per tutto il resto sono i maschi che tutto fanno e di tutto dispongono sotto la direzione di quella larvata

Digitized by Google

quei selvaggi si possono dire in pieno ambiente promiscuitario: maschi e femmine, letteralmente nudi

autorità centrale della donna più anziana o più saggia. Invece nel neo-matriarcato i poteri della donna sono pieni, autonomi, assoluti: la donna è qua, nel recinto della famiglia, ciò che è la regina, con poteri esclusivi, nelle società ginecocratiche. Però io son tentato a ritenere che la nuova sia derivata dall'antica matriarchia sotto l'influenza di circostanze che abbiano indotto i maschi, *pro bono pacis*, ad abbandonare alla donna la direzione delle famiglie individuali e dei clanni risultanti dallo smembramento dell'orda paleo-matriarcale. Nè sarebbe un'errore di fatto, nè storico, nè etnografico, derivare la paleo-matriarchia dalle condizioni delle società paleo-materne. Queste, è vero, non sono, dopo tutto, che una risultanza fatale della vita promiscuitaria. I rapporti di famiglia, non potendo quivi incentrarsi nei padri, i quali si conoscono solamente come *massa*, vanno ad annodarsi alla sorgente visibile e incontrastabile dei nati nel gruppo, la madre. È pur vero che questa, come dicevo, è ivi non solo senza poteri di natura *sociale*, ma soggetta all'identica sorte delle femmine australiane. Ma è vero altresì che questa differenza nell'intima costituzione rispettiva delle società paleo-materne e delle paleo-matriarcali, doveva naturalmente sparire quando *diverse* società paleo-materne andavano mano mano confederandosi. Qua era di tutta necessità conferire alle femmine madri dei gruppi più potenti una certa direzione *effettiva*, a fin di impedire la dissoluzione sociale che sarebbe stata inevitabile per gli attriti e le dispute tra i maschi adulti, non di gruppi primitivi come nella esistenza *originaria* di orde paleo-materne, ma di gruppi diversi, *associati* e relativamente forti. I fatti, del resto, non vi si oppongono. Io chiamava paleo-materne le *primitive* società materne per distinguerle da quelle società materne che incontriamo in tante comunità di villaggio e in tante tribù politiche sì antiche che moderne, dove, com'è noto, i rapporti

Digitized by Google

come si è detto, si accoppiano *more canino* appena in grado di funzionare sessualmente, e si accoppiano sotto gli occhi di tutti giacchè nessuno annette alcun che di male ai rapporti sessuali in sè considerati. Coitare è come mangiare per l' Australiano. Ed i figli che nascono da queste unioni sono quasi sempre mangiati dalla famiglia a cui appartiene la lora madre naturale. Or dite un po': Di fronte a questo stato liberissimo dei primi amplessi sessuali — il quale è parte indissolubile di quell' ambiente famigliare dove i genitori ed i loro figli nulla trovano di male ad avere rapporti intimi fra loro — chi mai senza commettere un grossolano errore potrebbe vedere nell'adulterio femminile altra cosa che un' infrazione al diritto della proprietà maritale ?

XII.

Dimenticavo di dire che altri mezzi da quelli notati ha l'Australiano delle coste per risolvere il

---

di filiazione e di diritto si derivano tutti dalla madre, pur essendo riconosciuto il padre, almeno putativamente; dove la madre stessa esercita, spesso insieme al fratello o ai fratelli suoi, un predominio, talvolta anzi una signoria esclusiva nella società *domestica*. È a queste società neo-materne, appunto, che io dava il nome di società neo-matriarcali. Queste, non poche volte, s'incontrano nel territorio stesso di una regione politica dove vigoreggia la ginecocrazia (*governo delle femmine*). V'è corrispondenza di costumi in basso come in alto in questi casi. Esempii a recarsi ce ne sarebbero moltissimi; ma qua ne sarebbe fuor di posto la citazione.

Digitized by Google

problema della vita. Sono il furto e l'assassinio. Vi ricorre come a fonti naturali di produzione; ma vi ricorre, esauriti i primi, giacchè non si pongono in atto senza pericolo per lui questi secondi mezzi.

Come in tutti i paesi selvaggi e generalmente in quegli stessi che noi chiamiamo barbari, in Australia non si annette al furto e all'assassinio la qualità di azioni illecite se non quando si compiano nell'interno e sulle persone della tribù. Fuori di questa cerchia più si ruba, più si uccide e, ad uccidere, più si usa prodizione, agguato, insidia, inganno, e più si è onorati, più rispettati, più obbediti nella propria tribù. I più destri tra i ladri, i più gravi tra i criminali, specialmente se assassini, hanno di fatto nelle loro mani una specie di governo della tribù e si costituiscono centro di un embrionale diritto *comune*, tessuto di voleri prepotenti, di favori, di forza, di crudeltà innumerabili. Molti capi di società antiche non ebbero altra origine. E il furto e l'assassinio sono spesso dei mezzi per campar la vita. L'assassinio, quando non ha scopo di vendetta, di gloria, di prestigio, ne ha uno antropofagèo e si legittima pure, così, nella coscienza degli interessati. In questo caso vi si ricorre solamente quando nel gruppo famigliare non vi son fanciulli nè vecchi nè infermi a sacrificare sull'altare della fame. Non prima, perchè, lo ripeto, v'è pericolo estremo per la vita cui direttamente si mira a conservare, consumando l'assassinio. L'Australiano sa bene che in quel caso egli va a giuo-

Digitized by Google

car la vita per la vita, e vi si appiglia quando altro non può fare.

XIII.

Ed ora permettetemi una domanda:

A che si riduce la coscienza della criminosità in quel pover' omo? Considerate da questo lato le cose che siamo venuti notando mano mano, e voi sarete costretti a fare questo ragionamento: — In Australia nessuna giustizia. Non essendovi, come si è detto, autorità collettiva, autorità superiore e comune ai singoli gruppi familiali, ognuno si fa giustizia da sè. E l'era della vendetta personale: l'uno attacca, l'altro risponde; chi ha più forza, vince, ferendo, rubando, uccidendo. Non c'è fase più elementare in materia di giustizia, nè se ne concepisce, almeno così pare a me, altra veramente inferiore. E questo stato di cose che non è più meraviglioso di altro qualsivoglia stadio *primitivo* in materia di evoluzione sociale, si accompagna ad una coscienza della criminalità che, studiata a fronte dell'etnografia, è proprio la più rudimentale che possa trovarsi al mondo. Sarebbe istruttivo poi misurarla alla stregua di quei fatti diversi che le nostre leggi definiscono reati. Ponetela a fronte di quelli che si chiamano "reati contro il diritto sociale„. L'adulterio—supponiamo coi nostri Codici che sia un reato; ciò che è impossibile dimostrare—ha là, su quelle coste

Digitized by Google

dell' Australia, un significato suo proprio: suona, come si è veduto, violazione della proprietà maritale. La *bigamia* dei nostri codici — supponiamo pure che sia un reato; ciò che non è meno impossibile dimostrare — è per i costumi neo-olandesi la più legittima delle istituzioni umane, essendovi, per essi, mille motivi che consigliano a prendere quante mogli faccia piacere. E che manchi davvero ogni ragione seria per qualificarlo un reato, ce lo dicono gli stessi penalisti che confinavano lo studio della criminalità nei dettami della loro coscienza, che sono un formato milionenne, prosciogliendoli arbitrariamente dai loro tanti stadî anteriori. " Le società poligamiche — dice il nostro Pessina — non possono conoscere il reato di bigamia; ma ciò non toglie che, data l' istituzione giuridica del matrimonio sul fondamento della monogamia, diventi reato la bigamia. „ Di questo curioso ragionamento potrebbe valersi bene l' Australiano per dichiarare reato la monogamia. Potrebbe infatti dire così: Le società monogamiche non possono conoscere il reato di unigamia; ma ciò non toglie che, data l' istituzione giuridica del matrimonio sul fondamento della poligamia, diventi reato la monogamia. — Che cosa gli si-potrebbe allora rispondere? Ma andiamo avanti.

Quanto a quei fatti che si chiamano " reati contro il diritto della società umana „ non occorre nemmeno notare che i nostri pretesi reati contro la religione non esistono, nè è possibile si conce-

Digitized by Google

piscano sulle *coste* dell'Australia. Come mai quei poveri affamati dei nostri selvaggi potrebbero avere, a mo' d'esempio, il culto degli antenati se, al bisogno, essi se li mangiano questi antenati loro? Neppure il più grossolano feticismo è ancora spuntato nel loro cervello: non sono gli dèi sole, cielo, terra, mare, monti, ecc., che li spaventino; ma la fame. I loro confratelli dell'interno son giunti ad afferrare tra le altre cose anche un po' di feticismo; ma essi no. È il solo conforto incosciente alle tante miserie della loro vita! Del resto quanto a noi stessi, è da sperare che tra i progressi venturi della nostra evoluzione civile vi sia anche questo: che non più i fatti che contradicono o combattono la religione, ma sì essa religione sia definita un reato contro il diritto sociale della civiltà.

Dove però la coscienza australiana della criminalità è veramente nulla, è rispetto a quegli atti che noi chiamiamo "reati contro il diritto individuale „. Di quei fatti che per i nostri codici costituiscono dei reati gravissimi contro le persone, alcuni sono e non sono, in Australia, intrinsicamente illeciti, secondo son commessi su persone della tribù ovvero su quelle estranee: tali ad esempio l'omicidio e l'assassinio. Altri, per noi, di carattere anche più grave, formano parte indissolubile dei costumi generali e quindi della coscienza giuridica di quei selvaggi: tali ad esempio il parricidio e l'infanticidio, sia per necessità di alimenti, sia per liberarsi di per-

Digitized by Google

sone divenute incomode per vecchiaia o inutili per infermità. Come parte di quei medesimi costumi, di quella medesima coscienza, sono pure quegli atti che i nostri penalisti chiamano " lesioni al pudore „. Quelle tribù costiere, lo abbiamo anche veduto, vivono in uno stato — mi si passi l'espressione — di anarchia sessuale. È possibile concepire come reato lo stupro là ove maschi e femmine, non ancora legati da rapporti sessuali più o meno permanenti (rapporti coniugali) si visitano a vicenda nella maniera più libera? Manca quindi dall'una parte e dall'altra quella ragione di *costringimento* che forma per noi la condizione di quella figura di " reato contro il pudore. „ E manca egualmente ogni materia per quell'altra figura del medesimo reato che si chiama *lenocinio*. Dove infatti si potrebbe mai trovar ragion di qualificare delittuoso un atto che ecciti, favorisca o faciliti le persone minori dell'uno o dell'altro sesso alla corruzione, quando tutta la tribù vive per costumi aviti in uno stato di rapporti sessuali che noi, giudicandolo alla stregua della nostra evoluzione morale, non possiamo definire altrimenti che una prostituzione generale? E neppure dell'*incesto* (unione sessuale, come sapete, di prossimi congiunti sì nella linea retta che nella collaterale), ultima figura dei " reati contro il pudore „ è mai possibile che si formi un concetto come di fatto intrinsecamente illecito là ove i rap-

Digitized by Google

porti passeggieri dei sessi si estendono perfino dai genitori ai figli, dai fratelli alle sorelle. Infine quanto ai reati contro la proprietà, s'intende bene che non possono esservene che assai pochi quando nessuna forma di proprietà immobile esiste; ed è il caso appunto per quei poveri nomadi delle coste. L'abbiamo detto: questi, all'infuori di mazze e di pietre, di mogli, di figli e di quei pochi alimenti che possono procurarsi alla giornata, nient'altro posseggono. Il furto esiste bensì in quelle regioni, ed è spesso cagion di guerra tra quelle tribù; ma ha un valore etico specialissimo. Non è un'azione illecita che quando è consumato nel recinto della tribù e contro le persone della tribù. Fuori di questi limiti è un mezzo come un altro per procurarsi degli alimenti; e più si è ladri abili e forti, più si è onorati, più temuti, più benemeriti, più gloriosi. Ed oggetto principale del furto sono le mogli ed i fanciulli delle tribù limitrofe. D'alimenti c'è niente per entrare nella linea del calcolo furtivo; ma se il caso se ne presenti, vi si ricorre volentieri: tutto è subordinato laggiù alla legge della fame.

Insomma in Australia niente giustizia punitiva come potestà collettiva. Ognuno se la fa da sè con la sua forza e con quella dei suoi;

Niente reato d'omicidio o di assassinio se commesso fuori della tribù;

Niente reato di parricidio;

Niente reato d'infanticidio;

Digitized by Google

Niente reato di stupro;
Niente reato di lenocinio;
Niente reato di ratto;
Niente reato di furto se commesso fuori della tribù.

In altri termini tutta la coscienza australiana della criminalità si può codificare così:

1. È vietato il furto all'interno della tribù. L'adulterio è una figura del furto.

Chiunque sia derubato o minacciato di furto, si farà giustizia da sè quando ne ha forza.

2. È vietato l'omicidio all'interno della tribù, salvo i casi di parricidio e d'infanticidio a scopo di alimenti o per potestà patria e maritale, e salvo i casi di accordo tra più famiglie per assassinare a scopo alimentare una o più persone del loro numero.

Chiunque fuori di queste eccezioni sia preso di mira o di fatto per essere ucciso, ha diritto a provvedere da sè alla sua esistenza, ferendo, uccidendo, magari mangiando il suo aggressore.

XIV.

Ripeto, è difficile non solo escogitare, per quanto vi si pensi, ma anche trovare realmente, per quanto si cerchi, alcun che di più elementare in fatto di coscienza etico-giuridica. Qua Voi cercate vanamente quegli affetti che formano il fondo della Morale, non dico dei soli Antropoidi che ne hanno indubbia-

Digitized by Google

mente superiore, ma di quelle stesse specie animali che sono ai più bassi gradini della serie. Quale lezione in materia di affetto materno non dànno infatti alle madri australiane le femmine madri di certi insetti che preparano degli alimenti adatti alla loro prole nascitura che esse non conosceranno come non furono esse stesse conosciute dai loro genitori! Voi lo sapete, molti insetti, la maggior parte anzi, subiscono delle metamorfosi prima di giungere al loro stato perfetto. Usciti dall'ovo, sembrano come dei vermi e in questo stadio prendono nella scienza il nome di *larve*. Da questo periodo nel quale non pare che s'occupino d'altro che di mangiare, passano ad un secondo in cui giacciono apparentemente immobili e come isolati affatto dall'ambiente esterno. Prendono allora i nomi di *ninfe*, di *pupe*, di *crisalidi*. Ed è in questa fase appunto che essi vanno a compiere quella trasformazione per cui entrano poi in un terzo ed ultimo stadio che è quello in cui assumono la forma d'insetti compiuti. Or bene, le madri di certi insetti, come, ad esempio, del filugello, della sfinge, dei pompili, degli ammofili, si profondano nella polvere dei buchi o scavano apposite gallerie per deporvi, insieme alle uova, degli alimenti che sono, non quelli adatti a sè, ma sì quelli precisamente di cui abbisognano le larve nasciture! Istinto mirabile che solo la dottrina del trasformismo può spiegare agevolmente: l'insetto oggi perfetto viveva altra volta sotto forma di larva ed a-

Digitized by Google

veva quindi bisogni differenti da quelli della sua forma attuale. La coscienza ereditaria della sua forma anteriore lo guida dunque verso l' avvenire delle larve che è stato un giorno il vivere abituale dei suoi antenati e lo guida ormai da secoli immemorabilmente antichi. Quale lezione in punto di affetto paterno non dànno ai padri australiani certi pesci i quali, come ad esempio il *Macropus* chinese, raccolgono nella gola le uova fecondate, tenendole in mezzo alla schiuma e alla mucosità che viene dalla loro bocca, e curano assiduamente i piccoli che ne vengon fuori ; oppure, come il *Chromis paterfamilias*, proteggono e nutriscono nelle loro gole o nelle cavità branchiali centinaia di pesciolini ! Quale lezione non dànno ai mariti australiani che prestano sì facilmente le loro mogli, quei maschi delle cicogne che muoiono di crepacuore quando son convinti dell' infedeltà delle loro spose o abbandonano queste per sempre dopo averle picchiate di santa ragione ! Quale lezione di amore coniugale non dànno agli Australiani di cui il marito mangia per fame la moglie, le coppie delle starne, dei faggiani, delle galline di Faraone, delle pernici di montagna, quando morto il maschio, se ne muore di dolore dopo pochi giorni anche la sposa, e viceversa! Quale lezione di affetto filiale non dànno ai figli australiani che mangiano i genitori fatti vecchi o resi infermi, i figli degli Antropoidi che soccombono per dolore alla morte dei loro genitori, o vedendoli ag-

Digitized by Google

grediti ne difendono valorosamente la vita fino a mettere in fuga precipitosa i nostri cacciatori!

Eppure la Morale dei selvaggi costieri dell'Australia non può esser diversa da quella che è. È in armonia completa con quell'ambiente di disperazione in cui vive quella povera gente; ambiente che relativamente ai bisogni dell'esistenza umana è di gran lunga peggiore di quegli diversi delle diverse specie animali ora citate. Ponderate bene questa affermazione e voi vi spiegherete tutto. Gli affetti come tutti gli atti della vita psichica sono in corrispondenza esatta cogli ambienti; e gli affetti domestici dei selvaggi d'Australia non fanno, non possono fare, eccezione a questa legge imperiosa e indeclinabile. Ponete poi a lato dell'influenza signoreggiante, assolutamente invincibile, dell'ambiente la legge inesorabile dell'eredità che conserva i costumi degli avi senza incontrare, nel caso nostro, alcun progresso nella successione degli anni in quell'ambiente, e voi vi spiegherete l'immobilismo etico-giuridico di quegli esseri umani. Nè dimenticate infine che quei costumi selvaggi ci sembrano orribili sol perchè li misuriamo principalmente ai *nostri* senza fare attenzione agli infiniti gradi intermedii che corrono da quelli a questi. I costumi australiani e quelli degli attuali popoli europei sono pel sociologo contemporaneo come due termini estremi di una serie enormemente lunga in punto di evoluzione morale. Se invece di mettere i primi a

Digitized by Google

fronte dei secondi costumi, noi li paragonassimo a quelli che sono ad essi più vicini per ragion di grado, vale a dire a quelli di popolazioni estremamente barbare o a quegli stessi di altri selvaggi viventi in ambienti meno ingrati di quello australiano, ogni meraviglia da parte nostra cesserà in un attimo. Ma, inutile dirlo, questo non è il luogo e, lo fosse pure, non sarebbe più l'ora certamente di aprire la via a paralleli di questa natura che richiederebbero tempo assai lungo e nuova tensione mentale. Noi volevamo verificare l'eguaglianza fondamentale nello sviluppo etico-giuridico degli Antropoidi e degli Australiani delle coste. E il parallelo ora compiuto ha provato, se non m'inganno, sufficientemente che il livello morale dei secondi, anche a volerlo gonfiare col prisma dell'immaginazione metafisica, non riesce ad avvicinarsi che a stento non lieve a quello dei primi su qualche punto; che su tutti gli altri non si può collocarlo, a sensi di giustizia, che ad un grado molto ma molto inferiore; inferiore perfino a quelli di parecchie altre specie animali che sono agli anelli dei più bassi nella catena zoologica.

Questo il fatto. E il merito, è poco men che inutile notarlo, n'è tutto del Creatore!

Digitized by Google

Digitized by Google

L'UOMO DI CASTENEDOLO

NELLA

QUESTIONE DELL'UOMO TERZIARIO

Digitized by Google

Digitized by Google

L'UOMO DI CASTENEDOLO

NELLA

QUESTIONE DELL'UOMO TERZIARIO [1]

SOMMARIO

Introduzione. *L'uomo terziario in Lombardia* secondo il prof. Sergi. — Assunto nostro fondamentale: l'uomo non ha esistito nè poteva esistere ai tempi terziarii, salvo la probabilità rispetto ai terreni di transizione dai pliocenici ai post-pliocenici. — Questione generale dell'uomo terziario e necessità di farne precedere qua un esame analitico. Fine nostro in questo esame è dimostrare che le soluzioni finora date di questa questione sono antiscientifiche. — I. Anzitutto, in che consiste la questione generale dell'uomo terziario? — Come sorgeva rispetto ai terreni *miocenici*? — Memorie presentate all'Accademia di Francia dal Garrigou e dal Laussedat per sostenere l'esistenza dell'uomo a quella media età dei tempi terziarii. Loro discussione in seno all'Accademia e fuori. Per quali motivi furono respinte? — Altra memoria, dapprima accolta e poi respinta. È dell'abate Delaunay. Discussione a cui dava luogo. — Delle celebri scoperte dell'abate Bourgeois nel Comune di Thenay, e di quelle di Rames ed Aurillac, in Francia. Provano sòlamente che ai tempi miocenici esistevano degli esseri che sapevano usare degli istrumenti di pietra per fini loro particolari. Chi erano quegli esseri? Nè uomini nè i pretesi *uomini-scimmie* di certi scrittori. — II. Esame delle

[1] Conferenza fatta all'Università di Palermo il dì 7 febbraio 1889 e pubblicata dal periodico palermitano: Il Circolo Giuridico.

Digitized by Google

prove accampate per l'esistenza dell' uomo ai tempi *pliocenici*. — Il primo a sollevare in Europa la questione dell'uomo terziario. Scoperte del Desnoyers, del Capellini, del Ribeiro, del Bellucci. Loro discussione nei Congressi di antropologia préistorica. Nostre relative opinioni. — In Italia, in Francia, in Portogallo esistevano, come ai tempi miocenici nella Francia medesima, degli esseri che maneggiavano istrumenti di pietra. Chi erano quegli esseri? Le risposte finora date non hanno carattere scientifico. — III. Scoperte in Italia di ossa umane pretese terziarie. Il prof. Arturo Issel e la scoperta dell' *Uomo di Savona*. Discussione che di questa fu fatta in Italia e fuori. — Non basta che certe ossa o certi istrumenti si trovino in certi terreni per dichiararveli contemporanei. — L' *Uomo di Savona* è dell'epoca geologica *recente*. — IV. L' *Uomo di Castenedolo*. Il nome del professor Ragazzoni è legato alla sua scoperta. Quando questa ebbe luogo, e primi giudizi datine in Italia. — Il prof. Sergi riprese l' esame della questione per essa sollevata e sostenne l' esistenza dell' *Uomo terziario in Lombardia*. — Nostro esame critico. — La collina di Castenedolo è di origine morenica: giudizio del primo geologo vivente d' Italia. — Commento da noi fatto a questo giudizio. Che siano le *morene*. Con queste noi siamo nel bel mezzo dell' epoca quaternaria: all' *età vibratiana*. Che sia questa età e partizione nostra delle diverse fasi quaternarie. — V. L'analisi comparativa da noi fatta delle ossa superstiti dell' *Uomo di Castenedolo* ribadisce la nostra conclusione che quest' « *Uomo* » è dell' età vibratiana. — Equivoco in cui s'impigliano il Sergi, il De Quatrefages e il Kollmann. — De Quatrefages, nell'atto che appoggia il Sergi, lo contradice, e, contradicendolo, contradice a un tempo sè stesso. — VI. L' antenato dell' uomo. Il Sergi non ha ponderato bene ciò che diceva quando, supposto terziario l' *Uomo di Castenedolo*, ne rimandava la scoperta dell' antenato ad un' *epoca* anteriore. — Impossibilità di trovare l' antenato dell' uomo fuori dell' epoca *terziaria*. — Gli operai che ai tempi miocenici e pliocenici si valevano degli istrumenti di pietra, erano gli antropoidi *fossili*. Ossa scoperte di questi antropoidi. Appartengono a *generi* diversi. — Ed è precisamente da questi antropoidi che l' uomo ripete la sua origine. — Obiezione del De Mortillet. Nostra risposta. — Le ossa umane dei primi tempi quaternarii, cioè dell' *età perugina*, portano scolpite su di sè i caratteri di discendenza dagli antropoidi fossili. Prove. — Gli *antropopitechi* non furono gli *antenati* dell' uomo *primitivo*, bensì gli uomini stessi dell' aurora dei tempi quaternarii (età perugina). — Da qual *genere* di antropoidi fossili sia derivato l' uomo, non è dato dirlo nello stato presente delle nostre conoscenze positive. — Appendice. Lettera a noi diretta dall' eminente prof. Gabriele De Mortillet a proposito di questa Memoria. — Nuovi elementi di luce per la questione dell' *Uomo di Castenedolo*. Li dobbiamo agli illustri prof. Issel e De Stefani che ce l' inviavano dopo aver letto la prima edizione di questa Memoria. — Esemplare « probità scientifica » dell' illustre filosofo siciliano, Giuseppe Sergi, il quale recen-

Digitized by Google

temente abbandonava la sua opinione: che l'*Uomo di Castenedolo* fosse dell'epoca terziaria. — Il Sergi nostro ha troppi titoli di benemerenza nella storia contemporanea della *filosofia* e della *scienza* in Italia, per tenere ad un'opinione sua dopo averla trovata non conforme alle risultanze della ricerca positiva.

In un'Opera recente — ANTROPOLOGIA E SCIENZE ANTROPOLOGICHE — dove veniva raccogliendo diverse sue Memorie di già pubblicate in periodici diversi, il prof. Sergi, dell'Università di Roma, segnala tra esse particolarmente una all'attenzione dei suoi lettori. La intitola: *L'uomo terziario in Lombardia.* E che le dia veramente un'importanza non comune lo dicono abbastanza queste parole sue: "Il problema dell'altissima antichità dell'uomo è RISOLUTO nella Memoria sull'uomo terziario, dove si stabilisce un fatto di gran valore, il quale, benchè contestato per motivi superficiali, è irrefutabile per la sincerità e l'autenticità della scoperta." E furono queste parole, poste nell'Avvertenza preliminare dell'Opera, che m'indussero a rileggere la Memoria a cui si riferiscono, per vedere se altro di nuovo fosse stato aggiunto sostanzialmente al contenuto suo primitivo che m'era già noto. Non vi trovai nulla. I dubbî che la prima volta s'erano affacciati alla mia mente sull'autenticità dei terreni di Castenedolo e che io avea avuto occasione di significare ad un illustre ed autorevole scrittore francese, mio amicissimo, mi si ripresentarono, e anche più vigorosi, rifacendo questa lettura. A certe contradizioni e ad una certa confusione di idee e di

Digitized by Google

fatti che io avea notato a bella prima, altre se ne aggiunsero questa volta e non meno notevoli delle precedenti. E a questi dubbî, a queste note, venne a mettersi poi in buona armonia un elemento di fatto che ai primi mi parve conferire un carattere di certezza e alle seconde una maggiore evidenza e una spiegazione più sicura. È un dato di fatto che mi sembra sì decisivo da meritar bene che vi si consacri una Nota.

Anzi tutto, però, bisogna rammentare i termini onde ora si discute la questione generale dell'uomo terziario. La scoperta dell'*Uomo di Castenedolo* che il prof. Ragazzoni credette fosse terziario — opinione che insieme alle circostanze di fatto il Sergi riesponeva e faceva sua, entra come mezzo di soluzione in quella controversia; ed importa aver presenti quei termini quando si voglia giudicare del valore teorico di questa soluzione e, dopo tutto, di quello, qualunque sia, di questa mia Nota. Il ricordo sarà forse un po' lungo, relativamente, ma, spero almeno, chiaro abbastanza per lasciar intendere: 1° che le due principali soluzioni finora date del problema dell'uomo terziario sono antiscientifiche; — 2° che la terza ed ultima — quella che vorrebbe fondarsi direttamente sopra ossa *umane* supposte terziarie — è un'illusione, sì perchè non è fondata sui fatti e sì perchè non può esserlo mai, salvo per i terreni di transizione dai pliocenici ai post-pliocenici. E precisamente di questi due assunti

Digitized by Google

vorrebb' essere una dimostrazione non dubbia questa Nota.

I.

La questione dell'uomo terziario è tutta in questa domanda: Vi sono mezzi di prova per ammettere che l' uomo sia vissuto alla penultima epoca geologica (non compresa, naturalmente, la nostra)? — Ve ne sono parecchi, rispondono alcuni. E consistono in tracce di lavoro rudimentale trovate su certe selci e su certe ossa di animali caratteristici dei tempi terziari. Quel lavoro non poteva farlo che l' uomo. Questi dunque esisteva a quei tempi remotissimi. — No, dicono altri: niente prova che quelle tracce di lavoro intenzionale siano opera dell' uomo. Se dell'uomo fossero state, perchè non si sarebbero trovati, come degli animali contemporanei, avanzi osteologici di lui? A quell' epoca dev' essere vissuto non l' uomo, ma l' antenato di lui, il suo progenitore. E questi dev' essere stato un *quid medii* tra l' uomo e gli antropoidi: un *antropopiteco* (De Mortillet), un *pitecantropo* (Ernesto Haeckel).

Lo si noti un momento prima di andare ai fatti: la prima di queste opinioni è un'inferenza di molto più larga delle premesse. È un' inferenza come questa: C' è fiamme perchè c' è caldo. La seconda opinione è addirittura una costruzione immaginaria.

Digitized by Google

Sta bene che avanzi osteologici dell'uomo non si rinvengono nei tempi terziarî; ma è questa una buona ragione per venire a fabbricarci, in barba alla paleontologia, un essere ipotetico, un essere di fantasia? Ma ecco qua i fatti che queste due opinioni lottano a far entrare ciascuna nel proprio campo. Sono estranei ai terreni eocenici, come a dire agli strati più profondi, più antichi, dell'epoca terziaria. Niente si è trovato in quei terreni che possa mettersi in linea di calcolo tra le presunte opere dell'uomo a quell'epoca. La controversia cade sui terreni miocenici e pliocenici: è in questi diversi strati geologici che si son trovate ossa d'animali e selci, lavorate o supposte lavorate.

Come sorgeva rispetto ai terreni miocenici?

Venticinque anni fa, veniva presentata all'Accademia di Francia una Memoria nella quale si pretendeva dimostrare la contemporaneità dell'uomo e dei mammiferi miocenici. Era del Garrigou, l'infaticabile esploratore delle caverne dei Pirenei. Le prove consistevano in certe ossa del *Dricocero elegante* (specie di cervo) che a lui parevano rotte a quel modo medesimo onde certi selvaggi dell'epoca quaternaria e molti selvaggi dei tempi nostri sono stati soliti di rompere le ossa di certi animali per estrarne il midollo. Trascorsero quattro anni prima che l'Accademia prendesse in considerazione quella Memoria. La discussione ne fu poi lunga, animata; e la conclusione, presa a grande maggio-

Digitized by Google

ranza, dichiarava la rottura di quelle ossa affatto casuale. E il congresso internazionale di antropologia preistorica tenuto a Bologna il 1871 confermava il giudizio dell'Accademia francese. Ma quando questa emetteva quel suo parere, un'altra Memoria le si era presentata. Era del colonnello Laussedat, uno degli studiosi più distinti che allora si avesse l'archeologia preistorica in Francia. Egli trovò nel terreno miocenico di una località francese, detta Billy, due frammenti della mascella inferiore di un *Rinocerónte* (quadrupede che portava le corna sul naso, *genere* dell'*ordine* dei pachidermi). Questi frammenti hanno dei tagli abbastanza profondi e il Laussedat supponeva che fossero stati fatti con istrumento tagliente; onde conchiudeva alla contemporaneità dell'uomo e di quel mammifero fossile. Il De Mortillet gli rispondeva in quell'anno medesimo, assodando primamente che non potevano quei tagli attribuirsi a denti di animali carnivori, specialmente perchè nessuna apparenza essi offrivano d'incisioni dentine. Poi con argomentazioni che direi palmari, escludeva del tutto la supposizione che fossero stati prodotti da accetta di pietra. Io ne citerò due. Primamente, egli disse, se fossero stati l'opera di un'accetta siffatta, sarebbero arcuati o concoidi; il che non sta in fatto. Secondamente il colpo d'accetta si distingue dal lato del tagliente per una superficie netta e, dal lato da cui parte la

Digitized by Google

scheggia, per una superficie sconnessa e rugosa; e neppur questi due caratteri si osservano nella mascella di Billy. Il celebre paletnologo francese fu quindi indotto a considerare quei tagli, pretesi intenzionali, quali semplici impressioni geologiche, come se ne trovano in molti ciottolami del terziario, specialmente dei terreni miocenici: quali effetti insomma della compressione del suolo. E l'immaginata ablazione di materia da quelle ossa del rinoceronte non sarebbe stata che il risultato dello sfrego lento e continuo di corpi duri mescolati alle ossa, i quali le avrebbero scalfite in senso obbliquo. Tale fu la risposta del De Mortillet. Ed è così che egli la pensa tuttora e, con lui, la maggior parte di coloro che si occuparono particolarmente della questione. Lo stesso De Quatrefages che oggi va in cerca affannosa dell'uomo terziario, non osa ricordare la mascella di Billy, tanto gli sembra fragile la prova che ne darebbe.

Miglior fortuna ebbe per qualche tempo la scoperta fatta da un altro geologo e paletnologo francese, l'abate Delaunay. Questi trovò, anche in terreni miocenici del suo paese, certe ossa dell'*Aliterio* (altro animale fossile, un cetaceo erbivoro) che gli parvero tagliate ed incise. I tagli e le impronte furono a prima giunta considerati opera di un lavoro intenzionale e attribuiti alla mano dell'uomo. Lo stesso De Mortillet e un altro archeologo suo connazionale, non meno celebre nella scienza per le

Digitized by Google

sue scoperte, l'abate Bourgeois, appoggiarono del loro suffragio questa opinione al Congresso di antropologia preistorica tenuto a Parigi nel 1867. Ma poi un nuovo esame delle ossa dell'Aliterio ed altre scoperte congeneri fatte negli stessi terreni convinsero il Bourgeois dell'errore in cui s'era caduti, e fecero poco a poco abbandonare quell'opinione sì a lui che agli altri. Si fu persuasi che le incisioni sulle ossa di quel fossile erano dovute " a denti di grandi carnivori marini della famiglia dei pescecani „ come prima di tutti aveva sostenuto il prof. Hébert. Che io sappia, solo l'Hamy continuò a credere che si trattasse in quel caso di lavoro *umano*; e, maestro com'è negli studi di etnografia comparata, paragonava quel supposto lavoro a quello di certi selvaggi sì antichi che moderni. Però è a notarsi che il suo " Précis de paleontologie humaine„, dove appunto esprime questa opinione, era già pubblicato da tre anni quando nel 1873 il Bourgeois si arrendeva all'opinione dello Hébert.

Assai diversi furono gl' insegnamenti definitivi che si raccolsero da un'altra scoperta fatta anche in Francia e in terreni ugualmente miocenici: in quelli del Comune di Thenay. È dovuta al Bourgeois e consiste in piccoli raschiatoi, in certi perforatori e in certe punte, ma sì grossolanamente tagliati che a bella prima si fu in dubbio se riferirli a lavoro fatto deliberatamente. La scoperta risale al 1867. Il suo autore sostenne con grande energia la con-

Digitized by Google

temporaneità dell'uomo e di quegli oggetti di selci, corredando passo passo la sua dimostrazione di altre prove dello stesso genere, somministrategli da nuovi scavi da lui fatti eseguire negli stessi terreni. L'alta sua competenza, l'autorità stabilita del suo nome, la costanza, l'ardore della difesa guadagnarono alla causa dell'uomo miocenico dei paletnologi di prim'ordine. Però nel 1872, essendo stata sottoposta la scoperta al Congresso di antropologia preistorica, tenuto in quell'anno a Brusselle, gli avvisi furono opposti: alcuni negarono, altri, in numero maggiore affermarono, che in quegli oggetti presentati dal Bourgeois si dovesse leggere una traccia sicura di lavoro *umano*. Il nostro prof. Capellini fu coi secondi. Il De Mortillet che nel 1867 avea inferita l'esistenza dell' uomo miocenico dagli oggetti scoperti a Thenay, modificò in quell' occasione il suo avviso. L' antichità dei terreni ove la scoperta fu fatta, venne messa fuori dubbio: quei terreni sono realmente miocenici e lo prova tra gli altri il fatto di trovarvisi avanzi dell'*Aceroterio* (genere di rinoceronte senza corna) che è uno dei mammiferi più caratteristici di quei tempi. Quanto agli oggetti, vi si vedono delle tracce di fuoco e, guardate attentamente, son *parsi* come tagliati a fuoco. Il De Mortillet esclude l'ipotesi che quelle tracce siano dovute ad azione vulcanica, a fermentazioni o ad incendii cagionati da folgori; e le ragioni che ne adduce sembrano perentorie. In tutta

Digitized by Google

la regione ove si eseguirono gli scavi, non si osservano nè vulcani nè torbe; e quegli oggetti che portano delle tracce di fuoco, sono disseminati in livelli troppo diversi perchè sia lecito supporre la azione di una o più folgori. Conclusione? Notissima quella del De Mortillet. A Thenay vissero degli esseri abbastanza intelligenti per formarsi degli strumenti e servirsi forse del fuoco per la loro formazione. E, come a Thenay, altri ve ne furono anche in Francia (ad Aurillac), nel miocene superiore; e questi sapevano formarsi degl' istrumenti con altro mezzo ancora, mediante percussione. Accenno qua alle scoperte fatte negli anni 1877 e 1878 dal Rames, altro geologo francese.

Chi erano quegli esseri? — Uomini, rispondono coloro che credono non possa farsi quel genere di lavoro che dall'uomo solamente. — No, non erano uomini, dicono quegli altri che, non trovando ossa *umane* in quei terreni, nè credendo, forse, possibile che se ne trovino, foggiano degli antropopitechi, dei pitecantropi. — E chi erano dunque? Li nomineremo più opportunamente in appresso. Qua è necessario conoscere altri fatti: quelli che si riferiscono, non più ai terreni miocenici, ma ai pliocenici, ultimi dell'epoca terziaria.

Digitized by Google

II.

Il primo a porre la quistione dell'uomo terziario fu il Desnoyers, geologo ed archeologo illustre. Nel 1863 presentava all'Accademia di Francia una *Nota* nella quale annunziava di aver trovate nelle sabbie di una località francese, detta Saint-Prest, delle ossa incise, striate, di animali caratteristici dei terreni pliocenici: l'elefante meridionale, il rinoceronte leptorino ed altri mammiferi di specie estinte. La Nota, intitolata: *Indizi materiali della coesistenza dell'uomo coll'elefante meridionale*, conchiudeva all'affermazione dell'uomo pliocenico in Francia. Si noti che alcuni geologi revocarono in dubbio la natura dei terreni di Saint-Prest, giudicandoli chi post-pliocenici, come a dire quaternarî e chi terreni di transizione dai pliocenici ai post pliocenici. Ma questo dubbio fu combattuto con successo dalle autorità più chiare della geologia contemporanea. Dopo parecchi saggi i terreni furono giudicati definitivamente pliocenici. Però questo giudizio non tolse che la scoperta fosse vivamente oppugnata dal fondatore della geologia sperimentale, Carlo Lyell. Questi domandò delle prove più positive per avanzare, com'egli diceva, una asserzione sì grave quale quella dell'esistenza dell'uomo a sì lontana età. Nel 1866 il Bourgeois si assumeva il difficile incarico di raccogliere queste prove, non sembrando nemmeno a lui sufficienti

Digitized by Google

quelle desunte dalle sole strie trovate sulle ossa dell'elefante meridionale. Dopo tre anni di ricerca si presentava a quell' Accademia con parecchie selci raccolte negli stessi terreni di Saint-Prest. Credendole tagliate di proposito, le battezzò arditamente coi nomi di teste di lancie e di freccie, di punteruoli, di raschiatoi, di martelli, ecc. Ma se le strie sulle ossa erano a lui parse assai dubbie, le prove di appoggio da lui accampate parvero ad altri più dubbie ancora. Le strie erano state prodotte da selci, non c'è dubbio; ma niente prova che quelle selci siano state maneggiate dall'uomo. Conclusione logica, naturale, sarebbe stata una di queste due: o attribuire quelle strie, quelle supposte incisioni intenzionali, a quegli esseri innominati, o meglio, ai discendenti di quegli esseri innominati che nel miocene sapevano valersi di quei tali strumenti che parvero tagliati a fuoco o a percussione; oppure ritenerle opera di uno sfrego lento, più o meno forte ma persistente, di selci taglienti contro le ossa di quei mammiferi — sfrego cagionato dalla pressione continua e graduale del suolo. E l'una o l'altra di queste conclusioni calza egualmente contro le pretese prove del Bourgeois. A chi esamini con occhio spassionato le figure di quelle così dette punte di lancie e di freccie, di quei voluti martelli, di quegli asseriti raschiatoi, si presenta infatti la medesima alternativa: o ritenerli dei formati naturali (simili a quelli che s'incontrano nelle sabbie mari-

Digitized by Google

ne e che per la loro bellezza si lascerebbero supporre manofatti) ; ovvero riguardarli come fatture rudimentali di esseri non umani o non ancora umani. Insomma i *terziaristi* — mi si permetta di coniare questa parola per far presto a nominare i cercatori dell' uomo terziario — non hanno diritto a far dire ai fatti ciò che questi non dicono, non possono dire; a dar loro una spiegazione la quale presuppone sempre come positivo un dato che non c'è, e, secondo diremo più in là, non ci può essere a quei tempi : l'*uomo*. E il nessun conto che fa delle scoperte del Desnoyers e del Bourgeois il De Quatrefages, oggi terziarista a tutta macchina , è significante : per me prova che non c' è verso per lui di fabbricarvi su, anche mediocremente , l' esistenza dell'uomo pliocenico.

Fino al 1884, epoca in cui pubblicava i suoi *Uomini fossili ed uomini selvaggi*, l'eminente prof. di Storia Naturale al Museo di Parigi, faceva invece gran conto della scoperta dell' illustre prof. Capellini per immaginare l'uomo terziario. Ma ecco qua innanzi tutto un cenno di questa scoperta. Nel Congresso di antropologia preistorica tenuto a Budapest tredici anni or sono, il prof. di Bologna presentò delle ossa di una piccola balena che egli avea trovato nelle vicinanze di Monteaperto—una collina poco lungi da Siena, famosa nella storia per essere stati ivi, nel 1268, disfatti i Guelfi dal celebre capitano ghibellino Farinata degli Uberti —.

Digitized by Google

Le ossa di quel balenotto hanno sulla loro faccia convessa delle incisioni e delle tacche diverse che sembrano fatte da individui che abbiano con selci taglienti estratta la carne della balena mentre questa era adagiata su di un fianco. Le induzioni troppo arrischiate, le troppo precipitate conclusioni di certi geologi e paletnologi francesi servirono di esempio al nostro Capellini per proclamare opera dell' *uomo* le tacche e le incisioni su quel fossile. Rammento sempre il gran rumore che si sollevò tra noi per quella scoperta e specialmente pel giudizio celere, passionato, ostinato del suo autore, quando l'anno precedente questi comunicò all'Istituto di Bologna il suo trovato e le sue spiegazioni. L' illustre mio amico, Carlo De Stefani, il primo geologo vivente che abbia l'Italia, credette di dover attaccare il piedistallo di queste spiegazioni. Pel Capellini il balenotto sarebbe caduto di lato per essersi incagliato in acque poco profonde di quel litorale. Il prof. dell'Istituto Superiore di Firenze, muovendo dal fatto che insieme ai balenotti v'erano sempre delle conchiglie e queste si trovavano a parecchi metri di profondità, riuscì a stabilire che il balenotto non poteva essersi incagliato, giacchè le acque erano alte abbastanza perchè vi potesse vivere e agire a suo bell' agio. Ed è da questa osservazione, specialmente, del De Stefani nostro che nel Congresso di Budapest si volle dedurre che quelle tacche ed incisioni del balenotto,

Digitized by Google

se mai fossero state opera umana come altri credettero e credono col Capellini, l'uomo pliocenico sarebbe andato a farle in fondo al mare! Io confesso però di non aver saputo mai dare un gran valore a questa conseguenza che, auspice De Stefani stesso, si volle cavare da quell'osservazione. Sta bene, io dico, che quel nostro mare pliocenico era abbastanza profondo perchè il balenotto potesse starvi comodamente; ma ciò non esclude la probabilità — che i cambiamenti sopravvenuti in quella località convertono in quasi certezza — che quel povero fossile sia stato spinto da forte temporale sulla costa ove ne sarebbero state estratte e mangiate le carni, e poi le sue ossa, toccate, incise, siano state ritrascinate in fondo al mare, dove sarebbero rimaste incagliate e ricoperte a poco a poco dagli strati che andarono ivi formandosi posteriormente. Insomma la deduzione di Budapest mi sembra per lo meno tanto ingiustificabile quanto la pretensione del Capellini a voler riferire all'*uomo* quelle tacche ed incisioni sul cetaceo di Monteaperto. Onde io mi spiego perfettamente perchè il geologo di Bologna non si sia ritenuto per sconfitto a Budapest ed abbia ripresentato all'*Esposizione delle scienze antropologiche* fatta a Parigi il 1878 le ossa del suo balenotto per provocare su di esse un nuovo giudizio. Ma anche là, a Parigi, non si seppe far di meglio che ripetere le obiezioni mossegli nella capitale dell'Ungheria e particolarmente il dubbio,

Digitized by Google

di cui si è fatto poi banditore il De Mortillet che vi si fondava sopra per respingere da ogni parte la scoperta di lui: che cioè quei piccoli tagli, quelle incisioni, fossero stati prodotti da denti acuti e taglienti di squaloidi; dubbio che era stato energicamente combattuto in seno allo stesso Congresso della capitale ungherese dal grande sistematore dell'antropologia scientifica, Paolo Broca. Neppure all'Esposizione di Parigi il Capellini poteva dunque ritenersi per battuto: niente gli si era detto là che non lo fosse stato nel rimentovato Congresso. E però nel 1880 colse occasione dal Congresso che allora si teneva a Lisbona, per ripresentare, insieme ai primi documenti della sua scoperta, l'omoplata di un balenotto che aveva delle incisioni anche meglio eseguite. Ma nemmeno là i dubbi circa la intenzionalità di quelle incisioni sparirono affatto. Solo il De Quatrefages esclama: — Eccovi qua, signori increduli, la mano dell'uomo. Un'orda di selvaggi dev'essere passata di là, e, trovato il cadavere del cetaceo sulla riva, deve averne estratta la carne con coltelli di pietra, come fanno appunto ai giorni nostri certe tribù selvaggie dell'Australia — È una supposizione gratuita; tanto più che nell'Opera stessa (*Uomini fossili ed uomini selvaggi*) dove il naturalista francese ci fa questa tirata fantastica, è scritto: " on n'a découvert jusqu'à present aucun ossement humain remontant à cette époque „. E quale è dunque la conclusione? Quella che ne trassero i na-

Digitized by Google

turalisti italiani quando prima del congresso di Budapest il Capellini sottoponeva loro la scoperta sua: che cioè le incisioni e tacche in discussione " attestavano irrefutabilmente l'azione di esseri che maneggiavano degli istrumenti „. La balena dev'essere stata da tempesta sbalzata in acque poco profonde o addirittura sul litorale e deve aver quivi subìto dei tagli da parte di quegli esseri. Insomma io respingo la supposizione del De Mortillet che vorrebbe attribuire a denti di squaloidi le incisioni sulle ossa del balenotto, perchè, a chi ne guardi da vicino e attentamente le figure, è impossibile non vedervi un lavoro intenzionale relativamente artistico. Ma respingo pure la supposizione che quel lavoro sia opera *umana*, perchè, come vedremo, veramente " on n'a découvert jusqu'à présent aucun ossement humain remontant à cette époque „. E a chi dunque è dovuto quel lavoro? Ad esseri della medesima natura di quelli che in Francia, sì a Thenay che ad Aurillac, si valevano d'istrumenti da lavoro per fini loro particolari.

E della medesima natura furono quelli che in Portogallo tagliavano le selci anche in modo, per così dire, più artistico che da noi e in Francia. Sin dal 1872, epoca del Congresso di antropologia preistorica tenuto a Brusselle, l' eminente geologo portoghese, Carlo Ribeiro, avea annunziato la scoperta da lui fatta ad Otta (nelle vicinanze di Lisbona) di selci deliberatamente tagliate. Però a

Digitized by Google

ben pochi, tra i quali v' era l' insigne Cartailach, parve un lavoro recisamente intenzionale quello additato sulle selci portoghesi. Ma il Ribeiro pensò, e giustamente, di ritentare la prova di un giudizio autorevole. Presentò la sua scoperta all' esposizione antropologica di Parigi, non senza accompagnarla ad altri oggetti anche da lui scoperti, i quali costituivano nuovi argomenti e positivi a favore della sua tesi. E là più numerosi aderenti si raccolsero attorno a lui. Il Cartailhac non ebbe che a ribadire il suo giudizio anteriore e molti lo seguirono nella convinzione che veramente si trattava di un lavoro deliberato. Questo trionfo del Ribeiro determinò la riunione a Lisbona, nel 1880, del Congresso di antropologia preistorica. Ivi, dietro indicazione dei luoghi fatta da quel geologo, i congressisti impresero degli scavi e da questi una nuova luce venne sulla esistenza di esseri che in Portogallo tagliavano e maneggiavano istrumenti di selci sì nei tempi miocenici che nei pliocenici. Il nostro Bellucci, uno dei più abili esploratori di cui si onori questo genere di studi, si distinse fra tutti. Vi fu nel Congresso chi restò in dubbio circa la questione a risolvere ; e chi, come Virchow e Villanova, si pronunziò in senso affatto contrario alla tesi ribeirana. La maggioranza però dei geologi e paletnologi portoghesi e molti illustri stranieri, tra i quali il Bellucci, il De Mortillet, il Cartailhac, sostennero il Ribeiro in modo splendido

Digitized by Google

ed energico. E davvero, esaminando con attenzione i disegni numerosi che si hanno di quelle selci, si è costretti a confessare che le tracce di lavoro che vi si osservano, non solamente sono volontarie, ma anche, come dicevo, più artistiche che non quelle sugli oggetti trovati in Italia e in Francia. V'erano dunque, anche là, in Portogallo, ai tempi miocenici e pliocenici degli esseri non umani che lavoravano a modo loro e per fini loro.

Altri fatti potrei citare dello stesso genere, ma quelli accennati mi paiono più che sufficienti a fare intendere il modo arbitrario con cui la maggior parte dei terziaristi pretendono risolvere la questione dell'uomo terziario. Arbitrario — non fa niente ripetermi ancora una volta — giacchè è un voler riferire una data opera ad una particolare categoria di operai quando questi realmente non vi sono e quando quell'opera può ben essere il fatto di operai di un' altra categoria. E, a dir tutto il mio pensiero, debbo aggiungere che questo sbaglio non mi sembra fatto in buona fede, almeno dalla maggior parte dei terziaristi. Posso ingannarmi, ma io son convinto che quella illogica ed insussistente inferenza è diretta ad evitare una conclusione cui si è forzati a venire quando senza pregiudizi, senza preconcetti, senza partito preso, si lascia ai fatti derimere positivamente la questione. E qual'è questa conclusione? È che quegli esseri ai quali son dovuti quei rimentovati lavori inten-

Digitized by Google

zionali, sono gli antenati veri e propri dell'uomo, non l'uomo medesimo; sono esseri non ancora *umani,* nel significato paletnologico, storico, etnografico di quest'ultimo attributo. Non sono, ripeto, gli esseri immaginarii del De Mortillet, gli antropopitechi; nè i loro confratelli in fantasia, i pitecantropi di Haeckel. Sono degli esseri che vissero realmente ai tempi miocenici e pliocenici, e di cui si hanno tracce osteologiche diverse, positive, inoppugnabili. Lo vedremo un pò più in là; ed allora sarà il caso di rilevare particolarmente l'inutilità di escogitare degli esseri intermedii tra quegli operai terziarii e l'uomo.

III.

Questa inconcludenza delle opinioni esposte proverebbe da sola l'importanza teorica, certamente brillante, dell'opinione che pretende decisa la controversia per mezzo di ossa *umane* che suppone terziarie! Se fosse vera, se fosse fondata questa opinione! La scoperta a cui si riferisce, sarebbe veramente, come la chiama il Sergi, memorabile. Ci troveremmo allora di fronte, non più ad una questione, ma ad un fatto senza replica, come ci troviamo, e da tempo, di fronte all'esistenza dell'uomo all'epoca quaternaria. Ma questo fatto non esiste nè può esistere, salvo la sua possibilità, come dicevo, in terreni di transizione dai pliocenici superiori ai post-pliocenici più antichi, più profondi.

Digitized by Google

La scoperta del Ragazzoni che al Sergi piacque di richiamare a vita, fu preceduta da un'altra che non sollevò meno rumore in Italia e fuori: la scoperta dell'*Uomo di Savona*. Ed è bene consacrare a questa due linee qua, sì perchè sarà così agevolato, accorciato, chiarito di molto l'esame della scoperta di Castenedolo e sì perchè, ove l'uomo fossile di questa collina fosse veramente terziario, lo sarebbe con maggior diritto quello di Savona, giacchè, come si vedrà, a favore di quest'ultima scoperta c'è il fatto che i terreni dove questa ebbe luogo, sono, per autorità competenti della scienza, indubbiamente terziarii, mentre ciò non può dirsi di quelli di Castenedolo.

Il prof. Issel dell'Ateneo genovese, al cui nome è legata la scoperta dell'Uomo di Savona, ci fa di questa una narrazione particolareggiata. A noi basta conoscerne i dati più importanti.

Nel 1852, mentre si attendeva in Savona alla costruzione di un edificio religioso, gli operai videro venir fuori, ad una certa profondità dallo scavo, prima il teschio, poi le altre parti di uno scheletro umano. Il terreno da cui si staccarono quei pezzi scheletrici, è recisamente pliocenico. È formato di un'argilla di color grigio o giallastro, fina, tenera, omogenea; ed è caratterizzato paleontologicamente da un gran numero di conchiglie marine, la maggior parte, di specie estinte. In Italia, meno il prof. Bellardi che lo credette a prima giunta mio-

Digitized by Google

cenico, ma che finì presto per abbandonare la sua opinione, nessuno, che io sappia, ha revocato in dubbio la pliocenicità di quel terreno. A Parigi, dove l' Issel, pigliando occasione dal Congresso internazionale di antropologia preistorica, ivi tenuto nel 1867, presentò quelle ossa, si fu d' accordo su quel carattere del giacimento savonese. Nè si fu d' altro avviso a Vicenza dalla *Società italiana di scienze naturali*, alla quale più tardi faceva esaminare in tutti i suoi particolari la scoperta lo stesso prof. Issel. Insomma da questo lato nessun dubbio.

A Parigi il Broca, in cio d' accordo col Prunerbey, traendo argomento dal carattere dell' apofisi coronoide nel frammento del mascellare inferiore, ravvisava nell' uomo di Savona l'individuo d' una razza antichissima, senza definire però in alcuna guisa l'epoca a cui questa secondo lui risalisse. L' Hamy contrastò questa interpretazione, chiamandola erronea, pel motivo che quel presunto carattere speciale si trova in un gran numero di popoli *storici* sì antichi che moderni. A mente sua, l' esame dei caratteri anatomici di quei frammenti ossei di Savona autorizza solo a stabilire che l'uomo cui appartenevano, era di statura bassa ed avea del prognatismo; che, a giudicarne dalla reliquia del parietale destro, la spessezza delle ossa craniche era media; e, infine, che nulla di straordinario presentavano le suture di queste ossa medesime. E all' osservazione fatta in quel Congresso del 1867, che cioè quelle suture erano

Digitized by Google

semplicissime, come a dire poco o niente dentellate— carattere che si osserva generalmente nelle razze inferiori, fossili e contemporanee — l'illustre anatomico e paletnologo francese rispondeva che il frammento cranico presentato non avea altre suture che una parte della coronale e un'altra della sagittale, e che queste parti residuali erano dentellate abbastanza. Quanto all'argomento, poi, più poderoso, sostenuto dal nostro Issel, che cioè le ossa dell'uomo di Savona " presentano tutti i caratteri proprii ai fossili del medesimo giacimento — sono cioè di color bruno chiaro, traente al cinereo, lucenti, leggiere, fragili, allampanti alla lingua e ripiene di marna fina ed omogenea in tutte le loro cavità — „, l'Hamy osservava che queste particolarità non provano nulla positivamente, giacchè si son trovate parecchie volte anche " sopra ossa recenti „, vale a dire appartenenti all'epoca geologica attuale. Dato l'infossamento, a scopo di sepoltura per esempio, di ossa recenti in quei terreni geologici, queste ossa pigliano colore dal terreno in cui son trovate e quelle altre particolarità asserite. Un terreno può non essere rimaneggiato — si noti bene questa circostanza che ha valore grandissimo per la nostra discussione, un valore di prim'ordine — e nondimeno le ossa che vi si trovano, possono non esservi contemporanee. Nella loro opera magistrale: Crania ethnica, De Quatrefages ed Hamy hanno messo bene in rilievo che la scoperta di ossa umane, pretese terziarie, è

Digitized by Google

stata parecchie volte segnalata e in paesi diversi; ma che quando si è andato ad esaminare i fatti da vicino, si è trovato che, ove non si era caduti in errore sulla natura dei terreni, era impossibile sostenere che le segnalate ossa umane fossero " manifestement contemporaines des couches *qui* LES *recélaient* „. E tra gli altri esempi citano appunto quello dell' uomo di Savona che, a giudizio loro, sarebbe un Ligure dei tempi storici. Su che si fonda questa dottrina? Mi si conceda di dirlo con una delle autorità più eminenti che abbia questo genere di ricerche. È quella di Alberto Gaudry, l' illustre professore di paleontologia al Museo di storia naturale a Parigi; scrittore, che è credente come De Quatrefages, ma che crede ancora più alla dottrina dell' evoluzione organica, giacchè, com' egli osserva, " aujourd' hui les travaux des paléontologistes tendent à nous faire penser que les espèces sont des modes transitoires de types qui, sous la direction du divin Ouvrier, poursuivent leur évolution à travers l' immensitè des âges „. Eccone le parole che ci riguardano: " Autrefois on pensait pouvoir marquer l' âge des terraines en se fondant sur les caractères des roches; cette croyance se manifestait dans la nomenclature; on parlait de l' étage des schistes cuivreux, du calcaire magnésien, du grès bigarré, du grès vert, de la craie tuffeau, du calcaire grossier, de la molasse, etc. Bientôt on s' est aperçu que la nature des roches varie estrêmement

Digitized by Google

pour des formations du même âge; actuellement, la classification des couches sédimentaires repose surtout sur les données paléontologiques „. Ho citato Gaudry dopo aver citato De Quatrefages ed Hamy; ma tutti coloro che s' interessano a questi studii, sanno bene che queste idee sono del fondatore stesso della geologia scientifica, Carlo Lyell. All' argomento solito dei terziaristi, specialmente degli scopritori di ossa umane supposte terziarie, che cioè in questo o quel terreno ove certe scoperte furono fatte, non v' era rimaneggiamento, il celebre geologo inglese rispondeva che là, ove non avea rimaneggiato l' uomo, avea spesso rimaneggiato Natura. È la paleontologia dunque che deve dir la sua parola preponderante quando si tratta di questioni come quella in esame. Non intendo per ciò negare ogni valore alla parola del geologo che intervenga nelle discussioni, ma dico solamente che questa parola deve esser subordinata alla considerazione paleontologica e in nessun caso contradirla.

Nel 1870 l' Hamy avea nel suo mentovato *Précis de paléontologie humaine* conchiuso così, parlando dell' uomo di Savona: " L' homme prétendu fossile du pliocène inférieur de Savone, semble avoir été inhumé dans le dépôt où on l' a découvert, à une date bien postérieure à celle de la formation à laquelle l' ont rattaché, sans preuve suffisante, quelques naturalistes „. Al 1873, epoca della pubblicazione dei *Crania ethnica*, questa opinione era,

Digitized by Google

come si è visto, da lui confermata e dal De Quatrefages appoggiata. Nè altro fu l'avviso della *Società italiana di scienze naturali*: " gli avanzi dell'uomo di Savona — questa diceva — sono meno antichi dei sedimenti *in cui* erano giacenti „. Si noti che questi sedimenti non apparivano rimescolati. Ma questo fatto non impedì a quella società nostra nè a quegli autorevoli scrittori stranieri di dichiarare recenti le ossa di Savona. Il prof. Issel rispondeva a tutti, come oggi fanno quasi colle stesse sue parole il De Quatrefages che dimenticava la sua dottrina surriferita, e il nostro Sergi: " che ciò non deve recar meraviglia quando si pensi come fosse accolta da principio la scoperta di selci lavorate nel *diluvium* „. Però in coscienza sua era la convinzione che colla presentazione di quelle ossa egli avea tutt'altro che provato l'esistenza dell'uomo pliocenico in Savona. Ecco infatti com'egli conchiudeva la sua Memoria: " Con quanto ho esposto fin qui non pretendo di aver *provato* (la sottolinea a questa parola è dell'Issel) che l'uomo visse in Liguria durante il periodo pliocenico „. Questa conclusione che dimostra tutta la rettitudine d'animo del nostro valoroso geologo, gli era dettata anche dalle decisioni sfavorevoli dei due preaccennati Congressi di antropologia preistorica di Bologna e di Budapest, i quali esclusero perfino la *probabilità* che l'uomo esistesse in Liguria ai tempi terziarii.

Io ho concentrato ad arte su questa scoperta di

Digitized by Google

Savona le autorità di maestri eminenti in materia di paleontologia e di preistoria. Ed altre, volendolo, avrei potuto aggiungerne, tra le quali quella concorde del Nadaillac, la cui parola, come tutti sanno, è sempre lontana dalle lotte delle scuole, sì analoghe, sventuratamente, a quelle dei partiti politici. Mio scopo era quello di rilevare: 1° che i fossili trovati in un terreno possono non esservi contemporanei; — 2° che non basta, a sostenere il contrario, che il terreno apparisca non rimaneggiato; — 3° che, di conseguenza, nulla prova per sè il fatto d'essere un dato fossile insieme ad altri che sono caratteristici di quel terreno, se possa dimostrarsi che non sia contemporaneo ad essi; e ciò specialmente quando i caratteri del fossile, supposto contemporaneo ad un giacimento geologico, contradicono nel loro *ordine* generale le ricerche e, a dir così, lo spirito stesso della paleontologia.

Ed ora veniamo all' uomo di Castenedolo.

IV.

Se tutti e due, l'uomo di Savona e l'uomo di Castenedolo, si presentassero ad un concorso per un posto in un museo, nessun dubbio, per me, che il primo vincerebbe il secondo per numero e forza di prove. La discussione che s' andrà a fare, ne darà, io spero, ragione.

La scoperta dell' uomo di Castenedolo risale ad

Digitized by Google

una trentina d' anni fa (1860). Il prof. Ragazzoni, intento a cercare, sul cadere dell' estate di quell' anno, delle madrepore e delle conchiglie fossili sui fianchi della collina di Castenedolo che è a pochi chilometri da Brescia, rinvenne una calotta cranica e, un po' dopo, poche altre ossa *umane*. Com' era naturale, sua prima impressione fu di credere quegli avanzi osteologici contemporanei all'argilla verde-azzurra di cui erano d' ogni parte ripieni e incrostati. Ma il prof. Stoppani a cui li mostrò per averne giudizio, li dichiarava *recenti*. E il Ragazzoni pareva non ci pensasse più quando una vent na d' anni dopo (gennaio e febbraio 1880) si fecero nelle vicinanze della località ove erano state trovate quelle ossa, altre scoperte della stessa natura con risultati molto più copiosi. Si rinvennero parecchie ossa craniche, frammenti mandibolari, vertebre, reliquie d' ossa lunghe, denti liberi, e, da ultimo, nientemeno che uno scheletro intero. " Questo scheletro giaceva entro l' argilla azzurra che riposa sopra un banco di coralli e fa passaggio superiormente alle sabbie gialle intermedie. Lo strato d' argilla, della potenza di oltre un metro, era affatto uniforme nella sua stratificazione e non *mostrava* indizio alcuno di subìto rimescolamento „. Son parole del Ragazzoni queste virgoleggiate, ed è il Sergi che, insieme ad altre, inutili affatto alla nostra discussione, ce le riferisce.

Riannunziando queste scoperte il prof. Sergi scrive : " Da quel che so, il De Mortillet ne fa un

Digitized by Google

cenno e le rimanda tra le cose da dimenticarsi e da non tenere in conto „. Ciò non è esatto. Il De Mortillet scriveva: " Cette réunion d'un certain nombre de corps au même point et surtout le groupement des os du squelette doivent faire présumer que ce sont des sépultures. Mais Ragazzoni répond que n'y a pas trace de remaniement des couches. Cette observation *suffit-elle* pour résoudre la question? „ Or a prescindere dall'osservazione che le scoperte del Ragazzoni fanno pensare ad una sepoltura, e di sepolture — son lieto corregger qua una mia opinione espressa altrove — non si hanno testimonianze *autentiche* neppure ai tempi quaternarii; le parole del De Mortillet: " cette observations suffit-elle pour résoudre la question? sono una conferma autorevole dell'accennata dottrina secondo cui non basta che certe ossa si trovano in certi terreni per dichiararvele contemporanee. Ma siccome ciò è stato chiarito dianzi, avviciniamoci ora alla discussione diretta della scoperta.

Io era pienamente informato dei giudizii sfavorevoli che n'erano stati pronunziati, oltrechè in Italia (dai geologi lombardi Stoppani e Curioni), in Francia dal Manouvrier e dal Topinard dopo il De Mortillet. In quest'ultimo paese solo il De Quatrefages accettava nel *1887*, nella sua *Storia generale delle razze umane*, la scoperta Ragazzoni com'era stata riesposta dal prof. Sergi. Questi però, in un'*appendice* alla Memoria su *l'uomo terziario in Lom-*

Digitized by Google

bardia (l' uomo di Castenedolo), si onora d' essere in compagnia, non solo del De Quatrefages, ma anche del prof. Kolmann di Basilea. Il giudizio del prof. svizzero, lo confesso, io l' ignorava completamente: non l' ho conosciuto che per mezzo di questa *Appendice* dell' illustre filosofo siciliano. Ma confesso pure che quando l' ho letto, non ho saputo spiegarmi perchè il Sergi lo abbia invocato a suo favore nè quale importanza possa aver esso effettivamente. Eccolo qua, questo giudizio: " Sergi descrive un cranio di Castenedolo scoperto presso Brescia in un terreno ancora intatto. Questo cranio è di femmina ed è dolicocefalo come altri cranii dolicocefali di Europa, con una circonferenza di 515 mm., non inferiore a quella delle nostre donne attuali. Io *lascio ora ai geologi la soluzione della* QUESTIONE se gli strati siano TERZIARII O DILUVIALI. Io accetterò QUALUNQUE decisione perchè essa non muterà in nulla il *fatto* che il cranio è ben formato, con una fronte bene sviluppata, con nessun segno antropoide e nessuna forma inferiore australoide „. È un giudizio che si compone di due parti, di cui la prima non dice proprio niente rispetto all' argomento in discussione, perchè il prof. di Basilea dice di non importargli, dopo tutto, che i terreni di Castenedolo siano terziarii o *diluviali*, come a dire *quaternarii*. Con molto rispetto pel Kollmann, questo suo modo di esprimersi nella questione che s' agita dell' *uomo terziario*, mi pare abbastanza comico. Mi ricorda quello

Digitized by Google

del dottor Negrini nella commedia del *Buontempone*. Si trattava di stabilire l'*età* di un vitello da farsi arrosto. Il Dottore, dopo una lunga e posata meditazione fatta in silenzio, esclamava: " Ne sia *qualunque* l'età purchè si mangi bene „ ! Quanto all'altra parte del giudizio, la quale si riferisce ai caratteri *fisici* dell'uomo di Castenedolo, ne dirò indi a poco una parola a proposito della relativa opinione del De Quatrefages. Ora proseguo. Come dicevo, dunque, questi diversi giudizii m'erano noti perfettamente — tranne quello di Basilea — quando, desideroso di formarmi un'idea chiara e precisa della natura dei terreni di Castenedolo, io mi rivolsi lo scorso anno al prof. Carlo De Stefani, la prima autorità vivente, ripeto, che abbia l'Italia in materia di geologia. E colla cortesia a cui sono abituato da anni e che è tradizionale nella famiglia di lui, il prof. dell'Istituto Superiore di Firenze mi rispondeva così: " La collina di Castenedolo in cui furono trovati i resti umani dal Ragazzoni, è di ORIGINE MORENICA. Per me questi resti non sono affatto pliocenici. Probabilmente sono d'individui sepolti dopo „. Un giudizio così reciso e tanto autorevole sull'origine di quei terreni colpì vivamente la mia attenzione e mi tolse ogni dubbio dall'animo quanto al valore della scoperta. Io debbo farvi un po' di commento. La poca diffusione che hanno tuttora questi studii nelle nostre scuole, specialmente di filosofia e scienze sociali, varrà, io

Digitized by Google

credo, a legittimare il carattere elementare della spiegazione. Del resto è affare di due minuti, e nessuno vi perderà niente, certamente.

Colle *morene* noi siamo nel bel mezzo dell' epoca quaternaria: siamo all' età *vibratiana*, la seconda fase di quell' èra [1]. Nei primi tempi di quel-

[1] Da parecchi anni io ho introdotto nel mio insegnamento di sociologia preistorica una distinzione delle diverse fasi quaternarie che, dovendo qua menzionare qualche altra volta, credo giusto indicare.

È nota la divisione fatta dell' epoca quaternaria da De Mortillet. Questi fa di quell' epoca quattro età. Chiama la prima: *Chelleana*, nome desunto da una località francese, detta *Chelles*, dove si rinvennero finora gli oggetti più caratteristici dei primi tempi quaternarii. Chiama la seconda età: *Mousteriana*, da un' altra località francese, detta *Moustier*, che è pure una stazione tipica: in essa si osservano certi primi progressi negli istrumenti industriali a fronte degli istrumenti congeneri dell' età anteriore. Chiama poi la terza età: *Solutreana*, parimenti da una località francese, detta *Solutré*. Anche in questa età si hanno prove di fatto del miglioramento progressivo degli istrumenti diversi dell' attività umana a petto delle età precedenti. Infine chiama *Maddaleniana* l' ultima età dei tempi quaternarî. E, come gli altri, questo nome viene da una località francese, detta *Madelaine*, tipica, come le sunnominate, per gli istrumenti e altre opere umane a quei tempi ultimi dell' epoca geologica anteriore. Or io, pur accettando come rispondente alle esigenze dell' analisi scientifica questa partizione dell' epoca quaternaria, ne cambiava i nomi francesi, sostituendovi dei nostri. Le età Chelleana, Mousteriana, Solutreana, Maddaleniana io chiamava, rispettivamente, *Perugina*, *Vibratiana*, *Ventimi-*

Digitized by Google

l'epoca geologica la temperatura era umida sì, ma mitissima; tanto mite che permetteva all'uomo, nudo com'era, di vivere all'aria libera, specialmente lungo le rive dei fiumi e sugli altipiani. A quei tempi che io comprendo sotto la denominazione di *età perugina* e che ebbero una durata di circa 80,000 anni, un fenomeno, notissimo ai cultori degli studii preistorici, si verificava nella nostra Europa: un abbassamento del suolo, per cui molte regioni europee furono, chi più chi meno, coperte dalle acque (*alluvioni quaternarie*, il così detto *diluvio*). Prima che questo abbassamento si arrestasse e il fenomeno inverso, l'alzamento, avesse luogo, la temperatura si modificò sensibilmente: restò più o meno umida, ma divenne fredda. I *ghiacciai* — quegli am-

---

gliese, Faniese. Il primo nome è fornito dalla città di Perugia dove si rinvennero più numerosi e più caratteristici gli oggetti della prima fase quaternaria. Chiamavo Vibratiana la seconda età per la medesima ragione: gli oggetti proprii, più notevoli, di questa età ci son forniti dagli scavi fatti a Vibrata (in provincia di Teramo). E lo stesso dicasi delle altre due successive, la Ventimigliese, dalla città di Ventimiglia (ligure), e la Faniese, dalla contrada di Fanio in Termini-Imerese. Queste denominazioni sono provvisorie come quelle francesi date da Gabriele De Mortillet, giacchè la scoperta di una stazione che fornisse oggetti più caratteristici e più copiosi, potrebbe far sostituire un nome ad un altro. Le denominazioni proposte, italiane e francesi, non servono dunque che come punti di ritrovo nello stato presente degli studi paletnologici. Non hanno altro fine nè altro valore,

Digitized by Google

massi di ghiaccio che si vedono discendere sulle pendenze dei monti più elevati e prolungarsi sino al fondo delle valli, dove spesso prendono degli sviluppi considerevoli — assunsero allora un'estensione enorme. In Italia coprirono interamente le pianure lombarde e, avanzandosi su quelle del Piemonte, trasportarono con loro quei *blocchi erranti* di cui son formati i celebri *anfiteatri* glaciali della Dora Riparia e della Dora Baltea. Così in altri paesi. Allo stesso modo coprivano infatti le pianure della Germania settentrionale, della Francia dalla parte dei Vosgi, della Russia, della Spagna, della Scandinavia, ecc. È a questo fenomeno, il quale durò oltre 100,000 anni, che si è dato nella scienza il nome di *periodo glaciale*. È il fatto più meraviglioso, più caratteristico dell'*età vibratiana*; sì caratteristico che questa età, della durata di esso, suol denominarsi pure *epoca glaciale*. Or le morene sono un fenomeno di questo fenomeno e ne attestano luminosamente l'energia meravigliosa. Nel loro cammino imponente, maestoso, irresistibile, i ghiacciai trasportavano alla loro superficie delle masse e dei frammenti più o meno voluminosi di roccie le più diverse, le più disparate, e via via le più lontane le une dalle altre. Cariche di quelle masse scendevano dapprima verso le valli, di dove le trasportavano poi, come torrenti immensi di lave vulcaniche, a grandi distanze, lungi fin dove si estendeva la potenza del loro sviluppo. Al punto di arrivo quelle

Digitized by Google

roccie trasportate si ammassavano e formavano così, per l' enorme quantità loro, dei monti più o meno alti, più o meno voluminosi. Di questi ve ne ha d' un' altezza che supera i 1400 metri. E questi ammassi appunto sono ciò che in geologia si chiamano *morene*. Le quali prendono qualificativi diversi. Nel loro cammino quelle masse rocciose si rovesciavano spesso sui lati del ghiacciaio e formavano così delle serie parallele. Assumono in questo caso il nome di morene *laterali*. Quando nel loro processo due ghiacciai s' incontravano, si univano, s' insaldavano tra loro, in modo da formare un tutto, sì però che le masse trasportate si fondevano al centro; il loro nome, allora, è quello di morene *centrali*. Quando al luogo di fermata queste masse medesime si scaricavano al suolo, circuendo la fronte del ghiacciaio, andavano a formare un colle, una collina, ecc., su quel punto; ed è in questo caso che suol darsi loro il nome di morene *frontali* o, come altri dicono, *terminali*. Ma centrali, laterali o frontali che siano, è positivo che le morene sono composte di materiali complessi, diversi e ammassati tra loro disordinatamente. Una quantità stragrande di monti di diverse dimensioni son formati di morene; e della loro natura non si può dire altro all' infuori di rappresentare essi delle associazioni intrigatissime, confuse, di terreni i più diversi per ragion di composizione, per ragion di età. Al geologo e al paleontologo, come al loro confratello il paletnologo, ba-

Digitized by Google

sta sapere che quei terreni sono di ORIGINE MORENICA per tenersi avvertiti del tempo con cui hanno da fare, del valore delle analisi che credano di istituire, delle induzioni che stimino legittime e, naturalmente, delle conseguenze che ne possano trarre.

Che cosa conchiudere da ciò? Non altro che questo: se la collina di Castenedolo è di ORIGINE MORENICA, nessun dubbio che gli avanzi ossei dell'uomo che vi si rinvennero, appartengono — quando si voglia farli risalire alla loro più remota origine, quando non si voglia supporre col De Stefani e col De Mortillet che siano di sepolture posteriori — appartengono, io dico, all'epoca glaciale. E di epoca glaciale — la dimostrazione di questo vero è uno dei grandi meriti di De Mortillet e della sua scuola — noi non abbiamo avuto che *una sola*.

V.

E questa conclusione è indirettamente confermata dall'analisi comparativa delle ossa superstiti dell'uomo di Castenedolo.

Ripubblicando la sua Memoria il prof. Sergi si loda, come si è detto, dell'adesione del De Quatrefages; adesione espressamente condizionata alla supposta natura pliocenica dei terreni della scoperta, giacchè l'antropologo francese suppone che " l'age du terrain n'a pas été mis en doute „; il che vuol

Digitized by Google

dire che, data la *morenicità* di quei terreni che ne trasporta l'età a mezzo dell' epoca quaternaria, l' adesione andrebbe via. Il nostro valoroso scrittore però non ha creduto di volgere la sua attenzione all' importante, gravissima correzione che il De Quatrefages faceva al giudizio di lui sui caratteri anatomici di quei resti ossei. Questi appartengono a quattro individui: due adulti (un maschio ed una femmina) e due bambini. Il prof. Sergi suppone che questi individui costituissero una famiglia sola, e nessuna ragione mi pare vi sia per contradire questa ipotesi. Di questi quattro individui *solo* la femmina *adulta* è stata da lui ammessa all'onore di una descrizione dei proprii caratteri fisici, perchè, lo si noti bene, *solo* di essa lo scheletro è quasi completo. Degli altri individui non si hanno che frammenti di mandibole, frammenti di ossa craniche, frammenti di torace, frammenti di ossa lunghe, insomma dei puri e semplici frammenti. Sulle ossa di quella femmina adulta si fondava dunque esclusivamente il prof. di Roma per presentare al pubblico l' *uomo* di Castenedolo. Le ossa craniche di quella femmina parvero a lui come quelle " di cranii normali moderni „. E questo giudizio gli sdrucciolava nella penna a bella prima, esaminando la spessezza di queste ossa. Cammin facendo, dichiara il cranio *dolicocefalo*. Ad osservare però la descrizione che egli fa dell'occipite, bisogna aggiungere che questa dolicocefalia è *occipitale*, non *frontale*, giacchè " l' occipite è spor-

Digitized by Google

gente di molto ed ha l'apparenza di un cuneo „; il che costituisce uno dei più gravi caratteri d'inferiorità di certe razze umane. Molte razze hanno dei cranii allungati (dolicocefali) e sono ben lungi dall'essere antropologicamente e mentalmente inferiori. E perchè? perchè la loro dolicocefalia è frontale, non occipitale: ha luogo là dove la materia pensante ha la sua sede centrale. Gli Ottentoti, i Neri dell'Africa, gli Australiani, i Papuesi, i Neo-Caledonii sono dolicocefali, ma occipitalmente; e la loro angustissima intelligenza deriva appunto da ciò. Aggiungasi che la fronte della femmina di Castenedolo, " senza potersi dire sfuggente, è *molto* bassa con *rigonfiamento* ai seni „ precisamente come avviene in selvaggi dei più bassi sì antichi che moderni, e, per atavismo, in moltissimi individui delle stesse società nostre. Aggiungasi che " sul lambda si ha un *grande* osso wormiano che sottrae una porzione all'occipite ed un'altra ai due parietali; misura *30 mill.* di lunghezza e di larghezza massima; *altre* piccole ossa wormiane si trovano tra le suture parieto-occipitali „. Le ossa wormiane, *da sole*, dicono niente, ma, accompagnate a caratteri antropologici d'inferiorità — e qua siamo nel caso — dicono molto. E lo stesso Sergi ne conviene. In alcune razze degl'indigeni del Perù (selvaggi e semi-selvaggi) quel *grande* osso wormiano sul lambda è costante ed è *caratteristico*. In quegli stessi selvaggi le suture parieto-occipitali, appunto, formicolano di

Digitized by Google

piccole ossa wormiane. Aggiungasi che " il cranio è piccolo „; giudizio che s' intende dato, com' è naturale, comparativamente all' *età adulta* (che va dai 30 ai 40 anni). Quindi debole capacità cranica, debole intelligenza; il che sta bene colla dolicocefalia occipitale di quella nostra femmina. L' indice cefalico di questa è vicinissimo a quello degli Australiani delle coste: quest' ultimo è, in media, di 71,95; quello misura 71,96. Dopo ciò, che valore abbia questa affermazione del Sergi: " le gobbe frontali sono spiccate „ se lo sa lui solamente; tanto più che " dal sincipite vi ha un declivio verso la regione anteriore, piuttosto *rapido*, pel PICCOLO sviluppo di QUESTA „! Andando avanti, il Sergi viene rilevando brevemente la piccolezza delle ossa malari, la tozzaggine e la ristrettezza della mandibola, la normalità delle tibie e dei femori, e, infine, la " perforazione di un omero alla *cavità olecranica* „.

E da tutte queste note crede di dover raccogliere questa conclusione: " Il TIPO è umano, nè mi sorprende... La RAZZA di Castenedolo presenta caratteri *normali* e molto prossimi *ad alcune* razze esistenti „. A queste parole: *tipo*, *razza*, *normali*, *prossimi*, *alcune*, non deve aver fatto nessuna attenzione il buon prof. di Basilea; e, probabilmente, neppure il Sergi, che n'è l' autore, deve aver badato più che tanto. Il De Quatrefages invece, accettando come terziario *l'uomo di Castenedolo* sulla fede che " l'âge du terrain n'a pas été mis en doute „

Digitized by Google

gli assegnava il posto dovutogli nel complesso delle razze preistoriche. " M. Sergi ne compare l'homme de Castenedolo à aucune autre race. Mais un coup d'oeil jeté sur les dessins représentants le crane de la femme permet de reconnaître le type de Canstadt adouci et *les plus grands rapports avec le crane feminin de l'* Olmo „. Or il cranio dell'Olmo — un cranio umano trovato nel 1863 ad Olmo nelle vicinanze di Arezzo, a 15 metri di profondità — è dell'*epoca glaciale!* E quando se ne conoscano i caratteri, è impossibile contrastare il giudizio autorevole dell' autore dei *Crania ethnica.* Il cranio dell'Olmo è lungo quasi quanto quello di Neanderthal, caratteristico dell'*età perugina;* e il suo indice cefalico — il rapporto centesimale della larghezza del cranio alla lunghezza — è vicinissimo a quello dell'*uomo di Castenedolo:* 71 a 72. Differisce da quello di Neanderthal per le arcate soprorbitarie: mentre nell'uomo fossile della Prussia renana la salienza e la sporgenza di queste sono, a guardarne la figura, spaventevoli, bestiali, in quel fossile aretino sono, come quelle della sua consorella di Castenedolo, piuttosto spianate o, se così piace dire col Sergi, " non molto sviluppate „. Quanto alla fronte dell'uomo dell'Olmo — che per un errore di fatto, oggi chiarito, il De Quatrefages credeva fosse una femmina — " si eleva, dice il Cocchi, verticalmente e descrive un profilo alquanto sporgente al davanti, con fisonomia tutta propria derivante dalle protuberanze frontali

Digitized by Google

che *spiccano* nettamente. Lungo la linea mediana si eleva notevolmente, ma *sui lati* si allontana *molto* dalla forma sferica e *pianeggia* sensibilmente „. Quanto ai parietali " essi scendono sui lati nel modo più regolare e non troppo rapidamente sul di dietro, in guisa che contribuiscono ad allungare il diametro antero-posteriore „ (Cocchi). Anche la protuberanze occipitale è fortemente rilevata... e il frammento di arcata zigomatica mostra che la forma dello zigoma era *alquanto* sporgente „ (Cocchi). E un altro naturalista italiano, il prof. Issel, parlando dello stesso cranio dell'Olmo, dice che questo si discosta " *molto meno*, nei suoi caratteri *più spiccati*, da certi cranii antichissimi che da ogni teschio moderno, e, secondo studii recenti, presenta delle somiglianze col celebrato cranio di Engis „. Or il cranio di Engis (Belgio) è dell'*epoca glaciale*! Resta, è vero, la differenza nella spessezza delle rispettive ossa craniche tra la femmina di Castenedolo e l'uomo dell'Olmo Questi ne ha di più spesse e di più robuste. Ma è cosa che si spiega facilmente colla differenza dei sessi; e la spiegazione è troppo nota per aver bisogno qua di sviluppo o di rilievo. Come si vede, dunque, io mi rendo conto pienissimo dei motivi, *taciuti*, che inducevano il De Quatrefages a toglier di mezzo la pretesa *razza* di Castenedolo, immaginata dal Sergi. E credo che, ponendo insieme le ossa lunghe con quelle craniche sì dell'Olmo che di Castenedolo, si possa ricostruire

Digitized by Google

approssimativamente la figura dell'Italiano all'*età di Vibrata*. E ciò quando pure si debba, con Carlo Vogt, dire del cranio dell'Olmo: " Je ne connais rien de semblable dans toute la craniologie ancienne „. È un'opinione che, accettata, creerebbe una questione che qua non c'interessa nè da vicino nè da lontano: la questione di una popolazione a sè in Italia alla seconda fase del quaternario. A mente mia, sarebbe più corretto il De Quatrefages che vede nel cranio di Castenedolo " le type de Canstadt adouci „ — ciò che vuol dire un'evoluzione, all'età vibratiana, della forma cranica dell'età perugina. Dico: *sarebbe*, perchè le ultime ricerche di antropologia preistorica tendono a levar di mezzo ai cranii fossili il cranio di Canstadt e a metterlo tra i *moderni*! Ma, ripeto, è una quistione che qua non ci riguarda nient'affatto.

Una cosa io non riesco a spiegare in De Quatrefages e credo che non possa spiegarla nessuno. È la sua affermazione che " par le squelette du tronc et des membres cet homme (quello di Castenedolo) est *en tout* semblable *à celui d'aujourd'hui* „! Come ha fatto a saperlo? Non altrimenti che leggendo la descrizione che ne fa il Sergi. Ma il nostro prof. non ci descrive che le sole ossa della *femmina* scoperta; delle altre non dice niente, e niente poteva dire, trattandosi, come si è detto, di puri e semplici *frammenti*. Quella povera femmina di Castenedolo sarebbe stata dunque, ad un tempo, della

Digitized by Google

razza dell' uomo dell' Olmo e delle razze *odierne* d'Europa? Non poteva dir ciò intenzionalmente lo scrittore francese. E infatti là, immediatamente dopo le parole ora riferite, egli distingue quel suo sorprendente giudizio dall' altro prenotato il quale si riferisce al cranio descritto di quella femmina nostra: " *Quant au crâne* FEMININ qui a pu être reconstitué, il présente une très grande ressemblance avec celui de l'Olmo „ egli dice ribadendo l'opinione precitata. E dunque quel giudizio: " par le squelette du tronc et des membres „ ecc., su che si fonda, se questo " squelette du tronc et des membres „ appartiene in proprietà assoluta alla femmina prelodata? Deve fondarsi—non si può dire altro — su qualche equivoco, ovvero su qualche momento di confusione, di distrazione o di fretta nel comporre. E quel tale prof. di Basilea che col suo tono tra l'allegro e il sentenziatorio ci diceva: " Io accetterò qualunque decisione perchè non muterà in *nulla* il FATTO che il cranio È BEN FORMATO, con una *fronte* BENE SVILUPPATA ecc. „, dove mai ha pescate le basi di questo suo *morenico* giudizio? E si può dire che il Sergi nostro non abbia visto l'equivoco di questi signori? Credo difficile sostenerlo. Ma, posto pure che non se ne sia neppur egli avveduto, come ha fatto a dire d'essere nelle sue idee confortato dal De Quatrefages e dal professore di Basilea, se il primo osserva — e noi abbiamo veduto con quanta ragione lo dica — che il cra-

Digitized by Google

nio femminile della collina lombarda è come quello dell'Olmo, e il secondo dice che è ben formato, con una fronte bene sviluppata, ecc. ecc. ? Evidentemente questi giudizi sono inconciliabili, a meno di forzare a più non posso il significato delle parole come è stabilito dagli studi della craniologia comparata. A scusa di quei due scrittori forestieri c'è solo questo fatto: che quei due giudizii disparati sono nell'Opera stessa del Sergi, come si è osservato leggendo la descrizione che egli fa delle ossa femminili di Castenedolo e la conclusione a cui arriva.

Ma chiudiamo ora questo punto. Se la femmina di Castenedolo è della razza medesima dell' uomo dell'Olmo (supposto, una volta, anch'esso pliocenico), questo autorevole avviso del De Quatrefages non conferma indirettamente quello non meno autorevole del De Stefani circa " l'origine morenica „ di quella collina ? E questa corrispondenza di giudizi *tecnici* non dev'essa bastare a chiunque ami di mettere la logica dei fatti a servizio della verità positiva ?

VI.

Un'ultima osservazione.

Il prof. Sergi, convinto che " gli scheletri di Castenedolo siano un documento irrefragabile dell'esistenza dell' uomo all'*epoca terziaria*, dell'uomo con caratteri umani, non di un precursore, come

Digitized by Google

vorrebbe ammettersi „ soggiunge: " Ciò non implica che io debba ammettere la creazione indipendente: cerchiamo gli antenati dell' uomo in *epoca* ancora più lontana „ ! E in qual'epoca cercarli più, questi antenati nostri? Io credo fermamente alla dottrina della discendenza (del trasformismo, dell'evoluzione organica, come si voglia chiamarla) perchè la insegna in modo positivo la paleontologia, la *serie* paleontologica nel significato suo proprio, aperto, chiaro, sicuro. E non vi ho creduto che dopo uno studio lungo e fatto con amore su questa *serie*: prima, no. Ed è l' insegnamento raccoltone che mi detta la convinzione dell' impossibilità *assoluta* di trovare l'antenato dell'uomo fuori dell'*epoca* terziaria.

L' antenato dell' uomo non può essere che un mammifero dell'*ordine* dei primati, e questo primate dev'essere d'una *famiglia* che sia la più vicina alla nostra, se alla parola *antenato* dobbiamo noi dare il significato suo naturale e comunemente inteso, quel significato appunto che si è soliti conferirle quando si discute nella scienza la questione della discendenza *umana*. Or nei terreni *secondarii*, dove precisamente dovrebbe far le sue ricerche, uscendo dai terziarii, il prof. Sergi, non c'è neppure l'ombra di primati. I piccoli, rari mammiferi *terrestri* che vi si trovano, non offrono mezzo qualunque che prestisi, non dico ad un parallelo anatomico che tocchi la nostra questione, ma a semplici studii di *avvicinamento* seriale. I gradi intermedi tra quegli

Digitized by Google

esseri e i genitori dell'umanità sono quante le stelle. Alla fine dei terreni *triasici*, come a dire degli strati più profondi dell'epoca secondaria, noi vediamo apparire il più antico dei mammiferi, il *Microlestes antiquus* (un marsupiale). Certamente dal marsupiale insino all'uomo, ma non dal marsupiale l'uomo: sarebbe strano fermarsi, anche un momento solo, a pensarlo. Nei terreni *giurassici* (i terreni di mezzo di quell'epoca) altri mammiferi si trovano, ancora non molti, ancora di piccola taglia; ed anche questi sono, principalmente, rappresentanti di marsupiali. Infine nei terreni superiori (nei *cretacei*) debbono esservi stati altri mammiferi, ma, non se ne hanno notizie finora. Se ne troveranno, ma finchè non si trovino, si farà bene ad aspettare per qualsivoglia giudizio. D'una cosa sola si può essere intanto certissimi — ed è la storia della paleontologia che ne dà la certezza — che i mammiferi a trovarvisi avranno sempre delle forme inferiori a quelli della classe che vediamo apparire fin dall'aurora dei tempi terziarii. È qua, dunque, a questi nuovi tempi, in questi nuovi terreni, a questa nuova epoca, che c'è forza ritornare per cercare l'antenato nostro. E neppure nelle prime migliaia d'anni di questa nuova éra si può cercarlo. Fin dall' eocene, è vero, appariscono dei mammiferi, sì erbivori che carnivori, in quantità sì grande e le loro forme prendono mano mano tale uno sviluppo da imprimere poi all'epoca terziaria il lato suo più caratteristico. Nè ciò fa meraviglia quando si

Digitized by Google

sa che l'epoca secondaria durava un milione e duecentomila anni; tempo abbastanza considerevole per ispiegarci il periodo d' incubazione di quell' immenso sviluppo. L' epoca terziaria che durava semplicemente trecentomila anni, raccoglieva dunque i benefizii dell' evoluzione organica all' epoca secondaria. Ed ecco perchè io diceva che bisogna aspettarsi la scoperta di altri mammiferi nei terreni cretacei, comechè le loro forme debbano essere necessariamente inferiori a quelle dell' *aurora del recente* (eocene). Ma non è men vero che nessuno dei mammiferi eocenici potrebbe aspirare all' onore d' essere designato quale genitore dell' umanità. Quei mammiferi sono dei pachidermi, dei ruminanti, dei roditori, dei carnivori, la cui organizzazione è sì lontana da quella stessa dell' uomo primitivo (dell' uomo dell'età perugina) che sarebbe risibile volervi cercare un parallelo. I soli esseri di una organizzazione superiore che si son trovati sul finire dei terreni eocenici d' Europa e d' America, sono dei *lemuroidi* (esseri che per la loro conformazione si avvicinano a quelli della quinta — ultima — famiglia dei primati), sebbene oggi prevalga nella scienza la tendenza a cancellare dall'ordine dei primati tutti i lemuriani, detti pure *Maki* e più giustamente *false scimmie*. Questi esseri son dei veri e proprii quadrupedi, con coda, compreso l' *Anaptomorphus homunculus*, come al Cope piacque chiamare un lemuroide dell' eocene americano per certi suoi caratteri — disposizione dei

Digitized by Google

denti e conformazione cranica — che lo rendono superiore agli altri membri della *famiglia*. Insomma il prof. Sergi non ha ponderato bene ciò che diceva quando, supposto terziario *l' uomo* di Castenedolo, ne rimandava la scoperta dell' antenato ad un' *epoca* anteriore.

Questo antenato visse in carne ed ossa nei tempi terziarii posteriori agli eocenici. Ed a noi son pervenute le sue ossa. Non sono ancora molto numerose, come neppur numerose son quelle stesse dell' uomo quaternario. È positivo però che le abbiamo nei nostri musei di paleontologia e a nessuno può esser lecito contrastarne la natura, l' antichità, la provenienza. Loro natura: ossa antropoidèe. Loro antichità: terreni miocenici e pliocenici. Loro provenienza: Europa ed Asia, finora. Una grande obiezione è stata mossa dai costruttori dell' immaginario *antropopiteco* contro i terziaristi. Si può formolarla così: — Dal miocene inferiore ove si rinvennero dal Bourgeois delle selci bruciate o lavorate, a venir qua mano mano, passando per i diversi strati geologici, la fauna mammalogica si è rinnovata quattro volte completamente. Or se quegli esseri a cui s' attribuiscono quelle tali traccie di lavoro intenzionale che s' incontrano nei terreni miocenici e pliocenici, fossero stati degli uomini, si dovrebbe conchiudere, in contradizione colla paleontologia, che " l' uomo solo sarebbe restato *invariabile* „ (De Mortillet). — L' obiezione è gravissima ed è stata

Digitized by Google

confermata autorevolmente dal Gaudry. Ma essa non mi riguarda: non riguarda che coloro i quali da quelle tali traccie di lavoro deliberato o per altre supposizioni o illusioni che siano, vanno ad immaginare l'esistenza dell' *uomo* a quei tempi. È una obiezione, anzi, che legittima pienamente la mia tesi della discendenza dell' uomo da un *genere* di antropoidi *fossili*. Questo genere si sarebbe rinnovato bene come gli altri rappresentanti della fauna mammalogica. Il suo *rinnovamento*, la sua *variazione*, noi l' osserviamo fin dalle origini dell' epoca quaternaria: è l' *uomo*. Questi, coi caratteri anatomici che presenta fin dall' alba di quell' epoca, lo dice da sè eloquentemente. Ma ecco qua, anzi tutto, alcune considerazioni di fatto le quali si riferiscono all' esistenza dei tre *generi* di antropoidi fossili finora scoperti:

Nei terreni miocenici si ritrovarono: 1° un *Protopiteco*; — 2° un *Oreopiteco*, quello di Monte Bamboli (Toscana) — 3° un *Driopiteco*; — 4° un *Semnopiteco*, quello subimalaiano; — 5° un *Mesopiteco*. Nei terreni pliocenici qualche *Semnopiteco*. Queste scoperte, come si vede, non sono molte, ma, ripeto, neppur quelle di ossa umane quaternarie sono numerose. Di cranii umani quaternarii, se ne hanno, tra incompleti ed interi, una dozzina appena. L'aspetto quasi umano di parecchi tra gli antropoidi fossili è un fatto notissimo ai cultori della paleontologia. Ma io non so resistere al desiderio di fare una citazione. Si riferisce al Driopiteco scoperto da Fontan e descritto prima

Digitized by Google

da E. Lartet e poi così dal Gaudry: — " Le *Dryopithécus* était un singe d' un caractère très élevé; il se rapprochait de l' homme par plusieurs particolarités. La taille devait être á peu prés la même; les incisives étaient petites, les arrière-molaires avaient des mamelons moins arrondis que dans les races européennes, mais assez semblables aux mamelons des molaires d' Australiens; on a supposé (cela n' est pas certain) que la dernière molaire poussait après la canine, comme la dent de la sagesse chez l' homme. A côté de ces ressemblances, il y a une difference qui frappe aussitôt qu' on place une mâchoire humaine au dessous de la mâchoire de *Dryopithécus*: dans une mâchoire humaine la première-arrière molaire est plus forte que chez le *Dryopithécus*; les canines et les premolaires sont, au contraire, plus faibles. Cette différence est d'une importance considérable, car le raccourcissement des dents de devant est en rapport avec le peu de saillie de la face, et pour conséquent est une marque de la superiorité humaine „. Al Gaudry s'era presentata spontanea l' osservazione " que les silex de Thénay ont été taillés par le *Dryopithecus* „. Il De Mortillet gli rispose — e tutti gli scolari suoi hanno poi ripetuto — che quelle selci appartengono al miocene *inferiore*, laddove il *Driopiteco* di Fontan è stato trovato nel miocene *medio*. Ammessa l' opinione del Gaudry — conchiudeva il De Mortillet — si dovrebbe dire che l' opera nascesse prima dell' operaio. Sta

Digitized by Google

bene la risposta. Ma, io dico, se in luogo di designare *questo* o *quell'* antropoide fossile come autore di *questa* o *quell'* opera determinata, di *questa* o *quella* traccia di lavoro volontario che si trova nei terreni miocenici e pliocenici, si solleva la questione ad un orizzonte più vasto, più generale, più aperto alle *determinazioni particolari* che possono farsi in avvenire dietro nuove scoperte, quella risposta del De Mortillet più non può farsi. E qual'è questo orizzonte più elevato?

Nei terreni miocenici e pliocenici noi troviamo degli operai a lato delle loro opere, senza poter definire però a *quale* di questi operai appartenga la *tal'* opera. L'uomo non c'è a quei tempi, e posta la precipitata, giustissima obiezione del De Mortillet contro i terziaristi, non ci può essere. La questione allora vuol esser posta in termini generali, e, in termini generali, risoluta cosí: Quei tali operai che ai tempi terziarii sapevano fare quei tali lavori di cui si è discorso avanti, erano gli antropoidi fossili. E quando si sa: 1° che gli antropoidi *viventi* sanno fare più, ma molto più che non si riveli dalle opere preaccennate di quegli esseri terziari; — 2° che gli uomini dei primi tempi quaternarii (gli uomini dell'età perugina) hanno dei caratteri anatomici recisamente antropoidèi; e qua sarebbe inutile farne la dimostrazione, essendo cosa notissima anche ai no-

Digitized by Google

vizii negli studii di antropologia preistorica [1] ; nessun dubbio, credo io, può esservi sì nell' attribuire

[1] Una noterella per gli estranei affatto agli studii di antropologia preistorica:

L' uomo dell' età perugina, l' uomo veramente *primitivo*, è rappresentato dalle ossa scoperte nel 1856 a *Neanderthal* (una piccola grotta della Prussia renana) e nel 1865-1866 a Naulette (una caverna del Belgio). Non già che non sia rappresentato da altre scoperte congeneri ; ma queste non furono giudicate definitivamente nella scienza che quando vennero alla luce quelle di Neanderthal e di Naulette. Nella loro opera: CRANIA ETHNICA, Hamy e De Quatrefages aveano proposto di chiamare l' uomo primitivo la razza di Canstadt, da un cranio trovato duecent' anni or sono a Canstadt, nelle vicinanze di Stoccarda, e descritto più o meno esattamente nel 1839. Ma, a parte il fatto che quassù notavamo poc' anzi, vale a dire che le ultime ricerche di antropologia preistorica tendono a levar di mezzo ai cranii quaternarii quello di Canstadt e ricondurlo ai tempi *storici*, è da osservare anzitutto che fu la scoperta di Neanderthal che fece dapprima richiamare l' attenzione su quella di Canstadt; e, inoltre, che, come nota bene il De Mortillet, l' uso adottato nelle scienze naturali stabilisce la prevalenza del nome più antico, quando due o più vengono in concorso su di un punto a denominare, e il nome di razza di Neanderthal era già stato proposto dal prof. King, irlandese, quando l' Hamy e il De Quatrefages pubblicavano i loro CRANIA ETHNICA.

Ed ora ecco qua le ossa dei nostri progenitori all'età perugina. A Neanderthal furono trovate una calotta cranica, due femori, due cubiti, il radio destro, la metà sinistra del bacino, un frammento d' omoplata e cinque frammenti di costole. Quando il dott. Fülhrott, a cui si deve l'averli salvati dalla distru-

Digitized by Google

quelle opere terziarie a quegli operai e sì nel salutare in questi operai medesimi i progenitori dell' u-

---

zione degli operai minatori, presentò questi avanzi sì preziosi dei nostri antenati ad un congresso di naturalisti tedeschi, tenuto a Bon, si fu sulle prime in dubbio se realmente fossero appartenuti ad un essere umano, tanto a tutti parvero antropoidèi i caratteri anatomici! I femori hanno la conformazione generale di quelli del Gorilla. Certe costole sono spiccatamente arrotondate e si avvicinano a quelle degli antropoidi pel carattere della loro incurvatura. A guardare lo sviluppo spaventevole delle arcate sopraccigliari e dei seni frontali, la bassezza estrema della fronte, la quasi assenza delle bozze frontali, lo spianamento dei parietali alla parte posteriore, la proiezione enorme dell' occipitale, la lunghezza del cranio delle più considerevoli che si conoscono, il processo caratteristico di chiusura delle suture craniche negli antropoidi e nelle specie umane inferiori — chiusura che comincia alla parte anteriore del cranio per finire alla posteriore; ciò che spiega in buona parte e la piccolezza della fronte e la grossezza dell' occipitale — io sarei tentato ad ammettere che le *scimmie-uomini* (pitecontropi) di Ernesto Haeckel, o, ciò che è lo stesso, gli *uomini-scimmie* (*antropopitechi*) di Gabriele De Mortillet, lungi dall'essere stati gli *antenati* dell' uomo, fossero gli uomini stessi dell' aurora dei tempi quaternarii, gli uomini dell' età perugina. Tanto più se si consideri l'enorme spessezza del radio, del cubito e dell' omero destri e quella stessa dei femori: è una spessezza quanto quella delle corrispondenti ossa antropoidèe. A chi ripugni la denominazione di *uomini-scimmie* o di *scimmie-uomini* per additare quegli uomini *primitivi*, si puó offrire quest'altra: di esseri *protumani*, se non quella di *preumani*.

E la scoperta di Naulette è una splendida conferma della nostra tesi: che quegli antenati nostri erano un *quid medii* tra

Digitized by Google

manità. È la soluzione più sicura fra quante se ne possano oggi presentare sul terreno dei fatti.

---

gli uomini veri e proprii e le scimmie antropomorfe. Oltre un cubito che è normale per l' anatomia umana, fu quivi trovato un mascellare inferiore che è incompleto, perchè composto della metà sinistra e di una parte della metà destra della mascella. Questi avanzi, diventati giustamente celebri in antropologia, bastano alla conferma. Questa mascella non ha denti perchè caduti e perduti per la scienza; ma la disposizione degli alveoli è da sola una dimostrazione tale da valer bene un mondo d' oro. Nelle così dette razze bianche, nelle razze superiori dell' umanità, il primo molare è più grosso del secondo, il secondo più grosso del terzo; laddove negli antropoidi il primo è più piccolo del secondo, il secondo più piccolo del terzo. Or la mascella di Naulette ha precisamente questa seconda disposizione! Altro carattere, dunque, spiccatamente antropoidèo che viene ad aggiungersi a quelli notati Ma ciò che a bella prima avea fatto respingere come umano questo mascellare e attribuirlo ad una grande scimmia, fu il *prognatismo* enorme di esso, come a dire tale prominenza dei denti incisivi medii, inferiori e superiori, da proiettare la faccia al davanti e formarvi il muso precisamente come quello delle scimmie antropomorfe. E la grande spessezza dello stesso mascellare viene ad accrescere valore alla medesima nota, giacchè lo avvicina molto più a quello degli antropoidi che all' umano. E intermedia tra l' antropoidèa e l' umana è pure la struttura del mento: questo non è proiettato davanti all. verticale come lo sono tutti i menti regolari dell' umanità; ma si perde all' indietro.

Secondo De Mortillet e la sua scuola si sarebbe autorizzati da un altro carattere del medesimo documento a conchiudere che l' uomo primitivo non avesse la parola o ne avesse una affatto rudimentale. Questo carattere è l' assenza del-

Digitized by Google

In tutto il percorso dei tempi quaternarii non si ebbero che uomini *dolicocefali*. I lavori critici più recenti sulle razze umane a quei tempi — e tra gli altri quello recentissimo del Salmon: *Le razze umane* — hanno posto in sodo questo vero. Alcuni cranii brachicefali trovati nel Belgio (a Furfooz) e in Francia (a Solutré), prima classificati tra i quaternarii, risultarono, dietro nuovo esame dei luoghi e delle circostanze delle scoperte rispettive, alcuni dell'età neolitica, altri dei tempi storici addirittura. Forse se ne troveranno anche di brachicefali col tempo, ma quelli sinora studiati sono dolicocefali. Tenendoci dunque alle determinazioni di fatto noi possiamo conchiudere che gli antropoidi fossili dalla testa lunga — come ad esempio l'Oreopiteco di monte Bamboli, il quale per la forma della testa si avvici-

l'*apofisi geniana*. Si chiama così una piccola eminenza ossea, una specie di escrescenza, su cui s'inseriscono i muscoli della lingua. Si trova alla parte mediana della curva interna della mandibola. Un'opinione assai diffusa vorrebbe vedere in questa sagliezza dei legami *necessarii* colla parola articolata (col linguaggio parlato). E siccome l'apofisi geniana manca alla mascella di Naulette, giacchè, invece di quest'apofisi, è al posto medesimo un'incavatura come in moltissime scimmie, così la scuola di De Mortillet, con a capo il Maestro, vorrebbe ritenere che l'uomo dell'età perugina non avesse propriamente una parola articolata. Per me è probabilissimo che questi non parlasse che in un modo dei più rudimentali, ma non per l'assenza di quell'apofisi, giacchè questa si è trovata a posto in parecchie scimmie, ma sì per le condizioni primitive del processo di formazione del linguaggio.

Digitized by Google

nava al gorilla vivente che è dolicocefalo appunto — sono stati gli antenati dell'uomo quaternario. L'obiezione *possibile :* Perchè gli antropoidi viventi che ripetono pure dagli antropoidi fossili la loro origine, restarono antropoidi ? non terrebbe conto della differenza di *generi* degli antropoidi terziarii. In *quale* di questi *generi* bisogna poi cercare gli antenati proprii dei nostri padri all'età perugina, è una questione affatto secondaria che potrà ricever bene una soluzione col tempo, col progresso delle scoperte e degli studii, ma che ora sarebbe prematuro, arrischiato, non dico decidere, ma solamente esaminare.

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICE

alla Memoria sull' UOMO DI CASTENEDOLO

Pubblicata la nostra Memoria su l' *Uomo di Castenedolo*, ne inviammo un esemplare al celebre Gabriele De Mortillet, il grande sistematore dell' antropologia preistorica in Europa. Con una cortesia che è solo pareggiata dai suoi meriti eminenti, il Maestro ci rispondeva così:

" *S. Germain-en-Laye, Seine et Oise, 19 décembre 1889.*

" *Cher Professeur,*

" *Je vien de recevoir* L' UOMO DI CASTENEDOLO. *Je me* " *suis empressé de le lire. Il m' a fait le plus grand plai-* " *sir. C' est une excellente conférence, dans laquelle vous* " *résumez admirablement tout ce qui concerne l' homme* " *tertiaire. On voit que vous êtes passé maître en paletlino-* " *logie. Je ne ferai qu' une observation, c' est que notre*

Digitized by Google

" *collégue M. Sergi a, si je m'en rapporte à ce qu'écrit*
" *M. Issel, changé d'opinion concernante Castenedolo. Vous*
" CONNAISSEZ SANS DOUTE *la remarquable note de M. Issel*
" *sur l' expertise qu' il à fait avec M. Sergi à Castenedolo*
" *même.*

" *Merci de votre envoi.*

" *Votre tout dévoué*

" G. DE MORTILLET ".

Invece noi ignoravamo completamente questa nota dell'Issel.

Il prof. Sergi che all'invio da noi fattogli di un esemplare della nostra Memoria, rispondeva ringraziandoci in modo gentile, nulla ci diceva della Nota a cui allude De Mortillet. Ma questi c' indicava, pur senza dircelo a parole, la via a tenere per le necessarie informazioni. Ci rivolgemmo dunque al prof. Issel. E il prof. di Genova, contemporaneamente ad un' altra che c' inviava l' amico nostro prof. Carlo De Stefani, volle mandarci cortesemente una copia della Nota desiderata.

Questa Nota riguarda una nuova scoperta di uno scheletro umano, fatta sul cadere del mese di gennaio 1889 nello stesso fondo ove furono fatte quelle da noi menzionate a posto debito nella Memoria a cui si riferisce quest' *Appendice*. L'ultima pagina della Nota dice infatti, e chiaramente, che il prof. dell' Università di Roma abbandonava la Memoria sua sull' *Uomo di Castenedolo*. È " un nobile esempio di probità scientifica, come lo chiamava

Digitized by Google

giustamente il nostro Issel ; esempio tutt' altro che nuovo nella storia delle scienze, ma divenuto rarissimo ai giorni nostri, specialmente in Italia, dove molti scrittori che vanno per la maggiore, resi avvertiti dai fatti che certe loro opinioni son oggi assolutamente insostenibili, hanno preferito scherzare con sillogismi aerei per continuare a sostenerle, anzichè arrendersi all'evidenza della ricerca positiva. Quanti sono nelle nostre scuole ufficiali i cultori del metodo scientifico? Una minoranza sparutissima. E quanti quelli che in presenza delle brillanti quanto sode rivoluzioni odierne nel campo della scienza e della filosofia continuano a spiegare dalle cattedre i loro libri giovanili o testi di autori notoriamente refrattarii alle nuove conquiste degli studii sperimentali? La quasi totalità. E di questi secondi quanti son quelli che, ancora forti per lavorare, prendono la penna per difendere le loro tesi di laurea o il fondo della cultura di esse? Il maggior numero. E chi non sa che son questi appunto che, forti del loro numero soverchiante e delle simpatie sicure di vecchi colleghi incartapecoriti e disorientati, comandano tuttora nelle nostre scuole? Il nostro Sergi, ricco di pubblicazioni eminenti, e insegnante dei più stimati e dei più autorevoli che abbiano le Università nostre, poteva cedere tranquillamente alle risultanze della ricerca scientifica, non solo senza perdervi niente, ma guadagnando bensì nella stima che dapertutto, in Italia e fuori, gli si professa.

Digitized by Google

Ci par bene riferire qua la conclusione della Nota d' Issel. Da essa risulta bene l' esattezza dell' osservazione da noi fatta al § III della Memoria, (che non basta, cioè, che certe ossa o certi istrumenti si trovano in certi strati per dichiararveli contemporanei) e, indirettamente, la prima conclusione generale della Memoria medesima (che cioè l' *Uomo di Castenedolo* è dell' epoca quaternaria.)

La conclusione è questa:

" Considerando che lo scheletro scoperto testè a Ca-
" stenedolo è quasi integro e in ottimo stato di conser-
" vazione; che non è fluitato; che il suo aspetto accenna
" ad una alterazione assai minore di quella che si osserva
" nelle conchiglie soprastanti; che, quantunque fosse con-
" tenuto in un banco d' ostriche, non aderiscono ad esso
" nè ostriche nè altri corpi marini; che superiormente
" la formazione ostreifera sembra essere stata smossa; ne
" argomentiamo trattarsi di avanzi assai posteriori al sud-
" detto banco e ai sedimenti fossiliferi sovraincombenti.

" La posizione dello scheletro, il quale giaceva su-
" pino, la circostanza che furono rinvenuti, in breve
" spazio e a piccola profondità, avanzi d' uomo riferibili
" ad altri cinque individui; che tra questi avanzi v'erano
" altri scheletri quasi completi, mentre le ossa isolate di
" alcuni individui possono essere state sparse dai coloni
" quando eseguivano lavori campestri; ci persuadono che
" ivi si trova un' antichissima sepoltura. Lo scheletro re-
" centemente scoperto appartiene adunque, a parer nostro,
" ad un individuo sepolto in un' angusta cavità scavata
" ad arte nel banco d' ostriche; cavità, la quale, colla
" consunzione del cadavere, fu rioccupata in massima parte

Digitized by Google

« dai materiali che ne erano stati estratti e che giacevano « accumulati alla superficie.

« Il fatto del seppellimento, *se fosse accertato*, l'a- « spetto dello scheletro e taluni dei caratteri osteologici « accennerebbero all'èra neolitica; *ad ogni modo*, rite- « niamo assolutamente esclusa l'ipotesi che siffatti a- « vanzi umani possano risalire all'epoca pliocenica [1]. »

« Issel »

[1] « Dopo lo studio da noi compiuto sul terreno il 31 gennaio « 1889, il prof. Sergi ed io siamo giunti indipendentemente l'uno « dall'altro, a questa conclusione; e con nobile esempio di pro- « bità scientifica il mio collega intende che sia qui esposta a no- « me di entrambi, quantunque discorde dall'opinione già da lui « espressa. »

È così che si fa lo scienziato.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA

FORMAZIONE DELL'UNIVERSO

Digitized by Google

Digitized by Google

LA FORMAZIONE DELL' UNIVERSO

STUDIATA

NELLO SVILUPPO STORICO E NEI RISULTATI SPERIMENTALI

DELL' ASTRONOMIA MODERNA [1]

SOMMARIO

Introduzione. — A che miri definitivamente la dottrina dell' evoluzione. — Le due fasi della filosofia scientifica. — In che stia la distinzione tra la scienza e la filosofia. — Scambio fecondo di vita e di luce tra la scienza e la dottrina dell' evoluzione. — La soluzione del problema: *Come s' è formato l' Universo?* è indirizzata in queste pagine a darne una conferma positiva. — I. Che sia l' *Universo*. Gli spazi cosmici e l' Universo siderale. I primi costituiscono l' *Infinito*; il secondo, nato in essi e per essi, è il finito. — Al nostro cervello riesce impossibile concepire finiti gli spazi cosmici. — Il vecchio argomento dei metafisici che non possa darsi l'idea d' Infinità dell' Universo senza cadere in quella, assurda, del *numero infinito*, è un imbroglio. — Estensione estremamente meravigliosa dell' Universo siderale. Come si misuri nella scienza. La luce che oggi a noi giunge da certi mondi (*Soli*, stelle, si dica come si vuole), formanti parte di questo Universo, partiva da loro in un' epoca in cui l' uomo, apparso 230,000 anni fa, non ancora era nato sul no-

---

[1] Conferenza fatta all' Università di Palermo il dì 6 novembre 1886 e pubblicata, la prima volta, in quel mese medesimo, nell' Annuario dell' Università, la seconda, nel gennaio del 1887, nella Rivista di filosofia scientifica diretta dal prof. *Morselli*.

Digitized by Google

stro pianeta. Eppure nel suo cammino quella luce medesima ha percorso ad ogni secondo non meno di 298,500 chilometri! — II. Come al principio del secolo XVI, ripigliandosi gli insegnamenti delle scuole presocratiche, si cominciasse a sostenere la formazione naturale dei mondi, ossia l'evoluzione astronomica. I primi accenni fatti da Ticone. La sua idea di una «materia celeste», punto di partenza di quella evoluzione. — Nel secolo XVII Kleper ripiglia questa medesima idea e la propugna apertamente. La sua ipotesi di una « materia cosmica ». — La scoperta delle *nebulose*, iniziata nello stesso secolo di Kleper, fa uscire la quistione dal campo delle supposizioni per farla entrare in quello delle ipotesi scientifiche. Che siano le nebulose. — Stato della questione nella prima metà del secolo XVIII. — Con Guglielmo Herschel, il Cristoforo Colombo dei cieli, si entra in una fase più direttamente scientifica. — Sunto della sua dottrina sperimentale, relativa alla formazione naturale dell'Universo. Che siano e cosa rappresentino rispettivamente, di fronte a questo processo evolutivo, le *nebulose diffuse*, le *stelle nebulose* e le *nebulose planetarie*. I primi abbozzi dei mondi siderali. La transizione della materia cosmica dal suo stato diffuso ed incoerente allo stato di mondo formato. Il periodo di estinzione graduale di uno o più mondi o di associazione di mondi. — Dottrina conforme, quasi contemporanea, di Laplace. — Il Padre Secchi dichiara e sostiene d'essere scientificamente inoppugnabile la dottrina della genesi e dell'evoluzione dei mondi che brillano negli spazi celesti. — III. Donde derivi la *certezza sperimentale* di questa genesi e di questa evoluzione. L'analisi della luce mediante il prisma *(analisi spettrale)* e i suoi precedenti scientifici. Sua applicazione alle nebulose per opera dell'Huggins (1864). L'astronomia si è fatta filosofia, la filosofia astronomia. — IV. Ma donde vengono le nebulose, questa materia formatrice dei mondi? Costituzione intima della *materia*. Che sia l'*etere* e come si provi scientificamente questo «quarto stato della materia». Esperimenti del Crookes. L'etere appunto è la materia costitutiva degli spazi cosmici, cioè dell'Infinito. — Come nell'etere e per l'etere si formino le nebulose. — Come si spieghi lo stato incandescente di queste. — Connessione essenziale ed eterna tra lo spazio infinito e i mondi siderali. Idea dell'eternità. — V. L'evoluzione delle nebulose è una verità di fatto. Lo spettroscopio e il telescopio non ci lasciano dubbii su questo punto. Che significhi evoluzione. Come si osservi sperimentalmente il principio di transizione da una nebulosa ad uno o più mondi. Autorità del Padre Secchi. — L'estensione delle nebulose rende ragione del come queste possano formare nuovi cieli con un corteo di mondi, associati o indipendenti tra loro. — Come si dimostri sperimentalmente che in certe nebulose il *processo evolutivo* è relativamente compiuto. — Stato *intermedio* tra le nebulose a nucleo centrale condensato, che è un mondo in via di sviluppo, e quelle altre in cui questo nucleo è già divenuto un mondo. — Da quali dati muova qua la ricerca scientifica per verificare il fatto. — Altre prove sperimentali della formazione naturale dei mondi. Come fa il filosofo positivista, non astronomo, a vedere e a comprendere chiaramente queste dimostrazioni *tecniche* dell'astro-

Digitized by Google

nomia moderna ? — Una probabile obiezione contro la nostra tesi. Risposta. — Riepilogo dei punti più culminanti della nostra dimostrazione. — VI. Prove a vista del processo evolutivo dei mondi fornite dal nostro pianeta. Origine della Terra. Significato scientifico del suo *fuoco centrale*. — Vestigia visibili dell' evoluzione della nebulosa solare da cui usciva il nostro mondo. La *luce zodiacale*. — Altre prove a vista delle formazioni celesti. Le *comete* e le *stelle filanti*. — Conclusione. Dissoluzione dei mondi siderali e loro ritorno allo stato nebuloso. Son fatti di polvere, ritornano in polvere; figli dell'Infinito ritornano all' Infinito.

Cultore e propugnatore costante della dottrina dell' Evoluzione—di quella dottrina che, ridotta alla sua più semplice espressione, mira a dimostrare che nessun agente estraneo alla natura è necessario immaginare per ispiegare i fenomeni della natura, o, ciò che è la medesima cosa, che tutto quanto v' è di accessibile all' osservazione nostra, si è formato naturalmente, per isviluppo graduale della materia e del movimento che n' è la sostanza, la legge, l' energia intima, la vita; dottrina che suol chiamarsi pure filosofia scientifica, ma che sotto questa denominazione non vuol esser confusa affatto colla filosofia comtiana, la quale, come prima coordinazione metodica delle verità fondamentali delle scienze, storicamente la precede e ne forma, anche oggi, una preparazione eccellente, comechè la gerarchia comtiana delle scienze, fondata sul principio della complessità ascendente delle ricerche positive, non risponda, non possa rispondere all'unità di dottrine che costituisce il presupposto fondamentale della teoria dell' evoluzione e che s' incentra

Digitized by Google

definitivamente nell' unità di materia e di forza, la quale è la vita di tutto l' Universo, dall' etere infinito che è la materia di cui è formato lo spazio cosmico infinito, fino alla coscienza dell' eroe che s' immola per un' idea, per la patria, per l' umanità — io ho scelto a tema della conferenza odierna l' esame di un problema che si può dire essere alla testa di tutti gli altri di cui s' occupa la dottrina nostra. Come s' è formato l' Universo? Ecco il problema.

Vorrei poter dimostrare che, come in altri suoi capi, anche qua la filosofia nostra merita bene il distintivo di scientifica: che, in questo come negli altri esami che ci son proprii, noi facciamo la scienza, o, per dir meglio, più esattamente, più veramente, noi siamo amici fedelissimi della scienza: che nulla ammettiamo nel recinto delle nostre ricerche che non muova dalla scienza o che contradica la scienza; che il nostro culto per la scienza e sì vivo, sì intimo, sì aperto, sì continuo, che, a chi non conosce altrimenti l' obiettivo, il metodo, la struttura della nostra filosofia, l' esame di questo o quel problema da parte nostra sembra fatto da questo o quell' altro scienziato, dal cultore di questa o quell' altra disciplina, cui di sua natura il problema si riferisca. E quest' apparenza, d' altronde innocua, anzi simpatica, nasce da che si guarda al metodo generale e ai fatti analizzati, che sono la via e la verità comuni alle scienze e alla nuova filosofia che

Digitized by Google

s' intitola da esse; e non si fa attenzione all' obiettivo affatto speciale della filosofia nostra ed al quale lo scienziato può, volendolo, restare interamente estraneo. Questo obiettivo nostro è una luce centrale che sorge bensì dal fascio delle luci singole che si diffondono dalle scienze particolari, ma che non è nessuna di quelle luci individualmente considerate. E, per uscir di metafora, fine caratteristico della dottrina dell'evoluzione è appunto quello sovrindicato: mostrare e dimostrare, coi risultati scientifici alla mano, la formazione naturale del Cosmo in genere e dei diversi ordini di fenomeni che in esso s' incontrano, in particolare: onde la nostra filosofia si potrebbe anche, legittimamente, chiamare: *Dottrina* o *Sistema delle formazioni naturali.* Ogni scienza lavora, spesso ad insaputa dei suoi cultori, a questo fine, e vi lavora trattando gli argomenti che le son proprii; vi lavora nell' insieme dei suoi principii, nelle analisi dei suoi risultati, nella storia stessa delle sue dottrine, dei suoi maestri, dei suoi errori, dei suoi progressi, delle sue conquiste. Il filosofo evoluzionista s'inchina su quel campo fecondo, ne raccoglie gl' insegnamenti sicuri e, fattili proprii, li coordina a quel suo obiettivo centrale che è la luce della verità naturale. Ed è a cagione di questi intimi rapporti tra la scienza e la nostra filosofia che noi, trattando certi argomenti, p. e. della vita, delle sue origini, delle sue forme particolari, siamo scambiati, da chi è estraneo alle ri-

Digitized by Google

cerche nostre, coi cultori rispettivi dell' istologia, della chimica, della paleontologia, dell' anatomia comparata, della fisiologia, della botanica, della zoologia, ecc., laddove, in realtà, noi, pur studiando il problema della vita in base a tutte quelle scienze e pur valendoci del linguaggio stesso di quelle scienze, non siamo nessuno dei loro cultori di professione e tanto meno la totalità di quei cultori. L' opera nostra originale, affatto propria, è sempre là: spiegare scientificamente la genesi e l' evoluzione dei fenomeni naturali; niente di più, niente di meno. Insomma, figli della scienza, noi ne riceviamo vita e luce; e, da buoni figli, noi l' alimentiamo, quella nostra madre, della vita nostra e della nostra luce. Ed è questo scambio fecondo di vita e di luce tra le scienze e la dottrina dell' evoluzione che io vorrei, ripeto, contribuisse a rilevare non equivocamente la presente conferenza.

I.

Vogliate anzitutto consentire che io vi presenti l' idea dell' Universo, di cui si tratta spiegarci la formazione naturale. In questo genere di discussioni non si è mai abbastanza chiari per eliminare equivoci, ed io non vorrei addossarmi, tra le altre, la colpa di aver lasciato al buio il concetto fondamentale del mio esame. Che cosa è dunque l' Universo?

Uno dei veri meglio dimostrati dall' astronomia

Digitized by Google

contemporanea è che ogni stella è un mondo a sè, più o meno simile al nostro, vale a dire un sole, accompagnato, con grado estremo di certezza induttiva, da pianeti e satelliti che circolano attorno ad esso, come i pianeti e i satelliti del nostro sistema attorno al sole nostro, il quale è nient'altro che una stella di media grandezza della Via Lattea. Trasportato nello spazio il nostro mondo — il nostro sistema solare — ad una distanza eguale a poche migliaia di volte il suo diametro, cioè alla distanza delle stelle più vicine, il nostro sole sarebbe ridotto, rispetto a noi, alle proporzioni di un puntò luminoso, a quelle di una stella di quinta o di sesta grandezza: non sarebbe più che una stella in mezzo alle altre stelle. I nostri più grandi pianeti s' involerebbero addirittura allo sguardo nostro, meno, forse, il pianeta Giove, il quale, atteso la sua grandezza, che è 1400 volte maggiore di quella della terra, si potrebbe ancora vedere con telescopî di prim' ordine. Quanto alla nostra terra, non se ne sospetterebbe nemmeno l' esistenza. E lo stesso sole più non si vedrebbe se si trovasse retrospinto ad una distanza molto maggiore di quella ora supposta, e propriamente alla distanza delle stelle di prima grandezza. E appunto da ciò si fu indotti a considerare il nostro sole come una delle tante stelle di cui son disseminati gli spazî celesti, e le stelle medesime come altrettanti soli ruotanti in quello spazio estremamente meraviglioso, dove la

Digitized by Google

scienza, armata dei più potenti mezzi di esplorazione, non vede nè alto nè basso nè fondo nè limiti, e che molti, scambiando il contenente col contenuto, sogliono chiamare Universo. Vi sono, come vedremo, dei rapporti intimi, essenziali, continui, indistruttibili, eterni, tra questo contenente e questo contenuto; ma l'Universo, del quale noi vogliamo, qua, direttamente e principalmente occuparci, abbraccia il contenuto: la totalità dei mondi che i telescopi ci additano come arcipelaghi immensi, galleggianti in quegli oceani sterminati di etere che noi chiamiamo spazii celesti. Questi oceani di etere sono il contenente; gli astri, il contenuto. Veramente nel concetto dell'Universo siderale si comprende qualche cosa di più che non dinotino gli astri, questi mondi già belli e formati, queste masse sferoidali, splendenti di luce propria come sono appunto i soli, ovvero oscuri come sono, generalmente, i pianeti; qualche cosa di più che non dicano i sistemi planetari, come il nostro; qualche cosa di più che non dicano i sistemi stellari, queste associazioni di mondi che gravitano gli uni attorno agli altri, o, come esigono le leggi della gravitazione, attorno ad un centro ad essi comune. Ma questa qualcosa di più, è bene non dire per ora che sia, onde il pensiero tenga dietro, senza preoccupazione qualsiasi, all'esame storico e scientifico del nostro problema. Ne parleremo dunque in appresso. Intanto due parole, qua, su l'antica questione se l'Universo sia infinito.

Digitized by Google

A noi riesce assolutamente impossibile concepirlo finito quando per Universo intendiamo non i mondi, ma lo spazio cosmico, giacchè delle due l' una: o si valicano tutti i mondi siderali e, al di là di essi, si trova il vuoto, sempre il vuoto, sempre, sempre; ed il concetto dell' infinito resterà come quello di un vuoto infinito, in una parte del quale brillano milioni e milioni di mondi (di soli, di stelle, come piaccia chiamarli); o, valicando tutti questi mondi, si trova il pieno, e questo continua sempre, senza far posto mai più, in qualsivoglia parte, al vuoto; ed il concetto dello spazio infinito torna lo stesso: esprimerà, da una parte, il vuoto ove galleggiano quei mondi, e dall' altra, un pieno che non termina mai più, che continua da ogni lato e perpetuamente. E supponete pure che dopo il pieno riapparisca il vuoto, o, viceversa, dopo il vuoto il pieno, e che ciò si verifichi ad intervalli sia lunghi sia brevi; i termini capitali del dilemma conservano invariato per la nostra mente tutto il loro valore. Insomma non è possibile far entrare nel nostro cervello che lo spazio dell' Universo cessi affatto ad un dato punto e dia luogo al niente. Il niente, come negazione assoluta dell' essere, di tutto l' essere, dell'essere stesso spoglio di ogni forma individuale e determinata, come negazione, insomma, della stessa *materia*, intesa nel suo significato scientifico, è una parola che non dice niente: non dice niente per la logica, non dice niente per la fisica, non dice niente per la chimica, niente, pro-

Digitized by Google

prio niente, assolutamente niente. Laddove, considerato l' Universo come totalità dei mondi esistenti nello spazio cosmico, noi sappiamo bene che è finito, per immenso che sia, come veramente è tale, il numero di quei mondi. Non già che io mi preoccupi di uno dei vecchi cavalli di battaglia della metafisica, la quale dichiara assurdo il numero infinito, giacchè, essa dice, un numero tale supporrebbe che niente gli si potesse aggiungere, niente levare; se no, lascerebbe d'essere infinito. Stiano tranquilli i metafisici; il nostro Infinito, riferentesi allo spazio cosmico, non ha niente di assurdo, neppur l'ombra. L'etere che, come vedremo, costituisce questo spazio, che ne forma la sostanza, si supponga, come si deve, un tutto senza limiti, senza centro, senza circonferenza, senza forme speciali, assolutamente insuscettibile di aumento o di diminuzione, vale a dire, appunto, di numero, e quel cavillo dei metafisici sarà ridotto alle proporzioni di un imbroglio. Il numero dei mondi che, come sarà detto, nell' etere e per l' etere si formano, non ne altera dunque in alcun punto, in alcun modo, la *quantità*: il tutto resta quantitativamente immutabile. La fisica e la chimica sono fondate entrambe su questo vero che è di sua natura sperimentale. Il numero dei mondi che noi vedremo germogliare dall' etere infinito, è parte essenziale di questo Infinito e, come tale, (come parte, cioè) non può non essere finito. Non già che l' Infinito sia nel mede-

Digitized by Google

simo tempo finito. Nient'affatto: quello che noi chiamiamo finito, l'appelliamo così pel modo onde noi, noialtri poveri osservatori, contempliamo e classifichiamo questi o quegli altri fenomeni particolari in cui si manifesta a noi l'Infinito; e, poichè sogliamo enumerare questi fenomeni, facendo astrazione dalla sorgente da cui emanano, concepiamo la loro totalità come un tutto determinato e i diversi ordini di fatti, in essa compresi, come tanti gruppi particolari; onde diamo il nome di finito sia al complesso dei fenomeni osservati, sia ad ognuno dei gruppi nei quali, per ragion di metodo o di limitazione della ricerca scientifica, noi sogliamo suddividerlo. Si ponderi bene questa risposta mia a quel famoso, troppo famoso cavillo della metafisica, chè ho speranza Vi convincerete che ciò che noi chiamiamo finito, viene dal linguaggio convenzionale delle nostre scuole; che, in realtà, quel così detto finito è una manifestazione dell'Infinito.

Ma lasciamole da parte, queste cosucce. Già quello che ci dice l'astronomia contemporanea, appoggiandosi al calcolo, intorno all'Universo siderale, all'Universo accessibile ai nostri telescopî, è qualche cosa che confonde ogni nostra immaginazione, qualche cosa che empie l'animo di una meraviglia che si può dire la meraviglia delle meraviglie umane, qualche cosa che trasporta e sublima la mente all'idea dell'Infinito, quando pur

Digitized by Google

l'Infinito non vi fosse. Il nostro sistema solare ha per noi, certamente, delle dimensioni amplissime: ha non meno di 9 miliardi di chilometri in estensione diametrale fino al pianeta Nettuno, che è il più lontano dal sole. Ebbene, queste dimensioni del nostro mondo formano un punto relativamente microscopico dello spazio. Giudicatene da queste distanze calcolate di certi mondi rispetto al nostro. La stella Alfa della costellazione del Centauro, la più vicina al nostro mondo, dista da noi 33 miliardi e 400 milioni di chilometri. La luce, la quale cammina colla velocità enorme di circa 298500 chilometri al *secondo*, non può giungere a noi da quel mondo vicino che dopo tre anni e 5 mesi. La famosa stella 61ª della costellazione del Cigno è lontana dal nostro mondo 82 miliardi di chilometri, e la sua luce non può arrivare fino a noi che dopo 8 anni e 7 mesi. La stella Sigma della costellazione del Dragone, l'Alfa della Lira, Sirio, la Jota dell'Orsa Maggiore, Arturo, la Polare, la 3077ª Bradley, la 85ª del Pegaso, la Capra, la 1830ª Coombridge, distano rispettivamente dal nostro mondo 120 miliardi e 500 milioni, 197 miliardi e 850 milioni, 202 miliardi, 229 miliardi e 500 milioni, 241 miliardi, 437 miliardi e 500 milioni, 612 miliardi e 500 milioni, 663 miliardi, 902 miliardi e 900 milioni di chilometri; e le loro luci rispettive impiegano, prima di arrivare a noi, 12 anni e 8 mesi, 21 anno, 21 anno e 3 mesi, 24

Digitized by Google

anni e 4 mesi, 25 anni e 5 mesi, 30 anni e 6 mesi, 45 anni e 6 mesi, 63 anni e 9 mesi, 70 anni e 5 mesi, 96 anni! Non c'è, non ci può essere immaginazione sì forte da raffigurarsi realmente simili distanze, sopratutto le ultime. Eppure noi non abbiamo riferito qua che dei calcoli relativamente modesti. Valutando la distanza di altri mondi a cui possono arrivare i più forti istrumenti herscheliani, si è trovato che la loro luce deve impiegare 10,000 anni di cammino prima di farsi vedere da noi. Sciogliete questa cifra in chilometri sulla base di 298500 chilometri al *secondo*, quanto è propriamente il cammino che fa la luce, e Voi vedrete che c'è da restare sbalorditi addirittura. Se poi si tien conto dei calcoli di Herschel e di Arago, dei quali il primo sostiene che la luce emessa da certi remoti ammassi deve impiegare due milioni d'anni per venire da noi; ed il secondo calcola a cinque milioni d'anni il tempo che la luce impiega — percorrendo sempre 298500 chilometri al *secondo* — prima di arrivare a noi da altri ammassi, di cui è messaggiera; noi possiamo dire davvero che se lo spazio dell'Universo non fosse infinito, *per noi* sarebbe come se lo fosse realmente. E, notatelo, gli attuali istrumenti astronomici, compresi quelli di molto superiori agli herscheliani, sono ancora lontani dall'avere scandagliato tutto il cielo. Neppur tutto lo strato galassico nella sua profondità son essi arrivati finora a penetrare. E chi sa quali prodigi

Digitized by Google

sotto questo rapporto della immensità dei cieli, è riservato ai nostri tardi nepoti di contemplare per i progressi futuri dell'astronomia! Dai soli calcoli surriferiti emerge intanto una conseguenza che fa pensare; ed è che noi vediamo il cielo siderale non com'è al momento in cui fissiamo lo sguardo sopra una qualsiasi delle sue regioni visibili, ma com'era in altri tempi, spesso remotissimi, talvolta com'era ad una o più epoche geologiche anteriori! Le diverse onde luminose che, impressionando la nostra retina, ci sembrano testimoniare dell' esistenza *attuale* dei mondi da cui emanano, sono bensì dei messaggieri di quei mondi, ma dei messaggieri partiti da anni ed anni, da secoli, da centinaia, da migliaia di secoli; e i fenomeni di cui ci parla la loro luce, sono, per conseguenza, fenomeni antichi, alcuni dei quali sono contemporanei all'apparire dell'ultima epoca geologica, altri perfino ai primi tempi dell'epoca geologica anteriore, come a dire all'uomo dell' *età perugina* (all'uomo veramente *primitivo*, all'uomo dell' aurora dei tempi *quaternarii*). Anzi, se le leggi della propagazione della luce son vere, se, cioè, la luce si muove, come si è detto e ridetto, colla celerità di 298500 chilometri al *secondo*, e se i notati calcoli dell'Herschel e dell'Arago sono fondati, noi siamo costretti, proprio costretti, ad ammettere che molti avvenimenti celesti, di cui la luce ci reca oggi notizia, risalgono ad un'epoca anteriore, di molto, ma molto

Digitized by Google

anteriore, al nascimento dell'uomo sul nostro pianeta; nascimento, che, secondo i calcoli più recenti e meglio fondati, rimonta a 230,000 anni fa. Sono avvenimenti che risalgono, alcuni all'epoca *terziaria*, altri alla *secondaria*, altri, infine, alla stessa epoca *primaria* (da non confondersi colla *primordiale*). Profondamente dunque osservava Alessandro Humboldt che i telescopi, confortati dal calcolo, ci hanno fatto penetrare non solo nello spazio, ma anche nel tempo. Oggi, infatti, noi misuriamo il tempo collo spazio e lo spazio col tempo: un'ora di cammino è per la luce 110 milioni di miriametri a percorrere.

Ed ora che il concetto dell'Universo pare chiarito abbastanza, procediamo alla soluzione del nostro problema: Come si son formati i mondi di cui è popolato lo spazio infinito?

II.

Come tutte le grandi dimostrazioni scientifiche, quella della formazione dell'Universo siderale s'iniziava come semplice congettura, resa necessaria dal bisogno di una spiegazione naturale; si sviluppava come ipotesi a gradi diversi di consistenza basilare a seconda dei progressi negli studî, e finiva per erigersi a dignità di tesi nelle ultime conquiste della ricerca sperimentale. Il secolo XVI, così brillantemente inaugurato dal polacco Copernico, si chiudeva, com'è noto, con Ticone Brahe. Copernico fu ben paragonato a Pitagora

Digitized by Google

pel carattere ardimentoso delle sue idee; Ticone può ben paragonarsi ad Ipparco di Nicea per l'esattezza delle sue osservazioni. Non ostante fosse ligio, sino alla puerilità, alle pretese infantili delle teorie bibliche, l'astronomo svedese, ripigliando gli insegnamenti delle scuole presocratiche, assorge per il primo, nell'evo moderno, all'idea, ancora puramente divinatoria, di una " materia celeste „ da cui si sarebbero mano mano sviluppati gli astri per via di un processo affatto meccanico. Questa idea gli serviva a spiegare la improvvisa apparizione, nel 1572, di una *stella nuova* — la *Pellegrina* — e la sua totale scomparsa dopo 17 mesi. Osservando la rapidità con cui diminuiva il suo splendore straordinario e i diversi colori ch' essa rivestì sino al momento dell' estinzione, egli non trovò modo di paragonarla alle stelle che cambiano di colore periodicamente. La sola spiegazione sodisfacente che gli fosse possibile, era e fu realmente questa: " la *nuova stella* era un mondo che, formatosi già in seno alla Via Lattea, era andato allora ad estinguersi „, essendo egli convinto che degli astri nuovi possono formarsi ed altri estinguersi nei cieli naturalmente. Era la sua nient'altro che una congettura, giacchè a quel tempo s'era ancora lontani di 40 anni dalla scoperta della prima nebulosa. Che cosa, infatti, fosse mai quella " materia celeste „ del Ticone, nè egli nè altri potevano affermarlo. E nondimeno il bisogno di spiegare la

Digitized by Google

formazione dei mondi forzava altri ingegni non meno eminenti a ricorrere alla medesima congettura. Eccovi qua il grande Kepler, uno dei nomi più gloriosi che ricordi la storia della ricerca scientifica, più glorioso, certamente, di quello stesso di Ticone, e, come questi, fervidissimo credente. Sul principio del secolo XVII il celebre astronomo di Würtemberg si trovò nelle condizioni medesime del suo equivoco mecenate, Ticone. La stella del 1572 era apparsa in seno alla Via Lattea e s'era formata a spese dei materiali di questa, secondo lo scienziato di Svezia. La stella del 1604 che Kepler avea per il primo osservato nella grande zona, s'era formata anche per lui nella medesima guisa: per la condensazione della " materia cosmica „. La supposizione di una materia formatrice dei mondi si ripete dunque, e si ripete per opera di uno scienziato a cui toccava l'onore di correggere e completare la dottrina copernicana.

E nello stesso secolo XVII continua a farsi strada nella scienza; ma nelle opere degli scrittori posteriori a Kepler non è più una supposizione accampata in aria, un *quid incogniti*. È, invece, una idea suggerita dalla materia delle nebulose, la scoperta delle quali s'iniziava nel 1612: è un'idea che, uscita fuori della speculazione divinatoria, pretende appoggiarsi sul terreno dei fatti; vuol parere un'interpretazione di fenomeni fin allora sconosciuti. Nelle profondità dello spazio si co-

Digitized by Google

minciò, precisamente a quell' epoca, ad osservare un ordine di fatti di una nuova specie: a vedere che nei cieli non v'erano solamente dei punti brillanti come le stelle, ma altresì delle enormi masse di materia biancastra, d'apparenza lattiginosa, di forme varie ma somiglianti tutte a delle specie di nubi, splendenti di luce propria; onde si dava loro il nome di *nebulose*. La nebulosa di Andromeda, la prima scoperta, fu quella che fornì argomento a parecchi scienziati per ripigliare l'idea della genesi e dell'evoluzione dell'Universo per via di leggi affatto meccaniche. La materia che avrebbe dato origine agli astri, sarebbe stata appunto quella delle nebulose. Si entrava, come si vede, nel campo delle ipotesi scientifiche, nonostante che taluni scambiassero interamente le nebulose colle comete. Simone Mario, lo scopritore della nebulosa di Andromeda, considerava questa come sprovveduta affatto di stelle, come materia luminosa, come una sterminata nube incandescente, la quale, condensandosi, secondo lui, mano mano, sarebbe andata a formare dei mondi. Niente gli rivelava in essa, di già bello e formato, il cannocchiale; e bisogna aggiungere che neppure l'invenzione posteriore del telescopio avea messo in grado di vedervi meglio. Passa circa mezzo secolo quando si scopre dall' Huygens la grande nebulosa d' Orione (1656), e si torna daccapo alla dottrina della formazione dei mondi siderali a spese della materia onde si compongono le nebulose. Le scoperte dello stes-

Digitized by Google

so genere seguono fino allo scorcio di quel secolo, e, salvo rare eccezioni, la medesima opinione si divide dagli astronomi più eminenti. Gli scopritori delle nebulose, massimamente, son quelli che ve la pongono innanzi con una tal quale semplicità che arieggia la saldezza della convinzione scientifica: ve la trattano come se non fosse un' ipotesi, ma una verità acquistata per sempre alla scienza. Insomma, le nebulose " questi cieli veduti, direbbe l'Huygens, a traverso delle aperture del nostro cielo „, erano per quegli scienziati dei laboratori sterminati di nuovi mondi siderali. Opposizioni non mancarono di certo allo stabilirsi di quell' ipotesi nella scienza; ma, come la maggior parte dei contradittori, anzi quasi tutti, attingevano gli argomenti loro al fatto innegabile ch'essa feriva al cuore una delle più note e più curiose e più strane leggende della Bibbia, il celebre Edmondo Halley, il cui nome è legato a progressi di prim'ordine nella storia della ricerca sperimentale, rispondeva risolutamente che non avea dritto a figurare nella scienza un libro che pretende insegnarci essere stata creata prima la luce, poi il cielo, poi la terra, poi il sole, da cui, appunto, ogni luce e calore vengono al nostro mondo. Queste son puerilità da preti egiziani (egli aggiungeva), alla cui scuola era andato ad istruirsi ed educarsi quel dabben uomo di Mosè. — Il solo Cassini oppose ai sostenitori dell' ipotesi in esame un dubbio se-

Digitized by Google

riissimo: " Noi non sappiamo, egli diceva, se con cannocchiali più potenti dei nostri non riusciremo un giorno a risolvere in una moltitudine di stelle le nebulose di Andromeda e di Orione, come accadde a quelle del Cancro e del Sagittario.„ Queste parole, ispirate da fatti, preconizzavano, come vedremo, una serie di scoperte brillantissime.

Non pertanto nella prima metà del secolo XVIII l'ipotesi della formazione naturale dell' Universo guadagna sempre più alla sua causa delle intelligenze di prima riga. E, come nei secoli precedenti, non sono filosofi quelli che vi sottoscrivono o la difendono apertamente: sono scienziati, nel senso più elevato della parola, cioè matematici, chimici, fisici, astronomi: sono uomini consacrati alla ricerca positiva del vero, di quel vero che emerge dall'esame studioso dei fatti, dalla ragion matematica, dall'esperimento, precisamente come lo voleva Leonardo da Vinci; non di quei simulacri di vero così tortuosamente come inutilmente astrologati da quelle teste senza cervello dei nostri metafisici. Ed è bene prenderne nota, perchè nessuno cada nell'equivoco di riferire ad un' origine di scuola metafisica l'agitarsi del problema in esame. Un solo filosofo di questa scuola venne a sostener l' ipotesi degli astronomi moderni, Emanuele Kant. Non so perchè, dico davvero di non sapere perchè, gli si è fatto il grande onore — e son tutti che glielo fanno oggigiorno — di supporlo nientemeno che autore di quella ipo-

Digitized by Google

tesi, la quale nei soli tempi moderni—ed è di questi solamente che noi qua ci occupiamo — contava già la bellezza di 200 anni di vita quando egli prese a trattarla, non senza grande abilità, certamente, ma neppur senza una lunga frangia di metafisicherie. Il suo punto di partenza era precisamente quello da cui avevano preso le mosse gli scopritori delle nebulose: che queste siano materia affatto priva di stelle e la cui condensazione graduale avrebbe generato i soli, i pianeti, i satelliti. Il dubbio sì grave sollevato dal Cassini non l'avea arrestato punto in quel giudizio troppo assoluto sulla materia delle nebulose, come avea arrestato il grande Lalande. Il quale, mentre dichiarava di avere studiato in tutti i sensi il cielo e di non avervi trovato mai tracce dell'esistenza di dio., e mentre riteneva che l'Universo s'era formato mediante il solo sviluppo delle forze naturali, insite alla materia diffusa negli spazî celesti, inclinava tuttavia all'opinione dell'eminente scienziato italiano che voleva riservato ogni giudizio sulla natura delle nebulose. E così opinava pure il Lambert, propugnatore, quanto altri mai ve ne fu, della dottrina della formazione meccanica del Cosmo. E in ciò egli si corresse lodevolmente, avendo prima giudicate le nebulose decomponibili tutte in ammassi stellari con telescopî più potenti che allora non vi fossero; con che si oltrepassava il limite che acchiudeva prudentemente la riserva del nostro Cassini.

Digitized by Google

Ed era in questo stato la questione nostra quando prese ad esaminarla Guglielmo Herschel, il più grande esploratore dei cieli che onori la storia degli ultimi cent' anni dell' astronomia. Armato dei suoi telescopi giganteschi, egli tentò di darle una soluzione scientifica di un' importanza veramente straordinaria. Nel 1771 il Messier pubblicava il suo famoso *Catalogo delle nebulose e degli ammassi stellari*, dove, fondandosi sopra mezzi di osservazione generalmente usati fino a lui, avea dichiarato certe nebulose nient' altro che congerie di stelle, altre irresolubili affatto. A questo catalogo contrapponeva l' Herschel una serie di memorie che vanno dal 1784 al 1811. La maggior parte delle nebulose che il Messier avea dichiarate irresolubili, si svelarono al telescopio di Herschel come ammassi stellari, come vasti e intricati polipai di mondi. Altre, invece, resistettero per sempre a quel medesimo telescopio che il celebre astronomo di Slough s'era costruito da sè e che formò la meraviglia degli scienziati contemporanei. Il dubbio del Cassini era, dunque, fondatissimo. E le prime idee dell' Herschel furono tutt' altro che favorevoli all' assunto di una materia cosmica come punto di partenza della formazione dei " cieli siderali „. Per parecchi mesi egli tenne fermo che altro divario essenziale non vi fosse tra le diverse nebulose, all' infuori di una maggiore o minore lontananza, di una più o meno grande condensazione dei mondi in esse compresi. L' autorità

Digitized by Google

eminente della sua parola, le sue strepitose scoperte, gli inauditi istrumenti di esplorazione che egli solo possedeva, aveano compromesso seriamente l'ipotesi in discussione. E, infatti, finchè egli mantenne quel suo modo di pensare, vi fu un silenzio completo attorno a quell'ipotesi: nessuno osò più risollevarla. Ma, sotto l'influenza di quegli studii sperimentali a cui dovea la sua celebrità e la posizione di principe fra gli astronomi contemporanei, l'Herschel venne modificando tratto tratto la sua opinione fino a sostituirvi completamente la contraria, che egli poi difese, fino al termine di sua vita, con una costanza, con un ardore, con un valore tale, che si può, si deve, anzi, dire che da lui comincia la dottrina dell'evoluzione astronomica ad assidersi sopra basi veramente nuove. In sostanza le sue ultime idee suonano così: le *nebulose diffuse*, cioè le nebulose vere e proprie, contraddistinte da condensazioni più o meno luminose che hanno apparenza di teste di comete, sono i primi abbozzi dei mondi siderali. Le *stelle nebulose*, quelle, cioè, circondate da atmosfere fosforescenti, circolari, estesissime, somiglianti alla luce zodiacale, costituiscono la transizione della materia cosmica dal suo stato diffuso ed incoerente allo stato di stella formata. Le *nebulose planetarie*, infine, vale a dire quelle che hanno forma circolare, o leggermente ellittica come la forma dei nostri pianeti, rappresentano il periodo di decrescimento, ossia di estinzione graduale di uno o più mondi o

Digitized by Google

di associazioni di mondi. — Tale la dottrina definitiva di Herschel. Su quali basi egli la fondava? Sullo studio di 2451 nebulose, la maggior parte scoperte o definite da lui.

Quasi contemporaneamente all'astronomo annoverese (poco dopo di lui), Laplace si spiega la formazione del nostro mondo — del nostro sole, dei nostri pianeti, dei nostri satelliti — con una teoria che concorda essenzialmente con quella relativa all'Universo siderale ed or ora accennata. I fatti che determinarono il celebre matematico ed astronomo francese a delinearci la genesi e l'evoluzione del nostro mondo, son questi: 1° tutti i pianeti e i loro satelliti si muovono in ellissi sì poco eccentriche da formare quasi dei cerchi; — 2° i movimenti dei nostri pianeti hanno luogo nella medesima direzione e quasi nel medesimo piano; — 3° i satelliti si muovono nella medesima direzione dei pianeti; — 4° i movimenti di rotazione dei pianeti, dei satelliti e del sole si compiono nel medesimo senso dei loro movimenti di traslazione. Or tutte queste coincidenze non presuppongono fra quei corpi del nostro sistema un vincolo comune? E, nell'affermativa, che è evidentissima, come si può spiegare scientificamente questo vincolo? Non altrimenti che riconoscendo questo postulato: che tutta la materia ponderabile, onde son formati attualmente i diversi corpi del sistema solare, esisteva originariamente allo stato di materia nebulosa, animata da un movimento di rotazione.

Digitized by Google

Se questo postulato è vero, la struttura e lo stato attuale del nostro mondo si spiegano meccanicamente nella maniera più semplice. Concepite, infatti, nello spazio una nebulosa immensa, animata da un movimento di rotazione; concepite, inoltre, che in una parte qualunque di essa si formi, per le leggi dell' attrazione, un nucleo di condensazione che diventi il centro della massa, come si può osservare nella stupenda nebulosa spirale della Chioma di Berenice, figurata e descritta da lord Rosse. Questo nucleo centrale sarà l' origine del nostro *Sole*. Per l'accrescimento successivo della condensazione " il movimento di rotazione diviene più rapido conformemente alla nota legge meccanica della *conservazione delle aree*; e questa maggiore rapidità della rotazione vi spiana fortemente ai poli la nebulosa e, in certa guisa, ve la rigonfia nel piano dell' equatore, vale a dire nel piano perpendicolare all' asse di rotazione. In questo piano, a diverse distanze dal centro, vanno a deporsi delle grandi zone gassose, nelle quali si formeranno, in una sequela di secoli incalcolabili, dei nuclei secondarî che parteciperanno al movimento generale della nebulosa „ (Laplace). Questi nuclei sono gli abbozzi dei nostri *pianeti*. Per la consistenza sempre maggiore che viene poi acquistando la loro massa a causa del raffreddamento graduale, quelle zone periferiche, situate all' equatore, non essendo più trattenute da una forza d' attrazione capace di equilibrare la forza centrifuga, si

Digitized by Google

staccheranno dalla massa centrale sotto forma d'immensi anelli, e, benchè indipendenti da quella massa, conserveranno sempre il loro movimento originario di rotazione. E questi nuclei planetari, questi anelli, non essendo omogenei in tutte le loro parti, vanno ad assottigliarsi sempre più nei punti meno consistenti, quindi a spezzarsi e a diventare così, alla loro volta, dei centri di nebulose secondarie, nelle quali si riprodurranno gli stessi fenomeni or ora indicati: condensazione, rottura, relativa indipendenza, movimento di rotazione sul proprio asse nel medesimo senso della rispettiva massa centrale. Queste ultime nebulose sono gli abbozzi dei *satelliti*. Può infine avvenire "che una zona della nebulosa si condensi tutta, senza rompersi, per modo da formare un anello continuo, e se ne ha un esempio nel nostro sistema: gli anelli di Saturno." (Laplace).

Tale l'ipotesi di Laplace che noi abbiamo qua compendiata, valendoci, per quanto c'era possibile, delle stesse parole dell'Autore. I caratteri generali del nostro mondo sono in armonia completa con essa. La direzione identica di tutti i movimenti, sì di rotazione che di traslazione, ne deriva immediatamente. Quanto alla forma e alla posizione delle orbite, esse sarebbero state, secondo questa ipotesi, completamente circolari e nel piano dell'equatore, se il raffreddamento e la condensazione si fossero potuti compiere con regolarità perfetta. Ma, come

Digitized by Google

ben notava A. Comte, le variazioni che le diverse parti di ciascuna massa hanno dovuto subire nella loro temperatura e nella loro densità, spiegano le deboli eccentricità e le leggiere deviazioni che vi si osservano. Torno a dirlo dunque, se si ammette il postulato di Laplace che, cioè, la materia di cui è formato il sistema solare, sia stata alle origini un' enorme massa gassosa, una vera e propria nebulosa, girante sul proprio asse, i fenomeni più importanti del nostro mondo si riducono tutti, necessariamente, a conseguenze meccaniche. Ma è vero questo postulato?

Il Cristoforo Colombo dei cieli, Guglielmo Herschel, avrebbe risposto: sì, le vere nebulose sono materie diffuse, splendenti di luce propria e, per conseguenza, sfornite interamente di stelle. Ma su che si fondava questa sua convinzione? sullo studio, come si è detto, di 2451 nebulose, delle quali alcune si sciolsero in coacervazioni di stelle, altre non si risolvettero nè poco nè punto: resistettero, sino alla morte di lui, ai suoi grandiosi telescopî. E furono queste ultime che lo indussero a stabilire la distinzione tra nebulose resolubili e nebulose irresolubili o diffuse. Ma queste che egli chiamava nebulose irresolubili, erano tali *otticamente* oppure *fisicamente?* Vale a dire, erano tali perchè così apparivano nei telescopî, ovvero tali per loro intrinseca natura? Il dubbio era tanto più permesso in quanto che la maggior parte delle nebulose che erano state, prima di

Digitized by Google

lui, giudicate prive di stelle, egli le avea risolute in ammassi stellari sotto la potenza enorme dei suoi istrumenti di esplorazione. Tanto più che, realmente, lui morto, parecchie delle nebulose, ch'egli avea creduto diffuse, furono sciolte in congerie di stelle da quell' immane telescopio di lord Rosse che il prof. A. Riccò chiamava con espressione pittoresca il " mastodonte degli istrumenti astronomici „. E tanto più, ancora, che certe nebulose che questo re dei telescopi non era riuscito a risolvere in ammassi, sono state risolute dappoi, come ad esempio la celebre nebulosa di Andromeda, in gran parte risoluta dall' abilissimo astronomo americano Bond. Ed immaginate pure centuplicata, milluplicata, se mai sia possibile, la forza d' ingrandimento del telescopio di lord Rosse, il dubbio resterebbe sempre circa la resoluzione possibile delle nebulose in congerie di mondi. È proprio così. Se nessun' altra via, dunque, fosse stato possibile aprire alla ricerca scientifica per sincerarsi direttamente, positivamente, dell'esistenza delle vere nebulose e della loro costituzione fisico-chimica, la questione della genesi e dell' evoluzione dell' Universo si sarebbe dovuto lasciare aperta e rimandarne la soluzione a tempi di maggiori progressi nelle nostre conoscenze sperimentali. Ma, fortunatamente per noi, la nuova via per risolvere il grandioso problema è stata trovata, ed è questa via che ha fatto dettare all' illustre gesuita Angelo Secchi, che tanto contribuiva ad illustrarla,

Digitized by Google

queste parole che, proferite da lui, acquistano una particolare importanza: " L' analisi spettrale ci ha messo in grado di conchiudere positivamente che le materie costitutive delle nebulose sono allo stato di gas incandescenti, ad una temperatura estremamente elevata. Il fondo dello spazio che il nostro spirito si rappresenta ordinariamente come la sede di un silenzio glaciale, analogo a quello della morte, è al contrario in uno stato di sì prodigiosa attività che alla più sbrigliata immaginazione umana riuscirebbe difficilissimo raffigurarsi. Ed è là, appunto, che si preparano e si formano i Soli, i quali un giorno, quando saranno sufficientemente condensati e raffreddati, dirigeranno e illumineranno un certo numero di pianeti. Le nebulose planetarie rappresentano degli astri avanzatissimi in questa via di formazione. E noi abbiamo anche conoscenza di astri di sviluppo intermedio: di stelle circondate da un' atmosfera nebulosa, le quali rappresentano delle fasi di transizione nelle formazioni celesti. Si è trovata dunque verificata la meravigliosa teoria di Herschel: si è trovato dunque dimostrato quel lavoro incessante nella materia cosmica, il quale ha per effetto l' evoluzione dell' Universo„. Così parlava l' eminente fisico ed astronomo nostro nella conferenza fatta nel 1868 al Collegio Romano. E nella celebrata sua opera posteriore—*Il Sole*—conferma, rispetto al sistema solare, rispetto al nostro mondo, queste medesime idee, le quali si riferiscono

Digitized by Google

all' Universo siderale: dà ragione a Laplace, come ne avea dato ad Herschel. Mette conto citarne anche qua le parole: " Gli scienziati son oggi unanimi ad ammettere che il nostro sistema solare è dovuto alla condensazione di una nebulosa che si estendeva al di là dei limiti attualmente occupati dai pianeti più lontani. Questa nebulosa era primitivamente dotata di un movimento di rotazione lentissimo, il quale dovea più tardi accelerarsi giusta la legge meccanica delle aree. Da questo accrescimento di velocità risultava un aumento della forza centrifuga, e, divenuta questa eguale alla forza di gravitazione, si formavano degli anelli che restavano liberamente sospesi attorno alla massa centrale. Per l' aumento continuo della velocità, questi anelli si spezzavano e i diversi frammenti, obbedendo individualmente alle leggi dell'attrazione, andavano a formare delle nuove masse isolate, le quali diventavano, così, dei centri d'attrazione simili al centro principale. Queste masse si circondavano pur esse di anelli di secondo ordine, dei quali alcuni si son conservati fino ai giorni nostri, mentre altri, staccandosi, formavano dei satelliti . . . . . La materia che componeva la nebulosa primitiva, dovea essere in uno stato di rarefazione incomparabilmente maggiore di quella che noi possiamo ottenere colle più potenti macchine pneumatiche. Essa si è poi enormemente contratta e condensata, lasciando a differenti distanze pianeti e satelliti. Noi troviamo nel mondo siderale delle ve-

Digitized by Google

stigia di questa formazione: nel nostro mondo planetario, sono gli anelli che circondano Saturno; e, nel mondo stellare, sono le nebulose spirali e le nebulose planetarie. Queste masse di materia gassosa costituiscono dei mondi in via di formazione „. Fin qui il Padre Secchi. È difficile esser più chiari di lui. E le medesime idee propugna il valoroso astronomo dell'Università di Palermo, prof. A. Riccò.

La nuova via, dunque, aperta allo studio dei mondi siderali l'abbiamo ora conosciuta: è quella dell'analisi spettrale (analisi della luce mediante il prisma). Il risultato a cui questa via conduce, l'abbiamo conosciuto egualmente: è la conoscenza sperimentale della genesi e dell'evoluzione dell'Universo. Non ci resta, pertanto, che dilucidare brevemente e il concetto di questo nuovo orizzonte aperto all'indagine scientifica e le linee più salienti della formazione meccanica dei mondi.

III.

Grazie ai risultati dell'analisi spettrale l'astronomia s'è fatta filosofia, la filosofia astronomia. Le questioni di genesi, questioni essenzialmente filosofiche, occupano oggi la mente dell'astronomo, come non l'avevano mai occupata, come non potevano mai occuparla nel percorso dei secoli moderni. Il secolo xvi, il secolo di Copernico e di Ticone, scalza le fondamenta alle teorie immaginarie dell'Almagesto e

Digitized by Google

fonda il " vero sistema del mondo „. Sta bene; ma il metodo di ricerca in astronomia, pur mirabilmente perfezionato, resta sostanzialmente lo stesso: quello della teoria geometrica dei movimenti celesti. La teoria delle forze che producono questi movimenti — *meccanica celeste* — è allo stato di congetture, destituite di qualunque valore scientifico. Viene il secolo XVII, il grande secolo dell' astronomia, quel secolo che si apre colle scoperte di Galileo e di Kepler, e si chiude con quelle di Halley, dell' Huygens e del Newton. Il metodo di ricerca s' accresce di nuovi, potentissimi sussidî, specialmente per opera del Galileo nostro, il quale getta le fondamenta della meccanica fisica, di cui, mediante le leggi scoperte da Kepler, l' astronomia dovea diventare la più brillante applicazione. Il metodo geometrico-meccanico è così acquistato per sempre alla scienza. Sta benissimo; ma domandare a questo metodo ciò che a noi occorreva per risolvere l' immenso problema dell' origine dei mondi, domandare a questo metodo di qual natura sia la materia di cui si compongono gli astri, quale quella delle nebulose, sarebbe stato un quesito assai strano, addirittura assurdo, ammenochè chi avesse creduto sollevarlo, non si fosse previamente rassegnato ad una soluzione vagante tra le divinazioni di Ticone e di Kepler e le ipotesi ardite degli scopritori delle nebulose. Insomma la quistione della genesi scientifica, val quanto dire positiva, verificabile, sperimentale, dei mondi, sarebbe stato im-

Digitized by Google

possibile sollevare coi mezzi che quel metodo somministrava. E il secolo XVIII, quasi tutto, rappresenta in fondo in fondo lo sviluppo dello stesso metodo. Gli strumenti di osservazione acquistarono senza dubbio una grande precisione; l'analisi matematica uno sviluppo ed una perfezione veramente ammirabili, specialmente pel bisogno di rendersi ragione, mediante la teoria newtoniana, di tutte le particolarità, delle più piccole perturbazioni nei movimenti dei corpi celesti. Si visse insomma di una grande idea, la s'illustrò, se ne seguirono le conseguenze più remote che fosse allora possibile dedurre; ma questa idea appartiene al secolo anteriore. Ed il metodo, sempre lo stesso. La filosofia astronomica era, quindi, medesimamente impossibile. Vennero poi le grandi scoperte dell'Herschel che aprirono all'astronomia un secolo nuovo. Il metodo geometrico-meccanico si coprì, in questo periodo, di nuovi onori, di nuove conquiste, di nuovi trionfi. Non c'è che dire; ma l'astronomo è sempre nell'impossibilità di risolvere la questione della genesi dei mondi altrimenti che per ipotesi; e la ragione è sempre là: quel metodo non offre, da sè solo, alcun mezzo diretto a farci esaminare con sicurezza di dati la natura degli astri. Per risolvere positivamente questa quistione, sì difficile e sì delicata, bisognava si trovasse il mezzo d'invitare quei mondi — mi si passi l'espressione immaginosa — a venire nei nostri laboratorî e qua dirci

Digitized by Google

con linguaggio inequivoco, semplice, chiaro, preciso, che cosa siano effettivamente, come siano di loro natura formati, donde vengano; bisognava, in altri termini, che l' astronomo acquistasse il mezzo di *sperimentare*, di riprodurre artificialmente il fenomeno osservato, come fa il fisico, il chimico, il biologo. Solamente con questo mezzo poteva egli affrontare quel problema e risolverlo in guisa da chiuder la bocca ai facili increduli che incontra tuttora la dottrina dell' evoluzione, più che altrove, nelle conventicole dell' ignoranza togata e nei bassi fondi dei pregiudizî volgari. Solamente con quel mezzo poteva egli acquistar diritto di cittadinanza nel dominio della filosofia e, nel medesimo tempo, forzare il filosofo positivista a seguirne gl' insegnamenti. Ed è questo mezzo, appunto, che egli ha trovato nell' analisi spettrale, in questo metodo dalle apparenze piccine, ma dai risultati sì grandi, che noi possiamo dire con orgoglio di esserci avanzati per esso nella conoscenza dell' Universo più che tutti i secoli anteriori dal primo all' ultimo e insiememente considerati.

Si sapeva da lungo tempo che la luce emessa da un corpo luminoso si diversifica colla natura del corpo medesimo, secondo che questo, cioè, è allo stato gassoso, ovvero allo stato solido o liquido incandescente. I gas resi luminosi mediante una temperatura elevatissima producono spettri con delle righe brillanti, isolate e analogamente disposte. I

Digitized by Google

corpi solidi o liquidi incandescenti dànno, invece, degli spettri *continui*, formati, cioè, da una serie non interrotta di colori. Si conosceva pure il fenomeno, segnalato sin dai primi anni del nostro secolo, specialmente da Fraunhofer, e spiegato soltanto nel 1854, sopratutto da due illustri fisici e chimici tedeschi, Kirchhoff e Bunsen: che, cioè, lo spettro solare, dall' estremità rossa all' estremità violetta, è solcato da una moltitudine di righe oscure che ne interrompono la continuità, e le quali stanno a dimostrare il rovesciamento di altrettante righe brillanti, cagionato dall' interposizione di uno strato gassoso davanti la luce della fotosfera del sole. La quale spiegazione, fondata, come si sa, sopra esperimenti numerosi e delicatissimi, conduceva passo passo all' analisi della costituzione chimica del sole. Non s' ignorava nemmeno il risultato ottenuto dall' applicazione dell' analisi spettrale alla luce degli altri soli. Paragonando le posizioni delle righe degli spettri stellari alle righe brillanti che presentano gli spettri dei gas e dei vapori metallici, gli scienziati, con alla testa gl' Italiani, furono costretti ad estendere agli altri soli le conclusioni già ottenute relativamente al sole nostro, alla nostra stella. La costituzione fisico-chimica dei corpi celesti, la cui luce impiega talvolta, come si è veduto, degli anni, dei secoli, prima di arrivare a noi, fu conosciuta così. La materia e quindi le forze che ne formano il tessuto, sono, conseguentemente,

Digitized by Google

le stesse, sì da noi che negli altri mondi che ruotano negli spazî celesti. Onde, se la dottrina dell'evoluzione siderale è vera, è fondata, è sicura, non c'è da distinguere tra una formazione celeste ed un'altra quanto al loro processo meccanico, fondamentale. Tutti questi risultati, io dico, erano già noti quando l'Huggins prese ad applicare il metodo dell'analisi spettrale allo studio delle nebulose a fin di scrutarne la natura (1864). Ed è stata questa applicazione il vero *fiat lux* della filosofia astronomica. Il nodo, fin allora insolubile, della questione nostra, se cioè le nebulose siano materia di costituzione gassosa, è stato sciolto sperimentalmente e definitivamente, grazie alla chimica che per la via dell'ottica penetrava nel campo dell'astronomia. Delle molte nebulose, infatti, osservate dal celebre astronomo inglese, alcune danno spettri formati da una o più righe brillanti, le quali svelano, non c'è più dubbio, la presenza di cumuli enormi di gas o vapori incandescenti; altre, invece, presentano spettri continui, i quali, colla medesima certezza, segnalano la presenza di corpi solidi o liquidi incandescenti come i soli. Gli astronomi più eminenti d'Europa e d'America hanno ripetuti gli stessi esperimenti e son venuti, unanimi, a questa conclusione: Esiste negli spazii celesti una materia non ancora condensata a stelle e brillante di luce propria. Lo spettro ch'essa fornisce, è quello dei gas incandescenti. Le geniali divinazioni di Ti-

Digitized by Google

cone e di Kepler, le ipotesi simpaticamente ostinate degli scopritori delle nebulose, della maggior parte, almeno, di essi, sono state dunque convertite in fatti e in fatti sperimentali: in fatti che ciascuno di noi può direttamente osservare o farsi riprodurre dagli scienziati competenti. Il punto di partenza della dottrina herscheliana e laplaceana sulla formazione nell' Universo in genere e del nostro mondo in ispecie è oggi dunque indiscutibile. Il Padre Secchi avea dunque ragione di porre l'alta sua competenza, la sua parola magistrale, l' autorità del suo nome, a favore di quella dottrina. Veramente, dunque, l' astronomia s' è fatta filosofia, potendo oggi sollevare il problema della più superba delle genesi filosofiche; e, da questo lato, la filosofia s' è fatta astronomia, dovendo per ragion di decoro, per ragion di serietà, ripudiare ogni relativa discussione dei metafisici, i quali continuano anche oggi, tranquillamente, il loro vecchio mestiere di torturarlo e ritorturarlo, quel povero problema, colle solite quisquilie, impancandosi sempre, già s' intende, a dottori consumati, giusta il costume, proprio della loro sinagoga, di parer tanto più gravi di fuori, quanto più si è leggieri di dentro.

IV.

Ma donde ci vengono, come si formano coteste masse di gas incandescenti, che si chiamano nebu-

Digitized by Google

lose? È una domanda che si faranno parecchi una volta arrivati a questo punto.

La risposta, noi l'abbiamo già fatta presentire esponendo il concetto dell'Universo. Qua non dobbiamo che chiarirne i termini e rilevarne il valore scientifico.

Qual'è la costituzione intima della materia? La fisica e la chimica, voi lo sapete benissimo, sono concordi ad ammettere che tutti i corpi, semplici o composti che siano, gassosi, liquidi o solidi, sono formati di particelle estremamente piccole e indivisibili, dette *atomi*, le quali si attraggono e si respingono a vicenda, e sono come sospese in un ambiente comune, materiale ma imponderabile, chiamato *etere*. Gli esperimenti recentissimi del Crookes hanno confermato splendidamente la dottrina atomica, dimostrando che quando si fa il vuoto in un pallone, vi resta sempre, per lontano che si spinga il vuoto, una certa quantità di particelle materiali, i cui movimenti si compiono tutti in linea retta come la luce in un ambiente omogeneo; donde il nome di *materia irradiante*, dato a questo stato della materia, il quale viene considerato come distinto dagli stati gassoso, liquido e solido. Questa sostanza materiale, ma imponderabile, questo quarto stato della materia, l'etere, è agitato da movimenti continui come gli atomi e le molecole della materia ponderabile, e vive con questa materia medesima in uno scambio perenne di energia; il che spieghe-

Digitized by Google

rebbe, secondo il Würtz, uno dei più autorevoli e più strenui difensori della dottrina atomica, i fenomeni più importanti della fisica e della chimica.

Or l'etere empie non solamente gli spazii situati tra gli atomi della materia ponderabile, ma anche tutti gli spazii celesti. E la ragione di questa seconda affermazione è data, limpidissima e decisiva, dalla *teoria delle ondulazioni*, ammessa ai giorni nostri dai fisici più competenti. Rammentiamola.

È noto che il calore, la luce, l'elettricità sono delle vibrazioni di un corpo caldo, luminoso o elettrico, le quali si trasmettono agli ambienti circostanti e si comunicano per essi a colui che ne riceve impressione. Anche il suono è costituito, come si sa, da vibrazioni congeneri. Ma esperimenti irrepugnabili dimostrano che il suono, il quale si trasmette attraverso i corpi ponderabili, più non si trasmette attraverso il così detto vuoto, cioè dove più non esiste materia ponderabile. Quando due corpi celesti urtassero l'uno contro l'altro impetuosamente, il rumore inimmaginabile che ne seguirebbe, noi non lo sentiremmo nè poco nè punto. E la ragione è che la nostra atmosfera non si eleva al di sopra delle superficie delle terre e dei mari che a 200 chilometri (secondo lo Schiaparelli) o a 320 (secondo Liais); al di là dei quali non si ha più aria. Or contrariamente alle vibrazioni del suono, quelle del calore, della luce e dell'elettri-

Digitized by Google

cità si trasmettono anche attraverso di quel vuoto. A tacere dell' elettricità, il calore e la luce del nostro sole e la luce degli altri soli ci pervengono anche attraverso degli spazii, dove non esistono corpi manifestamente ponderabili. Il sistema delle ondulazioni presuppone dunque negli spazii celesti una materia imponderabile, come *conditio sine qua non* per ispiegare la trasmissione delle vibrazioni calorifiche e luminose. Lo spazio infinito non è dunque vuoto, essendo riempito da ogni parte, in tutti i lati, in qualunque senso, da questa materia imponderabile. La parola *vuoto* non corrisponde ad alcun che di reale in natura; non esprime che un'idea puramente relativa: la mancanza d' ogni materia ponderabile. Neppur la testa del metafisico, che immaginava il vuoto assoluto, potrebbe mai dirsi vuota addirittura. Anzi è una testa *imponderabile* per eccellenza!

La teoria atomica, confortata dalla teoria delle ondulazioni, non ammette dunque contrasto circa l' esistenza dell' etere come materia costitutiva degli spazii cosmici.

Or dall' etere, appunto, sorgono le nebulose. L'etere non è, di *sua natura*, una cosa diversa dalla materia comune, e la sua materialità è provata dall' accennato scambio di energia tra esso e questa materia medesima, cioè dalla sua capacità di esser posto in movimento dagli atomi ponderabili e di mettere, alla sua volta, questi atomi stessi in mo-

Digitized by Google

vimento. Il Padre Secchi lo considera come costituito dagli atomi primordiali della materia comune. La semplicità di costituzione che noi attribuiamo al corpo semplice più leggiero che si conosca, cioè all' idrogeno, è, senza dubbio, lontana assai, lontanissima dalla semplicità costitutiva dell' etere; ma non bisogna dimenticare che i corpi semplici formano come una serie, i cui termini hanno una costituzione di grado in grado meno complessa, e che al limite estremo è proprio l' etere che trova la scienza. Onde noi siamo autorizzati a considerare l' etere come lo stato più elementare, più primitivo, della materia comune. E, ciò posto, quando se n'è ben compresa la natura, quando cioè si è compreso che, come materia, l' etere è nel medesimo tempo un tessuto di forze, essendo, per la fisica come per la chimica, materia e forza indissolubilmente, essenzialmente unite, anzi la medesima cosa; quando, per conseguenza, si è compreso che questa materia è in uno stato di movimento continuo e che, a causa di questa sua attività perenne, la sua diffusione non può essere eguale ed uniforme in tutti i suoi punti; si deve comprendere, e facilmente, che in quelle parti dove maggiore è la densità, vanno a formarsi poco a poco dei centri di attrazione e quindi, meccanicamente, un movimento generale di rotazione. Questi centri di attrazione riuniscono ed agglomerano un po' alla volta, insensibilmente, attorno a sè gli elementi vicini del loro ambiente,

Digitized by Google

e questa riunione ed agglomerazione graduali non sono che condensazione progressiva dell'etere; condensazione che, pervenuta ad un certo grado, segna il primo stadio di evoluzione della materia primordiale: il passaggio di essa dallo stato imponderabile agli atomi della materia ponderabile. Questi atomi, formati dalla condensazione meccanica dell'etere, si attraggono e si respingono a vicenda e vanno perciò a formare delle enormi agglomerazioni, le quali, attraendosi, alla loro volta, vicendevolmente e combinandosi chimicamente secondo le loro affinità, fanno luogo ad un altro stadio dell'evoluzione della materia: al passaggio di essa dallo stato atomico allo stato molecolare. Ed è proprio quest'ultimo stato meccanico-chimico della materia che è rappresentato dalle nebulose diffuse, le quali sono nient'altro che delle agglomerazioni enormi di corpuscoli incandescenti, a quel modo che le vere nubi sono delle agglomerazioni di miriadi di globuli di acqua, troppo tenui per essere direttamente visibili.

L'incandescenza della nebulosa si spiega poi in un modo semplicissimo. È il risultato naturale di una forte condensazione, di un accrescimento considerevole di densità in certi punti degli spazi nebulosi per opera dell'energia attrattiva, specialmente quando agisce sopra grandi masse. Secondo la teoria meccanica del calore, oggi matematicamente e sperimentalmente dimostrata, il movimento, legge suprema della materia — quella legge, di cui

Digitized by Google

tutte le forze che noi conosciamo nella materia, sono altrettanti modi di manifestazione, altrettante energie particolari—si trasforma in calore e luce. La condensazione della materia nebulosa, vale a dire l'urto vicendevole e il graduale avvicinamento delle sue parti per opera di un'attrazione continua ed energica, è una prima sorgente di calore, e questo calore, sotto l'azione di forze meccaniche, si converte poi in luce. Un esempio che spiega bene la capacità potente del moto a convertirsi in calore, mi è dato dal Tyndall. Si sa che la nostra terra si muove nella sua orbita con una velocità di 109,400 chilometri all'ora. Se questo movimento fosse bruscamente arrestato, ne risulterebbe, secondo l'illustre fisico inglese, una quantità di calore sufficiente ad elevare a 384000° centigradi la temperatura di un globo di piombo del medesimo volume della terra, cioè a ridurre questo globo ad una massa di vapori incandescenti. E l'Elmholtz calcolava che il lavoro dovuto alla condensazione della nebulosa solare primitiva s'era dovuto trasformare in un calore sì enorme da elevare alla temperatura di 28 milioni di gradi centigradi una massa d'acqua eguale alla massa totale del sole e dei pianeti. E notava giustamente che, non potendo produrre nei nostri laboratorii una temperatura più alta di 2000 gradi — temperatura che è bastevole a fondere e a far volatilizzare il platino, ed a cui solamente poche sostanze possono resistere—noi non

Digitized by Google

possiamo formarci alcun'idea degli effetti che potrebbero risultare da una temperatura di *28 milioni* di gradi. E pensare che la nostra nebulosa solare non era, come non è, anche nelle sue trasformazioni attuali, che un punto relativamente microscopico dello spazio!

Vi è dunque davvero, come dicevamo da principio, una connessione essenziale ed eterna tra lo spazio infinito e i mondi siderali che sono delle nebulose trasformate. Essenziale, perchè, come si è ora veduto, le nebulose sono generate dalla materia eterea, che è la sostanza degli spazî celesti. Eterna, perchè il concetto di spazio infinito trae seco, necessariamente, quello di tempo infinito: l'eternità è l'infinito nel tempo. I nostri minuti, le nostre ore, i nostri giorni, i mesi, gli anni, i secoli, i miliardi e miliardi di secoli, sono manifestazioni parziali del tempo infinito. Il loro numero noi chiamiamo finito, perchè, enumerando, sogliamo partire o da un tempo dato, come ad esempio dall'età del nostro globo che è vecchio di 68 milioni di secoli, ovvero da un tempo, impossibile bensì a definirsi, ma sempre determinato, per inimmaginabilmente lungo che sia, come quello delle formazioni siderali. Facciamo quindi astrazione della preesistenza generale del tempo, il quale, data l'infinità dello spazio, è inevitabilmente infinito, val quanto dire eterno.

Digitized by Google

V.

Ma è vero, proprio vero, che le nebulose evolvono, si trasformano cioè a grado a grado sino a diventare una congerie più o meno vasta, più o meno complicata di mondi a seconda delle loro dimensioni? Sì, evolvono a quel modo medesimo onde ognuno di noi, onde ogni pianta, onde ogni animale, ci siamo trasformati tutti a poco a poco, elevandoci dallo stato di semplice materia vivente, indifferenziata, al punto ove siamo giunti sinora. Lo spettroscopio e il telescopio non ci lasciano dubbii sulla trasformazione delle nebulose. Ripetiamolo, però, ancora una volta, evoluzione, qua, come dovunque entri il suo concetto scientifico, significa puramente e semplicemente: sviluppo naturale della materia per opera delle forze ad essa congenite, nè più nè meno. Ed è ciò che bisogna aver presente di continuo in questo genere di discussioni scientifiche. Non bisogna costruire colla fantasia alcun che di meraviglioso quando s'accenna al processo dell'evoluzione: questo processo vuol dire nient'altro che formazione naturale. Restiamo dunque intesi. Ed ora ecco qua taluni fatti, che rendono evidente questo processo in fatto di formazioni cosmische:

In certe nebulose, come ad esempio in quella della costellazione del Dragone che fu la prima esa-

Digitized by Google

minata dall'Huggins, si osserva, non solo delle righe brillanti (prova indiscutibile della costituzione gassosa della massa), ma pure uno spettro *continuo*, assai sbiadito, il quale non dinota altro che un principio di condensazione della nebulosa, un principio di formazione di un nucleo solido o liquido, cioè un principio di transizione sensibile tra la nebulosa ed uno o più mondi. Consentite, vi prego, che io vi citi anche qua il Padre Secchi. Il motivo c'è, ed è troppo evidente perchè mi sia lecito rilevarlo in questo momento. Eccone le parole: " Certe nebulose hanno una forma estesa ed una densità irregolarissima, altre una densità quasi uniforme; altre una *condensazione crescente verso il centro come se fossero delle* STELLE ABBOZZATE; alcune hanno foggia anulare e tutto dice d'essere destinate a formare sistemi più complicati „. Voi lo vedete, la prova scientifica dell'evoluzione dei mondi siderali non si restringe a verificare semplicemente l' esistenza di masse nebulose, ma va molto più in là: ci parla pure di una prima evoluzione di esse, che è rappresentata da una condensazione al centro, ci parla, cioè, di mondi in via di formazione; ed aggiunge, per bocca di un astronomo e di un fisico dei più giustamente celebri e la cui autorità è punto sospetta, che alcune di quelle incoate formazioni siderali andranno a formare delle associazioni di mondi. E bisogna essere informati dell' estensione tuttora immensurabile che occupano la maggior

Digitized by Google

parte di queste masse nebulose nell'infinità dello spazio, per essere persuasi che esse son capaci davvero di formare più mondi, centinaia o migliaia di mondi, altri cieli. Alcune nebulose occupano uno spazio tale che la nostra immaginazione ne resta smarrita: abbracciano vastissime regioni che non ancora sono state neppur esse definite insino ad ora, come quelle di Orione, di Argo e di Andromeda. Anche le nebulose più piccole, come le così dette planetarie, hanno un'estensione che resiste finoggi ad ogni nostro mezzo di misura. Una nebulosa che avesse il diametro di questa molecola astrale che è la nostra terra, cioè 296 milioni di chilometri, sarebbe assolutamente invisibile. Stentatamente si comincerebbe a vederne qualcuna che avesse il diametro del pianeta Giove, che è millequattrocento volte più grande di quello della terra. Nessuna meraviglia dunque che una nebulosa possa andare a formare un altro cielo, con un corteo di mondi, associati o indipendenti che siano.

Non basta. Altri fatti vi sono che vengono a dare una nuova luce all'evoluzione cosmica. Bisogna ben ponderarli però: bisogna accoglierli con amore aperto e sincero alla verità naturale, coordinarli a quello ora accennato, disposarli all'insieme dei veri dianzi fermati, penetrarne il significato scientifico, apprezzarne, senza spirito di parte, l'alto valore filosofico. Ed eccoli qua, questi fatti:

I telescopi più potenti non solamente ci permet-

Digitized by Google

tono di osservare verso il centro della nebulosa un nucleo di condensazione che è un mondo in via di sviluppo, ma ci dicono altresì che in certe nebulose questo processo evolutivo è relativamente compiuto. Là, precisamente in quel centro, il nucleo di condensazione è già divenuto una stella vera e propria, come ad esempio nella nebulosa di Theta d'Orione. Lord Rosse scopriva sul fondo di essa delle piccole stelle, e non c'è dubbio che questo fondo è di costituzione gassosa, e non c'è dubbio che quelle stelle sono fisicamente connesse alla nebulosa.

E non basta. Altre nebulose della medesima natura ci ritraggono una fase intermedia tra quelle a nucleo centrale condensato, che è un mondo in formazione e quelle altre in cui questo nucleo è già divenuto un mondo. Questa fase intermedia è caratterizzata da uno o più punti brillanti, i quali rappresentano, per così dire, la prima infanzia di uno o più mondi in via d'evoluzione, come può osservarsi nella nebulosa anulare della Lira e in quella, sì celebre, della Volpetta, designate e descritte dallo stesso astronomo irlandese. Bisogna vedere i disegni di queste nebulose per poter dire col Secchi che veramente " le figure dicono molto più che le parole „. L'animo si sente compreso da un senso di stupore e di gioia a guardarne e studiarne la struttura generale e le diverse particolarità che vi si osservano. Gli avversarî, per progetto o per pre-

Digitized by Google

concetto che sia, della dottrina dell'evoluzione, ne sarebbero tocchi pur essi dal mutismo eloquente di quelle figure, e, anche risoluti a non aprirsi con altri per amor delle loro prevenzioni infelici, confesserebbero a sè stessi, davanti alla loro coscienza settaria o pervertita da un'educazione antiscientifica, che veramente la dottrina dell'evoluzione siderale emerge luminosa dall'osservazione spregiudicata dei fatti.

E non basta. Lo studio delle nebulose — anche quello così modesto che facciamo noialtri filosofi positivisti, che leggiamo nelle nebulose mediante le figure e le descrizioni o le spiegazioni che ce ne dànno i maestri in astronomia — ci mostra in esse qualche cosa di più delle pure e semplici trasformazioni graduali: ci mostra ben anche che quelle fra le nebulose, che lord R o s s e chiamava *spirali* hanno un movimento di rotazione sul proprio asse, e che altre, come ad esempio la bellissima nebulosa detta dei *Cani Levrieri*, hanno questo movimento medesimo e altresì quello di traslazione nello spazio. E che cosa provano questi movimenti di rotazione e di traslazione delle nebulose? Evidentemente, che son proprio queste masse sterminate di materie incandescenti le generatrici di quei mondi siderali che ruotano e si spostano nello spazio infinito, essendo esse gli organismi più semplici che ci presenti lo studio dell' Universo e quegli stessi nei quali lo spettroscopio e il telescopio ci fanno

Digitized by Google

osservare le varie trasformazioni che li conducono dallo stato di materia diffusa a quello di abbozzi di mondi, poi all'altro di mondi neonati, in fine a quello di mondi compiutamente formati. In generale, poi, che cosa dimostra la forma spirale delle nebulose? Eccovi nuovamente in campo il Padre Secchi. Facciamolo parlare: " Tali forme sono manifestamente indizio di una forza centrale attrattiva, combinata con una tangenziale, il risultato delle quali sarà la *costruzione di un astro definitivo* ". Difficile, ripeto, essere più esplicito, più chiaro, più esatto, del celebre gesuita.

Nessuno vorrà obiettarci che noi siamo venuti ritraendo il processo dell'evoluzione cosmica dallo studio, non di una sola e medesima nebulosa per esaminarne le differenti fasi di sviluppo, ma di nebulose diverse. Certamente nessun uomo di buon senso, più certamente anora nessun astronomo ci muoverebbe mai tale obiezione, sapendo bene " quale sia la scala del tempo su cui dobbiamo misurare la formazione dell'Universo siderale, a petto della quale le durate delle epoche geologiche sono *veri giorni* ", direbbe sempre, e con ragione, il Padre Secchi. Le nebulose non sono tutte della medesima età e noi non possiamo coglierne altrimenti il processo graduale di trasformazione che studiando prima le più giovani che sono le più diffuse, e poi quelle che sono a grado a grado più vecchie, come a dire via via più complicate; a quel modo che il

Digitized by Google

naturalista, a volersi render ragione delle successive trasformazioni morfologiche e fisiologiche di un animale o di una pianta, prende a studiare quella pianta o quell'animale, comparando individui della medesima specie, ma di età diverse e generalmente graduali. Quando, pigliando ad esaminare un gruppo di nebulose della medesima specie, come ad esempio quelle rigorosamente ellittiche, le quali sono, in genere, condensate al centro e molto diffuse all' orlo, noi ci troviamo a fronte di tutti i possibili gradi di densità, dalla minima sfumatura fino al punto in cui apparisce una luce centrale bellissima, qual criterio scientifico e filosofico potremmo noi formarci di tutte queste gradazioni da quello in fuori che ce le rappresenta come momenti diversi della evoluzione di queste nebulose? E, notatelo, io qua non fo mia un'opinione che avrebbe un gran peso per la dottrina dell'evoluzione e che varrebbe di certo a contentare chi avesse vaghezza di cogliere in breve volger di tempo lo sviluppo successivo di una sola e medesima nebulosa. È un'opinione che appartiene nientemeno che a Guglielmo Herschel ed è divisa tuttora da astronomi eminenti. Consiste, appunto, nel sostenere che lo studio di una medesima nebulosa, fatto in tempi diversi, possa condurre talvolta a verificare, negli intervalli, dei cambiamenti in essa abbastanza sensibili. Herschel, per esempio, credette di aver trovato dei cambiamenti importanti sì nell' esten-

Digitized by Google

sione che nella forma della nebulosa d'Orione, paragonando le sue relative osservazioni degli anni 1780 e 1783 con quelle del 1811, fatte col medesimo telescopio a fin di accertarsi della identità di base nelle sue ricerche. E le comparazioni dei disegni, fatti in tempi diversi, della medesima nebulosa, accreditarono di molto la sua opinione. Io però — senza rinunziare al fatto posto così bene in evidenza dallo Struve che cioè " la parte centrale di quella nebulosa si trova in uno stato di agitazione perenne come la superficie di un mare „; senza rinunziare nemmeno all'osservazione posteriore del Liapunow, che cioè stando a quei disegni della nebulosa, un qualche cambiamento lievissimo debba indursi verificato nella costituzione della sua regione centrale " la più luminosa e la meglio definita di tutte le parti della nebulosa „, giacchè, a mente mia, bisogna distinguere in ogni processo di sviluppo naturale i momenti di lavorìo intimo della materia, che possono richiedere un tempo lunghissimo e, in fatto di formazioni celesti, l'opera di milioni di secoli, da quei momenti successivi di manifestazione esteriore, di quello stesso lavorìo relativamente compiuto, i quali possono aver luogo anche a brevi intervalli ed apparire quindi ai fortunati osservatori contemporanei — inclino a credere col figlio del celebre astronomo di Slough, l'illustre Giovanni Herschel, che le pretese variazioni, quasi a vista, della nebulosa, possono dipen-

Digitized by Google

dere da imperfezioni degli istrumenti o da circostanze atmosferiche. Se no, non si spiegherebbe, mi pare, perchè l' Huygens, pur notando la stella visibile al centro della nebulosa, non abbia osservata la nebulosità isolata della parte boreale, che fu assai bene veduta e disegnata dal Mairan.

Ed ora poniamo in linea, accennandoli appena, i principali punti della seconda parte del nostro esame. Son questi :

1° L' esistenza, oggi assolutamente incontrovertibile, di una materia cosmica allo stato nebuloso, formata di gas incandescenti e generata meccanicamente in seno all' etere di cui è ripieno lo spazio infinito ;

2° Una prima condensazione di questa materia verso il proprio centro ; condensazione che forma in quel centro un mondo abbozzato, un mondo in via di sviluppo ;

3° La trasformazione di questo mondo incoato in un mondo già bello e compiuto;

4° La transizione dal mondo incoato al mondo compiuto, rappresentata da più punti brillanti nella massa nebulosa, i quali sono come tanti mondi nel loro periodo d' infanzia ;

5° Il fenomeno eloquentissimo di tutti i gradi d' integrazione nelle nebulose di una medesima specie, come son quelle ellittiche che si osservano soprattutto nella regione della Chioma di Berenice e nelle Ali della Vergine ; fenomeno che ci fa assi-

Digitized by Google

stere ad uno sviluppo evidentemente progressivo della massa incandescente: ci fa passare dalla sua densità minima, dal suo stato di diffusione più elementare, a gradi successivi di condensazione fino a quello in cui apparisce una luce centrale assai bella;

6° Connessione fisica tra i mondi, abbozzati o formati che siano, e le nebulose sul cui fondo si osservano;

7° I movimenti di rotazione e di traslazione, osservati in un buon numero di nebulose; fenomeno che ci forza a derivare meccanicamente da quelle masse incandescenti, che sono i più semplici degli organismi celesti, quei sistemi planetarî o stellari, nei quali quei movimenti sono tra i fenomeni più caratteristici.

Or tutti questi fatti non vi dànno la certezza, la certezza sperimentale, la certezza più compiuta, della formazione affatto meccanica dei mondi siderali? Non vi dicono essi che questi mondi derivano per via di sviluppo successivo e graduale dalla materia nebulosa, veramente a quel modo che un organismo vivente — un mammifero, una pianta, per esempio — evolve da una massa protoplasmatica, passando per fasi varie che ve lo conducono dall'infanzia all'età matura? Non vi dicono, insomma, cotesti fatti che la dottrina dell'evoluzione cosmica poggia sopra conquiste delle più splendide della ricerca sperimentale e specialmente sui più

Digitized by Google

gloriosi risultati dell' astronomia contemporanea? Fuori delle matematiche, la cui certezza non è, non può esser mai quella di tutte le scienze, quale dimostrazione scientifica conoscete voi mai che abbia alla sua base tanta autorità di nomi, che abbia nella sua tessitura un corredo tanto ricco di prove positive, che abbia una conclusione che s' imponga tanto all' intelligenza, che tanto conquida un animo leale, come questa parte della nostra filosofia, come questo capitolo della dottrina dell' evoluzione?

Ma, per chi ami pur delle prove a vista, io ho da dire ancora due parole come a conclusione definitiva di questa conferenza.

VI.

Il nostro pianeta—questo globo isolato da tutti i lati; che non si adagia sopra alcun punto; che l'uomo volgare confonde nientemeno coll'universo, ignorando, poverino, che è semplicemente una molecola solare, addirittura invisibile fuori del nostro sistema planetario, e, forse, entro i limiti stessi di questo sistema non sarebbe visibile che con enormi telescopî dai soli abitatori, se mai ve ne siano o possano trovarvisi, della Luna, di Mercurio, di Venere, di Marte, di Giove, di Saturno, di Urano; questa nostra terra, che compie il curioso ufficio di trasportare noialtri, polviscoli infinitesimali, attraverso regioni celesti—deve essere stato alle ori-

Digitized by Google

gini una massa gassosa staccata dal sole, come gli altri pianeti del nostro sistema, i quali ripetono la stessa origine meccanica, se è vero ciò che ci hanno detto le ultime e più brillanti ricerche della astronomia sperimentale. Questa massa gassosa, condensandosi a poco a poco, si sarebbe convertita in un globo immenso di materie incandescenti, girante sul proprio asse; e questo globo si sarebbe dovuto trovare spianato ai poli ed enfiato all'equatore, giusta l'accennata dottrina meccanica di Laplace e del padre Secchi. Ora, indipendentemente dal fatto notissimo, il quale non troverebbe mai una spiegazione scientifica fuori di questa dottrina, che, cioè, veramente la terra è spianata ai poli ed enfiata all'equatore; indipendentemente dal fatto che la sua forma è proprio quella che prende di necessità ogni massa animata da un movimento attorno al suo asse, a patto che sia fluida, plastica, non rigida affatto: a parte, insomma, che la forma geometrica della terra attesta del suo modo meccanico di formazione; la geologia, questo capitolo dell'astronomia, ci fa osservare che fuori della dottrina dell'evoluzione è impossibile rendersi ragione scientificamente dell'esistenza del fuoco nelle regioni profonde del nostro pianeta. Voi sapete benissimo che, scavando ad una certa profondità la nostra terra, l'influenza della temperatura esterna, dovuta all'azione solare, non si fa più sentire. Da 20 a 30 metri di profondità—più o meno secondo i luoghi—la temperatura

Digitized by Google

resta invariabile tutto l'anno, sia qualunque il caldo dell'estate, sia qualunque il rigore dell'inverno. A partire però dallo strato ove più non penetra il calore solare si osserva che la temperatura va elevandosi via via che la profondità aumenta. In media questa temperatura cresce di un grado centigrado ad ogni 33 metri di profondità. E questo accrescimento costante della temperatura colla profondità, risultato di un' infinità di osservazioni dirette, è confermato dall'esistenza di sorgenti calde o terme e dal fatto delle lave vulcaniche. Coteste sorgenti hanno una temperatura tanto più elevata quanto più derivano da regioni profonde, come a dire la loro temperatura è in ragion diretta della profondità del suolo. E, posto il fatto notato che l'aumento della temperatura è di un grado centigrado per ogni 33 metri di profondità, coteste sorgenti ad una profondità di poco più di 3300 metri, acquistano la temperatura dell' ebollizione, testimonianza infallibile della temperatura del livello a cui esse devono il loro elevato grado di calore. La geologia annoda queste sorgenti a delle manifestazioni vulcaniche e ce ne mostra l'esistenza, insieme a quella dei vulcani, dappertutto: in ogni continente, in ogni oceano, ad ogni latitudine, presso il polo e sotto l'equatore, sugli altipiani e sulle creste dei monti come sotto il livello dei mari; e ce l'addita in tutti i periodi geologici dal più antico al più recente. Or, data la completa indipendenza di questi

Digitized by Google

fenomeni dalla crosta superficiale del globo, data la concordanza dei prodotti eruttivi dei vulcani più lontani fra loro, data la identità fondamentale di struttura in questi ultimi, date le medesime coincidenze nelle terme correlative, è impossibile dubitare della loro comunanza d'origine e spiegarli altrimenti che come manifestazioni esterne di un fuoco centrale della terra. E, per formarsi un'idea del grado di temperatura esistente in quelle regioni, basti osservare che, muovendo dalla media suddetta di un grado centigrado per ogni 33 metri di profondità, noi troveremmo alla profondità della cinquantesima parte, solamente, del raggio terrestre, un calore di circa 3,800 gradi, vale a dire superiore a quello che noi possiamo produrre nei nostri laboratori. Nessuna delle sostanze da noi conosciute potrebbe mai resistere a tanto calore. E l'effusione delle lave liquide dal cratere dei nostri vulcani ci convince che, ad una profondità relativamente debole, il calore è abbastanza intenso per mantenere allo stato di fusione ignea le rocce più refrattarie. Se poi, muovendo dallo stesso criterio positivo, noi calcoliamo l'elevazione graduale della temperatura fino al centro della terra, il calore definitivo che ne otterremo, sarebbe di 193,234 gradi! Ce n'è di avanzo, come vedete, per ridurre allo stato di gas o di vapori incandescenti tutti i corpi che noi troviamo allo stato solido o liquido su questa crosta

Digitized by Google

che ci sostiene. La nebulosa terrestre, frammento della nebulosa solare, è ben lungi dunque dall'essere completamente trasformata. Il suo nucleo centrale ce ne narra tuttora senza misteri i giorni antichi, quando era, come il nostro sole e come tutti gli altri soli, un globo luminoso, un oceano infiammato, agitato perpetuamente dalle tempeste delle reazioni chimiche.

E della stessa nebulosa solare da cui usciva il nostro mondo, noi possiamo vedere tuttora i residui lungo lo zodiaco, la sera dopo il tramonto del sole quando il cielo è puro, ovvero il mattino avanti l'aurora. Questa nebulosità residuale è legata al sole: lo precede e lo segue costantemente. È un'estensione tenuissima dell'atmosfera solare, e la sua materia è in uno stato di rarefazione estrema, tanto, che a traverso di essa noi possiamo guardar bene altri mondi (S e c c h i). Il nome ci è noto: noi la chiamiamo tutti *luce zodiacale*. E le comete — questi cavalieri erranti dell'Universo che sembrano venire dall'infinito per tornare all'infinito — coi loro nuclei vaporosi che manifestano diversi gradi di condensazione, colle loro aureole e colle loro code sì diffuse che noi possiamo anche a traverso di esse vedere dei mondi, sono un altro fenomeno a vista tra le formazioni celesti. Sono delle agglomerazioni più o meno condensate di corpuscoli incandescenti. E—sia che si considerino come frammenti di nebulose che, " entrati nei limiti dell'attra-

Digitized by Google

zione solare, vi sono trattenuti dall'azione perturbatrice dei pianeti, fino a quando l'azione diffusiva del calore del sole non li abbia dispersi nello spazio „ (Secchi); sia che si riguardino " come residui della nebulosa in seno alla quale si formava il nostro sistema solare „ (Briot); sia, in fine, che si ritengano " come piccole nebulose a sè, erranti di sistema in sistema „ (Laplace);—certa cosa è che le comete, coi loro diversi gradi di condensazione, colle trasformazioni evidenti che portano scolpite nella loro materia, sono un'altra prova palpabile di quei primi stadi dell' evoluzione che conducono la materia cosmica alla formazione dei mondi. Anche le *stelle filanti*, sulle quali l'illustre e venerando mio collega prof. Cacciatore fu dei primi a richiamare l'attenzione degli scienziati (1842), ne formano una prova congenere, eloquentissima. Come le comete, son esse delle piccole nebulose (di origine autonoma o frammenti che siano di nebulose più vaste) le quali, esaminate, non ostante la loro fugacità, con apposito spettroscopio, offrono non solo degli spettri *continui*, i quali indicano, secondo che si è detto avanti, che sono corpi solidi o liquidi incandescenti, ma anche degli spettri con delle *righe brillanti*, le quali svelano in esse, come pur si è notato dianzi, dei gas o dei vapori metallici. Il che vuol dire che questi minuscoli corpi celesti presentano nella loro costituzione fisico-chimica la prova palmare dell'evoluzione della

Digitized by Google

materia cosmica dallo stato di gas o vapori metallici allo stato solido o liquido incandescente, essendo il primo di questi stati, sì per la fisica che per la chimica, il più elementare e perciò primo nella serie. come del resto ce lo dimostrava indubbiamente anche l'analisi spettrale applicata alle nebulose. Domandiamolo dunque un'altra volta con legittima sodisfazione: Quale dimostrazione scientifica vanta essa mai un corredo sì ricco di prove positive? Non è forse il caso di dire degli avversari: *habent oculos et non vident*?

Ma lo studio scientifico dell'Universo non ci dà solamente la prova che i mondi si formano per un processo essenzialmente meccanico, ma pur quella che essi declinano a poco a poco come gli organismi viventi e, precisamente come questi, spariscono; son fatti di polvere, ritornano in polvere; figli dell'infinito ritornano all'infinito. Chi non sa, infatti, che nell'immensità degli spazi celesti ora appariscono dei mondi affatto nuovi, ed ora dei mondi già noti, dei mondi vecchi, spariscono completamente? Questi fenomeni meravigliosi, l'astronomia siderale ce li descrive sotto il titolo tecnico di " stelle nuove e temporanee.„ I mondi siderali dunque, compresi i loro splendori, comprese le loro incoerenze che non sono meno numerose delle loro bellezze, percorrono da miliardi e miliardi di secoli un ciclo di nascita, di sviluppo e di morte. La loro morte è il ritorno graduale allo stato di ma-

Digitized by Google

teria nebulosa, dalla cui evoluzione sorgeranno da capo per nuovamente brillare negli spazî dei cieli. Le loro sparizioni non sono, perciò, che fenomeni di transizione verso forme nuove, come le loro apparizioni non sono che metamorfosi di forme antiche, e queste di altre più antiche ancora; e tutte queste forme poi, sebbene finite perchè hanno una origine, sebbene finite perchè hanno un termine, vengono sempre da quelle fonti che non hanno nè possono avere origine, che non hanno nè possono avere termine: l'infinito e l'eternità.

Digitized by Google

I PRECURSORI

DI

GIORDANO BRUNO

Digitized by Google

Digitized by Google

I

PRECURSORI DI GIORDANO BRUNO [1]

SOMMARIO

Introduzione. Lettera a noi diretta dal Wagner di risposta alla nostra Conferenza sulla DOTTRINA DI GIORDANO BRUNO. Com'egli giudichi quella conferenza e come ponga la questione dei precursori del Nolano. — I nostri copiatori e gli imitatori nostri fedelissimi. — I. La dottrina dell'evoluzione ha una storia molto più antica della metafisica dualista. — Obiettivo della presente conferenza: si va qua a studiare la dottrina di Bruno non solo a fronte delle teorie precorritrici, ma anche rispetto agli ambienti della speculazione filosofica che vennero formandosi sotto l'influenza del cristianesimo fino alla proclamazione di quella dottrina medesima. — II. Non è da Senofane, fondatore della scuola di Elea, che debba cominciare, come vorrebbe il Wagner, la serie dei precursori, ma da Talete, il fondatore della scuola ionica. Idea monistica della Natura secondo il caposcuola di Ionia. Suo riscontro colle idee bruniane. Che cosa dinotino le espressioni taletiane di *Anima* dell'Universo, di *dio* o *demone*. — Il primo a porre l'idea di *materia* nella storia della filosofia fu Anassimandro (della medesima scuola). La formazione cosmica. Accenni di questo filosofo alla dottrina della circolazione della materia ed a quella dell'evoluzione organica. — Sulle orme di Talete speculò Anassimene, correggendone però il punto di movenza. — Gli storici della filosofia hanno torto a qualificare *idealista* la scuola di Elea.

---

[1] Conferenza fatta all'Università di Palermo il dì 20 giugno 1888 e pubblicata il mese seguente nella *Rivista di filosofia scientifica*, diretta dal prof. *Morselli*, e, due mesi dopo, nella RASSEGNA PARTENOPEA, diretta dal prof. *Sanfilippo*.

Digitized by Google

Spiegazione originale che noi diamo dell' assunto fondamentale di questa scuola. — Paragone tra la dottrina di Bruno e quella degli Eleatici. — III. Di Pitagora come precursore di Bruno. L' affermazione dei Pitagorici che i *Numeri* formano il fondo dei fenomeni naturali, non è più strana di quella della fisica odierna che afferma d' essere questo fondo costituito da *materia* e da *forze*. — Traduzione in linguaggio moderno della dottrina fondamentale di Pitagora. La costituzione matematica dei corpi. — Il concetto di *Monade* o *Unità* primordiale nella scuola di Cotrone. Come debba intendersi questa Unità per non cadere nell'assurdo. Da quali prove di fatto possa cavarsi l' intelligenza esatta del pensiero pitagorèo su questo punto. Nostre relative spiegazioni. — Com' è che questa Unità evolve gradatamente in fenomeni naturali? Interpretazione originale che noi ne diamo. Che cosa rappresenti la *diade* o *dualità indeterminata* rispetto alla *Monade*. — Parallelo tra la dottrina di Bruno e quella di Pitagora. — IV. Della scuola di Girgenti. La dottrina di Empedocle sulla formazione dell' Universo. Lodi entusiastiche che ne fa Lucrezio. — Riscontro fondamentale della dottrina empedoclea con quelle di Ionia e di Elea. — Ciò che Empedocle deve ad Eraclito. Che sia il *fuoco*, ammesso dal filosofo di Efeso come sostanza formatrice dei fenomeni. Significato originale che noi gli diamo. — Quale sia, secondo noi, il merito affatto proprio di Empedocle. — Concetto inarrivabilmente sublime dell' Etica empedoclea, da nessuno storico della filosofia rilevato. — V. La filosofia democritèa. Come G. Bruno definisca Democrito. — La dottrina atomistica democritèa. Sue linee fondamentali. — In che la critica scientifica dei giorni nostri abbia corretto questa dottrina. — Con Democrito s' inizia veramente l' èra gloriosa di una scienza senza dio. — VI. Epicuro apparisce nella storia della filosofia quando il dualismo delle scuole socratiche era riuscito a prendere una direzione spadroneggiante nel dominio del pensiero. — Il filosofo ateniese precorre Darwin, vaticinando le *leggi* dell' evoluzione organica. Merito rispettivo dei due grandi pensatori quanto ad intendere la *genesi* della vita. — Epicuro e i tempi preistorici delle civiltà antiche. — Elogio di Epicuro fatto da Lucrezio. — Quale sia il merito della filosofia lucreziana di fronte a quelle dei filosofi naturalisti anteriori. — Come Lucrezio, ripigliando le nobili tradizioni dell' ateismo, spieghi le origini dei culti. Concordanza della sua spiegazione coi risultati delle relative ricerche odierne, storiche, filologiche, linguistiche, mitologico-comparative ed etnografiche. — Con lui si chiude la serie dei filosofi naturalisti del mondo antico. — VII. Dopo Lucrezio, Cristo. La mitologia cristiana e i suoi precedenti storici. — Errori di Gesù Cristo. Sua allucinazione. Suoi plagi. — Come si possa riassumere la dottrina fondamentale del cristianesimo. — VIII. Condizioni della filosofia nei primi secoli dell' èra cristiana: speculazione mitologica di qua e morale con obiettivo mitologico di là. Testimonianze di filosofi cristiani tra i più autorevoli circa l' origine mitologica della loro filosofia. — Come la caduta dell' impero romano d' occidente riuscisse fatale alla speculazione filosofica, compresa la mitologia cri-

Digitized by Google

stiana, e come, dopo più di 300 anni di medio evo, questa speculazione fosse ripresa, uscendo dai conventi, ispirata tutta alla medesima mitologia. — La scolastica e le sue note predominanti. — Come nel suo formalismo dialettico si ascondessero i germi di una ribellione potente all'oscurantismo dommatico. — Colla conoscenza delle opere di Aristotile la scolastica mutava maestro. Come avvenisse questa conoscenza e quale rivolgimento ne seguisse nel campo della ricerca filosofica. — Intervento della chiesa papale, spaventata delle innovazioni. Aristotile è prima maledetto da essa, e poi, con intenzione di elogiarlo, lo s'insulta, chiamandolo *Precursor Christi in rebus naturalibus*. — I principali maestri della filosofia cristiana in questo secondo periodo della scolastica. — Loro celebri oppositori in quel tempo. — Un genio isolato del medio evo. Il francescano Ruggiero Bacone. — IX. Il principio dell'evo moderno e l'epoca della *Rinascenza*. — I primi filosofi di quest'epoca che si appoggiarono alla speculazione di Platone. Marsilio Ficino da Firenze, Giovanni Pico della Mirandola e Patrizzi da Lissa. Loro teorie filosofiche. — Filosofi che allora si appoggiarono ad Aristotile. Pietro Pomponaccio da Mantova, Andrea Cesalpini da Arezzo. Loro filosofia rispettiva. — Posizione eminente di Bernardino Telesio da Cosenza nel dominio della filosofia a quei tempi. — X. Avvenimento di Giordano Bruno. Sua posizione rispetto alle filosofie della Rinascenza. — Dopo 1600 anni sono per opera di lui ripigliate le speculazioni sublimi delle scuole presocratiche e quelle continuatrici, rappresentate si degnamente da Epicuro e da Lucrezio Caro. — Come l'illustre metafisico Stefano Vacherot giudichi il carattere generale della mente filosofica di Bruno e nostro apprezzamento del giudizio di lui. — Principii fondamentali della filosofia di Bruno. Il suo concetto di *materia* e *forza* è eminentemente monistico. — Come debba intendersi, secondo noi, la sua distinzione tra principio e causa dei fenomeni. — Cosa sia la sua *monade delle monadi* che egli chiamava pure «Dio». Parallelo in ciò tra Bruno e i Fisici odierni. — In qual senso, secondo lui, corra differenza, e in qual altro non ve ne corra punto, tra «Dio» e la «Natura». Riscontro, da questo lato, tra la dottrina di lui e la dottrina monistico-meccanica dei giorni nostri: interpretazione nostra. — Perchè Bruno insegni che «Dio non è conoscibile se non per virtù di nostra pura ragione». Nostra spiegazione originale. — XI. Il merito singolare di Bruno non è la riabilitazione delle dottrine presocratiche e delle continuatrici, ma la dimostrazione del processo monistico della Natura. Primo fra tutti veniva rilevandolo l'autore della presente conferenza. — A chi appartiene una verità o un sistema di verità scientifiche, a colui che vaticina o a chi ne fa una dimostrazione organica? — Può dirsi scientifica una dimostrazione di *questa natura* quando è fatta speculativamente e quando poi, a non breve andare, armoneggia col progresso ulteriore delle scienze? — La dimostrazione di Darwin è opera speculativa. — Superiorità di Bruno su Darwin dal lato della speculazione scientifica. — I capisaldi della dimostrazione bruniana in ordine all'evoluzione cosmica. — Dio e la Natura non formavano, *ab initio et ante saecula*, che una sostanza sola, omogenea, infinita,

Digitized by Google

eterna. — Come da questa sostanza derivano i fenomeni cosmici?—Gli *atomi* e le *monadi* nel sistema bruniano e loro attitudine intima ad evolvere. —Duplice significato dell'idea di «Minimo» in questo sistema. — Dio è «il Minimo dei Minimi» e «il Massimo dei Massimi». Nostra interpretazione originale di questo punto culminante della filosofia di Nola. —Significato insuperabilmente monistico di questa filosofia. A che si riduce la sparizione dei fenomeni nella Natura? —XII. L'opera di Bruno appartiene e non appartiene alla Rinascenza. —Conclusione. Lucilio Vanini e Tommaso Campanella a petto di Giordano Bruno.

L'illustre Federico Roberto Wagner, cui ci legano venti anni di amicizia delle più affettuose, di risposta all'invio che gli facevamo di un esemplare della nostra conferenza sulla *dottrina di Giordano Bruno*, ci scriveva così:

" Darmstadt, 2 marzo 1888.

" Ho ricevuto qua, ove son di passaggio, la tua con-
" ferenza su Giordano Bruno, e l'ho già letta coll'atten-
" zione maggiore che per me si potesse. L'interpretazione
" che vi si fa delle idee fondamentali del Nolano in filo-
" sofia, mi è parsa felicissima, originale.

" Credo però che la dottrina di Bruno non possa ri-
" lucere appieno che esaminandola comparativamente a
" quella dei suoi precursori nella storia della filosofia: Se-
" nofane, Democrito, Empedocle.

" Sarei lieto di sapere il tuo avviso su questo mio
" pensiero.

" Coi ringraziamenti pel dono graditissimo ti prego ac-
" cogliere gli augurî più cordiali per la tua felicità.

" Aff.mo: F. R. WAGNER.

" *PS.* Al momento di chiudere questa mia mi è per-
" venuta una lettera del comune amico Giulio Roesler.

Digitized by Google

" Mi parla colle più vive simpatie del tuo lavoro. Osserva " però che certi punti vogliono essere sviluppati maggior- " mente. Ma non me li addita „.

Or questa conferenza nostra vorrebb'essere un'illustrazione del pensiero del Wagner circa i precursori di Giordano Bruno ; tale, di certo, è il fine che ci siam proposto, elaborandola.

Prima però ci si consenta di fare una nota brevissima al giudizio dello scienziato e filosofo tedesco sul merito dell'interpretazione da noi fatta della dottrina di Nola. Egli la chiama " originale „. In verità noi aspiravamo solamente a che fosse definita esatta, chiara, imparziale. E, così pare almeno, i conferenzieri più noti che ebbe tra noi in questi ultimi mesi quella dottrina, lasciano un posto abbastanza largo a questa aspirazione, essendo pieno l'accordo delle loro idee capitali con quelle della conferenza nostra, fatta proprio il giorno anniversario del 17 febbraio 1888 e a quarantott' ore di distanza pubblicata. E forse in questa data potrebbero ben trovarsi certe spiegazioni dell'accordo, e specialmente l'accordo di certe spiegazioni.... in ritardo. Non alludiamo solamente alla folla di quei giovani che nei loro palpiti di entusiasmo per la dottrina smagliante del Nolano ci portarono via allegramente chi diversi periodi, chi diverse pagine, *testuali*, della conferenza come se fossero " res nullius „. Si era a quei giorni come in mezzo ad un' esplosione

Digitized by Google

generale di gioia, da chi più da chi meno sentita, e quei giovani, volendo dimostrar bene i loro studî personali e profondi su quella dottrina, aveano ben altro pel capo che occuparsi delle miserie di una citazione. Essi dimostravano di fatto il loro accordo, *letteralmente*, pieno con noi: e ciò forse poteva loro importare; certamente a noi importava non poco, se non per la forma, che era maledettamente rapace, per la sostanza, sì: c'era di conforto se non altro! E a questo conforto nostro deve aver pensato, più che tutti gli altri, Antonio Casertano, scrivendo il *suo* articolo su la dottrina bruniana, inserito nell'*Album* fatto a cura del Municipio di Nola. Gliene saremo memori per la vita! Ma alludiamo pure a certi conferenzieri che la pretendono a pezzi grossi, i quali, dopo aver parlato di Bruno come del primo panteista moderno e di maestro di Spinoza, voltarono poi casacca e, sulla falsariga delle nostre idee fondamentali, cominciarono a discorrerne come del precursore degli odierni evoluzionisti. Vorremmo far nomi qua, ma l'amicizia impone dei riguardi speciali e noi li serberemo volentieri, se non ci si forzi ad abbandonarli.

E la nota è fatta. Ora al tema.

I.

Io convengo pienamente col Wagner che, a cogliere nella sua geniale grandezza il merito di

Digitized by Google

Bruno, bisogna esaminarne la dottrina " comparativamente a quella dei suoi precursori nella storia della filosofia „. I fatti che andremo mano mano studiando, varranno, io credo, a giustificare bene questa opinione. E questo esame comparativo dovrebbe anzi tutto condurre al riconoscimento di un fatto a cui non mi pare sia stata volta l' attenzione dei filosofi evoluzionisti: che cioè la dottrina dell'evoluzione ha una storia molto più antica che la metafisica dualista, sì fieramente orgogliosa dell'antichità sua. Non v'è idea veramente culminante, veramente caratteristica della dottrina nostra che non sia stata speculativamente, almeno di regola così, intraveduta o anche veduta bene da filosofi dei più antichi e dei più illustri. E saranno quegli stessi fatti a cui ora alludevamo, che lo proveranno sufficientemente: è da sperarlo almeno.

Però io non credo che ad apprezzare storicamente la filosofia di Nola basti considerarla a fronte delle sole teorie precorritrici. Dall' ultimo rappresentante di queste nell' evo antico, che fu il Lucrezio nostro, fino all' avvenimento di Bruno corre di mezzo la bellezza di 16 secoli, e in questo sì lungo intervallo le speculazioni gloriose dei filosofi della Natura, nelle quali appunto noi troveremo gittate le idee fondamentali della filosofia bruniana, sparvero completamente. Alla loro sparizione tenne dietro il trionfo assoluto della speculazione dualista più celebrata, la quale, appoggiata dalle teorie mi-

Digitized by Google

tologiche del Cristianesimo, signoreggiò, ora sotto una forma ora sotto un'altra, perfino ai tempi più memorabili della Rinascenza. E merito non ultimo di Bruno fu di levarsi il primo contro quelle disposizioni mentali che, accolte, favorite, dirette o imposte dal cristianesimo, camuffatosi a cattolicesimo, ci avevano allontanati come di un abisso dall' indirizzo, sempre concorde nel fine, progressivo sempre nei mezzi, sempre solidale nei risultati, di quegli antichi evoluzionisti che furono veramente i precursori suoi nella storia del pensiero. Certamente, anche senza quei sedici secoli di silenzio della speculazione naturalista, l' opera di lui sarebbe stata considerata un'opera del genio, se mai opere del genio vi furono al mondo, perchè, come vedremo ad esame storico compiuto, v'è in essa tal creazione originale da porre ad una distanza enorme da sè quelle tutte che la precorsero. Ma l'opera del genio non si misura solamente alla grandiosità di pensieri nuovi, di nuovi metodi, di nuove scoperte, di dimostrazioni nuove che racchiuda, ma pure al contrasto suo, massime se forte, stridente, rivoluzionario, col relativo ambiente contemporaneo; e tanto più quando questo ambiente è generale, inveterato, potente, custodito da forza sempre pronta a ghermire e punire i novatori. Questa superiorità sull'ambiente, questa lotta aperta colla corrente generale del pensiero, è ciò che conferisce all' ingegno l' espressione visibile, i caratteri obiettivi, quel titolo

Digitized by Google

luminoso onde lo si chiama genio. Insomma noi andremo a studiare Bruno e rispetto alle fonti ove si rinvengono i germi della sua dottrina generale e rispetto a quegli ambienti della speculazione filosofica che vennero formandosi sotto l'influenza del cristianesimo fino alla proclamazione di quella dottrina medesima. Cominceremo dalle fonti.

II.

Pur convenendo col Wagner circa l'importanza dello studio comparativo di quelle fonti, io non so spiegarmi perchè si debba muovere, come egli pensa, da Senofane, il fondatore della scuola di Elea — una città nostra, questa, ch'era a metà strada tra Policastro e Pesto — la quale risale a cinquecentoquarant'anni, o giù di lì, avanti Cristo. Le dottrine fondamentali della scuola di Jonia che fioriva cent'anni prima, comunque si vogliano giudicare, son sempre delle prime note, delle prime intuizioni originali dei filosofi della Natura. Forse, accennando primamente a Senofane, il Wagner avrà inteso rilevare uno degli aspetti più caratteristici della mente di Bruno: la negazione recisa, impavida, esemplare — quella che veramente lo condusse poi al martirio — ad ammettere l'intervento di un dio-persona nella formazione dell'Universo. Infatti il capo scuola di Elea combattè forte nel suo poema — *La Natura* — con-

Digitized by Google

tro le chimere del divino quale intendeva il volgo, e, precisamente come fece poi, a tanti secoli di distanza, il Nolano, sostenne che dio è uno e s'identifica necessariamente coll'Universo infinito, essendo impossibile l'esistenza di esseri fuori dell'Essere infinito. Anche l'ipotesi, divenuta tesi scientifica solamente all'età nostra, della pluralità dei mondi è comune ai due filosofi. Ma fin dal 635 a. C. Talete, il fondatore della scuola ionica, esordiva col far guerra ad oltranza ad ogni idea di divino antropomorfico nella spiegazione dei fenomeni naturali, spogliando cielo e terra della folla immaginaria delle deità personali. E, com' è noto, assorgeva genialmente ad un'idea organica della Natura, considerando questa come un Tutto e spiegandone le formazioni fenomeniche come moventi tutte da una materia comune che egli supponeva fosse l' *acqua*, e tutte obbedienti nello sviluppo loro ad una *forza attiva*, a quella materia stessa inerente e che si rompe in una moltitudine di forze *particolari* secondo le differenze tra i fenomeni. Quella forza attiva è chiamata da lui *Anima* dell'Universo quando si considera nella sua *Unità*; è detta invece *dio* o *demone* quando si tratta di ciascuna delle sue particolari manifestazioni, degli aspetti suoi diversi, delle sue diverse attività. Nè manca alla dottrina la credenza ad una pluralità dei mondi: gli astri erano infatti per lui, come lo sono per l'astronomia odierna, dei mondi incandescenti! Noi siamo

Digitized by Google

dunque in presenza di una spiegazione, speculativa certamente—come tutte quelle del genere che precedettero il trionfo della ricerca sperimentale, che è cosa essenzialmente — moderna della formazione naturale dell'Universo; e non c'è ragione, mi pare, ad escluderla dalle precorritrici della dottrina bruniana.

E Anassimandro, di un venticinqu'anni più giovane di Talete, fece anche di più. Pose da parte l'idea taletiana che l'acqua sia l'origine d'ogni cosa, e ve ne sostituì un'altra che la fisica e la chimica dei giorni nostri doveano confermare, invigorire, illustrare. Era ancora molto indeterminata nella sua mente, ma il merito di averla primo additata in filosofia non si può contestare a lui. È l'idea di una " materia primordiale „ come sostanza comune a tutti gli esseri e a tutti i fenomeni che si osservano in Natura. Per il movimento intimo e vario onde è naturalmente dotata, questa materia, originariamente, " indifferente „—indefinita, indistinta—si facea mano mano eterogenea, e diventava così una moltitudine sterminata di *forme* visibili che sono rappresentate precisamente da quegli esseri e da quei fenomeni. Un preludio vaghissimo alla dottrina della circolazione della materia è nella stessa filosofia anassimandrina, come pure un' intuizione, egualmente vaga, della successione graduale e gradatamente causale degli esseri viventi, compreso l'uomo, sul nostro pianeta. E della me-

Digitized by Google

desima scuola e sulla medesima via fu anche l'Anassimene, che venne una quarantina d'anni dopo Anassimandro. Veramente egli non comprese, o forse per orgoglio non volle seguire quel punto di movenza dell'Anassimandro che dovea fare sì grande fortuna nel corso dei secoli moderni. Più che tener dietro a quest'ultimo, volle farsela con Talete, di cui sviluppò, non senza corredarla qua e là di osservazioni proprie, la teoria fondamentale, in un punto solo correggendola: là ove il caposcuola additava l'*acqua* come sostanza originaria del mondo e dei fenomeni tutti in esso visibili, Anassimene vi sostituiva un' altra pretesa sostanza primordiale: l'*aria*.

Come si vede, io non contrasto a Senofane il merito che gli è dovuto, e non intendo nemmeno fargli colpa del concetto ambiguo di quel suo " Dio supremo „ che s'immedesima coll'Universo a cui egli, avversario sì fiero dell'antropomorfismo in materia di divino, attribuisce delle qualità, come *volontà* e *pensiero*, che sono certamente antropomorfiche, nel senso convenuto di questa parola: nessun uomo si spoglia completamente di certe espressioni in corso ai suoi tempi, giudicate poi scorrette od erronee. E poi quelle parole *volontà*, *pensiero*, possono bene avere avuto nella mente del filosofo un significato traslato, come l' ebbero senza contrasto in quella di Bruno che le attribuiva egualmente al suo " gran Dio „, al suo " Dio immateriale e semplice „. E il

Digitized by Google

significato traslato può spiegarsi agevolmente mediante la teoria infantile dell'animismo, la prima a nascere come spiegazione dei fenomeni, l'ultima a morire come linguaggio tradizionale nel dominio della scienza: anch'oggi il linguaggio dei nostri libri, di quegli stessi che giudichiamo dei meglio fatti dal lato della forma, vi s' impiglia di frequente. E la critica non ha diritto al posto cui aspira, d'interprete equanime delle opere d'arte o di scienza, se non sa scender vigile in mezzo ai tempi cui un'opera si riferisca e tener conto del linguaggio stesso, della stessa psicologia generale, contemporanei. Se no, il pericolo di scambiare le differenze tra i tempi o tra i linguaggi con quelle tra le dottrine ovvero tra le parti o punti diversi di una medesima dottrina, diventa estremo.

E la mente di Senofane è stata fraintesa fin dalle prime, ed oggi ancora nella storia della filosofia, com'è fatta generalmente, si continua a dare alla scuola da lui fondata un titolo impossibile, quello di *scuola idealista*. Senofane sarebbe stato dunque il fondatore di quel nichilismo filosofico che è appunto l' idealismo; e idealista sarebbe stato, non solamente il nostro Parmenide (nato ad Elea), il quale ne ampliava e meglio chiariva la dottrina cinquecent' anni a. C., ma anche il suo concittadino ed amico Zenone (490 a. C.), il quale in parecchi punti la modificava sensibilmente. L' equivoco, secondochè io penso, nacque da ciò: che Senofane e

Digitized by Google

Parmenide dichiaravano entrambi che il punto di partenza della filosofia della Natura è la *ragione*, non l' *autorità dei sensi*. Ma questo loro modo di esprimersi ha un significato particolare nella loro dottrina, se questa io abbia compreso bene. Qual era infatti questo loro punto di movenza? Per il primo era " dio „, che egli concepiva come una sfera infinita ed eterna, fornita di volere e d'intelligenza; pel secondo (che in ciò realmente interpretava la mente del primo) l'Essere assoluto, uno, eterno, infinito. Or cotesto " dio „ e il suo succedaneo " l'Essere assoluto „ sono ciò che noi chiamiamo *Materia* dopo Anassimandro e la scuola atomica che, con a capo Leucippo, ne perfezionava il pensiero. E la materia, come universalità degli elementi ultimi in cui si risolvono i fenomeni tutti della Natura, è oggi ancora, come lo era pei due grandi Eleatici, una grande ipotesi o, se si voglia di più, un' ardita induzione; giustificata, è vero, dalla fisica e dalla chimica odierna; santificata, se si vuole, dalla necessità di escludere dalle vie della ricerca positiva ogni qualunque idea d' inframmessione di quegli esseri fantastici che si son chiamati dèi, dio. Ma è sempre un'ipotesi, un' induzione ardita, forse destinata a restar tale in tutto il cammino ulteriore della scienza, perchè non sono i sensi che ci parlino della materia, ma sì la ragione induttivamente: i sensi ci parlano dei *corpi*, dei *fenomeni*, delle *forme* della materia, di nient'altro fuor di ciò. Cogli im-

Digitized by Google

mensi progressi suoi la dottrina atomica neppur oggi può giustificare altrimenti la sua *origine*. Certo, i fenomeni più importanti della fisica e della chimica sono agevolmente spiegati e non lo possono essere che con questa dottrina; il che veramente forma la gloria, l'orgoglio legittimo della scuola atomica. E nondimeno, anche ritenendo, come bisogna ritenere, che sperimentalmente la materia è la forza, noi siamo tuttora al buio, e forse lo saremo per sempre, circa il punto di sapere ciò che siano realmente, ciò che veramente siano in sè stessi quegli elementi ultimi che l'esperimento con linguaggio traslato, un po' animista, chiama forze, definisce energie, ecc. Il significato della parola *ragione* nella dottrina senofano-parmenidèa non ha dunque, a mio modo d'intenderla, niente a che fare con quello della stessa parola intesa come facoltà speciale, di un ordine superiore, la quale possederebbe come preformate ed organizzate in essa naturalmente delle verità assolute, comuni a tutte le intelligenze; verità che sarebbero i principii primi non pur della conoscenza, ma anche dell'Essere! È così proprio che intendono, è così che definiscono la ragione le scuole idealiste. Qua c'è dell'assurdo che nega la preistoria, l'etnografia, la storia stessa, la fisiologia, l'esperienza individuale, ecc.; mentre là, in quella dottrina " la ragione — come la definisce appunto Parmenide — è un' esperienza più breve dei fatti, che deve spesso andare al di là di essi per tentare

Digitized by Google

di comprenderne taluni „. Se è idealista chi parla così, furono idealisti Copernico, Galileo, Kepler, Newton, Cuvier, Darwin, che fecero delle ipotesi ora in questo, ora in quel punto delle loro ricerche immortali: idealisti sono i chimici e i fisici nostri, i quali muovono tutti dall' idea di materia com' è spiegata dalla teoria atomica; idealisti i cultori della geologia sperimentale, i quali partono, nello spiegarsi la formazione della terra, dall' ipotesi che il pianeta nostro sia stato alle origini un' immensa massa gassosa che divenne poi uno sterminato oceano di fuoco; idealisti i cultori della paleontologia vegetale ed animale, i quali, a render conto della presenza di questa o quella fauna, di questa o quella flora, al tale o tal' altro periodo geologico, fanno delle ipotesi arditissime, brillanti, sullo stato della temperatura contemporanea, sui mutamenti qua rapidi, là lenti, altrove graduali delle stagioni, ecc.

A Senofane, lo ripeto, io fo un posto sicuro tra i precursori di Bruno; ma, prima che a lui, mi par giusto di farlo, e non meno sicuro, ai principali rappresentanti del pensiero ionico.

E poi, come si sarà già notato, a me parrebbe ingiusta l' esclusione di Parmenide, di cui non ci fa cenno qualsiasi il Wagner, dal novero dei precursori. L' Essere assoluto da cui, come s'è detto, parte il discepolo di Senofane nel suo poema *La Natura* (curiosi questi *idealisti* di Elea: fanno tutti la

Digitized by Google

filosofia della Natura !) — quell' Essere " che non ha principio nè fine „ ; che " è simile ad una sfera infinita il cui centro è dappertutto e in nessuna parte la circonferenza „ ; in cui e per cui " il pensiero e l'oggetto pensato sono essenzialmente identici „ ; per cui " i fenomeni sensibili son delle parvenze transitorie, le quali non intaccano l' eternità e l'immutabilità della sua esistenza „ — quell' Essere è la Natura, una, infinita, eterna, considerata non dal lato delle sue fenomenalità, ma da quello della sua omogeneità primitiva, nel senso anassimandrino di questa espressione. Parmenide lo chiamava anche dio, a quel modo, precisamente, che Bruno, come vedremo, chiamava dio la " sostanza universale „ allo stato suo veramente originario, e di questo suo dio faceva il sinonimo or di Energia, or di Sostanza universale: i due filosofi dicono in fondo la medesima cosa. E Bruno cita Parmenide, di cui loda più volte la profondità dei pensieri e l' originalità: lo chiama " uno dei maggiori maestri della filosofia naturale „. L' idea parmenidea dell' " immutabilità dell' Essere „ , la quale parve delle più strane al suo discepolo eminente Zenone, coincide a capello colla dottrina di Bruno e le idee nostre: ha significato d'indistruttibilità della materia e quindi della forza. Come per Bruno e per noi, così pel grande Eleatico l' evoluzione non scema la quantità, non varia la qualità, non infirma l' energia intima della materia: attraverso le loro metamorfosi perenni,

Digitized by Google

innumerabili, la materia e la forza restano eternamente giovani. Oggi è verità sperimentale.

III.

Nell' Asia Minore dove veniva formandosi la scuola ionica, nasceva il fondatore di un'altra scuola la cui esclusione dalla serie delle precorritrici non sarebbe meno ingiustificabile che quella, contemporanea, della grande scuola della nostra Elea. Alludo alla scuola pitagorica, gloria ad un tempo della Grecia e dell'Italia antiche. Com' è noto, Pitagora ripete i suoi natali (584 a. C.) da Samo, una delle isole più importanti di quella regione dell'Asia: è quell'isola che si vede situata a fronte di quel punto ove s' incontravano la Lidia e la Caria degli antichi, e che è divisa dal continente mediante un canale di poco meno di un miglio. Ma a 41 anno egli esulò in odio alla tirannide, come ce ne assicura nelle sue Metamorfosi Ovidio:

Vir fuit hic, ortu samius: sed fugerat una
Et Samon et dominos, odioque tyrannidis exul
Sponte erat . . . . . .

e se ne venne tra noi, in Calabria, e propriamente a Cotrone dove fondò la sua scuola che fu non solamente filosofica, ma anche politica, ma anche religiosa. A capo di questa scuola, che fu detta perciò *italiana* (ITALICA), restò fino al 504 a. C., epoca

Digitized by Google

della sua morte. E vi restò circondato sino alla fine dall'affetto dei suoi discepoli che toccava alla venerazione; ed esercitò, finchè visse, tale influenza sulle colonie greche fiorenti in Italia che l'autorità sua fu l' ultimo appello, *ultima ratio*, nella decisione delle dispute più vive, più agitate, allora, in materia di problemi filosofici, sociali, religiosi. E, se non la venerazione, se non l' autorità sua, ebbero di certo in vita loro un'influenza grandissima i più eminenti continuatori del suo pensiero, nati entrambi in Italia e concittadini tra loro: Filolao ed Archita, nativi di Taranto, l'uno verso la fine del V secolo, l'altro, suo discepolo, verso l'anno 430 a. C. E noi dobbiamo appunto a questi due Pitagorici la conservazione della dottrina generale della scuola.

Nelle sue speculazioni più brillanti questa scuola prendeva, come la Ionica, le sue mosse dalla spiegazione di quel fenomeno immenso, complicatissimo, o meglio, di quella totalità di fenomeni che noi sogliamo comprendere sotto la denominazione, appunto, di Universo fenomenico. E fu scuola schiettamente evoluzionista. La genesi e l' evoluzione dei fenomeni naturali Pitagora cercò egli pure in una sostanza primordiale, essenzialmente identica, vale a dire omogenea, unitaria, che egli chiamava propriamente *Monade*. I fenomeni, i quali costituiscono la varietà delle rappresentazioni cosmiche, nascono, secondo lui, dalle attività intime di questa Monade e for-

Digitized by Google

mano precisamente quel tale Universo: ecco il suo pensiero. C'è differenza però tra la materia pitagorèa dell' evoluzione cosmica e quella congenere della scuola ionica. Ed è il punto che qua importa conoscere primamente.

Parrà forse curioso a chi la prima volta s'avvicina alla scuola italiana sentirvi insegnare che i *Numeri* costituiscono il fondo dei fenomeni naturali. Ma realmente questo modo di esprimersi non è più curioso di quello onde si valevano nel loro insegnamento i Fisici di Ionia, i quali, meno l'Anassimandro, pretendevano derivare la formazione dei fenomeni cosmici chi dall' acqua (Talete), chi dall'aria (Anassimene), chi dal fuoco (Eraclito). Nè più curioso è di quello prevalso nelle nostre scuole di fisica, le quali, ridotto il concetto anassimandrino di materia a quello di un tessuto di forze o, ciò che è lo stesso, a quello di movimento, essendo le forze diverse dei modi diversi di manifestazione del moto, ci fanno della formazione dell'Universo un risultato del giuoco di queste forze, di questo movimento, di questa attività dinamica della materia, si dica come si vuole. Noi siamo ora abituati a questo linguaggio della fisica e della chimica e più non rammentiamo l'impressione provata quando la prima volta ci si parlava a scuola. Insomma non abbiamo ragione a meravigliarci del linguaggio dei Pitagorici più che questi non ne avrebbero, tornando a vita e tra noi, a meravigliarsi del nostro. Pitagora e suoi seguaci

Digitized by Google

non seppero vedere nell' Universo che un quadro immenso, grandioso, di bellezze e di armonie, e, matematici di prim'ordine com'erano al loro tempo, si spiegarono il tutto come un'immensa proporzione numerica, ed il loro pensiero espressero con forma schiettamente matematica.

Questo loro pensiero, tradotto in linguaggio nostro, può dirsi questo:—A quel modo che le note musicali si compongono di suoni diversi e formano un complesso di unità separate tra loro da certi intervalli, così ogni corpo, ogni fenomeno naturale, è come una colonia di unità elementari, separate egualmente da intervalli analoghi. Risolvete nei suoi elementi matematici un solido, e voi vi troverete a fronte di superficie diverse. Sciogliete poi queste superficie medesime nei loro elementi immediati e voi sarete davanti a delle linee. Notomizzate infine queste linee e le troverete in ultima analisi risultare di punti elementari. E sono questi punti che formano come delle unità aritmetiche. E, come questo solido che ha servito di esempio, tutti gli altri solidi e tutti gli altri corpi, dal primo all'ultimo, si risolvono definitivamente in quei numeri, in quegli elementi dei numeri, in quelle unità semplicissime. È questa una parte del pensiero pitagorèo. Un'altra — quella cioè che si riferisce agli accennati *intervalli* correnti tra quelle unità e quindi tra le linee che risultano da queste unità e quindi tra le superficie che risultano da queste linee — è

Digitized by Google

poi questa: Ove non esistessero degli interstizii tra quelle superficie, tra quelle linee, tra quei punti, ogni corpo sarebbe una massa fusa e confusa, a quel modo che, tolti gli intervalli alle note musicali, le armonie cesserebbero istantaneamente e tutto diventerebbe disordine e compenetrazione monotona, insignificante. In parentesi, chi non vede in questa idea d' intervallo della scuola di Cotrone ciò che poi in un' altra scuola, nella scuola atomistica, si chiamò *vuoto*, quel vuoto tra gli atomi della materia ponderabile, il quale è costituito dall' *etere*, vale a dire dagli atomi della materia imponderabile che è la materia primordiale?

Ma fin qua il pensiero pitagorèo non esprime, a così dire, che la costituzione matematica dei corpi, non ancora la loro evoluzione dalla Monade, dall' unità primordiale. Come avviene questa evoluzione per la scuola italiana?

L' unità primordiale dei Pitagorici non è l' Unità *aritmetica*, l' Uno propriamente inteso. Sarebbe stato assurdo, una *contradictio in terminis*, prendere l' Uno, a questo modo inteso, come fonte e causa prima, assoluta, universale, di tutti i fenomeni della Natura. Come dall' Uno nascerebbe il più? Impossibile concepirlo. La Monade di Pitagora, punto di partenza dell' evoluzione cosmica, ha un altro significato: è l' *Unità di sostanza*, è la *omogeneità* degli elementi primordiali, infiniti, eterni, esistenti nel cosmo originario, o meglio, costituenti origina-

Digitized by Google

riamente ciò che noi chiamiamo cosmo, il quale era, *ab initio et ante saecula*, allo stato di diffusione più elementare. I nomi stessi che la Monade prende nel sistema, lo dicono con sufficiente chiarezza. Infatti le varietà cosmiche, vale a dire i fenomeni tutti della Natura, sono in questo naturalismo matematico chiamate i *pari* e gl' *impari*, per la ragione che i numeri, i quali, come s' è detto, costituiscono pel Sistema la sostanza delle cose, o son pari o son impari. È il linguaggio della scuola e bisogna abituarvisi per comprendere il pensiero che l' informa. Or la Monade è chiamata pure *pari-impari*, per significarne appunto, da una parte, la omogeneità originaria, la sua intima, la sua naturale indeterminatezza, la sua indifferenziazione primitiva, e, dall' altra, la condizione altissima di fonte e causa assoluta (come a dire che sta da sè e per sè) di tutti i fenomeni naturali, o, se vi piace esprimervi colla scuola, di tutti i *pari* e di tutti gli *impari* che splendono nell' Universo fenomenico. E l' identico concetto acchiude l' altra denominazione conferita alla stessa Monade: quella cioè di *limitata-illimitata*. L' impari è detto nel sistema il *limitato*, perchè — è un perchè antichissimo e generalmente accettato — mette termine alla divisione per due. Il pari invece, perchè non dà luogo a questo termine, si chiama *illimitato*. La Monade sintetizza dunque nel suo stato primitivo di diffusione tutti i contrarii: in sè comprende, potenzialmente, tutte e singole le

Digitized by Google

varietà, tutte e singole le apparizioni che si osservano in Natura. E si dica lo stesso dell' altra sua denominazione che nella medesima dottrina le si conferisce: quella di *perfetto-imperfetto*. È sempre la medesima idea che si mira a significare. Perfetto è l' impari, il limitato; imperfetto, l' illimitato, il pari. Ed ora ecco come io concepiva l'evoluzione di questa Unità primordiale. Mi esprimerò con linguaggio moderno, sperando di tradurre chiaramente il pensiero della scuola.

Questa sostanza evolve per l' agitazione intima degli stessi suoi elementi. Questi sono, come si è detto, allo stato di diffusione la più fina, la più tenue, la più rada. Ma ciò niente toglie al fatto di trovarsi essi, in un punto o in un altro, più compatti, più agglomerati, più associati che altrove. La vita di questa sostanza è infatti il *movimento*, e questo, come le onde di un mare eternamente in tempesta, fa, nel suo fremito infinito e nelle sue agitazioni perenni, immortali, sentire or qua or là più vivamente che altrove la sua potenza; sicchè gli elementi, dei quali è, per mo' di dire, l'anima universale, sempre antica e sempre giovine, si trovano in maggior numero e in contatto più intimo in quei punti che in altri. E allora l'unità primitiva della sostanza, della Monade, è, in quei punti vari precisamente, scissa, e ne vien fuori, così, una " dualità indeterminata „, vale a dire una massa di elementi che deriva bensì, come si vede, dalla massa originaria

Digitized by Google

della sostanza primitiva, ma che già si distingue da essa per minore diffusione e quindi per *incoata* differenziazione generale. Perchè il nome di " dualità „ a quella massa derivata? Perchè questa suona appunto distinzione dalla massa primordiale, e non già perchè rappresenti, come qualcuno potrebbe erroneamente supporre, una classe di elementi di *natura diversa*. La qualifica d' " indeterminata „ data a questa dualità, vuol dire, a mente mia, che questa massa derivata, mentre si distingue in una data guisa rispetto agli elementi monadici, non è tuttavia— rispetto ai fenomeni che da essa come dal loro centro più immediato deriveranno evolutivamente—che un complesso di elementi recisamente differenziati. È così che io ho sempre inteso il pensiero pitagorèo. E se non debbo nascondere la mia perplessità nel significare questa interpretazione pel timore che io non metta in qualche punto la cultura moderna al posto di idee relativamente antiche, non debbo nemmeno tacere che di tutte le interpretazioni date a questo luogo abbastanza buio della dottrina italica, la mia sembra rispondere più che le altre alle idee fondamentali della scuola e avvicinarsi conciliativamente a quelle opinioni più autorevoli, non molto divergenti tra loro, che ci porge la storia di questo sistema filosofico. Comunque, se vi piace ritrarre con linguaggio odierno gli additati concetti di Monade e di dualità indeterminata o *diade* che vogliasi dire, chiamate *Etere* la Monade, e poi *atomi* della

Digitized by Google

materia ponderabile la diade, intesa come universalità dei primi elementi generati dalla monade. E se questo linguaggio ha fondamento positivo nel Sistema, dovrei pur dire che la dottrina filosofica di Giordano Bruno si sarebbe rispecchiata in questo visibilmente. Infatti la *monas monadum* del filosofo di Nola risponde, com' ebbi per il primo a notarlo nella mia conferenza sulla sua *Dottrina*, precisamente all' Etere della fisica odierna; e il di lui concetto di *atomi* e di *monadi*, sotto i quali nomi egli intendeva significare appunto gli elementi generati dalla monade delle monadi, riproduce esattamente il concetto della " diade „ pitagorèa. E tanto più è probabile che Bruno s' ispirasse alla dottrina di Cotrone, in quanto si sa bene che, come i Pitagorici chiamavano dio la loro unità primordiale, così appunto il Nolano chiamava la sua monade delle monadi.

L' Uno primordiale dei Pitagorici è dunque il principio assoluto di tutte le cose. Da esso deriva la dualità indeterminata, e da questa dualità la molteplicità dei fenomeni.—Come questa moltiplicità dalla dualità?—Questa domanda vale quest'altra: Come dagli atomi della materia ponderabile nascono i fenomeni, i corpi, gli esseri tutti che si osservano sul teatro della Natura? La moltiplicità è già contenuta nella dualità come le parti diverse di un organismo vivente negli elementi protoplasmatici da cui evolutivamente derivano, e come le parti varie

Digitized by Google

che compongono un mondo —sole, pianeti, satelliti— derivano da una nebulosa, propriamente detta. Gli elementi onde è costituita la dualità indeterminata, sono come delle unità diverse che, aggruppandosi, sotto la legge del movimento, in varia guisa tra loro, vanno a comporre i pari, gl' impari, i limitati, gl' illimitati, i perfetti, gl' imperfetti, le figure matematiche, insomma l' universalità intera dei fenomeni.

Tali le linee fondamentali della filosofia *italiana*.

IV.

D' accordo col Wagner nel salutare in Empedocle uno dei più grandi precursori di Bruno. Come dicevamo dianzi, Anassimandro avea, così, confusamente, accennato alla formazione naturale degli esseri viventi; ma ad Empedocle l' onore — ciò che del resto i principali filosofi odierni della Germania riconoscono tutti—di avere, quattrocento cinquant'anni avanti Cristo, delineata la dottrina dell' evoluzione organica. Non solamente insegnò che gli esseri viventi vennero sviluppandosi a grado a grado, passando dalle forme più semplici e meno perfette alle più complesse e alle più elevate, ma spiegò pure, come oggi forse non si potrebbe meglio, il fenomeno della sparizione delle forme intermedie: ne vedeva la causa nella stessa loro imperfezione, come a dire, " nella loro poca forza di resistenza „. E nel suo poema — *La Natura* — la

Digitized by Google

teoria del trasformismo era parte di una dottrina più vasta, più generale, più grandiosa: quella dell'evoluzione cosmica. — Gli " elementi „ (acqua, aria, fuoco, terra) erano originariamente uniti mediante " amore „ (attrazione) in una massa unica e senza forme determinate. L' " odio „ (ripulsione) tentava disgiungerli; ma l'amore gli si opponeva gagliardo per non fargli compiere affatto l'opera iniziata. Di qui una lotta perenne tra l'odio e l'amore, la quale, or sorridendo all'uno ora all'altro, senza mai " definirsi appieno „, generava così le forme molteplici dei fenomeni visibili, " la natura varia e concreta. „—Tale, in ultima analisi, il pensiero di colui che

. . . . . ne le trinacrie sponde
L' isola generò, cui l'Ionio mare
Fluïtando ognintorno in ampii giri,
Co 'l sale delle glauche onde cosperge,
E rapido ondeggiando in varco angusto
Dal fin di lei le rive itale parte.
. . . . . .
Or questa gran region, che in tante guise
Mirabile a l'uman genere appare,
Inclita sì che d'esser vista è degna,
Opima d'ogni ben, d'eroi munita,
Pur di quest'Uom giammai nè più famosa,
Nè santa più, nè più stupenda e cara
Cosa produsse. Gloriosi intorno
Del suo petto divin suonano i carmi,
Che le scoverte sue nobili e chiare
N' espongono così, che credi a pena
Che da stirpe mortale ei fosse uscito.

(Lucrezio, *trad.* Rapisardi).

Digitized by Google

Però queste lodi sì calde di Lucrezio pel filosofo sommo di Girgenti hanno, a mente mia, ben altra ragione che la *teoria* dell'evoluzione, di quella stessa degli organismi viventi. A dir giusto, la filosofia empedoclèa, guardata da questo lato, non si può dir veramente nuova. Le sue basi son quelle stesse delle due grandi scuole, ionica ed eleatica: — Niente nasce dal niente, niente perisce assolutamente; la materia ond'è formato il mondo, è eterna, sempre identica, sempre eguale a sè stessa nella fiumana delle trasformazioni sue, continue e senza fine. Allo stato suo primordiale, questa materia è l' *Unità* (omogeneità), ed è come una sfera perfettamente rotonda, per modo che nessuna circonferenza è mai possibile additare in essa, nessun punto particolare come suo centro. Questa massa unitaria, sferica, informe, evolve per energia sua intima, inesauribile, fecondissima. — Ecco i principii fondamentali della filosofia monistico-meccanica di quelle due scuole. Ed Empedocle li accettava puramente e semplicemente. Il suo stesso *Sfero*, com'egli chiamava la materia allo stato suo iniziale, lo stesso suo *Dio Supremo*, di cui faceva un tutto solo collo Sfero, del quale veramente sta ad indicare,—sotto i nomi animisti di "spirito infinito„, di "spirito puro„, di "spirito santissimo„,—il movimento intimo ed immortale, sono idee che si trovano sparse in quelle stesse scuole. L'argomento medesimo del poema, come egli lo enuncia fin dalle prime, era in tutta la sua

Digitized by Google

semplicità e bellezza un' opera già vecchia di 200 anni. Ecco infatti ciò che egli si proponeva di cantare:

Due son le cose ch' a narrarti io prendo:
Or l' un dal più risulta, ed ora
Nasce dall' uno il più: cosa mortale
Doppio ha movimento e doppia ha morte:
Genera e strugge l' unïon del tutto;
E, questa sciolta, torna pur di nuovo
Ogni cosa che è nata, a separarsi.
Tutto alterna così, e così dura
Eternamente: ed ora in un s' accozza
Per la virtù dell' amicizia, ed ora
Per l' odio della lite si sparpaglia,
Standosi in aria, finchè non si unisca.
Così l' uno dal più nascer costuma,
Così dall' un già nato il più rinasce.
Entrambi han vita; ma la lor durata
Non è mai stabil. Perchè l' uno e l' altro
Alterna, e l' alternar non ha mai fine:
Sopra di un cerchio eternamente gira.

(*Trad.* Scinà).

Ciò che v'è di particolarmente notevole in questi versi, è il concetto del *divenire* continuo delle cose. Or questo concetto non è di Empedocle, ma di Eraclito — un altro dei principali rappresentanti delle idee di Bruno nell'evo antico. Cent'anni prima del Girgentino quell'idea era stata originalmente proclamata dal grande filosofo di Efeso. La scuola ionica s'era occupata più della materia che del movimento; Eraclito fece precisa-

Digitized by Google

mente il contrario: per lui il movimento — il *divenire* — è ciò che cade veramente sotto gli occhi di tutti; la materia, no. E, senza dubbio, aveva ragione. Messosi in questa via, la illustrò come meglio non si poteva ai suoi tempi. Primamente rigettò le tre ipotesi della filosofia ionica relativamente alla sostanza eterna della Natura: acqua, aria, materia primordiale; e vi sostituì quella di *fuoco*. Non si sa bene che cosa egli intendesse con questa parola. Il significato comune e generale di essa vien oggi escluso come impossibile, ma qual altro sia necessario mettervi al posto, è ciò che s'ignora. In parentesi, a me è parso sempre che Eraclito intendesse per *fuoco* una materia cosmica ad uno stato di temperatura estremamente elevato: allo stato di gas o vapori incandescenti. E in questa mia opinione sta la ragione dell' ammirazione immensa che ho sempre avuto per l' Efesino. Data questa interpretazione, noi dovremmo non più partire da Ticone e da Kepler che trecent'anni fa, tra la fine del secolo XVI e il principio del XVII, previdero i risultati meravigliosi dell'analisi spettrale — di quell'analisi della luce siderale mediante il prisma, la quale doveva dare alla dottrina dell'evoluzione cosmica l'autorità indiscutibile della ricerca sperimentale; — non più trattare come prime in ordine di tempo le ipotesi simpaticissime degli scopritori delle *nebulose*, i quali, ribadendo le divinazioni di quegli astronomi, ci addi-

Digitized by Google

tavano la *materia nebulosa* come quella di cui si sarebbero formati evolutivamente i mondi che popolano lo spazio infinito; — non più ritenere senza precedenti le teorie meravigliose di Guglielmo Herschell e di Laplace, alla loro epoca ancora speculative, le quali, posta l'ipotesi (divenuta tesi scientifica solamente 25 anni fa, grazie alla scoperta dell'analisi spettrale) di una materia cosmica esistente negli spazî celesti allo stato di gas incandescenti, ci ritraevano il processo meccanico della formazione dei mondi. Eraclito, colla sua ipotesi di una materia ignea come sostanza dell'universo, avrebbe preceduto tutti. E, a fronte della ricerca scientifica odierna, alla sua opinione sarebbe a farsi questa correzione solamente: che il fuoco, quel tale fuoco, non può assumersi come sostanza *primitiva* della Natura, essendo esso generato meccanicamente dall'*etere*, il quale veramente è, per la fisica contemporanea, la materia primordiale, una, infinita, eterna: *Pater omnium altissimus et omnipotens.* Ed ora chiudo la parentesi. L'idea del divenire, dunque, è di Eraclito, non di Empedocle; e, da vero evoluzionista, Eraclito immedesima talmente il divenire col fuoco, il fuoco col divenire, che spesso nomina l'un per l'altro indifferentemente. Ma è al concetto del divenire che dedica le sue ricerche più profonde; ed il pensiero suo dominante è questo: — Sotto l'azione incessante del fuoco le cose che dal fuoco

Digitized by Google

nascono , mutano dopo nate; rinascono, si trasformano e passano così di forme in forme, senza che questo divenire perenne perda, in questo suo giro eterno, pur un atomo solo della quantità sua, del suo valore, che è la quantità, che è il valore stesso del fuoco. L' universo fenomenico sarà pur esso un giorno avvolto e distrutto da un incendio generale; e questa distruzione sarà , non altrimenti che quella dei fenomeni particolari, una transizione ad altri fenomeni, ad un altro universo.—Così l'idea anteriore della circolazione della materia veniva ripigliata dalla filosofia eraclitèa, e, sotto la luce nuova del divenire, perfezionata ed accresciuta di una conferma nuova al principio della indistruttibilità della forza. Più: neppur le idee d'odio e d'amore (o quelle, sinonime nel poema, di lite e d'amicizia) nelle quali vi fu chi volle vedere un abbozzo embrionale della teoria newtoniana, sono di Empedocle. Appartengono testualmente allo stesso Eraclito. Questi fu il primo ad insegnare che i cambiamenti continui subìti dalle cose sono dovuti a quei due principii opposti: alla discordia, alla lite (*Polemos*, *Eris*) da una parte, e alla concordia, alla pace (*Irene*, *omologia*) dall'altra. Perchè il multiplo, il diverso, il distinto cessino e facciano ritorno allo stato loro primitivo, è necessario un principio di attrazione il quale riduca tutto all'unità: ed ecco, metaforicamente parlando, la pace, l'amicizia , la concordia, l' amore. Perchè alla sua volta questa

Digitized by Google

unità diventi varietà, è necessario che si verifichi una serie di cambiamenti, di modificazioni successive, e ciò non è possibile che per un principio di alterazione insito alla materia stessa; ed ecco, con altra metafora, la discordia, la guerra, l'inimicizia, l'odio, la lite. Tale la mente di Eraclito. Che Empedocle vi abbia tenuto dietro, si deduce dalle parole sue indubitabilmente. Egli aggiunse agli " elementi „ *acqua*, *aria*, *fuoco*, che erano già stati proposti per la spiegazione dell'origine dei fenomeni, l'elemento *terra*. Ora il principio eraclitèo del fuoco è da lui accettato come quelli degli altri elementi:

> Ora l'uno dal più si forma, ed ora
> Nasce dall'uno il più, che è terra e *fuoco*
> Ed acqua ed aria d'un'immensa altezza.
>
> (*Trad.* Scinà)

Ed allora, perchè quelle lodi sì entusiastiche del Lucrezio pel filosofo siciliano? Io me le sono spiegate così. I filosofi anteriori avevano troppo speculato i principii; avevano cantato troppo le teorie; i fenomeni che si trattava di spiegare, restavano come all'ombra, come presupposti. Parecchi n'erano citati, ma come ad esempi; e nell'insieme della critica figuravano come frammentari, sconnessi, inidonei a lasciar comprendere il valore di tutto il sistema. Onde è ben naturale che Platone, par-

Digitized by Google

lando di Parmenide, mentre ne confessa d' una insolita gravità i principii, dichiara di fortemente temere di non comprenderne le parole e meno ancora il pensiero; ben naturale che Aristotele, parlando di Eraclito, dice che più lo studia e più lo trova oscuro, specialmente là ove ne piglia ad esaminare gli esempi! Con Empedocle si entra in un'altra via. A parte la sua importante risoluzione di prendere non più questo o quello elemento esclusivamente, ma tutti insieme come materiali da cui sarebbe uscita l'universalità dei fenomeni; la dottrina generale dell' Evoluzione, pur non essendo sua, usciva con lui dall'ombra delle discussioni teoriche ed entrava a passi liberi *sub luce solis*, pigliando vita nella *descrizione* dei fenomeni stessi. Il veramente primo cantore, non della *teoria* dell'Evoluzione, ma dell'evoluzione stessa, come è possibile leggerla nell'immenso libro vivente della Natura, è stato dunque Empedocle. E fu descrivendo i fenomeni naturali come usciti dallo Sfero-dio evolutivamente mediante la lotta tra l'odio e l'amore, ch'egli ritraeva le principali fasi dell' evoluzione organica. Il trasformismo, considerato nel suo primo sviluppo speculativo, si potrebbe dunque intitolare bene da lui: *Empedoclismo*, non avendo l'Anassimandro che schizzata qualche idea estremamente elementare e, ripeto, assai confusa su questo argomento particolare della teoria dell' Evoluzione.

Altro merito dell'Empedocle, non meno, anzi di

Digitized by Google

molto, di gran lunga, a mio modo di vedere, più importante di quello ora notato, è l'essersi egli elevato, per un nuovo e potente intuito del suo genio, ad un'idea inarrivabilmente sublime dell'Etica. Nessuno storico della filosofia l'ha fino ad oggi rilevato. E, comechè sia fuori del mio piano occuparmi delle dottrine etico-giuridiche dei precursori di Bruno, non so resistere qua al desiderio di fare un'eccezione.

I filosofi anteriori al Sommo di Girgenti, evoluzionisti, chi più chi meno nitidamente, nella spiegazione dei fenomeni naturali, cadono tutti in una dissonanza profonda coi loro principii quando accennano, più o meno fugacemente, più o meno indirettamente, a qualche problema della vita sociale. Ritraggono tutti delle opinioni volgarissime e delle idee superstiziose dei loro tempi, sì che le loro teorie, guardate, ad un tempo, rispetto al processo della formazione cosmica e rispetto alle questioni etiche, autorizzerebbero a qualificarli evoluzionisti là, dualisti qua. In altri termini il monismo, come dottrina unica, veramente costante in tutte le direzioni della ricerca filosofica, non è dato affermare di essi in modo affatto ineccepibile: tra i loro sistemi della Natura e le loro dottrine etiche, sì povere, sì scarse, sì frammentarie, v'è non solo un distacco enorme, ma una disarmonia tale di linee da toccare apertamente la contradizione. Con Empedocle, appunto, questa dissonanza comincia

Digitized by Google

a sparire. Anzi tutto, per lui, l'uomo, come tutti gli esseri viventi, come tutti i fenomeni della Natura, è un prodotto della circolazione degli elementi usciti dallo Sfero. Nè, secondo lui, bisogna distinguere nell'uomo lo spirito dal corpo come cose originariamente e qualitativamente diverse. L'anima è una parte di quella combinazione di sostanze elementari onde l'uomo risulta: nasce e s'integra coll' organismo e, dopo morto, circola cogli elementi in cui questo organismo medesimo va a risolversi definitivamente. É la dottrina medesima, come vedete, propugnata ai giorni nostri dai cultori del monismo scientifico. Ed elevando, coerentemente a queste vedute, l'analisi filosofica fino alla formazione delle idee religiose, il Girgentino notava che l'origine degli dèi non è altra da quella degli esseri umani: anch' essi son generati dalla combinazione degli elementi e sono, mediante questi elementi medesimi, riferibili allo Sfero come al padre comune, il solo che sia infinito, increato, increabile, eterno. Il filosofo attaccava, così, alla sua base tutto l'edificio religioso del politeismo: culto degli antenati, culto diretto dei fenomeni naturali, culto indiretto dei medesimi mediante la credenza agli spiriti come ad agenti che li avrebbero governati *ab alto*. Egli, è vero, mantiene, in omaggio alla fede popolare, la credenza negli dèi. Ma suo ufficio era quello di mettere le cose a posto, appellandosene ai principii generali della

Digitized by Google

sua filosofia, non già urtare le suscettibilità del volgo e porsi in contradizione aperta con esso. Per lui non c'era che un dio solo ed era lo Sfero. E, come per Senofane, il caposcuola di Elea, questo suo dio era l'unità assoluta, che, in quanto tale, era al di sopra degli *elementi* stessi come il padre rispetto ai figli; e però al di sopra di tutte le forme, di tutti i fenomeni, di tutti gli esseri che formano lo spettacolo visibile dell'Universo. E nell'entusiasmo della sua grand'anima egli teneva viva la fede in questo dio unico, in questo Sfero, come tutti i genii l'hanno avuta ed ardente negli oggetti delle loro speculazioni, delle loro ricerche, delle loro scoperte, delle loro conquiste.

Ma non è ciò che io voleva notare. È un'altra cosa. Se Empedocle non pensava a contradire di fronte le credenze religiose delle masse, la sua parola, sempre elevata, additava bene a quali sorgenti debba ispirarsi la condotta umana. Queste sorgenti son due massimamente: l'*amore* e il sentimento profondo di una *parentela comune*. Amore e parentela derivano originariamente dallo sfero, perchè tutte le cose, nessuna eccettuata, non possono aver mai altra sorgente fuori di questa unità immortale, questo dio della Natura. Tutti gli esseri come tutti i fenomeni, formati come sono da identiche sostanze elementari, sono legati dunque da una comunanza di origine. Senonchè in natura le cose si categorizzano, si classificano, si specificano, e l'amore e la parentela devono, inflettersi e adat-

Digitized by Google

tarsi alle speciali comunanze che ne emergono, cioè ai gruppi contigui, agli *ordini*, alle *famiglie*, ai *generi*, alle *specie*. L'amore e la parentela, da universali, si fanno, così, amore e parentela di specie; e la morale, da condotta di tutti gli esseri, diventa condotta di specie. Vivere nell' amore e nel sentimento di una parentela universale, per cui tutti i fenomeni dell' universo siano considerati come tanti anelli solidali di una medesima catena che muove dallo sfero e ritorna allo Sfero; tale è il principio universale dell' Etica. Vivere nell' amore e nel sentimento di una parentela speciale, più vicina, più immediata, tra i componenti di un gruppo omogeneo, tale è il principio dell'Etica particolare. Armoneggiare i principii dell'Etica particolare con quelli dell'Etica universale dev' essere il fine costante, altissimo dell' Umanità.

Da quest'Etica, senza riscontro nel mondo della speculazione filosofica anteriore, Empedocle deduceva i principii del diritto. C' è, per lui, due ordini di diritto: universale l'uno, particolare l'altro. L'uno egli chiama diritto di *natura*; l'altro diritto *vivente*. Del primo faceva un tutto colle leggi fisiche; del secondo un tutto colle leggi psicologiche; dell' uno una norma indistinta nell' economia del cosmo; dell'altro una norma particolare alle società degli esseri viventi, dai più bassi nelle serie ai più elevati. — Ecco il pensiero empedoclèo, che, nessuno avea finora, anche lontanamente, accennato. Dalla

Digitized by Google

Sicilia dunque partiva nel mondo della speculazione filosofica un vero sistema etico-giuridico che, armonizzato nella concezione dell'evoluzione cosmica, resterà come il più alto ideale del pensiero umano.

. Conclusione: nessun dubbio dunque circa la corrispondenza di dottrina tra Bruno ed Empedocle. L'accordo col Wagner è su questo punto completo.

V.

Dobbiamo ora uscire dall'Italia per trovare un'altra nota delle più brillanti tra le precorritrici. Elea, Cotrone, Girgenti—queste città nostre, la cui gloria nel campo della filosofia resterà legittima ragione d'orgoglio, come della Grecia, dell'Italia antica—dobbiamo ora abbandonarle per passare in quella regione orientale dell'Europa antica che era tra l'Eusino, la Propontide, l'Egeo e il Danubio: in quella regione che si chiamava la *Tracia* e che oggi dà tanto da fare alla diplomazia europea, tenendola vivamente agitata per la paura di una conflagrazione generale. La Tracia degli antichi era la Bulgaria e la Rumelia dei giorni nostri. Là, nella Tracia, e propriamente sulla spiaggia nordica dell'Egeo, v'era, tra le altre, una città, famosa pel cretinismo dei suoi abitanti. Nelle sue satire il nostro Giovenale ritraeva appunto questo carattere di stupidità di quella popolazione quando scriveva:

Vervecum in patria crassoque sub aere nasci.

Digitized by Google

Ma, a dispetto di sì triste nomea, questa città fu la patria di filosofi celebri: Democrito, Protagora, Anassarco. Si chiamava *Abdera*. Là dunque, nasceva, nel 494 a. C., il grande Democrito, il filosofo più celebre che possa rivendicare tra i suoi precursori la filosofia scientifica.

È noto che, come Leucippo, suo maestro, Democrito, contemporaneo di Empedocle, illustrava il suo nome—lo illustrava molto più che lo stesso maestro—nella fondazione della dottrina atomica, di quella dottrina che doveva togliere al vago, all'oscuro, all'indefinibile l'idea di materia com'era stata concepita dall'Anassimandro e dare alla dottrina dell'Evoluzione, come alle scienze fisiche e biologiche, la loro base naturale. Bruno lo chiama "il maestro della verità naturale„. E ne ha ragione. Le idee del filosofo di Abdera son oggi notissime per l'esposizione critica che se ne fa in tutti i libri di scienza, di fisica e di chimica principalmente. Dico: critica, perchè la dottrina atomica odierna, mentre si accorda colla democritèa nelle linee generali, ne diverge nelle particolari, e la divergenza è correzione scientifica. Le linee generali sono queste:—La materia è formata di atomi, corpuscoli impercettibili, indivisibili, continuamente in moto. Dall'unione diversa e dalla diversa separazione—attrazione e ripulsione—di questi puntini, nascono delle "combinazioni fluttuanti„, e da queste, secondo le aggregazioni ulteriori, cioè

Digitized by Google

secondo le condizioni varie di grandezza, di figura, di posizione, vengono fuori i corpi diversi che colpiscono i nostri sensi: mari, fiumi, monti, animali, uomini, piante, terre, mondi, cieli, ecc., ecc. È qua l'accordo nostro con Democrito: con lui riconosciamo noi come positivamente vero che l'Universo si è formato naturalmente per le combinazioni varie degli atomi e del loro movimento. Gli "elementi„ della scuola ionica, quegli stessi aggiuntivi da Eraclito e da Empedocle, non potevano, non possono, non potranno considerarsi mai come primordiali: sono anch'essi delle geniture atomiche. Il merito fondamentale di Talete, di Anessimene, di Senofane, di Parmenide, di Eraclito, di Empedocle, resta in piedi: l'idea della formazione naturale dell'Universo. Solamente le loro ipotesi intorno ai materiali da cui sarebbero usciti per via d'evoluzione i fenomeni della Natura, vanno corrette con Democrito, cui la ricerca scientifica ha dato ragione. E la sparizione o l'alterazione dei fenomeni si spiega bene cogli stessi principii della nuova dottrina: l'alterazione loro è cambiamento di posizione negli atomi; la loro sparizione è segregamento degli atomi stessi. E ciò in tutti i casi. A quel modo dunque onde apparisce un essere vivente, anche microscopico, apparisce un mondo; e come sparisce l'uno, sparisce l'altro. E son queste le linee fondamentali di quella dottrina che oggi nessuno scienziato, veramente degno di questo nome, oserebbe contraddire.

Digitized by Google

La critica che le si fa, è diretta a certe sue particolari spiegazioni che o non sono più ammessibili, o sono state superate da idee più esatte dal lato scientifico. Qualche esempio. Secondo il grande novatore, gli atomi cadrebbero nel vuoto fin dall'eternità con una velocità eguale e *parallelamente* gli uni agli altri. Ora il *vuoto*, com'egli l'intendeva, non esiste in natura: la *teoria delle ondulazioni*, ammessa ai giorni nostri dai fisici più autorevoli, ha dimostrato che gli spazî cosmici — quelli che costituiscono veramente l'infinito — non sono vuoti, ma formati in ogni parte, in tutti i lati, in qualunque senso, di una materia *imponderabile*, che è quella a cui si dava il nome di *etere*. Oggi dunque la parola *vuoto* esprime un'idea puramente relativa: la mancanza di materia *ponderabile*. Parmenide aveva negato il vuoto assoluto; ma come concepisse il relativo non se ne sa niente. Bruno, com'ebbi—chiedo venia ai miei devoti copiatori di questo ricordo —a dimostrare per il primo nella conferenza del 17 febbraio, precorreva, forse per interpretazione delle idee presocratiche, specialmente delle pitagoriche, di trecent'anni questa dimostrazione della fisica odierna, quando ammetteva come materia da cui gli atomi stessi scaturiscono, la *monade delle monadi*, com' egli chiamava l'etere, là ove non le dava il nome di *dio* o di *Sostanza universale*. Ed è questa una prima osservazione. Eccone poi un'altra: se gli atomi, giusta Democrito, cadono nel vuoto pa-

Digitized by Google

rallelamente gli uni agli altri, il loro incontro è impossibile, quindi impossibili le loro combinazioni e, di conseguenza, le formazioni dei corpi. Epicuro, il forte, il liberale, l' onestissimo Epicuro, ripigliando ad un secolo di distanza gli insegnamenti dell'Abderitano, ne vide subito questo lato difettoso e lo corresse. Pel filosofo ateniese gli atomi si muovono fin dall' eternità nel vuoto degli spazi celesti in direzioni alquanto *oblique*, per modo da incontrarsi e generare col loro urto vicendevole quei vortici che devono dar luogo alle loro combinazioni diverse e quindi, gradatamente, ai corpi, che dalle aggregazioni complesse e varie di queste risultano. Veramente a questa stessa spiegazione epicurea la scienza ne ha oggi sostituita un' altra di molto più corretta; ed è che il movimento degli atomi è il risultamento delle loro intrinseche forze di attrazione e di ripulsione. Ma v' ha di più: Democrito si rendeva conto della varietà dei fenomeni coll' ipotesi della diversità di forme matematiche negli atomi; laddove noi, che consideriamo gli atomi inimmaginabilmente più piccoli delle " polveri luminose dell' atmosfera „, a cui egli soleva paragonarli, e che riteniamo colla chimica d' esservi in un solo granello di sale dei miliardi e miliardi di gruppi d' atomi, rendiamo ragione di quel fatto medesimo, distinguendo gli atomi gli uni dagli altri per le loro qualità chimiche. Neppure noi, è vero, usciamo, con questa correzione alla dottrina democritea, dal campo dell' ipotesi; ma l' ipotesi

Digitized by Google

nostra è proprio quella che la stessa ricerca sperimentale riconosce e fa sua come più consentanea ai principii generali delle conquiste scientifiche moderne.

Ad ogni modo però la scienza contemporanea saluta in Democrito più che in altri il maggiore dei suoi più antichi e più venerandi maestri. Da Talete ad Empedocle nessun filosofo dell' evoluzione può stargli a fronte per solidità ed omogeneità di dottrina, per rispondenza più intima col sapere fondamentale dell' età nostra. Il linguaggio stesso si corregge con lui in senso scientifico. I filosofi anteriori della nostra scuola—dal primo all' ultimo quelli citati — pur combattendo chi in un modo chi in un altro ogni intromissione degli dèi nei processi della Natura, un po' di antropomorfismo ne fanno sempre, non nella sostanza certamente, ma certamente nella forma, Empedocle stesso, il nostro grande Empedocle, pel quale dio s' immedesima collo Sfero e non ha nè capo, nè spalle, nè gambe, nè piedi

. . . . . nè quelle parti
Che vergogna e lanugine ricopre.

(*Trad.* Scinà).

fa tuttavia di questo stesso dio un coso indefinibile:

È mente sol, è sacra mente Iddio,
Ch' esprimer non si può da nostra lingua:
In un istante tutta la natura
Col veloce pensier ricerca e scorre.

(*Trad.* Scinà.)

Digitized by Google

È un linguaggio affetto, da capo a piedi, dalla lue dell'antropomorfismo, mentre in fondo, mentre a fine si va a distrugger le chimere del divino. E così da Eraclito ad andare su, di mano in mano, fino a Talete. Con Democrito s'inizia realmente l'era importante di un ateismo puro, forte, incondizionato, non pur nella sostanza, ma nella forma stessa del pensiero. A Lucrezio s'attribuisce da tutti il detto celebre: che gli dèi furono creati dalla paura e dall'ignoranza primitiva. Non è di Lucrezio, ma di Democrito. È testuale.

La divinazione della pluralità dei mondi era già antica di 200 anni quando Democrito prese a sostenerla; ma nelle mani di lui assunse forma di teoria coordinata all'insieme della dottrina atomica per modo da formare un capitolo dell'intero sistema. Onde il celebre gesuita Angelo Secchi, accennando all'evoluzione cosmica che, come si sa, egli ammette e dimostra colla competenza e l'autorità del suo nome sì in fisica che in astronomia, dice di toccare all'Abdericano l'onore di avere divinato che il fondo degli spazî celesti è in uno stato di agitazione perenne, e che là appunto, in mezzo a quegli oceani tempestosi della materia, si vengono formando i soli, i mondi, le stelle, come si voglia dire.

L'ho già detto, è fuori del mio piano uno studio delle dottrine etico-giuridiche, sia pure sotto forma di accenno fugacissimo, dei precursori di

Digitized by Google

Giordano Bruno. Di non poca importanza sarebbe certamente un esame comparativo anche da questo lato; tanto più che la storia delle teorie morali è tuttora nelle mani dei discepoli inemendabili di quel Socrate che doveva—all'atto che grandeggiavano le dottrine nuove di un Democrito, suo contemporaneo — elevare a sistema quel dualismo speculativo che, iniziato una quarantina di anni avanti da Anassagora, doveva dare con Platone (429-347 a. C.) ed Aristotele (384-322 a. C.) una direzione sì falsa all'investigazione filosofica da creare un abisso tra la filosofia e la scienza: quel dualismo che andava audacemente a proclamare l'intelligenza umana come un *quid sui generis* nel resto della natura, con diritto singolare, stranissimo, di spiegarsi l'Universo ed i suoi fenomeni *ut libet intus*, senza occuparsi affatto dell'*ut foris est*: — quel dualismo che, quale Mefistofele in lontananza, doveva patteggiare e far causa comune colla mitologia d'ogni setta e d'ogni tempo, lottando insieme, allucinati entrambi e colla ferocia degli allucinati, contro tutti, contro tutto che tentasse sollevare le cortine dell'immaginazione, del pregiudizio, della paura, dell'ipocrisia, dell'ignoranza, e additare là, dirittamente, gli orizzonti infiniti, infinitamente luminosi, infinitamente operosi, infinitamente maestosi della natura: il paradiso della scienza. Di ben alto interesse sarebbe dunque uno studio comparativo delle dottrine etiche e

Digitized by Google

giuridiche dei filosofi che Bruno precorsero nella idea monistica dell' Universo. Ma è solamente la dottrina generale che a questa idea si riferisce, l' oggetto dell' esame nostro attuale. E però, come di quella degli altri filosofi citati, salvo Empedocle, nessun cenno qua facciamo della dottrina democritèa in ordine al diritto e alla morale che, dal punto di vista dell'odierna ricerca scientifica, è delle più corrette, delle più profonde, delle più geniali del sistema.

VII.

E quale Democrito, tale Epicuro; e quale Epicuro, tale Lucrezio.

Il dualismo era riuscito a prendere una signoria spadroneggiante nella direzione del pensiero. Ad esser filosofo bisognava farsela con Platone o con Aristotele, o almeno avvicinarvisi quanto più possibile. Differire nei particolari, divergere nelle spiegazioni, aggiungere, levare, correggere, tutto ciò poteva stare, era permesso; ma rigorosamente vietato dal costume prevalso, sotto pena d' esser dichiarato inetto alla carriera e messo fuor di linea per sempre, pensare che il metodo di ricerca non fosse proprio quello di Socrate, di Platone, di Aristotele, il grande ed accorto compilatore di Stagira, pur sì giustamente celebre come scienziato. Questi, massimamente, era la grande po-

Digitized by Google

tenza in filosofia; e faceva autorità, dovunque, quando vide sorgere tra le file dei pensatori e aggrandire di fama ogni giorno più l'Epicuro (341 a. C.). La filosofia epicurea non era nuova certamente: era di quel Democrito a cui egli, il grande Aristotele, aveva tolto, senza citarlo mai opportunamente, un'infinità d'idee e di pensieri, per la filosofia sua quasi sempre incongruenti. Intendiamoci però: non era nuova come dottrina generale, sebbene Epicuro vi avesse fatto su diversi punti delle modificazioni importanti. Ad esempio, Democrito riconosceva negli atomi la forma e la solidità. Il filosofo di Atene vi aggiunse il peso, e quest'aggiunta lo condusse ad ammettere, come si è detto, un movimento verticale, con leggiero declinamento, negli atomi stessi, oltre i tre movimenti da Democrito accennati: oscillatorio, rettilineo, circolare. Quanto ad argomenti particolari della dottrina, è un altro affare: al filosofo ateniese vogliono essere rivendicate delle vedute originali, ardite. Empedocle aveva cantato i fenomeni dell'evoluzione organica; Epicuro ne vaticina le *leggi*, se leggi dobbiamo noi chiamare quelle di Darwin: la concorrenza vitale, l'eredità, l'ambiente. Proprio questi tre fatti additava Epicuro come cause della variazione nelle forme progressive degli esseri organici; e, lungi dal far intervenire un dio personale, come fece poi inconsultamente il naturalista inglese, per la formazione

Digitized by Google

primitiva della vita, egli ammette con Empedocle (spiegandone assai meglio però, svolgendone di molto il pensiero) la così detta "generazione spontanea„, come a dire l'abbozzo della vita a spese della materia inorganica. Erano delle idee embrionali, incertamente concepite, timidamente espresse, ma la critica non può a meno di tenerne conto per la storia generale del pensiero. Io non posso slargare, ripeto, l'esposizione oltre i limiti prefissi. Noto solamente che gli stessi periodi preistorici delle civiltà antiche furono nei loro lineamenti sommi accennati dall'Epicuro, sebbene, a mio modo di vedere, ciò sia meno meraviglioso dell'avere indicato le leggi fondamentali dell'evoluzione organica. Negli autori greci antichissimi, anteriori allo stesso Talete, come in Esiodo per esempio (850 a. C.), si fa cenno infatti più o meno esattamente di quegli stessi periodi.

A buon diritto dunque il Lucrezio, come elogia Empedocle, elogia Epicuro:

> Mentre giacea l'umana vita in terra
> Apertamente, oscenamente oppressa
> Da la religïon grave, che il capo
> Mettendo fuor dalla region del cielo
> Incombea su' mortali orrida in vista,
> Fu un uom di Grecia in pria, che ad essa incontro
> Spingere osò i mortali occhi, e star contro
> Ad essa ei primo; e non dei Numi il grido,
> Non col terribil suo murmure il cielo,
> Non fulmine il compresse, anzi a tal segno

Digitized by Google

La virtù gl'istigâro acre de l'alma,
Che de le porte di Natura ei primo
Infrangere desiò le sbarre anguste.
Vinse però del suo pensier la viva
Forza, e lungi processe oltre i fiammanti
Valli del mondo, e con la mente e il core
Il tutto immensurabile percorse.
Reduce vincitor indi qual cosa
Nascer possa o non possa egli ne insegna,
E per qual legge mai poter finito
E termine in sè stessa abbian le cose;
Onde religïon con vece alterna
Ai pie' soggetta e calpestata giace,
Mentre noi la vittoria adegua al cielo.

(*Trad.* Rapisardi).

Si vede chiaro: Lucrezio attribuisce ad Epicuro molto più che realmente non gli spetti. Si può forse scusarlo quando si pensi alla sfida coraggiosa lanciata dall'Ateniese al dualismo filosofico imperante e alla meretrice sua gaudente, la teologia. Gli ambienti della speculazione mentale erano infatti sì magagnati a quel tempo che la parola di chi, in mezzo alla confusione generale e allo scetticismo trionfante col filosofo di Elide (Pirrone, 340 a. C.), ripigliava liberamente il retaggio del naturalismo ionico e se ne valeva come di faro luminoso per rischiarare il mare buio, agitatissimo, delle aberrazioni e delle contradizioni umilianti, doveva parer quella di un uomo nuovo, una parola nuova. E a Lucrezio parve così.

Digitized by Google

Certo è che il poeta e filosofo nostro, la cui vita va dal 95 al 52 a. C., tiene a dichiararsi un seguace fido dell'Epicuro:

Te, che in tenebre tante animo avesti
D'innalzar primo una sì chiara face,
Che illustrò tutti della vita i beni,
Te, della greca gente alto decoro,
Seguo, e su l'orme tue l'orme già pongo,
Cupido no di gareggiar, ma solo
Preso d'amor, da brama d'imitarti acceso:
Contender può la rondine co 'l cigno?
Può il caprettin da' tremuli ginocchi
Del gagliardo caval reggere al corso?
Tu scovritor di verità, tu padre
Mi dài paterni insegnamenti; e come
Tutti libano l'api i fior dei boschi,
Tutti così da le tue carte, o illustre,
Gli aurei detti io delibo aurei e ben degni
D'una vita immortal.

(*Trad.* Rapisardi).

Così Lucrezio Caro apostrofa Epicuro, aprendo il libro terzo del suo poema: *La Natura*. I principali dati della dottrina dell'Evoluzione erano di già, come si è veduto, stabiliti dalla speculazione anteriore: infinità dell'Universo, pluralità dei mondi, unità ed eternità della materia e della forza, circolazione della materia, conservazione della forza processo di formazione del pianeta nostro, genesi della vita, evoluzione delle forme organiche nel senso

Digitized by Google

della loro struttura ascendente. e quindi delle loro funzioni a grado a grado più complicate, leggi cui segue questa evoluzione, apparizione dell' umanità come termine più elevato della serie organica, suo passato preistorico, ecc. Lucrezio li raccoglie tutti, questi dati, e li canta, enucleandoli, sviluppandoli, completandoli con una coltura che era in progresso di circa 250 anni su quella di Epicuro, di circa 350 su quella di Democrito e di Empedocle, di circa 450 su quella di Eraclito. Onde avviene che a chi legge l'elegante, agile, smagliante cantore nostro, sì bene, sì degnamente inteso dall'illustre Rapisardi, pare d' essere ed è veramente più vicino, di gran lunga più vicino, al soffio delle idee moderne che non quando si leggono i pensieri stessi di Epicuro, proclamato maestro e duce. Empedocle gli era noto, e noi sappiamo con quanta venerazione, con quanto entusiasmo egli ne parla. Nè Democrito egli ignorava:

> Par possibile in pria ciò, che con sante
> Voci il pensier democriteo ne afferma.

E anche quando ne dissente, lo fa colla riverenza di discepolo a maestro:

> Nè qui adottare in modo alcun tu puoi
> Ciò che il giudicio riverito afferma
> De l'illustre Democrito.

Digitized by Google

E, più che ad Epicuro, a Democrito egli appartiene pel coraggio che spiega nella lotta ad oltranza contro gli dèi, contro ogni sorta di religione, in cento luoghi del poema, dal primo all'ultimo canto (VI), dovunque. E la spiegazione che egli dà della diffusione delle idee religiose quali vigoreggiavano ai suoi tempi — culto dei penati e politeismo — è tuttora, in tutta l' estensione sua, nei singoli suoi capi, punto per punto, verissima. L'addentellato n'è nella dottrina stessa di Democrito, come accennavo dianzi; ma egli ne slarga le vedute, le completa, ne eleva il significato, il valore, l'importanza. Ne cito un brano:

Or qual cagione abbia diffuso il culto
Dei numi degli Dei fra varie genti,
E ingombre le cittadi abbia d'altari,
Ed introdotti quei solenni riti
Che nei vasti paesi e ne le grandi
Ricorrenze tuttor vivono in fiore,
E d'onde nei mortali animi inserto
Sia quel timor, che nuovi templi a' Numi
Per tutto l'orbe de la terra innalza
E li fa popolar nei dì festivi,
Arduo tanto non è spiegar co' versi.
Già chè allora i mortali uomini in fatto
Vedean, pur con vegliante animo, egregi
Simulacri di Numi, e più ne' sogni
Crescere li vedeano in ammiranda
Forma; e senso gli diêr, perchè le membra
Mover pareano, e maestose voci
Mandar conformi a' gloriosi aspetti

Digitized by Google

E a le forze più vaste. Anco immortale
Vita gli attribuir, sì perchè sempre
Eran quelle sembianze a lor presenti
E la lor forma rimanea la stessa,
Sì perchè affatto non credean, che alcuna
Forza domar potesse unqua per caso
Le tante forze, ond'essi eran forniti.
Anche perciò più fortunati assai
Li credean dell'uom, perchè nessuno
Dal timor de la morte avea tormento,
E perchè molte a lor vedeano in sogno
Oprar cose ammirande, e pur non mai
Da fatica di sorta esser attinti.
Rivolgersi con certo ordine il cielo
Osservavano in oltre, e le diverse
Fasi de l'anno, e non sapeano ancora
Trovar la causa, onde avvenìa tal fatto.
Fidar quindi ogni cosa in man de' Numi
Era il loro refugio, e far che il mondo
A un cenno di costor tutto si pieghi.
In ciel poser de' Numi il trono e il regno,
Perchè volger si vedono nel cielo
La luna, il dì, la notte ed i sereni
Segni notturni e per la notte erranti
Del ciel le faci e le volanti fiamme,
Le nubi, il sol, le pioggie, i venti, i fulmini
E la neve e la grandine ed i rapidi
Fremiti e i minacciosi alti rimbombi.

(*Trad.* Rapisardi).

Bella poi, quanto positiva—quanto inoppugnabile anche rispetto a quelle forme accorciate di politeismo che si dicono monoteismi e in cui s'imbro-

Digitized by Google

dano a preferenza quelle frazioni, numericamente insignificanti, dell'umanità che si chiamano popoli civili — questa conclusione dell'immortale monista latino:

O infelice uman genere, che ascrisse
Tali opre a' Numi, e l'ire acerbe aggiunse!
Quanti gemiti allora egli a sè stesso,
Quante ferite a noi, quali produsse
Lacrime a' figli ed a' nipoti nostri!
No, pietade non è mostrarsi ognora
Velati il capo e volteggiare a un sasso
Ed accostarsi a quanti son gli altari,
Nè al suol gettarsi inginocchiati e tendere
Anzi a' delubri degli Dei le palme,
Nè d'ecatombi insanguinar gli altari,
Nè attaccare ad ognor voti su voti,
Ma poter con pacato animo tutte
Le cose contemplar.

(*Trad.* Rapisardi).

Così, ripigliando le nobili tradizioni dell'ateismo, il Filosofo nostro andava a vaticinare i risultati delle ricerche odierne, storiche, filologiche, linguistiche, mitologico-comparative, etnografiche, relativamente alle origini dei culti.

Lucrezio chiude la serie dei filosofi naturalisti del mondo antico che vennero spiegandoci l'infinito della natura e i fenomeni che da esso e per esso prendono vita, e ne narravano la gloria senza misteri all'osservatore paziente e spregiudicato. Pas-

Digitized by Google

sano sedici secoli, come notammo dianzi, prima che quegli insegnamenti loro siano ripigliati. E sono ripigliati quando gli orizzonti della ricerca filosofica erano, non pur mutati, ma diametralmente ostili, per essere stati nello spazio di 14 secoli sopraffatti e travolti dalla corrente vittoriosa di una mitologia soffocante, stupida, orgogliosa, efferata: il cattolicesimo. È vero che, quando son ripigliati, il movimento di reazione al servaggio verso la così detta filosofia cristiana e la Scolastica era già cominciato. Ma i secoli XV e XVI, che sono i due grandi secoli della Rinascenza, avevano scosso bensì l'autorità minacciosa del *credo* filosofico del cattolicesimo, creando la libertà del *metodo* nella ricerca; ma, in sostanza, nulla avevano mutato, come vedremo, nel dominio della filosofia quanto al vecchio servilismo verso Platone o Aristotele, ove se ne eccettui il tentativo abortito ed inconseguente di Bernardino Telesio. La speculazione dualistica teneva dunque il campo esclusivamente, quando Bruno ripigliava gli insegnamenti del naturalismo antico, non pure elaborandoli a nuovo, ma conferendo loro — ciò che nessuno dei suoi precursori aveva ideato mai — la dignità di una dimostrazione organica in cui vaticinava lo sviluppo ulteriore delle scienze, come dissi nella conferenza del 17 febbraio e come verrò rilevando un po' più in là.

E questi punti, bisogna illustrarli: formano parte integrante del nostro programma.

Digitized by Google

VII.

Rammentiamo primamente la causa del mutamento profondo nell'indirizzo degli studî filosofici dopo Lucrezio. É un ricordo che figura come una parentesi in questa nostra ricerca. Chi lo stimi ozioso per aver conoscenza piena dei fatti, lo metta da parte. Ma chi questi fatti non conosce, lo abbia presente di continuo perchè vi troverà la spiegazione più chiara delle condizioni intellettuali d'Europa che andremo poi ad accennare.

Dopo Lucrezio, Cristo.

Con Cristo andava a trionfare la metafisica mitologica di quel suo confratello di razza, Filone, che, nato trent'anni avanti di lui in Alessandria ed a lui superiore di mille tanti per larghezza di cultura e robustezza d'ingegno, prendeva a fare un amalgama delle teorie dualiste più bizzarre, di Platone, con quelle delle più immaginose, delle più peregrinamente assurde di certe scuole orientali e della Bibbia. Le basi della dottrina precipua del cristianesimo primitivo erano già state fantasticate dal fondatore della scuola alessandrina: trinità, incarnazione, redenzione. Volti in lingua povera, ma chiarissima, questi trè assurdi strampalati ed esilaranti suonano così: Vi sono *tre* persone ben distinte l'una dall'altra, egualmente *infinite*, assolutamente coeterne. Tutte e tre non for-

Digitized by Google

mano che *un solo dio*: uno e trino ad un tempo. La loro coeternità, però, non toglie che una di esse sia un figlio, il quale procede dal padre (la prima di queste *persone* INFINITE), non direttamente ma per l'intermediario di quel piccione (sì mal dipinto o scolpito, quanto inutile nel piano mitologico) che si chiama Spirito Santo, argutamente definito dal nostro grande e sventurato V a n i n i: " il padre del figlio del padre „. Un bel giorno il Padre, come preso da subitanea allucinazione, immagina gli uomini macchiati da un peccato enorme: e cosa pensa di fare? Invia qua, sul nostro pianeta, di lassù (di dove, non è facile saperlo) quel suo figlio, che è pure suo *identico*, suo *consustanziale*, perchè s' incarnasse nel seno purissimo — direbbe il V a n i n i — " di una vergine maritata „ la quale, resa madre per la intromissione dolcissima dello Spirito Santo, non avrebbe cessato un momento solo d'esser vergine e tale si sarebbe conservata anche dopo il parto. Da quel seno il figlio ne sarebbe uscito uomo, ma senza lasciare d'esser dio: sarebbe stato, nel medesimo tempo, *vero* dio e *vero* uomo: avrebbe avuto *due nature*, ma formato *una persona sola*. E, così impasticciato, quel povero diavolo del figlio di dio sarebbe stato il mediatore—lui, identico e consustanziale al padre numero uno, come al padre numero due, il piccione — tra gli uomini macchiati di quel tale peccato d'origine, immaginaria, e quel tale padre sì equivoco che è al fa-

Digitized by Google

stigio della gerarchia. — Appunto queste fole da bambinaie sposse e sonnacchianti, prima che formassero il piedistallo della teologia cristiana, erano state nei loro lineamenti sommi ricamate da Filone sul telaio della speculazione visionaria di Platone e delle più viete mitologie dell' antico Oriente, comprese quelle della Bibbia. Si sa poi come gli studî odierni della *mitologia comparata*, confortati da rigorose indagini linguistiche, filologiche, archeologiche, etnografiche, hanno chiaramente dimostrato che, oltre a coteste fole, non v'è capo culminante della mitologia cristiana il quale non sia un frammento o una pagina sparsa di questa o quell'altra mitologia vigoreggianti nelle società anteriori. Cristo, come Confucio, come Socrate, fu nient'altro che un moralista.

Colpito dallo spettacolo di società viventi di contraddizioni etiche smaccate, specialmente dal contrasto reciso, stridente, tra ricchi, potenti, padroni, sapienti, gaudenti, da una parte, e poveri, oppressi, servi, schiavi, ignoranti dall'altra; sgomento dall'estensione ognora crescente, mondiale, dell'impero di Roma e delle vittorie superbe delle sue armi, da un lato, e dalla decadenza ed avvilimento continuo della nazione ebrea, dall'altro; Cristo credette vicinissima la fine del mondo, e, dominato com'era dalle fisime del culto di Jeova — che, da semplice dio *nazionale* della razza come lo erano tant'altri dèi di razze diverse, era stato, dopo

Digitized by Google

la cattività di Babilonia, elevato al rango di dio universale — volle darsi la missione di riformatore dei costumi, come già avevano fatto altri non pochi prima di lui. E la riforma sua volse tutta — di qui la sorgente massima degli errori suoi— a preparare gli animi all'avvenimento di un immaginario " Regno dei Cieli „! Venne quindi diffondendo una serie di massime morali, già note nella storia dei riformatori anteriori, ma distratte, nelle sue mani, dal corso loro naturale per servire a quell' obiettivo suo del « Regno dei Cieli „ sì curioso per le ricerche dell'astronomia sperimentale. Mai un riformatore aveva dato tante prove d' ignorare appieno le origini e la missione dell'umanità attraverso i secoli, le leggi organiche degli aggregati sociali, le idee di patria, di libertà civile, di dignità individuale, di benessere e di progresso umano! La patria era per lui quella dei cieli; la libertà, solo nell' esercizio di virtù ascetiche, continue, esclusive, che dovevano condurre, per un processo fisiologico facilmente spiegabile, a quella nota forma di allucinazione che è l'estasi. Solo una libertà, non politica, non civile, ma religiosa, domandarono poi per sè i seguaci suoi, prima che il cristianesimo diventasse cattolicesimo. Dopo, fu proprio questa libertà, come tutti sanno, la cosa più efferatamente oppugnata da essi. I principii di eguaglianza e di fratellanza universale, proclamati già da Budda e da Confucio, come a dire parecchi secoli avanti di

Digitized by Google

lui, Cristo li riconosce, li espone, li diffonde, ma non sa vederne nè da vicino nè da lontano la scaturigine: l'identità *fondamentale* degli attributi umani e il concorso organico di tutti all'attuazione di quel fine supremo della società civile che è il progresso colla patria e colla giustizia. Per lui gli uomini sarebbero stati eguali e fratelli tutti, perchè figli di un medesimo padre: quel tale dio *nazionale* degli Ebrei, elevato dalle folli pretensioni dei suoi creatori all'altezza di facitor di tutto e di tutti. E, coerentemente a questo piano, s'ingegna a distrarre l'uomo dall'acquisto della ricchezza e della scienza, vale a dire dei mezzi più efficaci ad elevare l'edificio della dignità umana, del benessere, del sapere: "È più facile ad un cammello entrare per la cruna d'un ago che ad un ricco nel Regno dei Cieli „. — "Beati gl'ignoranti, *(Beati pauperes spiritu)* il Regno dei cieli è fatto per essi „ (naturalmente, perchè solamente essi possono credervi). E in fatti egli parlava a poveri e ad ignoranti, e sulle prime non fu seguito che da essi, specialmente da cattivi soggetti e da donne scervellate ed equivoche. E, come per completare l'opera di demolizione della morale umana e patriottica degli antichi, insinua sinistramente il sentimento della viltà più ripugnante: "Se qualcuno ti colpisce in una guancia, presentagli l'altra „! — "Non guardare più che tanto a chi t'ingiuria, giacchè mio padre, che è nei Cieli, perdonerà allora alle tue offese „! — Insom-

Digitized by Google

ma, quando si leggono gli insegnamenti del troppo famoso riformatore, come ce li ritraggono gli *Evangeli*, scritti l' un dopo l' altro nel primo secolo, par di assistere alle ultime disposizioni dell' umanità moribonda.

Il cristianesimo primitivo si può dunque riassumere in questi due capi massimamente: 1° Riproduzione di idee mitologiche delle più sconclusionate, delle più risibili *(Teologia)*; 2° Riproduzione di precetti morali, per sè eccellenti, ma messi a servizio di una chimera mitologica, il "Regno dei cieli„, e misti ad altri che tirano a snaturare il carattere umano, quale emerge dal corso faticoso della nostra civiltà ascendente (*Morale*). Questo secondo capo andò presto, com'era naturale, a modificarsi sensibilmente quando nella prima metà del secolo IV Costantino, non contento di aver proclamata la libertà del culto cristiano, volle successivamente creargli su tutti gli altri una posizione privilegiata. Gli conveniva assai bene il trionfo di principii, allora, comodissimi per imperare, nati fatti com' erano per infrenare gli scatti del diritto individuale, per alienare l' operosità dei cittadini dalle cure della vita sociale, dalle grandezze della patria, dai progressi delle libertà politiche, dai moventi tutti dell'evoluzione umana. Il cristianesimo iniziava quindi la sua vita di cattolicesimo, come a dire di governo del mondo, in teoria, a nome degli imperatori dei cieli, ed organizzava pertanto quella

Digitized by Google

vasta gerarchia sacerdotale che andava a disseminare dovunque le sue basiliche, le sue croci, le sue rappresaglie feroci, connivente quel potere politico che dovea più tardi pagar caro il suo inconsulto lasciar fare, lasciar passare. Onde avvenne che al buddismo delle teorie dette cristiane dei primi tre secoli succedeva una specie di bramanismo occidentale, il cui primo movimento fu d'inveire selvaggiamente contro le religioni preesistenti, senza riguardo al precetto troppo teorico di perdonare alle offese e meno ancora per l'altro di apprestare la seconda guancia, schiaffeggiata la prima. La libertà dei culti che aveano implorata a loro favore quando erano perseguitati e giustamente puniti come perturbatori dell'ordine pubblico, i seguaci di Cristo la ritennero d'allora in poi un'ubbia da fanciulli. Fu allora che compresero, guardando un po' meglio ai fatti, che l'avvenimento di quel benedetto "Regno dei Cieli„ non era così prossimo come se l'era figurato e lo avea predicato Cristo, e sull'esempio di lui i suoi discepoli immediati. Onde giudicarono che il meglio a farsi sarebbe stato un inchinarsi davanti alle necessità comuni della vita e lasciar lavorare, maritarsi, possedere, trasmettere in pace, aspettando allegramente il giorno del regno celeste che era ancora, come lo è oggi, di là da venire: ritornare insomma alle condizioni delle società viventi.

E la parentesi si può chiudere qua.

Digitized by Google

VIII.

Quali furono le condizioni della filosofia nei primi secoli dell'èra cristiana?

Quali dovevano essere: Mitologia di qua, e Morale con obiettivo mitologico di là. Dal primo al quinto secolo ogni vestigio della speculazione diretta, aperta, studiosa, dei filosofi della Natura è come cancellato affatto dalla memoria di tutti. Filone, l'inventore del cristianesimo, Platone che egli avea rimesso in voga, Plotino che nella prima metà del terzo secolo andava ad inaugurare la scuola d'Alessandria (la scuola neoplatonica) svolgendovi i principii filoniani, dotandone le fisime di nuove fisime, la Bibbia come specie di timone in quella paurosa navigazione aerea — ecco le fonti della *filosofia cristiana*. I suoi rappresentanti, i quali chiamavano *gentili, pagani*, i loro predecessori nella storia della filosofia, pigliavano dunque a maestri loro precipui quei pagani, quei gentili appunto, a quel modo che il cristianesimo, come per accennare a cosa di ben diversa natura, come per definire un mondo inferiore, un mondo di superstizioni malaugurose, chiamava paganesimo, gentilesimo, il fondo mitologico delle società anteriori, nell'atto che esso medesimo sorgeva come un'edizione rifatta di questo medesimo fondo, peggiorata, come s'è detto, dal lato dell'obbiettivo etico della operosità umana. Gli

Digitized by Google

stessi filosofi cristiani più autorevoli ne convengono, lo insegnano, come se fosse la cosa più indifferente di questo mondo per le origini, per la natura stessa della loro dottrina. Tertulliano, l'illustre storico e filosofo cartaginese, il più versato degli scrittori cristiani dei primi due secoli e mezzo, come in altri studii, così in quelli della mitologia, e che visse abbastanza (160-245) per osservare a quali arti ingannevoli venissero indirizzati gli insegnamenti di Cristo e separarsi sdegnosamente dai loro pretesi depositarii, non additava per fonti della nuova filosofia che Platone e Filone massimamente. E il suo contemporaneo Clemente Alessandrino, convinto, come dovea esserlo, della identità fondamentale delle dottrine filosofiche cristiane e delle pagane, scriveva che " simili alle baccanti che sbranarono Penteo e ne dispersero le membra, le diverse sêtte di filosofia, sia greca, sia barbara, sparpagliarono in frammenti l'indivisibile luce del verbo divino „. E, prima ancora di Clemente e di Tertulliano, lo aveva detto anche più esplicitamente Giustino (110-116): " Tutto ciò che i legislatori ed i filosofi anteriori, specialmente, tra questi, Socrate e Platone, hanno detto di meglio, appartiene a noi cristiani. Le dottrine di Platone non sono per niente contrarie a quelle di Cristo „. Veramente Giustino sarebbe stato molto più giusto se si fosse espresso così: " Le dottrine di Cristo sono, in fondo, quelle mede-

Digitized by Google

sime di Platone „: la priorità storica deve contare per qualche cosa al mondo. Ma inutili altre citazioni particolari: grazie alle analisi della critica filosofica moderna è cosa assodata che Ambrogio, Agostino, Lattanzio, Gregorio Nazianzeno, Attanasio, ecc., furono egualmente dei Platonici e dei Filoniani, salvo in certi punti ove le esigenze della Bibbia imponevano delle riserve o delle correzioni armoneggianti. A buon diritto, poi, lo Schopenhauer, riferendosi all'origine asiatica delle stesse teorie mito-dualistiche della Grecia, scriveva: " Il cristianesimo non fece che predicare ciò che tutta l'Asia conosceva da secoli e conosceva assai meglio di Cristo e dei seguaci suoi „. E quel profondo storico inglese cui tanto devono gli studii odierni sul processo evolutivo della civiltà, Buckle, notava meritamente che " ci vuole un'ignoranza grossolana o una malafede molto calcolata per sostenere che il cristianesimo abbia insegnato all'umanità delle *nuove* verità morali „. Il quale giudizio è ribadito non meno autorevolmente dall'Haug, l'illustre prof. di sanscrito al collegio inglese di Bombay, il quale vi aggiunge l'opinione di un bramano contemporaneo, versatissimo, come egli ne assicura, negli studii della *Mitologia comparata*; e l'opinione è questa: " il fanatismo dei preti cristiani è un segno certo della debolezza e dell'angustia del loro cervello. Un uomo saggio non perseguita mai per opinioni religiose.... Il cri-

Digitized by Google

stianesimo viene da un popolo di razza semitica, e questa razza, di gran lunga inferiore alla nostra, non ha mai avuto una sola idea filosofica o religiosa che non abbia preso a prestito da altri „. E gli studi recentissimi dell'eminente prof. Olecnowicz: *La civiltà secondo il metodo bramanico*, dànno a questa opinione del bramano un corredo di prove storiche, filologiche, linguistiche, amplissimo.

IX.

La caduta dell'impero romano d'Occidente riuscì fatale, come tutti sanno, all'antica letteratura, compresa quella stessa del cristianesimo. Le tristissime condizioni sociali che seguirono in Europa al trionfo dei Barbari, le continue mutazioni politiche, le guerre incessanti, i subitanei rovesci, le incertezze del domani, i palpiti di ogni ora, tenevano gli animi troppo intenti alla suprema questione dell'esistenza per poter assorgere allo studio dei problemi che toccano all'Universo o all'uomo. La quiete, sì necessaria alle investigazioni del pensiero, non riapparve nelle regioni europee che quando Carlo Magno ebbe assoggettato alla sua potenza uno sterminato numero di razze e, associatele in un'organizzazione comune, si faceva investire dal papa, sul cadere del secolo VIII, del titolo d'imperatore romano-cristiano d'Occidente. Allora appunto, dopo più di 300 anni di medio-evo

Digitized by Google

— dal 476, data della caduta dell' impero romano occidentale, al 799, data di quel suo rinnovamento per opera di Carlo Magno — come altri studii, così quelli di filosofia ripresero il loro cammino interrotto. Ma lo ripigliavano uscendo dai conventi. Di mezzo a quella serie di rivoluzioni onde s'iniziava l'evo medio causa le invasioni barbariche, i conventi vennero popolandosi mano mano di tutti coloro che fuggivano sgomenti la società in dissoluzione; e fu là, nei conventi, che poterono raccogliersi in silenzio gli studii e tenersi pronti pel giorno della loro riapparizione in mezzo alla società ricostituita e possibilmente tranquilla. Ma di là non potevano uscire che quali realmente ne uscirono: col mantello della teologia sulle spalle. Quanto alla filosofia, non c'è dubbio, riapparve proprio così: un'ancella umilissima della mitologia cristiana con diritto a far dei commentarii, delle deduzioni, delle induzioni, a servizio indeclinabile dei dommi decretati, o, tutt'al più, di armeggiare comunque e dovunque senza, non dico ferirli, contradirli in benchè menoma parte, in nessun caso, mai. E in quelle condizioni mentali non potevano originare che due specie di tendenze speculative, dialettica l'una, mistica l'altra. Tali infatti furono i caratteri predominanti della Scolastica—come si convenne di chiamare la filosofia insegnata nelle scuole pubbliche del medio evo—per un tratto lunghissimo della sua storia. Collo Scoto Erigena, inglese, che nel

Digitized by Google

nono secolo levava alta fama di sè nelle scuole europee, con Anselmo da Aosta che visse dal 1033 al 1109, col Roscellino da Compiègne il quale già insegnava a Parigi nel 1080, con Abelardo da Palais (1079-1142), il più grande di tutti, il maestro del nostro glorioso Arnaldo da Brescia (1145), noi vediamo svilupparsi principalmente un formalismo dialettico, acuto, irrequieto, scapigliato, accanito, dove si sillogizza, si sottilizza, si divide, si suddivide, aggredendo, difendendo, imbrogliando, cavillando, senza toccare, di regola, il fondo delle idee mitologiche che erano dommatiche, che erano sante, che erano il miraggio di salute dei Cristiani. Dico: *di regola*, perchè era impossibile avvicinare il domma senza tentare, non dico di comprenderlo, ma di fiutarlo, così, in aria e al buio ove riposa, e questo tentativo, anche fatto a fin di bene, dovea riuscire di qua o di là ad una certa opposizione: una spiegazione qualunque del domma la quale voglia cansare l'assurdo, gli riesce, deve riuscirgli necessariamente ostile. Si guardi un po' il Roscellino, ingegno palestrico, petulante, oscuro. Muovendo dalla teoria del dio uno e trino, viene ad una spiegazione dialettica dell'*incarnazione* che è abbastanza notevole:—il Padre e lo Spirito Santo s'incarnarono col Figlio e soffrirono con lui e quanto lui—ecco la spiegazione. Data l'identità e la consustanzialità del Figlio col Padre e collo Spirito Santo, la dialettica non dava essa ragione

Digitized by Google

al canonico di Compiègne? L'illustre Abelardo fece qualcosa di simile: colla buona intenzione di rendere meno assurdo il politeismo cristiano, per dargli una cert'aria di monoteismo, per conferirgli insomma un po' d'apparenza logica, piglia audacemente a sostenere che quei tre cosi che compongono la trinità, non sono tre persone, ma tre caratteristici attributi di un Essere solo. E, come Roscellino, si busca il titolo di bestemmiatore ed è perseguitato ferocemente. Nelle coerenze della dialettica v' erano dunque i germi di una ribellione potente all'oscurantismo dommatico. E v' erano pure nelle tendenze mistiche, muoventi dalle fonti primitive del cristianesimo: le *Liete novelle* (gli Evangeli). Valga d'esempio quell'Orlando Furioso che fu Bernardo da Chiaravalle (1091-1153) — quel Dottor *mellifluo* che voleva " non delle risposte, ma dei colpi fieri „ contro lo sventurato Abelardo. Negli impeti della sua collera mistica tira delle bastonate tremende, a nome del Vangelo, contro le ambizioni sfrenate di possedimenti territoriali da parte dei papi, e va a predire pertanto un discredito generale delle teorie cristiane: ciò che è avvenuto.

Colla conoscenza delle opere di Aristotile la Scolastica mutava maestro. Dal x al xiii secolo l' Europa cristiana non ebbe notizia che di pochi frammenti della filosofia aristotelica e propriamente di quelle parti di essa, alle quali i commentatori

Digitized by Google

greci diedero il nome di *Organo*. E, poichè quest'Organo non comprendeva che dei trattati diversi consacrati allo studio della logica, la Scolastica, la quale in fondo, come s'è detto, era una specie di teologia con diritto a far della dialettica ossequente, non sospettava nemmeno che si dovesse andare al di là, molto al di là di quel segno, filosofando. Ma la cosa mutò d'aspetto quando fin dai primi anni del secolo XIII gli Ebrei di Spagna impresero la traduzione dall'arabo in latino delle opere dei principali filosofi della Grecia. La *fisica*, la *metafisica*, la *politica*, l'*etica* a Nicomaco, di Aristotile, fecero impressione grandissima sugli animi dei professori di logica e di mistica che erano stati fino a quel tempo decorati del nome di filosofi. Quelle opere erano state tradotte colle chiose all'orientale dei filosofi arabi, tra cui il medico famoso Avicenna (Ibn-Sina) del secolo XI e il giureconsulto, medico e teologo ad un tempo, Averroe (Ibn-Roschid) del secolo seguente. E gli Scolastici, che dapprima non s'erano raccapezzati in mezzo a quelle, per loro, nuove correnti della filosofia, ne furono poco a poco allettati, massime per gli slanci orientali di quelle chiose. E cominciarono a lavorarvi attorno con attività straordinaria: in breve tempo ne cavarono esposizioni, saggi, commenti, quando timidi, quando coraggiosi, ma fatti la maggior parte con frequenti alterazioni del testo, e con piccoli tagli di qua e di là nei punti

Digitized by Google

che loro parevano bui o contradittorii. La Chiesa papale ne fu sulle prime spaventata per le innovazioni non poche nè lievi che n'erano venute fuori. Onde per anni ed anni non fece che maledire Aristotele ed i suoi aderenti: minacciare a destra, scomunicare a sinistra, non senza il favore, non senza la protezione, non senza l'aiuto diretto dell' autorità politica. Ma inutilmente, giacchè i filosofi erano già stati invasi e fino alla radice dei capelli dalla febbre dell' Aristotelismo, e bisognava, *etsi nolentes*, far la pace con essi. Si cercarono allora con sollecitudine grandissima i testi genuini dello Stagirita, i testi senza quei benedetti commenti che avevano tanto riscaldato le fantasie. E quando s' ebbero alle mani, si credette, non so dire con qual fondamento, che un posto si potesse far bene alla filosofia di fianco alla teologia; *sub conditione*, però, che restasse sempre a quel fianco, che nulla mai dicesse di, benchè menomo, contrario, vuoi direttamente, vuoi indirettamente, ai dommi mitologici. E la pace fu fatta così. E, comechè fosse un' illusione per la chiesa, un progresso teorico vi fu: da una speculazione mitologica, impasticciata di dialettica, si passava ad una metafisica, dualista quanto si voglia, ma pur sempre quella che si recava in fronte il nome immenso di un Aristotele, nonostante dovesse piegare riverente questa fronte, pena una persecuzione feroce o lo stesso martirio, alle esigenze senza re-

Digitized by Google

plica del *Negus* di Roma. Lo Scoto Erigena, l'Anselmo, il Roscellino, l'Abelardo, lo stesso Bernardo furono, come *autorità* in filosofia, messi allora da parte. Aristotele, il temuto, l'odiato, lo scomunicato Aristotele, divenne padrone della situazione filosofica in Europa. Lo si chiamò perfino — forse senza intenzione d'ingiuriarlo — *Precursor Christi in rebus naturalibus.* Povero Aristotele! Egli, che, pur dualista com'era in filosofia, valeva bene un milione di Cristi, anche messi a braccetto e predicanti a coro, non si sarebbe mai aspettato dalla posterità sua, dopo 16 secoli di evoluzione mentale, un paragone così oltraggioso, non pur per l'ingegno, per la sua immensa dottrina! Platone che nel primo regno della Scolastica aveva fatto quasi dimenticare il nome del suo maestro Socrate, viene in questo secondo regno messo in seconda linea e quasi sacrificato al suo grande discepolo da Stagira. Frate Alberto da Colonia (1205-1282), cui, non si sa perchè, i suoi discepoli vollero affibbiare il titolo di *Magno*, quegli fu primamente che si distinse nella nuova via, consacrandovi la sua vasta erudizione, il suo ingegno facile, sottilissimo, spesso inconseguente, più spesso ancora puerile. Per lui la filosofia era bensì "la SOMMA di tutte le conoscenze dovute al lavoro libero del pensiero", — idea eccellentissima, indiscutibilmente — ma doveva, pur figlia com'era di quel lavoro libero, inchinarsi da-

Digitized by Google

vanti " il tribunale supremo della teologia! „ Così la metafisica rinasce, ma per esser serva ognora della mitologia.

Alberto Magno aveva dunque interpretato egregiamente il pensiero sospettoso della Chiesa papale. E lo interpretò anche meglio il suo discepolo eminente, Tommaso d'Aquino (1225-1274), non inferiore a lui per erudizione, incontestabilmente superiore per potenza d'ingegno ed originalità di pensieri. L'Aquinate fu il fondatore della filosofia ufficiale della chiesa romana. Non pago della proclamazione, da parte del maestro, della supremazia mitologica sulla speculazione filosofica, volle proporsi lo asseguimento di un fine che era intrinsecamente impossibile: la legittimazione razionale delle teorie cristiane. Ed è questo obiettivo che lo fa oscillare di continuo tra la Bibbia e la filosofia, e lasciare assai spesso nell'incertezza o nel buio la soluzione di problemi capitali. Il celebre Guglielmo Occam, inglese (1280-1347), il quale meditò lungamente sulle due *Somme* del filosofo napoletano — la *teologica* e quella *contro i gentili* — rilevò ad una ad una queste oscillazioni, questi lati bui, queste contradizioni delle teorie di lui; e coll'autorità che gli dava la meritata fama di uno dei primi teologi e filosofi del tempo, sostenne valorosamente la tesi dell'impossibilità assoluta di un cristianesimo scientifico e della necessità di una separazione recisa, piena, ra-

Digitized by Google

dicale della filosofia da ogni ordine di credenze religiose. È una parola di consolazione che lo storico della filosofia trova, come uno sprazzo di luce, in quelle tenebre fittissime di una sommissione codarda al cattolicesimo che caratterizza la Scolastica anche nel suo periodo aristotelico. Discepolo di quel Duns Scoto (1274-1308), suo connazionale, il quale doveva formarsi un nome europeo negli attacchi vigorosi, serrati, formidabili contro le velleità delle teorie tomistiche, Occam si può considerare, più che uno Scolastico, un riformatore della Scolastica e ben degno di ricordare ad onore, com'egli fa di frequente e con entusiasmo, il nome di quell'altro suo connazionale, francescano come lui e come il maestro suo: Ruggiero Bacone (1214-1292), genio isolato del medio evo: il primo di quei tempi che abbia osato proclamare a fronte levata la necessità di studiar la Natura coi mezzi diretti dell'osservazione e dei processi analitici: il primo — ed il veramente meraviglioso è questo — che, non contento di citare ad esempio qualcuno dei maggiori filosofi naturalisti che noi passavamo a rassegna poc'anzi, si sia messo all'opera personalmente, dotando di teorie fondamentali l'ottica, la medicina, le matematiche, la chimica, " aborrendo sempre, com'egli diceva di sè stesso, i laberinti faticosi e vuoti della dialettica „: il primo, insomma, che una storia coscienziosa della ricerca positiva possa additare, non ostante i suoi non sempre lievi er-

Digitized by Google

rori, come un faro luminoso in mezzo ad un'età in cui la filosofia, sia coi Platonici, sia cogli Aristotelici, gemeva nelle strette di un marasmo dialettico zereggiante, o fuorviava miseramente nei vaniloqui di un misticismo che, coll'*Itinerario dell'anima verso Dio* del francescano Giovanni di Fidanza, detto volgarmente S. Bonaventura (1221-1274), doveva dimostrare al mondo non equivocamente che, in ultima analisi, la religione è la follia.

X.

Secondo la data da cui si voglia muovere a stabilire l'origine dell'evo moderno—sia dal 1453, anno della presa di Costantinopoli da parte dei Turchi, l'ultimo dei popoli barbari stanziati in Europa, ovvero dal 1492, anno della scoperta d'America, oppure, infine, dal 1494, anno della discesa di Carlo VIII in Italia—Giordano Bruno apparisce sulla corrente della storia appena o non ancora trascorso il primo secolo di questa nuova età. Nacque nel 1548. La *Rinascenza*—come si convenne di chiamare l'epoca in cui i filosofi e i letterati greci fecero il loro ingresso nell'Occidente europeo e propriamente in Italia, una ventina d'anni prima della caduta dell'impero bizantino nel 1453 e massimamente dopo, fuggendo la scimitarra musulmana—contava dunque assai più di cent'anni di vita alla nascita di lui. A 34 anni—nel 1582—egli iniziava la sua car-

Digitized by Google

riera scientifica; a 52 anni la chiudeva con quella della vita sul rogo: 17 febbraio 1600. Or bene, in quei centocinquant'anni che corsero dai *primi* moti del Risorgimento in Italia fino al 1582, quali furono tra noi le condizioni degli studî filosofici?

È noto come i filosofi greci che prima e dopo la conquista di Costantinopoli vennero riparando in Italia, v'introducessero la maggior parte dei capolavori, i più celebri, della speculazione nazionale dell'evo antico. Ma le dottrine che più trovarono gli animi aperti ad un'accoglienza rapida, animata, festosa, furono quelle di Platone e di Aristotele, accompagnate, le prime, dalle mille interpretazioni, spesso fantastiche, dei Neoplatonici, le seconde dai commentarî schiettamente peripatetici. Da secoli si era come acclimatati a quelle dottrine e per la lettura mai interrotta della filosofia detta cristiana e pel duplice indirizzo della Scolastica, la quale aveva piegato or verso Platone, or verso Aristotele. Talchè, in *tesi generale*, la Rinascenza, nell'atto che, opponendo certe teorie ad altre nel dominio generale della filosofia o nella trattazione di argomenti suoi particolari, andava a scuotere dalle basi il metodo scolastico, cristallizzato nel rispetto convenzionale di una autorità data, niente di veramente originale andava a produrre quanto al fondo delle idee. Il linguaggio stesso che usava, era per nove decimi impregnato di scolasticismo. Eccovi qua il Marsilio Ficino da Firenze: nato sul cadere del

Digitized by Google

medio evo—una ventina d'anni prima della caduta di Costantinopoli—morto 16 anni dopo questo avvenimento memorabile, si trovò, giovanissimo, alla direzione dell'accademia platonica fiorentina, grazie alla protezione di Gemisto Pletone, uno dei più autorevoli e più ricchi tra i filosofi greci venuti in Italia. Mente mediocrissima, il Ficino affoga nelle teorie platoniche ed alessandrine, e, a fin di tentarne la conciliazione nelle divergenze divampanti, le espone con metodo alla scolastica e con linguaggio prolisso, tortuoso, confuso, affannoso e, com'era naturale, contradittorio. E, tratto da quel suo esempio di conciliazione, il suo discepolo personale e prediletto, il modenese Giovanni Pico della Mirandola (1463-1494), volle proporsi un fine anche più faticoso: non solo armoneggiare le dottrine aristoteliche colle platoniche, ma formare della loro fusione possibile una filosofia "nuova„, la quale concordasse colla teologia cristiana. Era il còmpito medesimo che s'era assegnato l'Aquinate. Ma, di ingegno infinite volte inferiore a quello del celebre filosofo partenopeo, riusciva a provare semplicemente che cristianesimo e paganesimo vanno insieme come due aspetti o nomi diversi di una sola e medesima cosa. L'ingegno suo massimo egli pose a sacrificare Aristotele a Platone; tutta l'opera sua è in questo travisamento—senza risultati pratici, neppure pel fine che lo guidava—di quelle dottrine così diverse. Platone era per lui il maestro, l'au-

Digitized by Google

torità somma, la legge in quell'amalgama industre; Aristotele, lo scolaro, il subordinato, l'autorità a piegare quando ce n'era bisogno, un puntello nei passaggi, un adornamento nei risalti di quell'edificio babelico. E, al modo stesso del conte della Mirandola, principiava la sua carriera filosofica il Patrizzi da Lissa (1529-1597): cominciava infatti dall'identica pretesa di conciliare Aristotele con Platone. Però, nominato col favore dei peripatetici del tempo, professore a Ferrara, s'adoprò in sulle prime ad immolare il discepolo al maestro, ma finì presto per diventare il più aspro avversario delle dottrine aristoteliche. E n'ebbe a premio una cattedra di filosofia in Roma da quel papa Clemente VIII, e colla protezione di quel Giovanni Mocenigo da Venezia che furono, questi il denunziatore di Giordano Bruno all'Inquisitore veneziano, quegli chi volle sotto la direzione propria il corso del giudizio istituito a Roma contro il frate da Nola che v'era stato condotto incatenato da Venezia.

I sostenitori delle teorie aristoteliche si distinguono per una maggiore elevatezza mentale e, se non tutti, moltissimi, per indipendenza d'animo non solo, ma, chi più chi meno, per originalità di pensieri. Pietro Pomponaccio da Mantova (1462-1525) fu il primo ed uno dei più eminenti campioni dell'aristotelismo. In mezzo ai dubbî che aveva generato nel suo cervello la lotta per lotta, la lotta per ostentazione, delle opinioni più opposte — che

Digitized by Google

fu uno dei caratteri dominanti della Rinascenza — egli rivendica per la filosofia un principio che non era nuovo certamente — un duecent'anni prima lo aveva proclamato Ruggiero Bacone, e, al tempo medesimo del filosofo mantovano, il fiorentino Leonardo da Vinci (1445-1519) — ma che, attuato a rigore, sarebbe stato adattissimo per un ritorno delle menti alle tradizioni gloriose dell'antico naturalismo in filosofia. Il principio è questo: " Bisogna starsene alla Natura tutte le volte che alla spiegazione di un fenomeno, per straordinario che sia, basti l'osservazione diretta e il ragionamento naturale „. Ma, sia stata ipocrisia o convinzione sincera la sua, certo è che il Pomponaccio, dopo aver tirata una linea di distinzione tra questo principio come criterio direttivo della ricerca filosofica e gli insegnamenti della mitologia dominante, subordina l'uno agli altri siffattamente da renderlo una delusione o irrisione che sia. Piglia quindi una posizione da equilibrista tra le due correnti massime del pensiero contemporaneo, la filosofia e il cattolicesimo minacciante; e, quando preso al cravattino dai girifalchi dell'Inquisizione per ispiegar subito e chiaro qualche suo pensiero dalle tinte ribelli, non ha difficoltà di dichiarare che aveva su quel punto parlato semplicemente da filosofo, e che come cristiano vi dava di frego assai volentieri, ponendo bene al di sopra di tutte le filosofie del mondo l'autorita della Chiesa.

Digitized by Google

e dei dottori suoi. Ed è ciò che nocque tanto alla sua fama e, anche più, al suo carattere. E in tutte le questioni che prende a trattare e nelle quali non poche volte, a dispetto di un linguaggio prettamente scolastico, mostra davvero profondità di acume e originalità di pensieri, si condusse così, colle due coccarde in tasca: nelle quistioni sì curiose dell' " Immortalità dell'anima „, dei " Miracoli „ della " Provvidenza „, come nel problema stesso della così detta libertà psicologica dell'uomo, che egli esaminava soprattutto in relazione alla " Provvidenza e alla Prescienza divina „. Anche Andrea Cesalpino, da Arezzo (1519-1603), il fondatore della botanica sperimentale, fu un interprete e un difensore dei più strenui che abbia avuto a quei tempi la filosofia di Aristotele. La storia del secolo XVI ce lo addita come una delle figure più eminenti e più originali. Ma è difficile dire quali siano state definitivamente le sue idee in filosofia. Chi tenga dietro alle *Quaestiones peripateticae* — che è l' opera sua principale, pubblicata nel 1571 — vi trova delle idee che sembrano accennare alle antiche dottrine monistiche, specialmente alla formazione del mondo organico per opera di dio, inteso come sostanza e forza dei fenomeni naturali; ed ora altre idee recisamente dualistiche, come quelle esposte nella Questione 8ª del libro secondo, ove discorre della " natura dell'anima umana „. Questa sarebbe, secondo lui, " indipen-

Digitized by Google

dente dall'organismo ed immortale „. Come Pomponaccio, egli rivendica alla filosofia una libertà piena per le sue ricerche e per la proclamazione stessa dei risultati che ne scaturiscono; e, come lo stesso filosofo mantovano, conferisce poi alla teologia il diritto di combatterne gli errori, di domandarne ed imporne, anche colla forza, la negazione completa. Onde io mi spiego facilmente la contradizione dei giudizi profferiti sul merito filosofico di lui, definito da chi ateo, da chi ipocrita, da chi pensatore indipendente; e come, dopo tutto, egli fosse chiamato ad insegnare nel Collegio della Sapienza in Roma, e nominato da Clemente VIII medico primario della sua Corte.

Come filosofo e come carattere fu di non poco superiore al Pomponaccio e al Cesalpino il Bernardino Telesio da Cosenza (1508-1588), veramente degno, il più degno almeno, tra quanti lo precedettero ai tempi della Rinascenza, del nome di pensatore indipendente. Un attacco a fondo non pure contro le teorie platoniche, ma contro quelle stesse di Aristotele, distingue i primi passi in carriera del geniale filosofo cosentino. Le prime egli chiama " fantasmi di mente inferma „; alle seconde muove il giusto rimprovero " di dare per principii filosofici delle astrazioni ipotetiche elaborate fuori dell' osservazione esperienziale „. E in questa critica vien egli accennando le prime idee, che svolse poi con chiarezza ammi-

Digitized by Google

rabile e senza ombra qualsiasi di sottintesi, del metodo a seguire nel campo della ricerca filosofica. Questo metodo stava per lui, come per noi, " nell' osservazione diretta dei fenomeni naturali, non senza il sussidio dell' analogia e dell' induzione ". È il metodo già attuato, per quanto era possibile, dagli antichi filosofi della Natura ed elevato a dignità di dottrina generale da Ruggiero Bacone e dal sublime Leonardo da Vinci. Ma a quella nuova epoca — nella quale s' era bensì abituati, come si è detto poc' anzi, a romperla con ogni specie di autorità decretata in filosofia, ma nella quale si camminava realmente or sulle traccie di Aristotele, or su quelle di Platone, — le idee del Telesio prendevano figura di una rivoluzione profonda. Onde Francesco Bacone (1560-1626) chiamava il filosofo nostro *novorum hominum primus*. E la nota d' indipendenza della filosofia telesiana suona anche più vibrata nella ricostruzione dell' edificio dottrinale. Spiegare la formazione del mondo senza l'opera immaginaria di agenti estranei alla Natura, ecco l'assunto fondamentale del *De natura rerum juxta propria principia*, pubblicato la prima volta in Roma nel 1565, e che è l' opera fondamentale del filosofo calabrese. Non era nuovo questo assunto: lo abbiamo trovato comune alle grandi scuole del naturalismo antico. Ma rispetto al tempo in cui lo si ripiglia, è una sfida arditissima ai Platonici, ai Neoplatonici e agli Ari-

Digitized by Google

stotelici signoreggianti. Però nello sviluppo di esso, più che ispirarsi ai progressi delle dottrine ioniche, dovuti all' opera di Democrito e suoi seguaci, volle procedere indipendentemente, e, oltre a riprodurre, pertanto, delle idee che segnano un regresso sensibilissimo rispetto alla teoria democritèa, finiva in un dualismo volgare che contrasta ed oscura quello spirito di ribellione scientifica che lo eleva al di sopra dei suoi contemporanei e lo genializza agli occhi dei cultori dell' odierna ricerca positiva. Muove dal principio che, avanti all'apparizione dei fenomeni onde brilla il nostro mondo, esisteva la materia, massa immensa ed informe, sempre costante nella quantità sua e dotata di movimento intimo (che egli chiama *sensibilità).* Mediante questo movimento, da una parte, ed il caldo e il freddo che derivano da esso, l' uno dal lato superiore (il cielo), l' altro dal lato inferiore (la terra), dall' altra parte, la materia andava perdendo il suo stato informe per prendere le diverse forme che costituiscono i fenomeni della natura. Tale il pensiero dominante della cosmologia telesiana. Ma nell' atto che questa cosmologia, senza contradire apertamente la gratuita asserzione tradizionale dell' esistenza di dio, non ne fa cenno nello sviluppo del suo piano, l' antropologia che vi si costruisce a lato, fa intervenire quell' Essere fantastico e gli fa fantasticamente creare l' anima umana che sarebbe " una sostanza immateriale ed immortale,

Digitized by Google

partecipante limitatamente alle doti della divinità„. Così il sistema filosofico del Telesio, architettato per opporsi alla fisica aristotelica allora spadroneggiante, andava a finire in un dualismo inconseguente ed assurdo.

E tali erano le condizioni della filosofia quando Bruno cominciava la sua carriera di scrittore. Avanti di lui la Rinascenza aveva dunque creato quello spirito d' indipendenza nella ricerca del vero che doveva, applicato all' autorità tenebrosa della religione papale, creare nel 1517 la Riforma religiosa e, portato come nuova luce in seno alle società civili, iniziare quel movimento d' insurrezione che doveva aprire, a prezzo del sangue di un'infinità di martiri, gli orizzonti delle libertà politiche moderne. Ma, ancora una volta, ove se n' eccettui il tentativo fallito del Telesio, la filosofia della Rinascenza era stata sino a Bruno una riproduzione libera — quanto si voglia libera, quanto si voglia autonoma, quanto ardita, quanto battagliera si voglia — delle teorie di Platone e di Aristotele con interpretazioni che, pur variando da un cervello all' altro, pretendevano tutte al merito di conformità collo spirito o colla lettera stessa di quelle teorie. Insomma, libertà nelle discussioni, servilismo nell' imitazione — tale l' opera filosofica della Rinascenza fino all' avvenimento di Bruno.

Digitized by Google

XI.

E quale l'opera di Bruno?

Anzi tutto una riabilitazione magistrale della dottrina monistica dell'evo antico. Da Filone, il padre del cristianesimo e della scuola d'Alessandria, sino ai filosofi sunnominati del Risorgimento, come a dire lungo tutto un periodo di milleseicento anni, s'era, come si è veduto, smarrita affatto la via per la ricerca naturale del vero. I nomi di Lucrezio, di Epicuro, di Democrito, di Empedocle, di Pitagora, di Eraclito, di Parmenide, di Senofane, di Anassimene, di Anassimandro, di Talete, erano stati come obliati addirittura: chi ne ricordava questo o quell'altro, lo faceva a scopo di erudizione supplementare, senza la menoma intenzione di riprodurne, anche in una parte sola che fosse essenziale, la dottrina sì soda che brillante. Tornare a questa dottrina, rinnovandola al soffio delle nuove ricerche della fisica, della chimica, delle matematiche, dell'astronomia, tale appunto l'opera prima, tale la mente di Bruno. Uno storico illustre della filosofia — con cui io ho dovuto altrove lottare più volte per le sue pretese di conciliazione tra la metafisica e la scienza — Stefano Vacherot, il più eminente, il più autorevole dei metafisici contemporanei della Francia, giudicando l'opera di Bruno, ne parla così:

Digitized by Google

" Le philosophe napolitain, avec son imagination ardente et sa curiosité aventureuse, son dégoût d'Aristote et de la scolastique, sa passion pour la nature, pour les sciences qui en révèlent les secrets, et pour les doctrines qui ont su en comprendre toute la grandeur et la beauté, est le type le plus éminent des esprits de la Renaissance..... Il n'est guère d'école qu'il ne cite et à laquelle il n'emprunte. Ses pensées, *éparses dans ses nombreux traités*, et toujours mêlées de citations, semblent moins des fragments d'une doctrine originale que des souvenirs de la tradition. Mais sous cette forme incohérente se laisse voir un esprit nouveau. Bruno comprend l'antiquité à sa manière; la science des vieilles écoles est plutôt pour sa vive et forte intelligence un texte de méditations fécondes, qu'une tradition à reproduire. Toutes les doctrines de la philosophie grecque prennent une forme nouvelle sous l'empreinte de ce génie original. On reconnaît dans toute cette érudition une pensée moderne qui s'assimile et transforme à son profit les idées anciennes; on y sent un souffle puissant, qui rend la vie à ces idèes et en forme une vraie doctrine, *incohérente et confuse dans les détails*, mais *fortement systématique dans la pensée générale*, et puissant surtout par le sentiment qui en pénètre toutes les parties. Mathématicien, physicien, astronome, Bruno met sa philosophie et son érudition au service des idées nouvelles sur le systéme du monde.

Digitized by Google

Il célèbre Copernic, tout en le corrigeant, avant Kepler; il applaudit Galilée; il recueille lui-même des observations astronomiques; il devine, par la spéculation, la pluralité des mondes. Il est le seul esprit dont on puisse dire à cette époque d'imitation qu'il a une doctrine personnelle „. Ecco un giudizio dei meno sospetti che possano mai darsi dell'opera di Bruno, perchè viene da chi in mille occasioni prendeva la penna per sostenere che nel movimento odierno del monismo scientifico era il germe di morte della metafisica e del sentimento religioso. Eppure questo giudizio, vero nel suo insieme, è inesatto e confuso nei particolari: attribuisce a Bruno ciò che, tenuto conto della storia del pensiero, veramente non gli appartiene, pur essendo merito suo, primo suo merito, l'averlo richiamato a vita dopo tanti e tanti secoli di aberrazioni nella ricerca del vero; e non ci dice in che propriamente consista l'opera lui, l'originalità sua, il prodotto del suo genio. Spiegheremo brevemente questo pensiero ed avremo terminato:

Ecco i dati fondamentali della filosofia di Bruno:

1° Platone ed Aristotele ebbero torto a considerare la materia, il primo come sostanza affatto inerte la quale non si muoverebbe che per opera di un fattore estrinseco; il secondo come una pura e semplice " potenzialità „, capace a ricevere di fuori qualunque forma le si voglia conferire. La materia è invece una sostanza intrinsecamente at-

Digitized by Google

tiva e inesauribilmente feconda, in sè semplicissima (*omogenea*), dal cui fondo vengono fuori tutti i fenomeni naturali colle differenze loro rispettive;

2° Bisogna notare, però, che in questa creazione naturale dei fenomeni altro è il *principio*, altro la *causa*. Il principio è il sostrato intimo e consustanziale, il " fondo „, la " radice „ del fenomeno; la causa è la condizione o il complesso delle condizioni determinatrici del fenomeno medesimo, in quanto individualmente a noi si manifesta. In parentesi: è la distinzione stessa che suol farsi ai giorni nostri tra la *materia*, da una parte, e l'*ambiente* sotto la cui influenza essa evolve, dall'altra. Ed ora avanti. La causa può esser di natura sua *diversa* dal principio " nelle individuazioni dei fenomeni „; ma solo nelle individuazioni, giacchè, in fondo in fondo, i principii tutti, tutte le cause, pur differendo come *individui* tra loro, sono figli egualmente di una " sostanza primordiale, una, infinita, eterna „:

> Causa, principio et uno sempiterno
> Onde l'esser, la vita, il moto pende,
> E a lungo, a largo, a profondo si stende,
> Quanto si dice in ciel, terra et inferno.

3° Che cosa è questa sostanza " causa, principio et uno sempiterno? „. È " Dio, la monade delle monadi „. Corrisponde — come io ebbi a notarlo, lo ripeto, nella conferenza del 17 febbraio — a ciò che la fisica moderna chiama *Etere*. E come

Digitized by Google

l'etere per i nostri fisici, tra i quali l'eminente padre Secchi, forma la materia primordiale, imponderabile, quella materia che rappresenta il più semplice dei corpi semplici, quella " da cui i corpi ponderabili derivano per evoluzione, „ come scrive l'illustre gesuita; tanto semplice che taluni scienziati, anche dei più autorevoli, valendosi di un qualificativo di altri tempi e che oggi non dice proprio niente, lo chiamano *immateriale*, pur sapendo bene ed insegnando meglio la materialità dell'etere, provata dallo scambio perenne di energia tra esso e gli atomi della materia ponderabile — così la monade delle monadi di Bruno, quel suo dio " semplice e immateriale „, è il fondamento stesso della natura in quanto questa si considera come l'universalità dei fenomeni visibili;

4° Tra dio e la Natura, dunque, c'è e non c'è differenza. C'è, se per Natura s'intende cotesta universalità dei fenomeni " individui „, " concreti „, compresi " gli innumeri mondi che ruotano nello spazio infinito „. Dio allora è distinto dalla natura, ma non separato mai da essa; è " il germe della natura „: è " la natura della natura „, la " natura naturante „; espressione quest'ultima, che Spinoza copiava, com'è noto, da Bruno senza citarlo. E la Natura così intesa, è la figlia unica, " l'unigenita „ di dio. Ma nessuna differenza c'è, ci può essere più tra dio e la Natura, se per Natura s'intende il fondo, la sostanza originaria, la radice " la

Digitized by Google

madre dei fenomeni „ o " il loro seme paterno „. In questo senso dio è la Natura, l' Universo, il Tutto. Insomma " dio è dentro e fuori la Natura „: dentro, perchè n'è la " *soprassenza* „, il " *soprassostanziale* „; fuori, perchè " il fenomeno non è dio, ma da dio deriva come l' albero dal suo seme „. In parentesi: anche noi, muovendo dalla distinzione tra etere e materia ponderabile, possiamo e dobbiamo ammettere le medesime idee del Nolano:— L' etere che è la sostanza primitiva dello spazio infinito (dell' Universo), si distingue dalla somma indefinita e indefinibile dei fenomeni tutti che splendono e possono splendere agli occhi dell' osservatore, pur essendone la scaturigine immortale. — È a quel modo che B r u n o insegna che i fenomeni in apparenza più opposti, " corpi e spiriti, materia tangibile ed idee, si conciliano in Dio „ (nella *substantia universalis in essendo*); noi diciamo che mari, fiumi, monti, piante, animali, uomini, che tanto tra loro sembrano differire, emanano tutti da una unica sorgente: l' etere, e quindi la forza che n'è il tessuto *ab æterno* e ne sarà il tessuto in eterno. " Ragione aveva P a r m e n i d e di dire che l'Essere uno, infinito, immutabile, eterno, è il padre di tutti gli esseri, ma non è nessuno di questi esseri „;

5° Dio " non è conoscibile che per virtù di nostra pura ragione „; i sensi ci parlano " dei figli, non del padre, dei corpi, non della sostanza,

Digitized by Google

delle creature, non del creatore „. Difendendo gli Eleatici dalla qualifica tradizionale di *idealisti*, io ho già fatto notare il significato naturale di questo pensiero che il Nolano ha comune con essi. È inutile quindi fermarci daccapo su questo punto. Ciò che Bruno dice del suo dio, noi possiamo dire dell'etere, al cui concetto, come si è chiarito, quello del suo dio risponde: l'esistenza dell'etere non è alla fin delle fini se non una grande inferenza, un'induzione, legittima senza dubbio, avvalorata da esperimenti delicatissimi, resa necessaria per la soluzione di problemi dei più gravi della fisica e della chimica; ma sempre un' induzione, come a dire un'opera di ragione massimamente. Certe esitanze che genera la dottrina bruniana nell'animo di chi la prima volta prende a studiarla, nascono da quel vieto nome di dio che si caccia ora qua ora là nell'esposizione delle idee; tanto più che Bruno — e lo abbiamo pur notato — come la maggior parte dei suoi precursori, non è libero affatto da certe espressioni dalle apparenze antropomorfiche, come di quelle di " saggezza „, di " bontà „, di " intelligenza „, di " anima universale „, di " supremo agente „, quando parla dell'attività dell' " uno „, di quell'Essere " che è in tutto e per tutto e dovunque identico a sè stesso „. Ma quando si è penetrato nel cuore del suo sistema e fatta l'abitudine di passare per sopra a quei ninnoli residuali di un linguaggio che viene dalle epoche della maggiore

Digitized by Google

ignoranza dell' umanità, ogni difficoltà è tolta di mezzo, e il pensiero fondamentale scorre limpido, brillante, sicuro. Insomma il dio di Bruno non è persona; l'abbia bene in mente chi prende a svolgere le pagine del filosofo nostro; se no, nulla intenderà mai della sua dottrina, come accadeva appunto, tra gli altri, a quel manipolatore di *decotti da Paolo Emilio* che è il canonico prof. Vincenzo Di Giovanni dell' Ateneo di Palermo. Mi sia lecito citare qua, per una seconda volta, l'illustre Vacherot. Ne giro le parole a quei pretesi interpreti, velenosi quanto ignoranti, che ha trovato ultimamente tra i nemici della scienza sperimentale e della patria il monista di Nola. " Le Dieu de Bruno est au fond identique avec l'univers. Pour le philosophe napolitain, il n'y a qu'une seule et même substance, laquelle est tout à la fois Dieu et le monde, selon qu'on la considère dans l'unité de son essence ou dans la variété de ses individus.... Bruno ne se contente pas de rattacher le monde à Dieu, ainsi que le fait Plotin: il va jusqu'à l' identifier *substantiellement avec son Principe*, en dépit de ses distinctions *purement logiques* „. E altrove: " Le Dieu de Bruno n'est pas seulement la raison extérieure de toute existence; il en est aussi, et surtout, la raison intérieure, la racine, la substance en un mot. Si la Nature est la base de toute être, Dieu, la substance même de la Nature, est le fond le plus intime et le plus secret de l'U-

Digitized by Google

nivers. Bruno réduit toutes les substances individuelles, corps ou esprits, à une substance unique, en dehors de laquelle il n'y a que modes et phénomènes fugitifs. Pour lui, le Principe premier et absolu comprend en soi-même toute exitence; il peut être tout, et il est tout „. E si sa che il venerando avversario nostro cita le opere e spesso le parole medesime del Nolano. E nello *Spaccio della bestia trionfante*, il Padre Vincenzo Di Giovanni — con un po' di buona volontà, con quella volontà medesima che deve mettere innanzi quando interpreta la sua Bibbia—può ben trovare, come hanno trovato gli interpreti competenti ed onesti della dottrina bruniana, la condanna di qualunque idea di un dio personale: " Gli Dei sono ormai vecchi; ed il mondo, quasi gagliardo cavallo che conosce e s' accorge che essi non hanno più forza di maneggiarlo, li paga di calci „, scrive là, in quel suo lavoro stupendo, il maestro di Nola.

Tale il sostrato della dottrina di Bruno. É una riabilitazione, come si vede, a grandi sprazzi di luce personale, del monismo antico. E il Maestro avea coscienza piena, entusiastica, dell' opera sua. Ecco infatti, come parla di sè nel suo capolavoro: *De la Causa, principio et uno*, pubblicato nell'anno

Digitized by Google

medesimo che quello dello *Spaccio della Bestia trionfante* (1584):

" Cieco error, tempo avaro, ria fortuna,
Sorda invidia, vil rabbia, iniquo zelo,
Crudo cor, empio ingegno, strano ardire

Non basteranno a farmi l'aria bruna,
Non mi porranno avanti gli occhi il velo,
Non faran mai che il mio bel sol non mire.„

Era il sole del monismo scientifico che ne riempiva l'anima di gioia.

VII.

Ma il merito fondamentale di Bruno non è cotesta riabilitazione. Talete, Anassimandro, Anassimene, Eraclito, Senofane, Pitagora, Democrito, Empedocle, Epicuro, Lucrezio, furono i precursori del Maestro, ma nel senso che le idee principali della filosofia monistica furono intravedute e accennate e cantate da loro. Ma la *dimostrazione* del processo monistico della Natura è *opera di Bruno*. È ciò che nella rimentovata conferenza del 17 febbraio feci notare particolarmente. Niente v'era stato nel mondo della speculazione antica che somigliasse a quella dimostrazione; e la grandiosità di questa sta in ciò: che l'organismo suo, concepito e delineato in un'epoca ancora lontana dallo sviluppo delle scien-

Digitized by Google

ze sperimentali, è stato confermato nella sua struttura fondamentale, punto per punto, dai risultati più splendidi che onorino la ricerca scientifica dell'età nostra. Bruno insomma crea il Monismo come dimostrazione scientifica, ancora lontano, com'egli era, dalle scienze che doveano dimostrarlo: lo crea come un Veggente della scienza. " Questa dottrina dell'Evoluzione—io scriveva in quella Conferenza — questa dottrina che forma la nota dominante della cultura scientifica dell'età nostra, chiamata secolo di Guglielmo Herschell e di Carlo Darwin, era, per i lineamenti sommi che ce la ritraggono, accolta negli insegnamenti di Bruno come in un vaticinio sublime. Bruno fu il veggente glorioso della scienza „. Il suo genio è massimamente in ciò. Le idee di Copernico, di Galileo, di Kepler, di Newton erano acchiuse come in germe nelle speculazioni della scuola ionica e di quella di Elea. Eppure, sono Newton, Kepler, Galileo, Copernico quei nomi sommi che l'astronomia e la fisica vantano ai giorni nostri come loro grandi maestri. E perchè? perchè son essi che hanno *dimostrato* ciò che altra volta non era se non una divinazione infantile. La dottrina odierna dell'evoluzione organica, quella che suol chiamarsi propriamente *trasformismo*, fu presagita da Anassimandro, enucleata e cantata da Empedocle, spiegata per le sue *cause* da Epicuro, a tacere dei filosofi

Digitized by Google

naturalisti degli ultimi due secoli. Eppure, è Darwin che ne vien salutato a' dì nostri signore e maestro; tanto da darle, come tutti sanno, il nome di *Darwinismo*. E perchè? perchè fu egli appunto che la *dimostrava* a nuovo, armoneggiandola coi risultati della ricerca scientifica moderna, senza uscire però dal perimetro delle ragioni *speculative*. La paleontologia e l'anatomia comparata gli danno ragione; e sta bene; ma gli argomenti precipui che il naturalista inglese accampava per la dimostrazione dell'assunto suo, che cioè gli esseri viventi, quali noi osserviamo attualmente sul nostro pianeta, sono il risultato di una trasformazione lenta e graduale per cui i superiori derivano dagli inferiori, non appartengono che al dominio della speculazione propriamente detta. L'influenza degli ambienti, l'eredità, la lotta per l'esistenza che sono appunto le principali prove del darwinismo, ci dicono solamente che la trasformazione degli organismi *dev'essere* avvenuta proprio a quel modo, ma non già che *in fatto* sia avvenuta proprio così. E quando una dimostrazione non risulti da prove dirette e verificabili, appartenga pure alla più positiva, alla più sperimentale delle scienze che si voglia additare, è speculativa sempre, anche quando concordi con dati innumerabili, punto speculativi, di quella scienza e di altre quante se ne vogliano. Sarà in questo caso— ed è proprio il caso del darwinismo—una speculazione che concorda colle scienze, ma che non lascia,

Digitized by Google

non può lasciare, pertanto, d'essere in sè e per sè una speculazione. E di tale indole è precisamente la dimostrazione, fatta da Bruno, del processo monistico della Natura: è una dimostrazione speculativa che, come quella di Darwin, armoneggia colle relative induzioni scientifiche più recenti, pur versando e spaziando in orizzonte smisuratamente più vasto di quello darwiniano: nell'orizzonte non del solo trasformismo, ma dell'evoluzione cosmica generale. E tra l'opera di Bruno e quella di Darwin c'è sempre l' importante nota differenziale, accennata dianzi, la quale torna tutta ad onore del genio di Nola. Darwin trattava l'argomento dell' evoluzione organica quando le così dette leggi di questa evoluzione — ambiente, eredità, lotta per l'esistenza — erano già state intuite da Epicuro e brillantemente sviluppate da Lucrezio; quando quell'argomento medesimo lo aveva trattato cinquant'anni prima il grande Lamarck, e quando le scienze biologiche aveano raggiunto progressi immensi, strepitosi, ineluttabili. I materiali della sua dimostrazione egli, il Darwin, li aveva dunque trovati di già apparecchiati ed elaborati da altri: a lui toccava di trasformarli, correggerli, sollevarli, come realmente fece, al livello della cultura contemporanea più eletta. E, ciò facendo, impresse all'opera sua tale uno spirito di attrazione scientifica e una cert'aria di semplicità sì spontanea da renderne la lettura irresistibile, affascinante, sim-

Digitized by Google

paticissima, e cattivarle l' attenzione degli stessi *laudatores temporis acti.* É un merito che gli va, tra gli altri, riconosciuto generalmente. Ma la dimostrazione di Bruno è opera sua, tutta quant'è: coll'intuito delle scienze, torno a ripeterlo, che erano ancora di là da venire, egli la concepisce e la costruisce di getto, e le scienze poi venute gli hanno dato ragione. Il linguaggio onde si vale, non più risponde, certamente in tutti gli elementi suoi al linguaggio odierno. Ma che importa ciò? Quale dimostrazione di Galileo o di Newton, per esempio, risponde più, da quel lato relativamente secondario, alla maniera odierna di ripeterla? E, in generale, qual è quel nome nella storia delle scienze, il linguaggio del quale sia durato invariabilmente e tale sia stato a noi trasmesso nella struttura sua originaria, nelle particolarità sue? Qual'è anzi quello scrittore contemporaneo che, formando un libro a vent'anni di distanza—meno ancora, molto meno — da un altro suo proprio, non sente il bisogno di rammodernarsi nella forma? Il linguaggio cammina più che non s'immagini da molti, e, camminando, si corregge, s'integra, s'avviva al soffio delle nuove correnti del pensiero, dei sentimenti, delle simpatie prevalenti, delle movenze agili e spesso capricciose, simpaticamente capricciose, dell'arte. Chi dunque pigli a leggere il Bruno per trovarvi, non pur la dottrina *organica* dell' evoluzione, ma la freschezza stessa, la stessa morbidez-

Digitized by Google

za del linguaggio nostro, cerca l'impossibile. Non sono ancora trascorsi trent' anni dall' apparizione dell'*Origine delle specie* di Carlo Darwin, ed il suo linguaggio è di già su parecchi punti fatto vieto e in via di trasformazione: lo veggono tutti.

Ed ora, per terminare, vado a riassumere alla lesta i capisaldi della dimostrazione bruniana. È cosa che già feci il 17 febbraio. Qua spero di riuscire a meglio rilevare il pensiero del Maestro.

Originariamente, *ab aeterno*, solo la Sostanza v'era, ed era nella sua Unità assoluta ed infinita. Tutto in essa era essenzialmente contenuto, ma allo stato identico, indistinto, omogeneo: nessun fenomeno allora splendeva, nessun fenomeno poteva allora splendere di questa o di qualsiasi altra specie, essendo tutta la Natura e le particolari forme che la rappresentano nella moltiplicità dei fenomeni universi, allo stato d' indifferenza la più completa che possa mai escogitarsi: dio e la Natura formavano insomma, in quelle condizioni, un sol Tutto, un *Se Orsum et in se Unum*. E, come i fenomeni, tutte le forze particolari — dalla prima all'ultima che vediamo agire " nei mondi innumerabili dell' osservazione „ — erano, in quella sostanza primordiale, egualmente allo stato della più assoluta indistinguibilità: formavano una forza sola. E poichè una è la sostanza, la forza è la sostanza e la sostanza è la forza; e questa, come l'altra, infinita ed eterna: " La sostanza e la sua attività sono due a-

Digitized by Google

spetti dell'Essere Uno, principio et causa universale „. E qua Bruno elogia il fondatore della scuola stoica, Zenone di Cizio (362-264 a. C.), il quale avea insegnato appunto l'unità fondamentale della materia e della forza, insorgendo contro le dottrine dualiste di Platone e di Aristotele, che ne aveano fatto due principii, non pur distinti, ma separati e naturalmente diversi.

Questa sostanza unitaria, questa monade delle monadi, questo dio, questo Tutto, quest'Uno, viene per " la forza ingenita che n'è la vita e l'intelligenza „ estrinsecandosi in " individui e specie „ per formare la sua " Unigenita „ che è la Natura. E nel primo stadio del suo sviluppo prende forma di atomi o di monadi, secondo si tratti di corpi inorganici o di organismi viventi. Ma come mai questa evoluzione? Il difficile a spiegare era proprio questo passaggio dall'Uno al multiplo, dall'omogeneo all' eterogeneo. Ed ecco la risposta che ne dà Bruno: " Eguale non essendo il moto in ogni parte della sostanza ch' è anima e vita universale come saggiamente opinavano gli stoici, là maggiore, qua minore era la sua potenza; e la maggiore intorno a sè veniva accogliendo le minori potenze e a poco a poco se le immedesimava, sempre maggiore così diventando. E la Natura s'incoava così principiando a distinguersi dall'Agente supremo che è Dio „. Questa spiegazione —per gli studiosi della Fisica moderna sarebbe inutile notarlo — è

Digitized by Google

proprio quella che si dà nelle nostre scuole di fisica più autorevoli, specialmente dopo gli insegnamenti del Padre Secchi, al passaggio dell' imponderabile alla vita della ponderabilità (al passaggio dell'etere agli atomi della materia ponderabile). " Quando si è ben compresa la natura dell' etere— noi scrivevamo, riassumendo la dottrina di queste scuole, nel lavoro nostro: *La formazione dell' Universo* —quando si è compreso, cioè, che, come materia, l'etere è nel medesimo tempo un tessuto di forze, essendo, per la fisica come per la chimica, materia e forza essenzialmente e indissolubilmente unite, anzi la medesima cosa; quando per conseguenza si è compreso che questa materia è in uno stato di movimento continuo e che, a causa di questa sua attività perenne, la sua diffusione non può essere eguale ed uniforme in tutti i suoi punti; si deve comprendere, e facilmente, che in quelle parti dove maggiore è la densità, vanno a formarsi poco a poco dei centri di attrazione e quindi, meccanicamente, un movimento generale di rotazione. Questi centri di attrazione riuniscono ed agglomerano un un po' alla volta, insensibilmente, attorno a sè gli elementi vicini del loro ambiente; e questa unione ed agglomerazione graduali suonano condensazione progressiva dell' etere, la quale, pervenuta ad un certo grado, ci segna il primo stadio di evoluzione della materia primordiale: il passaggio di essa dallo stato imponderabile agli atomi della materia ponderabile ".

Digitized by Google

Gli atomi e le monadi rappresentano il " Minimo „ nel processo dell'evoluzione. Ma, dotati come sono di un'interna potenza di sviluppo che " portano con loro da Dio, loro padre infinito „ (come a dire dalla sostanza primordiale, di cui sono un primo stadio evolutivo), sì gli atomi che le monadi vanno " rispettivamente associandosi per entrare nella prima fase del Massimo „. Il pensiero — si consenta un' altra citazione del lavoro nostro ora indicato—è questo: " gli atomi della materia ponderabile, formati dalla condensazione meccanica dell'etere, si attraggono e respingono a vicenda, e vanno perciò a formare delle enormi agglomerazioni, le quali, attraendosi alla loro volta vicendevolmente e combinandosi chimicamente secondo le loro affinità, fanno luogo ad un altro stadio dell' evoluzione della materia: al passaggio di essa dallo stato atomico allo stato molecolare. „ È facile dir oggi queste cose, nonostante l'opposizione che incontriamo tuttora vivissima, per ciò dire appunto, negli ultimi rappresentanti della vecchia fisica, della fisica ufficiale. Ma dirlo originalmente trecent'anni fa e collocarlo là, con mano sicura, a base della dottrina dell'evoluzione cosmica, se non è opera del genio, io non so davvero dove mai additarne altra che lo sia!

Qua una nota: — L'idea di " Minimo „ nel sistema di B r u n o ha duplice significato. In quello ora accennato si rappresenta, come è chiaro, il

Digitized by Google

primo momento della materia ponderabile che è il primo stadio evolutivo della materia non ponderabile: della *substantia universalis in essendo qua omnia sunt*, cioè di dio. Ma dio stesso, questa stessa sostanza universale è " il Minimo dei minimi „. Nei quali due significati sta una nuova avvertenza del filosofo nostro: che cioè bisogna non disgiunger mai il legame essenzialmente unitario tra il suo dio e la Natura, aver presente di continuo l'indissolubilità originaria tra la materia o energia primordiale e le sue naturali creature, la continuità essenziale tra l'Uno e il multiplo, tra l'infinito e il fenomeno, tra l'Eterno e il transitorio.

Ma dio non è soltanto " il minimo dei minimi „ ma anche " il massimo dei massimi „ e per la ragione medesima onde è " il minimo dei minimi „. Ma, primamente, che cosa è il " massimo „ nel sistema del Filosofo?

È il termine ultimo cui arriva nel suo " circolo di ascenso il minimo „, è il grado di estremo sviluppo di un fenomeno particolare. E, come espressione collettiva, il " Massimo „ rappresenta " la somma delle espansioni varie dell'Essere „, la totalità dei fenomeni. Se volete dire la cosa medesima con altre parole, chiamate " i Massimi „ le integrazioni rispettive degli individui o il complesso di queste integrazioni stesse, secondo che l'osservazione si riferisca ad un fenomeno dato o a tutti i fenomeni che ne formano o ne possono formare l'oggetto. Nella via del

Digitized by Google

Massimo si entra fin da quando " l'Uno comincia a farsi natura sensibile „, vale a dire quando gli atomi e le monadi, questi " minimi, figli del Minimo dei minimi „ passano allo stato molecolare. Prima di questo passaggio quei minimi " ancora vicini di lor natura a Dio „ non sono oggetto di conoscenza da parte dei sensi. È la ragione che " li intuisce e ne ammette l'esistenza necessariamente „. — Ciò diciamo anche noi parlando degli atomi: questi non sono ammessibili che per induzione; e solo quando lo stato molecolare, il quale rappresenta una lunga e complicata evoluzione dello stato atomico, è formato, noi possiamo direttamente verificarne l'esistenza. — E da quel punto, primo stadio del Massimo, fino al termine ultimo di questo, " si va mediante una serie di gradi pei quali gli esseri prendono ciascuno un'individualità propria e si differenziano tra loro così „. Ma com'è che avviene questo sviluppo intimo e graduale che conduce gli " esseri „ — i fenomeni — dalla prima all'ultima fase del Massimo? " L'unità del moto interno che è la vita della Sostanza, diventa opposizione e contrarietà nelle monadi o negli atomi, e questi contrasti, comunicandosi sotto l'impero delle *cause* (*ambienti*, diremmo noi oggi) alla natura fatta sensibile, vanno a generare in questa delle differenze di costituzione che son quelle da noi osservate nei diversi Massimi e nella totalità loro che è la Natura „. Brevemente: il moto e l'ambiente spiegano le formazioni varie dei fenomeni che si

Digitized by Google

svolgono nell'Universo visibile.—Non altro diciamo noi, nè altro possiamo noi dire ai giorni nostri.

Ma il Massimo, sia considerato nel fenomeno individuo, sia nella somma dei fenomeni universi, è sempre lo stesso Minimo " sviluppato per ascenso „. E però le differenze tutte dei fenomeni, quelle stesse che più colpiscono l'osservatore, " si annullano e si confondono nell' unità della Sostanza che è il Minimo dei minimi, il Tutto, l'Universo, l' Infinito, l'Eterno „. Come tutti i minimi dunque — monadi ed atomi — son figli di un minimo assoluto che è dio, tutti i minimi son compresi in un Massimo, che è " il Massimo dei massimi, assoluto, identico, infinito„ che è sempre dio. Sicchè questo dio è il Minimo assoluto quando si considera allo stato suo veramente primordiale, veramente unitario, veramente *etereo*; ed è pure il Massimo assoluto quando si considera nella infinità sua, nell' infinità della sua sostanza. Insomma, i Massimi relativi i quali non sono se non dei gradi rispettivi di sviluppo interno dei fenomeni e che insieme formano l' Universo visibile, " sono produzioni naturali di Dio che è il Minimo ed il Massimo assoluto. „

Dopo un certo tempo il quale varia secondo la natura dei fenomeni, i Massimi relativi — i fenomeni appunto, gli *individui* — cominciano a cambiare or qua or là nell' interna loro costituzione fino alla rottura completa del loro equilibrio. Questa rottura è la morte. Ma la morte non è " la spa-

Digitized by Google

rizione degli elementi dell'Essere, perchè niente può diminuire, niente può accrescere la Sostanza che è infinita ed eterna. Tutto cambia, ma solamente di forma, percorrendo lo spazio infinito. Coloro che contemplano le vicissitudini dell'Universo, non fanno che contemplare la storia stessa della Natura. Ed una sì alta veduta li trae a disprezzare i timori puerili e le deità cieche del volgo, perchè sanno bene che il ciele è dappertutto, essendo da ogni parte l'infinito, e che nessuna speranza può esservi mai nè di salire nè di discendere. Noi giriamo, come tutti gli astri, liberamente e regolarmente nel dominio che ci appartiene e nello spazio di cui fa parte. E quale può esservi felicità maggiore di questo possesso dell'Infinito che solo appaga i sensi contenta lo spirito, eleva e slarga l'intelligenza? Iniziandoci allo studio della Sostanza noi siamo dunque emancipati dal timore della morte, come il volgo l'intende, giacchè ben sappiamo allora che tutto dura e persiste in mezzo alla mobilità perenne delle forme „.

Vorrei distendermi di più, ma chiudiamo qua e facciamo la conclusione, essendoci occupati abbastanza sul tema.

Digitized by Google

XIII.

L'opera di Bruno appartiene e non appartiene alla Rinascenza. Vi appartiene per la libertà dell'esame ed anche—sebbene in ciò si sia allontanata da quelle dei filosofi tutti, anche dei più eminenti, di quei tempi gloriosi—per avere, in modo degno del suo Autore, riabilitata l' idea unitaria della Natura, quale abbiamo veduto formarsi e relativamente perfezionarsi nelle antiche scuole di filosofia. Non vi appartiene perchè fondata colla preveggenza e la sicurezza del genio sullo sviluppo ulteriore delle scienze e particolarmente della fisica e della chimica, ai cui relativi risultamenti ultimi risponde meravigliosamente: " apre un' êra nuova: — io diceva il 17 febbraio — qua non c'è *Rinascimento*, ma *Nascimento* „. E quest'opera che torreggia maestosa sulle scuole della Rinascenza, quali vennero delineandosi dall'origine loro fino ad essa, resta come l'astro maggiore della filosofia di quei tempi fino al crepuscolo estremo del loro tramonto. Tommaso Campanella da Stilo (1568-1639), il cui nome suscita una corrente di simpatie e di venerazione nell'animo nostro, si collega, almeno per certe vedute fondamentali della sua speculazione, a Bernardino Telesio. Nella *Philosophia sensibus demonstrata*, pubblicata in Napoli dieci anni avanti il martirio di Bruno,

Digitized by Google

n' espone infatti e ne difende gli argomenti, che chiama " irrepugnabili „, contro la moda dominante delle teorie aristoteliche. E, come il filosofo di Cosenza è travagliato dal desiderio di costruire una " filosofia indipendente „. Ma se il Telesio, cammin facendo, ricadeva apertamente nel dualismo, il Campanella, pur proponendosi lo studio diretto dei fenomeni della Natura e delle leggi che li governano, s'impaniava fin dalle prime in un misticismo che ha le parvenze di un panteismo, ma che è in fondo un creazionismo con delle tendenze alla conciliazione colla scienza. Il suo piano filosofico, fondamentale, è infatti questo: che " essendo Dio la via, la verità, la vita, nell' osservazione della natura bisogna cercare e ritrovare in tutti e singoli i fenomeni gli attributi essenziali della divinità che sono il Volere, l'Intelligenza, l'Amore „. Nello svolgimento di questo assunto lo sventurato Domenicano fa, non rare volte, prove di idee e di pensieri nuovi, tra cui la tanto lodata classificazione delle scienze, la quale è da lui desunta dal loro oggetto e non, come voleva Francesco Bacone, dal loro soggetto, vale a dire dalle così dette facoltà dello spirito. Ma questa classificazione medesima del celebre Calabrese risentiva della base mistica della sua speculazione, giacchè per lui le scienze si dividono primamente in *divine* che egli comprende sotto il nome di Teologia, e in *umane* cui conferisce il nome di *Micrologia*; e la filosofia

Digitized by Google

sarebbe stata un'esposizione conciliativa dei principii sì di quelle che di queste. E furono queste sue tendenze per le ragioni fantastiche del divinismo, che lo condussero a costruire sulle traccie della repubblica di Platone quella curiosa *Civitas solis*, che è un amalgama di un repubblicanismo impossibile e di un comunismo di beni, di donne, di religione e di metafisica, che ha il merito d'essere un romanzo o una fantasticheria che si voglia chiamarla, abbastanza curioso. E dire che queste disposizioni mentali, le quali ne tenevano la speculazione ad una inarrivabile distanza dagli orizzonti sublimi della filosofia di Nola, non gli valsero, così innocue com'erano, ad esimerlo da torture ultraselvaggie, causa l'aver detto — com'egli stesso ci narra — in contraddizione alla teoria del " cielo puro ed incorruttibile „ di Aristotele, che nel sole, nella luna, nelle stelle esistevano delle macchie enormi e che le stelle erano semplicemente dei soli più o meno simili al nostro! Lucilio Vanini, da Taurisano (1586-1619), — studiato, non già nell'*Amphitheatrum aeternae Providentiae*, pubblicato a Lione nel 1615 e dov'egli spiegava l'ingegno a difesa dei maggiori assurdi della mitologia cristiana, come la natura di dio, il suo intervento nel processo generale della Natura, l'immortalità dell'anima, ecc., combattendo le dottrine naturalistiche dell'antichità; ma nei suoi *Dialoghi su la Natura*, pubblicati nell'anno seguente a Parigi e dove

Digitized by Google

egli dichiara contenersi la somma delle sue vere e più profonde convinzioni, definendo l'opera precedente " una maschera per fini da non potersi dire „ — è certamente più vicino a Bruno, molto più vicino che non il Campanella. In quei *Dialoghi*, dove si proponeva fare semplicemente della fisica, il filosofo leccese sostiene l'infinità e l'eternità della materia, la formazione naturale dei fenomeni, la materialità dell'anima, la sua mortalità che " è come un lume che si spegne, rotta la lucerna „, le attinenze tra la moralità e l'ambiente esteriore, la impossibilità del libero arbitrio, la nessuna responsabilità morale, l'assurdità delle pene come mezzi diretti " a migliorare l'interno senza riguardo all'esterno. Le nostre virtù e i nostri vizî dipendono dagli umori e dai germi che entrano nella composizione del nostro essere, specialmente dal clima, dalle variazioni atmosferiche, dal sangue, dai cibi, dalle bevande, dalle costituzioni dei genitori, dagli insegnamenti, dalle credenze, dai piaceri, dai dolori, da tutto ciò che ci circonda, compresa l'influenza degli astri „. E in tutte le questioni che tratta, passa silenziosamente sull'ipotesi impossibile dell'esistenza di dio. Onde viene accusato di ateismo e il 1619 dal Parlamento di Tolosa condannato al rogo, previa l'estirpazione della lingua; nonostante avesse detto ai suoi giudici di veder dio anche in un semplice fil d'erba e in un granello di sabbia del deserto. Ma, da quelle sue idee che lo trassero

Digitized by Google

al martirio nella primavera del pensiero, a quella dottrina bruniana, eminentemente sistematica nelle idee fondamentali, la quale, per correzione magistrale fattane, grandeggia su quelle medesime del mondo antico che furono precorritrici sue, e la quale per la geniale dimostrazione del processo generale dell'evoluzione cosmica vive, ancora non superata nel suo fondo, nelle scuole scientifiche dell'età nostra, non v'è chi non veda la distanza enorme.

Ed è così che io intendo la questione posta dal W a g n e r, dei precursori di G i o r d a n o B r u n o.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA DOTTRINA

DI

GIORDANO BRUNO

Conferenza commemorativa del 288° anniversario del martirio di G. Bruno.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA

DOTTRINA DI GIORDANO BRUNO [1]

Umbra profunda sumus, ne nos vexetis inepti,
Non vos, sed doctos tam grave quaerit opus.

SOMMARIO

I. Doppio movimento degli studii all'epoca della RINASCENZA.—Il primo movimento è d'imitazione nel dominio si della filosofia che delle scienze. Aristotile e Platone come modelli a ritrarre.—Eccezione in filosofia. Pomponaccio.—II. Il secondo movimento è affatto originale nelle scienze come nella filosofia.—G. Bruno fu il primo a rappresentarlo in filosofia. Ciò che egli prendeva dalle scuole presocratiche e ciò che vi aggiungeva di proprio e di assolutamente nuovo.—III. Il concetto dell'Infinito nella sua filosofia. Suo riscontro con quello relativo dell'astronomia moderna.—IV. Quale sia la materia di cui è formato, secondo lui, l'Infinito. L'*Unità delle forze cosmiche*.—V. Il concetto di dio nella dottrina bruniana. *Materia* ed *Energia*. Il dio di Bruno è immanente alla materia.—VI. Com'è che avviene, secondo il Nolano, l'evoluzione nella Natura? Le idee di *atomi* e di *monadi* negli insegnamenti suoi.—Nostra interpretazione originale della sua *Monade delle monadi*.—Come

[1] Conferenza tenuta, dietro invito del *Comitato Universitario*, nell'Aula Magna dell'Ateneo palermitano il dì 17 febbraio 1888, e pubblicata, a 48 ore di distanza da quel giorno, dall'editore Giuseppe Pedone Lauriel.

La forma onde venne elaborata, fu ispirata alla circostanza di servire ad una commemorazione solenne del 288° anniversario del martirio di BRUNO. Il lettore vorrà scusarne pertanto i relativi difetti e specialmente la soverchia vivacità.

Digitized by Google

vadano spiegate, secondo noi, le sue espressioni di « *immateriale* », di « *semplice* », di « *soprassostanziale* », di « *sopressenziale* », quali *attributi* di dio.—VII. La materia al primo stadio della sua evoluzione. Il concetto di « *Minimo* » nella dottrina del nostro filosofo. Suo riscontro con idee odierne della fisica e della chimica.—Cosa rappresenti nella medesima dottrina l'idea di « *Massimo* ».—Evoluzione del « *Minimo* » al « *Massimo* ».—Paragone di questa parte della Dottrina cogli insegnamenti odierni del monismo scientifico. — VIII. Il ritorno del « *Massimo* » al « *Minimo* ». Riassunto dei punti più culminanti della Dottrina.—IX. Delle accuse di contradizioni e d'incoerenze lanciate contro di essa. Risposte.—X. Il martirio di Bruno. Conclusione.

I.

Notissimo il movimento che il secolo XV iniziava nella storia del pensiero. Gli si dà il nome di *Rinascimento*. E, senza dubbio, ad una parte amplissima dell'attività febbrile che allora invade, agita, sospinge le menti, quel nome conviene assai bene e sarebbe difficile cambiarlo con altro che meglio ritraesse quella situazione mentale. Là si tratta appunto di rinascimento, del risveglio di quegli studî che formavano l'onore e l'orgoglio della civiltà antica. Nel dominio della filosofia cominciava un lavoro faticoso attorno ai testi di Aristotile, di Platone, dei Neoplatonici, che Bisanzio inviava successivamente in Italia coi filosofi e i letterati suoi. Quel lavoro, volto principalmente a combattere le vuotaggini della Scolastica, viveva come impigliato nelle autorità rigide dei testi e soffocava nel marasmo senile delle teorie teologiche. La contradizione coi testi era una vergogna, l'urto colla teo-

Digitized by Google

logia, uno scandalo, un finimondo. E la Scolastica che aveva già fatto causa comune cogl'imbrogli della teologia, riparava all'ombra del loro patrocinio: da specie di protettrice d'una volta diventava apertamente la protetta. Onde avveniva che, cacciata di qua, entrava di là; assalita di fronte, volgeva le spalle; inseguita, si travestiva per via, si mascherava, e rideva, la sfrontata: rideva di tutto, rideva di tutti, rideva di sè stessa, la sfrontata.

Qua e là apparivano talvolta alcuni raggi tremoli di una luce nuova; ma non appena lo sguardo riusciva ad affissarli che sparivano d' improvviso nelle tenebre della sommissione alla fede. Guardate là il nostro Pomponaccio. Sente forte, come filosofo, di non poter vivere aggiogato all' autorità dei dommi teologici; rivendica la indipendenza della filosofia dalla fede; attacca al loro centro le basi d' ogni religione, non solo dichiarandone le leggi soggette a mutamenti e a distruzione, ma proclamando la fede stessa un prodotto dell' immaginazione. E poi, come per dar vita al suo pensiero, nega Provvidenza, libero arbitrio, immortalità dell'anima, miracoli, tutto. Pone avanti il diritto di studiar la Natura unicamente colla Natura: coll'esperienza, coi fatti, colla ragione; e, a coronamento dell'opera, definisce ridicolo ed assurdo subordinare la conoscenza dei fenomeni ad un mondo invisibile la cui esistenza gli pareva nè più nè meno che una affermazione temeraria. Non mancava altro, come

Digitized by Google

si vede per romperla una volta per sempre colle tradizioni aristotelico-scolastiche e ripigliar quelle delle antiche scuole della Natura. Ma tutte quelle sue idee, sì vere, sì belle, sì conformi agli insegnamenti della ricerca positiva, erano precedute o seguite da dichiarazioni come questa: " Io credo come cristiano ciò che non posso credere come filosofo o come scienziato. A me basta che S. Agostino, il quale vale bene un Platone e un Aristotile, abbia creduto ad un domma qualunque, perchè io chini il capo e lo abbracci „. Ipocrisia o paura? l' una o l' altra; forse tutte e due a un tempo. E, come si pensava a Padova ove insegnava Pomponaccio, si pensava dapertutto, sì in Italia che fuori, in quella via degli studî che era davvero Rinascimento del pensiero antico sotto la direzione eminente e la sanzione penale del cattolicesimo.

II.

Ma a lato di quel movimento un altro ve n'era per la letteratura come per la scienza, ed è impossibile, a mio modo d'intendere, denominarlo Rinascimento senza confondere fatti con fatti e senza ingenerare malintesi. È un'èra nuova: non è Rinascimento, ma *Nascimento*. In questa seconda via non si cerca, come nella prima, il sapere nei libri degli antichi; non si ritiene che ad essere scienziato sia necessario farsela con Tolomeo in astronomia, con

Digitized by Google

Galeno in medicina, con Aristotile o Platone in filosofia. Il punto di partenza di questo movimento nuovo è un punto nuovo: l'osservazione diretta, calma, chiara, studiosa, ripetuta, dei fenomeni naturali. Nessuna preoccupazione per ciò che prima s'era detto, per ciò che allora si diceva, per ciò che voleva la teologia, per ciò che la Inquisizione comandava, minacciava, faceva, diceva. Niente, niente di tutto ciò: gli uomini nuovi, gli uomini di questo movimento originale lavorano in silenzio a conoscer la Natura, a mirarla in faccia, a studiarne le leggi, a coglierne gl'insegnamenti, sperimentando, calcolando, pesando, disseccando, comparando. Brillano in Europa gli antesignani della scienza sperimentale, i quali erano nostri. Di antico non volevano saperne se non ciò che l'esperimento e la osservazione, naturalmente quali potevano essere allora, imponevano.

A questo movimento—il quale dovea portar la lotta al cuore del cattolicesimo, di questo castello piantato dall'ignoranza, cementato dall'assurdo, indorato dall' ipocrisia, coronato dal mendacio, maledetto dalla scienza, condannato dalla civiltà — a questo movimento — di cui le basi iniziali furono gettate da quel Leonardo da Vinci che fu il genio dei genî della ricerca sperimentale—a questo movimento—il quale è stato il vero *fiat lux* dei progressi moderni, non pure negli ordini della scienza, in quegli stessi delle arti, delle industrie, della mo-

Digitized by Google

ralità, della giustizia, della libertà—a questo movimento—quando non era che alle prime sue fasi, quando nessuno era in grado di prevederne il rivolgimento glorioso che sarebbe andato a produrre in breve volger di tempo, quando il coordinarne certi punti a fin di mostrarne le conseguenze fatali, irresistibili, sulle chimere della fede, sarebbe stato un andare a cacciarsi negli artigli di quei Ras Alula dalla mitra dorata che sedevano a dottori nell'Inquisizione—a questo movimento, appunto, si annoda per lo spirito della ricerca positiva l'opera di Giordano Bruno.

Ma questa opera, come edificio dottrinale, è un'altra cosa, una cosa a sè, ed una cosa in massima parte nuova. In cotesto movimento si faceva la scienza: da noi, per esempio, si faceva l'ottica col Vitellio, la geometria col Tartaglia, la fisica con Paolo Toscanelli, la meccanica con Leonardo da Vinci, l'astronomia con Domenico Maria Novara, ecc. E così altrove. L'opera di Bruno, invece, appartiene al dominio della filosofia. Ed è anzitutto un rinnovamento magistrale delle dottrine presocratiche rispetto all'Universo e alla sua formazione; ma un rinnovamento disposato ad un torrente di dimostrazioni originali, non solo grandiose, ma sì solide che la scienza posteriore ha, come vedremo, confermate e ribadite punto per punto. Non è, a dir la cosa altrimenti, nessuna di quelle scienze *particolari* che andavano in quel tempo ricostruendosi

Digitized by Google

alla luce dei processi d'osservazione: è opera di filosofia. Dall'altra parte però è impossibile connetterla a quel movimento filosofico a cui accennavamo dapprima: a quello cui si addice davvero il titolo di Risorgimento. Qua si filosofava delirando e si delirava filosofando: era il mondo dell'anarchia mentale ove le filosofie erano quanti i filosofi, pur invocando ciascuna per sè ora Aristotile ed or Platone, e pur presumendo tutte una consonanza più o meno intima colla fede. Con Bruno si va a riguardare un altro orizzonte, un altro cielo: la scienza vede in lui un figlio che ne vaticina le future grandezze, la filosofia chi, ispirandosi alle scuole gloriose del naturalismo antico, annienta ad un colpo tutto l'edificio proprio, qual era stato architettato dall'avvenimento del cristianesimo fino a quel tempo, e ne costruisce un altro con al centro un nuovo Sole. È il Sole del *Monismo scientifico*. Si entrava così nella negazione recisa e definitiva d'ogni teologia come d'ogni metafisica. Non già che la cultura antica sia stata superbamente spregiata dal Nolano; tutt'altro: egli la possiede come in pugno, la cita di frequente, la svolge, la padroneggia, la illustra. Ma la subordina, tutta quant'è, ad un'idea nuova, ad un pensiero che è suo; non la introduce nell'edificio filosofico che piglia a costruire, se non come materiale sussidiario o come ricordo d'onore per le tradizioni delle scuole scientifiche, a quel modo che la dottrina eliocentrica, divinata da Fi-

Digitized by Google

Iolao, da Pitagora, da Archimede, e ripigliata, un secolo avanti Copernico, dal cardinale di Cusa, entrava nel sistema copernicano. Gli stessi metafisici che sanno un po' di storia, son costretti a convenirne.

Ed ora accenniamo rapidamente i capisaldi della dottrina di Nola.

III.

Lo studio della Natura rivela alla mente nostra l'Infinito, perchè, ove si pensi bene, nessun limite può concepirsi mai nello spazio. Se l'intelligenza si ferma ad un dato punto, per inimmaginabilmente lontano che sia, si domanda subito: Al di là cosa c'è? Non potrebbe esservi che il pieno o il vuoto: or l'uno o l'altro si supponga che continui sempre senza cessare mai più, e l'idea dell'Infinito ritorna più vigorosa di prima alla nostra intelligenza. E questo Infinito è la Natura medesima: è l'*Universo*. I cieli che la speculazione antica avea definiti come se li avesse percorsi e misurati, sono affatto immaginarî. Al di là di quei cieli altri ve ne sono, innumerabili, e tutti, dal primo all'ultimo, sono delle manifestazioni parziali di quel Tutto infinito, il quale " ha il suo centro dapertutto e in nessuna parte la circonferenza „. Le stelle che brillano nell'Universo, sono dei Soli, dei mondi, più o meno simili al nostro, e, probabil-

Digitized by Google

mente, come il nostro appunto, abitati. La differenza tra i mondi e l'Universo è in ciò: che i mondi nascono, invecchiano, muoiono, per poi rifar la via della vita sotto una forma, sotto un' altra, forse sotto la medesima forma, ripercorrendo quei periodi stessi di crescimento, di vecchiaia, di morte; l'Universo invece è lo spazio infinito, il Tutto: forma quindi non solo il sostrato delle forme *individue* esistenti e — come si dirà — da esso generate, ma altresì la fonte di tutte le forme individue passate, future, probabili, possibili.

Ecco il punto di partenza. È noto che questa idea dell'Universo infinito, nel quale il nostro mondo — sole, pianeti, satelliti—e in cui tutti gli altri mondi, una ai rispettivi loro corteggi, non sono che effetti mutabili e perituri da esso nascenti, fu assunta dagli astronomi moderni come il verbo novello delle loro ricerche e servì realmente come di abbrivo alle scoperte memorabili che ne seguirono. Or questa idea che forma la gloria dell'astronomia moderna, fu Bruno che la richiamava a vita, spogliandola dalle ambiguità degli antichi sistemi naturalisti e sollevandola all'altezza di una dimostrazione scientifica. Il Cristianesimo avea strappato gratuitamente alla Natura questo carattere dell'Infinito per farne la dote caratteristica di un Essere antropomorfico, la cui pretesa esistenza è la più temeraria delle asserzioni e le cui opere, immaginarie, ne farebbero una persona oltremodo pe-

Digitized by Google

sante, oltremodo curiosa, una specie di stovigliaio dei tempi neolitici. Bruno lo ritoglie al Cristianesimo, questo carattere, e lo rimette a posto: lo restituisce alla Natura. Il suo primo, enorme delitto non fu altro che questo.

E da questo originarono gli altri.

IV.

La sostanza di cui è formato l'Infinito, è la *materia*, cioè la universalità degli elementi ultimi a cui si riducono definitivamente i fenomeni tutti della Natura: quelli che si offrono di presente all'osservazione nostra, quelli scomparsi, come tutti gli altri che si presenteranno o potranno presentarsi lungo il corso senza fine dei secoli venturi. Questa materia, sostanza dell'Infinito, è necessariamente *una* ed *eterna*. Eterna, perchè l'eternità è l'Infinito nel tempo ed è conseguenza irresistibile dell'Infinito nello spazio. Una, perchè è assolutamente inconcepibile ed irrimediabilmente assurda l'esistenza di due Infiniti. Se l'Universo è infinito, tutto è in esso compreso, niente può esservi fuori, niente, niente, niente. Su ciò non può esservi dubbio, nemmeno pei più credenti dei credenti, dai selvaggi, nel cui cervello originava la credenza, fino a Leone XIII, supposto che davvero sia credente. Ond'è che l'idea di un dio personale, immaginato infinito, deve esser tagliata fuori, come assurda, di

Digitized by Google

qualunque edificio scientifico. — L'opera criminosa del Monista italiano, si vede bene, si faceva via via più grave: precorreva così, in un'epoca come la sua, i tempi scandalosi della nuova fisica, della nuova chimica, della fisica e della chimica dei giorni nostri, le quali c'insegnano l'eternità della materia, e, appoggiate ai risultati dell'analisi spettrale, ci proclamano la unità di questo *quasi niente* della Scolastica, come conseguenza indeclinabile dell'*unità delle forze cosmiche*, essendo materia e forza un tutto solo, due nomi di una medesima idea, di un'identica cosa: sperimentalmente la materia è la forza. Nè vale il dire che il grande Colpevole ripigliava in ciò, correggendole e subordinandole alla creazione del suo genio, le tradizioni di Democrito, di Empedocle, di Epicuro, di Lucrezio, ecc. Questi infelici erano filosofi pagani! vivevano tanto lontani dalla fondazione di quella religione che dovea simboleggiare nel "sagramento dell'eucaristia„ l'antropofagia dei sacerdoti suoi e dei suoi tanti credenti. Egli, Bruno, dimenticava affatto quella società ipocrita e codarda che si rideva della Bibbia nell'atto che le si prostrava genuflessa davanti: dimenticava che quella lì, appunto, era la società in cui gli toccava di vivere! No, volle invece sfondare in una volta sola le barriere dei suoi tempi e porsi a cavaliere di altri che erano ancora di là da venire e che, sventuratamente, sono in gran parte, anche oggi, lontani abbastanza.

Digitized by Google

V.

Ma dove l' opera del Maestro toccava l' apice della criminosità era al punto in cui ricostruiva arditamente il concetto presocratico di dio — proprio in quel punto dove una critica pezzente, inforcando gli occhiali della tradizione scolastica, volle vedere del panteismo, confondendo idee con idee, fatti con fatti che sono tra loro come l' affermazione e la negazione più recise; proprio in quel punto dove certi letterati che si dicono artisti, per troppo pensare ai loro artificii, per troppo occuparsi della caccia agli aggettivi, per niente curare la gravità delle parole, definiscono il Nolano un dualista.—A questo genere di critici e di letterati che abbondavano anche ai suoi tempi, il Maestro avea già risposto fieramente così:

> Umbra profunda sumus, ne nos vexetis inepti,
> Non vos, sed doctos tam grave quaerit opus.

Chiariremo subito l'equivoco. Ascoltiamo prima il Maestro.

La materia infinita, necessariamente una, necessariamente eterna, è ad un tempo *energia* eterna, infinita ed una: " Causa, principio et unità eterna da cui l'essere, la vita, il movimento dipendono e si estendono lungi in profondità come in larghezza „. Le quali parole vogliono dire semplicemente questo: la materia

Digitized by Google

non è, come si è creduto, una potenza affatto passiva, ma attività infinita, ma infinito aggregato di forze, dal cui moto diverso nascono i fenomeni tutti della natura, quelli così detti inorganici, quelli della vita e quindi gli altri del pensiero, essendo questi ultimi una forma particolare dei fenòmeni biologici. Spiegheremo ciò. Intanto a non far sorgere il dubbio che io qua, quanto all'idea della identità fondamentale dei fenomeni vitali e dei fenomeni psichici, non allarghi di soverchio il pensiero di Bruno, eccone il testo: " La materia e lo spirito sono in fondo la medesima cosa: lo spirito, una forma come un' altra dell' Infinito, ne rappresenta più visibilmente lo splendore e la potenza „. Il Goethe il quale faceva sue queste parole, osservava giusto che in esse " si riassume il pensiero basilare di una nuova psicologia „. E, com'è noto, questa nuova psicologia è poi arrivata, costituita, e forma un capitolo dei più brillanti della fisiologia contemporanea. Ma andiamo al fatto.

Ciò che noi chiamiamo forza o energia *primordiale*, Bruno chiamava *dio*. Ma materia e dio sono per lui una cosa sola, come, sì per la fisica che per la chimica odierne, materia e forza. Ernesto Haeckel chiama questo concetto di Bruno l' idea avvenire di dio. In verità io m'intendo poco, anzi nient'affatto delle cose a venire. Dico solamente che la scelta della parola *dio* può aver avuto nella mente del Filosofo un criterio altissimo. Se il concetto di energia

Digitized by Google

importa creazione naturale, continua, visibile—come quello di materia che rappresenta un aggregato di energie sì per Bruno che per tutti i cultori odierni delle scienze fisiche e biologiche—è lecito supporre che la scelta di quella parola, invece dell'altra di *forza*, già antica nella storia della filosofia, abbia avuto a motivo di avvertire il Cristianesimo che noi non abbiamo bisogno d'immaginare quel tale Essere dalle fattezze umane che avrebbe tutto creato dal nulla (ciò che è semplicemente assurdo), per ispiegarci la formazione dell'Universo: la creazione è in Natura e ci viene da tutt' altro che dal nulla; viene dall'Uno, dall'Infinito, dall'eterno che è la materia, e vien fuori per opera di quel dio della Natura che è l'*Energia*. Ma, abbia o no inteso alludere a ciò il Maestro, certa cosa è che il suo *dio* è l'Energia infinitamente feconda della Natura, quella che rende intelligibile, grandioso, stupendo, lo spettacolo della Creazione Naturale, come a dire l'evoluzione dell'Universo. Il dio di Bruno è dunque immanente alla materia; forma un tutto solo con essa: è l'Unità Infinita che è ad un tempo Energia infinita. C'è tanto di dualismo là, c'è tanto di panteismo, quanto ce n'è nelle nostre scuole dove ci serviamo di due parole, *materia* e *forza*, per esprimere un fatto solo, una sola e medesima idea. Dualismo e Panteismo suppongono entrambi due sostanze che agiscono bensì di accordo, ma che sono naturalmente diverse. Nella dottrina del Maestro

Digitized by Google

la *forma* stessa e la *materia* sono intrinsecamente la identica cosa: la forma è il fenomeno *individuo*, quello che all'osservazione nostra apparisce; la materia è la fonte da cui, pel movimento vario degli atomi, nascono tutte le forme, cioè i fenomeni universi della Natura.

VI.

Ma come mai da quella materia che è ad un tempo energia infinita, nascono i fenomeni dell'Universo?

Non contento di aver costruite le basi della dottrina di una creazione in Natura e per via della stessa Natura, operante a mezzo di quel suo *dio*, il Maestro di Nola volle pure delineare le fasi generali di quell'infinito processo creativo che sovraneggia le meraviglie tutte che abbiano mai colpito, che possano mai colpire la nostra intelligenza; e ve le delinea come meglio, forse, non si è fatto sostanzialmente da coloro che nelle età posteriori sottoscrissero agli stessi insegnamenti. Vorrei qua potervi esporre largamente le sue idee; ma il tempo ne incalza e mi forza ad esser breve, pur non togliendomi la speranza di riuscir chiaro.

L'Uno, infinito, eterno, infinitamente attivo, è (considerato allo *stadio veramente primitivo* della sua EVOLUZIONE) la universalità degli *atomi* e delle *monadi*.— In parentesi, il Nolano introduce, per una certa chiarezza di linguaggio, una distinzione tra

Digitized by Google

monadi ed atomi, significando colla prima di queste parole la fase *incoativa*, non già del pensiero o dello spirito, come si è creduto, ma sì degli organismi viventi la cui evoluzione è in fondo pur quella " consustanziale „ degli stati psichici, al complesso dei quali noi diamo poi il nome collettivo di anima o di spirito. Colla parola " atomi „ significava invece la fase *incoativa* dei corpi detti inorganici. Era una distinzione che gli serviva come punto di ritrovo, come classificazione di pensieri, giacchè " in fondo la sostanza è dovunque *una* ed *identica*; e le cose differiscono di *grado*, non di *essenza* „. Leghiamocele bene a memoria, queste parole: è là il fondamento primo del Sistema.

Un'osservazione che mi pare importante, molto importante, io credo di dover fare su questo primo insegnamento del Filosofo. Ed è questa: se nella *prima* fase del suo *sviluppo* la materia-dio è allo stato di atomi e di monadi, deve aver di necessità un'esistenza anteriore da cui, appunto, monadi ed atomi prendono origine. È chiaro. Or questa sua esistenza, anteriore a quegli elementi che ne formano il primo stadio evolutivo, è proprio l' " Umbra profunda „ della Dottrina. Il Maestro la chiama " *Monas monadum* „; la fisica dei giorni nostri, *Etere*. È là propriamente la " vita profonda dell'Universo „, il " tabernacolo di Dio „. E poichè allo stato di monade delle monadi la materia-dio è *imponderabile*, Bruno nostro — precisamente come fa

Digitized by Google

oggi il Würtz, il più illustre ed autorevole rappresentante della dottrina atomica—la chiama " semplice e immateriale „ : *Deus est immaterialis et simplex.* Questi attributi di quel fondo-dio hanno dunque un significato puramente relativo: suonano distinzione dagli atomi della materia ponderabile. " In fondo la sostanza è *una* e *identica* „ ecc.; non lo dimentichiamo mai. E lo stesso significato relativo hanno pure questi attributi di quella monade delle monadi: *superessentialis, supersubstantialis*: qua si allude egualmente alla distinzione tra ponderabile e imponderabile: si dà del *sostanziale* e dell'*essenziale* al ponderabile, del *soprassostanziale*, e del *sopressenziale* all'imponderabile: ripeto, alla monade delle monadi. È classificazione di idee, puramente e semplicemente. In realtà l'imponderabile è materiale, e la sua materialità è provata dall'attitudine sua ad esser messo in movimento dagli atomi della materia ponderabile e a mettere alla sua volta questi atomi stessi in movimento. Del resto, che questa mia nota sul pensiero di Bruno concordi affatto col suo insegnamento, lo prova assai bene questa conclusione sua testuale:—" Deus ergo est substantia *universalis* in essendo, *qua* **omnia** sunt, essentia *omnis essentiae* **fons**, *qua*, *quidquid est, est, unicuique esse potest.* Sicut enim natura est *unicuique* fundamentum entitatis, ita **profundius** naturae uniuscujusque fundamentum est **Deus.** „ È difficile indicare più brevemente, più esattamente,

Digitized by Google

più profondamente le basi della dottrina odierna dell'evoluzione. Cambiate quella parola *Natura* in quella equivalente di *Materia*, la parola *dio* in quella che vi risponde completamente (perchè sinonima, ripeto, nel sistema di Bruno) cioè nella parola *Forza* o *Energia* che vogliasi dire; ritenete con Bruno stesso che Materia e Forza formano la sostanza universale, " una e identica „; ammettete con Lui che tutto ciò che è, viene dal fondo sempre in moto di quella sostanza, tessuta di materia e di forza; e voi avrete, con un linguaggio oggi più in corso nelle scuole scientifiche, l'alfa e l'omega del monismo contemporaneo. Ma ciò che v'ha di particolarmente notevole in quelle prime idee magistrali che accennano al processo della " natura naturante „—creante—è che il Nolano pone così, in sodo e in evidenza un punto dei più bui degli insegnamenti antichi, liberandolo dalle incertezze dei commenti; e anticipava pertanto di oltre trecent'anni quell'insegnamento dei migliori fisici contemporanei, secondo cui la materia imponderabile non è che lo stato più rudimentale della materia comune, lo stato " primordiale „ come direbbe il Secchi; dottrina che oggi passa per una " novità „ di prima riga nei nostri libri di fisica... Sbagliavo; dovevo dire: in certi libri di fisica, perchè, a giudizio di quei cervelli prudenti che non vedono bene la scienza che attraverso le lenti colorate della ortodossia ufficiale, quella " novità „ è troppo arri-

Digitized by Google

schiata per essere introdotta negli insegnamenti gravi e solenni delle nostre cattedre! " Li felici son felici perchè non han sollecitudine e fatica; fatica e sollecitudine non han coloro che non si muovono od alterano; questi son massime quei che han seco l'ozio „. Si potrebbe credere da qualcuno che il Nolano, sì distante com' era dai giorni nostri, accennasse, in queste parole, allo stato presente di certe scuole universitarie italiane. Ma non è così: Egli alludeva solamente agli Australiani delle coste!

VII.

Al primo momento, dunque, della sua evoluzione la materia-dio è allo stato di atomi e di monadi; momento importante, perchè, mentre prima quegli atomi e quelle monadi erano " identici „ " indistinti „ come " delle virtualità nella vita dell'Unità infinita „ son ora entrati nella via della ponderabilità, della distinzione, della individuazione. Ma in questo momento medesimo non sono discernibili che come " proprietà divine „. Ciò vuol dire precisamente quello che noi stessi oggi diciamo: che, cioè, la materia ponderabile, (elementi *ultimi* dei corpi) noi non la conosciamo che come un complesso di forze, come manifestazioni dell' Energia (*Dio*). Basta intenderne una volta e bene il linguaggio, perchè il pensiero del Maestro riesca limpidissimo.

Digitized by Google

Un nome per questo primo momento creativo. Bruno lo chiama *Minimo*.

Questo *Minimo*, questa universalità di monadi e di atomi che nasce dalla monade delle monadi come " il figlio dal seno materno „, ha in sè, sia come tutto, sia come parti singole, sia come gruppi varî di parti, il " soffio perenne della vita divina „, vale a dire un movimento che lo agita di continuo. E questo moto genera " opposizioni e sviluppi „ sia tra le monadi, sia tra gli atomi; onde la *materia* va " pigliando differenti aspetti nell'atto che si svolge „ fino ad assumere, sempre " per via di progresso „, uno stadio di equilibrio che a noi apparisce come la sua formazione " massima „. Traducete nel linguaggio corrente delle odierne scuole scientifiche questo insegnamento del Filosofo, e voi avrete queste idee: La materia è formata di atomi della medesima sostanza, i quali sono in movimento perenne per cui si attraggono e si respingono a vicenda; che quindi si associano a poco a poco tra loro per costituire delle molecole, le quali, pel modo onde gli atomi che le compongono, si aggregano, vanno a prendere delle proprietà differenti, e, per la loro associazione progrediente in molecole sempre più complesse e, infine, per la loro unione integrale la quale varia per modo e per numero, riescono a formare quei corpi, quelle *forme* dell'essere, quei fenomeni naturali, che si presentano immediatamente allo sguardo dell'osservatore nello

Digitized by Google

studio dell' Universo. Sarebbe bene dimostrare a questo punto come, muovendo da queste idee, oggi prevalenti nelle scuole di fisica e di chimica, si possano spiegare i fenomeni fisici e chimici più importanti. Ma il tempo manca nè a noi conviene uscire dalla linea di una sintesi rapidissima della dottrina di Nola. D'altronde quel lavoro è fatto: apra, chi abbia vaghezza di studiarlo, l'opera di Würtz e troverà la conferma più splendida di quella dottrina. " Questo scambio perenne di movimenti, di energie, tra l'etere e la materia atomica dà luogo ai più grandiosi fenomeni della fisica e della chimica „ (Würtz).

Bruno chiama *Massimo* quello stato di equilibrio cui la materia, sotto l'impulso del " soffio divino „, evolutivamente--*per ascenso*, Egli direbbe — raggiunge. Dalla materia imponderabile nasce la ponderabile; da questa, come stadio *minimo*, si va alla formazione maggiore " per via di opposizioni e sviluppi „ : si va al " Massimo „. Ma dal " Massimo „ al " Minimo „ corrono solamente " differenze di grado „, nessuna di " sostanza „: questa " è una e identica „: il " Massimo „ è il " Minimo „ *sviluppato per ascenso*,—Ecco il pensiero di Bruno. Or quando noi diciamo che dagli atomi si va alle molecole e dalle molecole al corpo; quando insegniamo che da una cellula, ordinariamente *microscopica*, nasce per segmentazioni e differenziazioni continue, sì un cane o un cavolo che un cardinale, sì un Bruno o un

Digitized by Google

Galileo che una quercia che impera maestosa nella foresta; quando, per conseguenza, sosteniamo che tutti gli esseri viventi che si conoscano—vegetali ed animali e dal primo all' ultimo nella serie rispettiva—sono altrettante pagine matematicamente certe, anatomicamente e fisiologicamente evidenti della dottrina dell'evoluzione; quando con Guglielmo Herschel, il Cristoforo Colombo dei Cieli, con Laplace, l'astronomo ed il matematico insigne, col P. Secchi, l' astronomo ed il fisico eminente, con quegli astronomi tutti, con tutti quei chimici contemporanei che ci svelarono le maraviglie dell'analisi spettrale, noi dimostriamo che i mondi, quanti sono, si formano per via d'integrazioni e differenziazioni della materia nebulosa, la quale nasce alla sua volta, per un processo meramente meccanico, dall'Etere; intendiamo dire forse altra cosa da quella che insegnava Bruno con quel suo linguaggio particolare?

VIII.

All' evoluzione ascendente che si assomma nel " Massimo „ succede la discendente che la riduce al " Minimo „. All'equilibrio del " Massimo „ che varia per lo sviluppo diverso degli atomi o delle monadi, cominciano a subentrare qua e là delle rotture parziali, le quali, insensibilmente continuando, conducono alla rottura totale che è la morte. Questa riconduce mano mano al loro punto di moven-

Digitized by Google

za che è " Dio „ quegli elementi medesimi che ne venivan fuori per andare a formar gli atomi o le monadi, o un complesso d'atomi e di monadi, e quindi questi o quegli esseri o una serie di esseri nel tempo e nello spazio. Da quel centro poi sorgeranno daccapo per quel moto intimo che n'è la " vita divina „ (Energia) e andranno a formar nuovi esseri, nuove forme, " nuovi spettacoli e nuove bellezze „. Come chiamare questa fase di dissoluzione? Bruno la chiama con un nome che le calza bene : *Descenso*. E così riassume poi tutto il pensiero suo : " La nascita è il punto *centrale* che si *sviluppa* ; la vita è la forma adulta ; la morte è il ritorno di quella forma medesima al centro „.

Ed ora, per conchiudere, riassumiamo con linguaggio più accetto nelle scuole scientifiche odierne la dottrina del Maestro. Si può ridurla ai capi seguenti :

1° Materia una, infinita, eterna ;

2° Unità sostanziale ed assoluta di questa materia e dell'Energia;

3° Stato primordiale (il più elementare) di questa materia medesima e di questa medesima energia sotto forma di *etere*;

4° Evoluzione di questa materia dal suo stato *etereo* allo stadio primitivo di materia ponderabile per via di attività intime che la muovono in tutti i sensi;

5° Continuazione del processo evolutivo mediante

Digitized by Google

lo sviluppo graduale della materia ponderabile sotto l'identica legge dell' energia; sviluppo che prende direzioni e aspetti differenti pel movimento vario degli atomi, pel loro modo diverso di aggregarsi, pel diverso modo di associarsi delle molecole che ne risultano, e quindi per la riunione complessiva di queste. Di qui le *forme* varie, i diversi *corpi*, i diversi *fenomeni* della Natura, si dica come si vuole.

6° Dissoluzione, più o meno graduale più o meno rapida, causa le circostanze ambientali, delle forme raggiunte; dissoluzione che va a restituirne gli elementi alla materia stessa dalla cui attività intima, perenne, feconda, inesauribile, sorgevano;

7° Risorgimento, da quella medesima materia, di elementi destinati a formare altri esseri, altre forme, altri fenomeni.

Tali, in ultimo costrutto, gl' insegnamenti di Bruno. E tale altresì la dottrina odierna dell'evoluzione. Questa dottrina che forma la nota dominante della cultura scientifica dell'età nostra, chiamata secolo di Guglielmo Herschel e di Carlo Darwin, era dunque, per i lineamenti sommi che ce la ritraggono, accolta in quegl'insegnamenti come in un vaticinio sublime.

Digitized by Google

IX.

Il sofisma di parte, messo a braccetto coll'oscurantismo di professione, volle additare in quell'Opera un'incoerenza qua, una contradizione là. Ebbene, siavi la contradizione, siavi l'incoerenza; ve ne siano cento, ve ne siano mille : cosa mai importano, cosa mai tolgono a quell' additata creazione del genio che i progressi ulteriori delle scienze cospiravano ad illustrare, ad invigorire nei singoli punti della sua struttura fondamentale? Kepler, morendo, raccomandava ai suoi discepoli di purgarne le opere dai dubbii e dalle dissonanze che ne oscuravano l'insieme; Galileo, pochi giorni avanti la sua fine, si doleva amaramente che il tempo andava a mancargli per levar via dalle sue dimostrazioni scientifiche " le incoerenze di dottrina „ ; Newton passava gli ultimi tre anni di sua vita a correggere le sue e moriva senza averle tutte cancellate; G. B. Vico era sul punto di bruciar la *Scienza Nuova* tanto gli pareano numerose le " sconnessioni di idee, „ e non si decise a pubblicarla che quando, fortunatamente, potè dire a se stesso che il suo pensiero andava anche in mezzo alle ondate delle sue particolarità divergenti ; Carlo Darwin soleva dire al figlio maggiore che lo adorava : la prova migliore che tu possa darmi dell' affetto tuo dopo la mia morte, sarà di nettar l'*Origine delle specie*

Digitized by Google

dalle incertezze, dagli errori particolari, dalle discrepanze, che i progressi del sapere ti additeranno. — E le opere di Kepler, di Galileo, di Newton, di Vico, di Darwin sono restate; resteranno finchè resti il culto della ricerca scientifica, finchè viva questo lavoro titanico di demolizione non solo della metafisica, ma della stessa Bibbia — questo monumento curioso di contradizioni ed incoerenze da matti, di visioni isteriche, di spropositi psicologici, astronomici e storici, puerili — e, ad un tempo, di ricostruzione positiva della verità naturale, che è il lavoro dei secoli moderni, che sarà — la legge della continuità e della solidarietà scientifica lo dice — il lavoro dei secoli venturi. E così resterà l'opera del Maestro di Nola, il Veggente glorioso della scienza.

Si disse: Bruno non finiva ateo, ma eretico. Questione curiosa se mai questione possa chiamarsi quando il Sistema intero fa della parola " Dio „ un sinonimo or di energia ed or di *etere* : fa di " Dio „ un tutto consustanziale alla materia, una, infinita, etérna; ne fa la " substantia universalis *qua omnia* sunt, essentia omnis esseantiae *fons*! „ Sotto i nomi diversi di *Unità*, d'*Intelligenza*, di *Anima*, di *Natura*, questo " Dio „ di Bruno è sempre la medesima cosa : la materia-energia. Allo stato di monade delle monadi, allo stato di *Superessentialis*, di *supersubstantialis*, di *immaterialis*, di *simplex*, è l' Uno ; — come fonte degli elementi eterni delle cose è l' Intelligenza;—come " principium et causa vitae uni-

Digitized by Google

versalis „ è l'ANIMA;—come totaltà di manifestazioni fenomeniche è la NATURA. Il Nolano, è vero, sembra invocare spesso questo suo " Dio „, anzi parlare con lui nei battiti dell' entusiasmo; ma Egli lo invoca, gli parla, così come Michelangelo parlava al suo pennello: " Via, pennello santo, fammi felice; che io veda l'avvenire, che questo parli di me, pennello adorato „; e come, terminata l'opera inarrivabile del *Giudizio Universale*, così la invocava, genuflesso davanti e piangendo: " Vieni, ora vieni *Giudizio Universale*; sei bello, sei sublime, nella tua maestà tremenda „; così come Canova, abbracciando e baciando le sue statue, i suoi monumenti, diceva loro: — " Ora parlate; dite, creature mie, il nome di vostro padre; io vi benedico; benedico i sudori, le veglie, l'amore che vi consacrai; voi rammenterete me nelle età venture, e le mie ceneri vi benediranno ancora, vi benediranno sempre dalla tomba. Addio, creature mie, ancora un bacio; addio „.—È il Genio che parla alle sue opere perchè vede in esse la vita sua intima ardente e il paradiso dell' immortalità del nome. Bruno non parla ad un dio, suo preteso creatore, ma a quel tale " Dio „ della Natura che, come concetto significante l'onnipotenza di questa, è sua creatura.

Kepler, contemporaneo ed ammiratore del Bruno, scriveva il dì 7 marzo 1608, fondandosi sopra una corrispondenza che ad un amico suo inviava

Digitized by Google

da Roma un prelato, testimone del martirio: " Il frate domenicano, Giordano Bruno, è stato bruciato vivo per aver sostenuto che le religioni *positive* sono vane, e che Dio s'immedesima con l'universo, col circolo, col punto „. — Questa testimonianza dovrebbe da sola chiuder la bocca a quei raccoglitori, sia di buona, sia di mala fede, di notizie frammentarie e sconnesse i quali vogliono vedere in certe parole del Nolamo un certo mutamento nelle sue convinzioni. — " Io non voglio, nè debbo ritrattarmi „: furono queste le sue ultime parole, quelle stesse che avea già detto ogni volta che s'era tentato di far violenza alla sua coscienza. E quelle parole ne decisero il martirio.

X.

Sul rogo del 17 febbraio 1600 Egli saliva dunque, all'età di 52 anni, come un grande colpevole, come un uomo macchiato di crimini enormi. Era il Cristo della scienza che veniva immolato sull'altare dell'oscurantismo puntellato dalla ferocia sacerdotale, per aver detta la parola di redenzione dagli artifici umilianti di quel soprannaturale che viene dalle epoche della maggiore ignoranza dell'umanità. Il Santo Uffizio ne disperdeva al vento perfino le ceneri, forse perchè quelle ceneri stesse gli avrebbero rinnovato nell' animo la paura che la intrepidezza e il disprezzo del Martire gli ave-

Digitized by Google

vano ispirata alla lettura dell'orribile sentenza; o forse perchè si volle, così, un ultimo, supremo momento di tripudio selvaggio. Comunque, noi non abbiamo oggi che un voto a fare per potere nobilmente vendicare l'immane assassinio. Ed è di augurare all'Italia nostra che i capitani del patriottismo nazionale la rendano, il più presto possibile, temuta abbastanza per terra e per mare, perchè si possa invitare, col cenno dei forti, il successore di quei manigoldi a genuflettersi là, in Campo dei Fiori, dinanzi al monumento di Giordano Bruno, e, a capo scoperto, domandare perdono ed oblio alla Patria, alla scienza, alla civiltà, del martirio inflitto al Maestro forte e sublime;—poi, sempre là, avanti a quel monumento, intonare — sulle note che gli avrà dettate l'ispirazione dei nuovi tempi, inaugurati dal Martire—il suo cantico:

" VENITE ADOREMUS ".

Digitized by Google

Digitized by Google

STEFANO VACHEROT

E

LA LEGGE DEI TRE STATI DELLO SPIRITO UMANO

Digitized by Google

Digitized by Google

STEFANO VACHEROT

E

LA LEGGE DEI TRE STATI DELLO SPIRITO UMANO [1]

SOMMARIO

Introduzione. Proposta di Stefano Vacherot per una conciliazione tra la Metafisica e la Scienza. Equivoco che celano le sue parole. La « Nuova Metafisica » dovrebbe, secondo lui, abbandonare ogni speculazione *a priori* e camminare, un piede dopo l'altro, sulle orme della scienza, ma non proporsi mai « l'osservazione dei fatti e delle loro leggi », si bene « la ricerca delle ragioni e delle vere cause »! Quali sarebbero queste cause e queste ragioni che la scienza non potrebbe « pretendere di ricercare »? — Situazione rispettiva dei Metafisici e dei Positivisti di fronte alla proposta conciliazione. — Impossibilità di accettarla pel cultore della filosofia positiva. — La Metafisica ha perduto successivamente nel dominio della conoscenza tutto ciò che vi ha guadagnato la scienza. — Ad aprirsi la via alla dimostrazione della sua tesi, Vacherot prende anzi tutto a contradire la legge comtiana *dei tre stati* dello spirito umano (*teologico, metafisico, positivo*). Pretenderebbe fondarsi sulla storia. Oggetto della presente conferenza. —I. La legge com-

[1] Conferenza fatta all' Università di Siena il 15 maggio 1880 e pubblicata il 1881 nel n° 2°, anno primo, della *Rivista di filosofia scientifica* diretta dal prof. Morselli. Ne fu fatta una seconda edizione nella nostra opera: *I presupposti del diritto scientifico*.

Digitized by Google

tiana dei *tre stati* e la *legge dei grandi numeri*. Per Comte quegli stati non si succedono l'uno all' altro invariabilmente, ma spesso hanno coesistito in una società data, e più spesso ancora si sono alternati in una sola e medesima intelligenza. Vacherot commette dunque un errore di fatto ponendo in conto di A. Comte la successione invariabile delle idee metafisiche alle teologiche e delle positive alle metafisiche. — A giudizio stesso di lui (in contradizione colla sua tesi) lo stato teologico ha dapertutto informato i primi moti dalla speculazione filosofica. — Conferma, nuovamente contradicendo sè stesso, l'insegnamento comtiano sull'alleanza, nella storia, della metafisica colla teologia. — Idee di Comte sul carattere permanente della ricerca metafisica. Attacchi che muove ad esse il nostro Critico. Si va ad esaminare colla storia alla mano chi dei due si fondi sui fatti. — II. Non ostante le sue innumerevoli riforme, la metafisica è stata dapertutto un edificio costruito sull'apriorismo, specialmente dopo Socrate. — A che si debbono certe intuizioni geniali dei filosofi antichi? Meriti della speculazione presocratica. — Come, muovendo dall' obietto fondamentale della filosofia socratica, Platone sia riuscito ad imprimere alla speculazione metafisica il carattere di un idealismo assurdo. Che ne pensa Vacherot? — L'esempio di Aristotile prova bene a quali risultati si giunga in un ibrido connubio della speculazione trascendente colla ricerca positiva. Metodo filosofico dello Stagirita. — III. Stato di sfacelo della metafisica dopo Platone ed Aristotile. Ne fu causa principale, se non unica, il suo errore originario, l' apriorismo. — L'Epicureismo e lo Stoicismo sarebbero stati capaci di correggerne le esorbitanze fenomenali, se non fosse venuto su, per ripigliarla e condurla alle sue conseguenze estreme, il neoplatonismo. — Le teorie neoplatoniche e la follia. — Che ne pensa il nostro conciliatore? — Questi passa per sopra, e noi con lui, alla filosofia così detta cristiana e alla Scolastica. Perchè? — I metafisici e i positivisti della Rinascenza. Un Augusto Comte sarebbe nato più di 150 anni prima se il movimento scientifico del Risorgimento non si fosse incrociato con quello della Riforma, il quale ne fu comparativamente un regresso. La metafisica della Riforma e sua origine. — IV. Nuova ricostruzione dell' edificio metafisico per opera di Descartes. Come vi s' ispiri il Malebranche. Fino a qual punto v' abbia tenuto dietro lo stesso Spinoza. — Che ne pensa Vacherot? Sue contradizioni sul merito di questi filosofi. — Reazione contro la metafisica della Riforma. Il conciliatore non ne fa cenno, *et pour cause*. — Apparizione di E. Kant sulle scene della metafisica. In chi consista la sua riforma filosofica. — Come Fichte ne trasformasse l'idealismo in un completo soggettivismo, giungendo a considerare il mondo « come produzione dell'Io »! — L'*Assoluto* di Schelling e l'*Idea assoluta concreta* di Hegel. Stranezza dell' evoluzionismo egheliano. — Il Vacherot, che vorrebbe la *nuova metafisica* camminasse con alla testa la scienza, prende le difese de « la grande philosophie allemande » e specialmente della speculazione egheliana. Sue manifeste e continue contradizioni. — V. Un grave errore di fatto del nostro Conciliatore. Le due fasi della FILOSOFIA SCIENTIFICA

Digitized by Google

In che consista il piano della *filosofia comtiana* e in che quello della filosofia *monistico-meccanica*. La filosofia *generale* e la filosofia *speciale*. — L' *unità* di metodo e l'*unità* di dottrina. — In che sta la differenza tra la scienza e la filosofia scientifica? — Che cosa vuol dire Vacherot quando afferma che « *l'objet de la métaphysique est une certaine unité de point de vue* »?—Conclusione. Delle verità d'oro, assolutamente incontrastabili, del Critico di Comte. — L'ultima parola sui sistemi metafisici spetta alla psichiatria.

Un nuovo attacco alla legge comtiana dei tre stati dello spirito umano è stato fatto recentemente in Francia. È partito questa volta da un uomo che per l' autorità del suo nome nella storia della filosofia è riuscito a sollevare un certo rumore, come forse nessun' altra critica a quella legge, e ce ne sono state parecchie, avea fatto finora. Convinto, perchè è un fatto che cade sotto gli occhi di tutti, della decadenza e del discredito crescente della speculazione matafisica ai giorni nostri, Stefano Vacherot ha creduto che possa arrestarsene il compiuto sfacelo, avanzando proposta per una metafisica che arieggiasse la ricerca scientifica, pur conservando in sostanza, almeno in gran parte, le sue antiche pretese. Non si tratta già, a giudizio suo, di riprendere quella speculazione che va di sistemi in sistemi e fa consistere il suo progresso meno nell'acquisto di nuovi fatti che nella trasformazione di principî enunciati fin dai primi tempi dell'apparizione del pensiero sulle scene della filosofia. Ma i termini coi quali espone il suo ordine d' idee, celano dell' equivoco. Scrive infatti primamente

Digitized by Google

così: " l'objet de la metaphysique n'est pas ceci ou cela, telle matière ou telle autre: il contient tout, il est universel, comme la science elle - même. L'objet de la science est une totalité de sujets; l'objet de la métaphysique est une certaine unité de point de vue „. Queste parole si potrebbero interpretare in maniera assai benevola dai cultori della filosofia scientifica. Questa non è in fondo che la scienza stessa, la scienza, direbbe il Littré, veduta dall'alto, cioè considerata non più nel ragguaglio delle sue specialità, ma nell'insieme dei suoi rapporti generali, nell'organismo delle sue diverse parti, nell'UNITA' enciclopedica del suo obietto. E tanto più parrebbe che quelle parole potessero inquadrarsi nel piano della ricerca scientifica, in quanto che il metodo della *Nuova Metafisica* non procederebbe " ni par déduction, ni par intuition, ni par aucune spéculation *a priori*. Elle ne déroule point, ainsi que fait Hegel, une série de *procès* reliés entre eux par un fil logique insaisissable. Elle ne tisse point une trame aussi fine que légère des écoles idéalistes de tous les temps. Elle marche pas à pas avec son flambeau derrière la science; elle la suit dans toutes ses investigations et dans toutes ses découvertes „. Queste parole sembrano dire che la scienza e la filosofia non debbano essere due ordini di conoscenze che differiscano tra loro per la natura sì dei problemi che dei metodi, ma semplicemente due punti

Digitized by Google

di vista di un solo e medesimo studio i quali stiano fra loro come il particolare al generale, come l'analisi alla sintesi. E ciò tornerebbe perfettamente. Si potrebbe dunque accogliere la proposta se l'Autore se ne restasse là, malgrado l'antipatia che, a cagione delle fenomenali aberrazioni a cui è storicamente legato, il nome di metafisica che si vorrebbe conservare, possa ispirare. Ma insieme a quelle parole altre ve ne sono di colore oscuro, le quali tolgono alle prime tutta la supposta loro importanza, tutto il valore di un'espressione scientifica. Eccole qua: " On ne saurait trop le répéter, ce n'est point telle réalité, si grande, si haute, qu'elle soit, qui fait l' objet de la métaphisique ; c' est l'*Idée* , la *Pensée* qu'on y cherche, afin de la faire *comprendre.* Elle ne reconstruit pas le système cosmique à sa façon; elle le prend tel que la science le lui donne et l' explique de manière à le faire comprendre. Et en cela elle fait une chose nouvelle et *qui lui est proprie* , puisque la science, qui observe les faits et en définitive les lois , n' a pas la prétention d' en chercher les raisons et les *vraies* causes „. Qua , evidentemente , si dice tutt' altra cosa, perchè si ritorna alla vecchia pretesa di dare alla metafisica un obietto diverso da quello della scienza, di ammettere come suo elemento differenziale la ricerca di " raisons et de vraies causes „ che la scienza non avrebbe modo di verificare nei fatti. Queste ragioni, queste cause *vere* non potreb-

Digitized by Google

bero essere che delle escogitazioni autoindividuali, come a dire subiettive, arbitrarie, variabili da un cervello all'altro; e ciò non è compatibile nient'affatto coll'indirizzo sicuro della ricerca scientifica. Questo tentativo di conciliare la metafisica colla scienza non può riuscire che a scontentare gli amici, senza contentare gli avversari. Scontenterebbe i primi, perchè si vedrebbero strappare di mano l'*a priori* come base alla loro speculazione; non contenterebbe i secondi, perchè se lo vedrebbero rientrare dalla finestra dopo averlo visto scacciato dall' uscio.

Forse agli uni il Vacherot risponderebbe, come realmente dice, che " on y fait de la métaphysique autrement que par le passé, avec une méthode plus sûre, avec une science plus exacte et plus complète; mais *on en fait* „; e créderebbe giustificarsi, dicendo agli altri, che " le mouvement des esprits vers les plus hauts problèmes de la pensée n'a fait que gagner en étendue et en intensité. En le voyant reprendre ces problèmes sur les causes, les principes et l' origine des choses, on ne s' apercoit guère que l' esprit humain ait obéi à la consigne positiviste „.

I metafisici potrebbero forse acquetarsi perchè la proposta lascia loro margine abbastanza per ricamare, mercè lo svolazzìo d'una immaginativa irrequieta, tutta la tela dell' Assoluto e suoi dipendenti. Ma per i positivisti, su quelle basi, la conciliazione è impossibile. Per duemila e cinquecento

Digitized by Google

anni la metafisica ha potuto farsi illusione sul valore e la portata dei metodi speculativi, ma, dopo essersi veduto che " faute de données vraiment scientifiques fournies par l'observation et l'espérience, la métaphysique ne comprend que des cadres, si non vides, du moins remplis par des abstractions et des hypothèses bien plus que par des observations et des théories scientifiques „ — come osserva lo stesso Vacherot — l'illusione non è più scusabile. Ogni osservatore imparziale dovrà riconoscere che la metafisica ha perduto successivamente nel campo della conoscenza tutto il terreno che vi ha guadagnato la scienza. Questa l'ha surrogata dapertutto, nella filosofia naturale come nella filosofia morale, senza lasciarle più posto, nemmeno il più modesto asilo. Dopo essersi stranamente ingannato alle origini, attribuendo i fenomeni cosmici all'immaginaria azione di agenti invisibili e creduti a lui superiori (*stato teologico*), dopo essersi cullato per tanti secoli nella illusione di spiegarsi quei fenomeni con vedute sue subiettive (*stato metafisico*), lo spirito umano ha trovato finalmente un termine definitivo alle sue lunghe peregrinazioni, alle agitazioni delle scuole, alle contradizioni infinite, nell'acquiescenza dei veri sperimentali (*stato scientifico* o *positivo*). Or nelle scienze definitivamente costituite si è abbandonata come illusoria qualunque speculazione sulle nozioni assolute perchè inaccessibili alla verificazione diretta; e questa inaccessibilità è un fatto pel filo-

Digitized by Google

sofo come per lo scienziato. Se dunque una filosofia dev'esserci, questa, per non rinnovare le scene del lavoro di Sisifo, deve metter da parte ogni pretensione di cogliere l'inverificabile, e per conseguenza qualunque principio *a priori*, sia al punto di partenza, sia in qualsivoglia stadio della ricerca. Onde la filosofia scientifica è una necessità storica ed insuperabile del pensiero; è il termine razionale, veramente tale, della legge dei tre stati.

Ma appunto perchè la legge storica dei tre stati dava alla filosofia positiva il carattere di una verità storica, il Vacherot ha creduto di doverla aggredire a nome della storia. Le critiche anteriori, dirette a menomarne il merito della originalità all'autore del *Cours de philosophie positive*, dicevano e non dicevano. Dato pure che l'idea di questa legge sia stata ispirata a Comte da Vico e da Turgot, gli è perciò che è men vera? E se è vera, bisogna convenire che l'èra dei progressi effettivi nelle vie del pensiero comincia dalla sostituzione della ricerca positiva a qualunque speculazione trascendente. Il campo ove rinvangare qualche obiezione, era dunque la storia, specialmente se consultata con animo preconcetto, perchè allora vi si può leggere anche ciò che essa realmente non dice. E il Vacherot la passa a rassegna nei suoi punti più culminanti, disseminandola d'asserzioni ingiustificabili, d'interpretazioni singolari, di contradizioni parecchie e non lievi, per poi conchiu-

Digitized by Google

dere alla sua tesi prediletta di una conciliazione tra la metafisica e la scienza. Ebbene, seguiamolo in queste escursioni storiche.

I.

Premettiamo uno schiarimento.

La legge comtiana, come tutte le grandi leggi storiche, non ha nè può avere che un valore d'insieme, paragonabile a un dipresso ai risultati della *legge dei grandi numeri*. A coglierne la verità e misurarne esattamente l'importanza è necessario sottoporre all'osservazione tempo e spazio abbastanza considerevoli, perchè qualche fatto, che qua e là ne perturbi il processo evolutivo, cessi d'avere un'importanza valutabile a fronte del tutto, cioè della verificazione complessiva del fenomeno. La frequente ripetizione che Comte fa dell'espressione " dans son ensemble „, la quale è stata oggetto di parecchi malintesi fuori della Scuola, ci avverte di dover conferire al pensiero di lui questa interpretazione appunto. Del resto, là ove egli mette mano a quella meravigliosa elaborazione storica, che è la creazione della *Sociologia*, chiarisce perfettamente il suo pensiero: " Le véritable champs convenable à notre analyse historique, egli dice, doit seulement embrasser les résultats *les plus généraux* de l'exploration ordinaire du passé, *en écartant avec soin* toute appréciation trop détail-

lée.... Dans la richerche des véritables lois de la spéculation, tous les événements exceptionnels ou tous les détails trop minutieux doivent être presque toujours éloignés comme essentiellement insignifiants „. Queste parole escludono ogni dubbio sul valore e la misura della legge storica suddetta. Come nella determinazione delle leggi generali della vita i fisiologi, pur fondandosi sopra fatti tolti alla storia effettiva degli esseri viventi, sogliono procedere indipendentemente dall' apprezzamento del modo di esistenza di certi organismi anormali, così in filosofia (parlo della filosofia *generale*) la ricerca delle leggi che presiedono all' evoluzione del pensiero, prescinde da questo o da quel fenomeno eccezionale il cui valore scomparisce nell' insieme delle leggi fondamentali dell'evoluzione. Ma, a comprender tutto il pensiero di Comte, è della massima importanza il notare che egli non ha mai preteso — come si è creduto da moltissimi suoi critici ed anche da qualche suo discepolo — che nel suo sviluppo processuale la nostra intelligenza abbia prima esaurito tutti i suoi sforzi nelle credenze teologiche, poscia, chiuso impenetrabilmente questo stadio, sia passato alle astrazioni metafisiche, e, infine, disdetto egualmente e per sempre questo secondo processo, siasi affidata alla ricerca scientifica e abbia trovato in questa un definitivo riposo alle sue affannose agitazioni. Questa pretensione non è di Comte, ma del

Digitized by Google

Littré, il quale scriveva che " non-seulement les trois modes ne sont pas contemporains, mais encore ils sont esclusifs l'un de l'autre „; osservazione smentita recisamente dalla storia, e i fatti a citarlesi contro sarebbero innumerevoli. Per Comte quei tre stati dello spirito umano hanno coesistito nella società e si son divisa non di rado, senza escludersi assolutamente, una sola e medesima intelligenza. Les trois âges, egli diceva, ne sont pas séparés par des limites fixes. Dans l'espace où chacun est enfermé, l'autre pénètre et produit des mouvements intestins qui le troublent. A peine les conceptions théologiques commencent-elles à se dégrossir que déjà l'on peut signaler les traces d'un travail métaphysique qui les force à s'amender, et même d'une science positive alors restreinte, mais déjà puissante. C'est sous cette double critique que l'on voit le féticisme faire place au polithéisme, et celui-ci disparaitre devant l'hypothèse d'un seul Dieu „. Insomma per Comte lo stadio teologico ha priorità storica sul metafisico, come questo sullo stadio scientifico; ma ciò non esclude assolutamente la simultaneità di sviluppo, con prevalenza dell'uno sull'altro, di quei tre stadii dello svolgimento intellettuale dell'umanità. La spiegazione delle cose comincia per mezzo di finzioni teologiche, progredisce per astrazioni metafisiche, s'invera per analisi scientifiche, le quali rappresentano le conquiste della natura in qualun-

Digitized by Google

que fase della ricerca e a qualunque ordine questa appartenga. Ma, nei tempi storici almeno, non si rinviene alcuno stato intellettuale puramente teologico, puramente metafisico, o puramente scientifico: la priorità, e quasi sempre la prevalenza dell'uno sull'altro, sì.

Se si conviene in questa spiegazione preliminare del concetto della legge comtiana (e bisogna convenirne perchè è desunta dall'insegnamento diretto e indiretto, tacito ed espresso di tutto il *Corso di filosofia positiva*), la prima parte delle critiche di Vacherot cade irremissibilmente, perchè, direbbe la scuola, prova troppo. Che cosa infatti intende dimostrare primamente il Critico di Comte? Che i tre stati non si succedono " invariablement „, non si sostituiscono " toujours en se succédant comme l'afferme le positivisme. „ Se per positivismo s'intende la filosofia inaugurata da Comte, esso, e noi l'abbiamo or ora veduto, più che insegnare la successione di uno stato all' altro come un fenomeno invariabile e senza eccezione, ne ha riconosciuta le parziali deviazioni ed ammessa la coesistenza psicologica o storica in certi individui o in certe epoche. E non pertanto la legge dei tre stati, intesa come legge dello sviluppo generale e graduale dell' umana intelligenza, resta una grande verità storica, molto più che non le stesse conquiste della *legge dei grandi numeri*. Ma vediamo particolarmente le ragioni della critica.

Digitized by Google

Che lo stadio teologico apra la serie dei tre stati, il Vacherot ne conviene: " c'est une verité connue depuis longtemps, egli dice; Aristote en avait déjà fait la remarque dans son admirable resumé de la philosophie antésocratique „. Veramente qua sarebbe giusto distinguere tra scuole e scuole presocratiche, giacchè le idee teologiche di talune fra queste scuole non sono che apparentemente tali. Ma passiamo su questo punto. Le parole del nostro avversario sono, generalmente, esatte. Che cosa sono le prime religioni storiche se non opere di un'immaginazione grossolana fortemente colpita dallo spettacolo dei fenomeni cosmici? Che cosa è la loro teologia se non una continua rappresentazione sensibile, cioè la personificazione individuale di forze fisiche e morali? Ci appariscono forse altrimenti le vecchie religioni della natura nell'India, nell'Egitto, nella Caldea, nella Persia, nella Giudea, in Grecia, in Roma, nella Germania, presso tutti i popoli insomma nell'infanzia della loro civiltà? La religione greca ci offre il tipo più completo di quella teologia che risponde esattamente alla definizione datane dal positivismo. La sua mitologia è l'antropomorfismo sotto forme delle più recise: non v'è fenomeno naturale o morale che non prenda un carattere divino sotto umana figura: l'arte, la morale, la politica, la poesia, la storia, i diversi rami rudimentali della scienza hanno le loro rappresentanze in altrettante divinità. Però

Digitized by Google

il nostro Critico vorrebbe distinguere le religioni primitive da quelle delle società un po' avanzate nelle vie della civiltà. Le teologie di queste seconde religioni, egli dice, " sont des oeuvres plus ou moins rationnelles et savantes, où la rèflexion s'unit à l'inspiration, où la pensèe mêle ses abstractions aux fictions de l'imagination, de manière à convertir celles-ci en symboles qui s'adressent à la fois aux sens et à l'intelligence. Dans ces theologies, la metaphysique a sa place assez grand pour dominer ". Preziosa confessione, la quale dimostra quanto Comte fosse nel vero affermando che la metafisica non sia stata alle origini che un'evoluzione spontanea dello stato teologico ed abbia fatto con questo causa comune! Sì, è vero, in quell'oscuro e soffocante panteismo della teologia bramanica è difficile distrigare l'elemento teologico dal metafisico. La transizione dal politeismo al panteismo è stato il momento metafisico di quella teologia. L'uomo avea dapprima concepito le forze della natura ad immagine della propria potenza, come dotate d'intelligenza e volontà; e lo attestano irrefutabilmente gli inni dei Vedi. Il pensiero indiano perviene poi, mille grazie alla metafisica, a concepire una unità che domina ed assorbe le diversità delle potenze individuali, riunendole sotto tre grandi dèi, i quali sono pur essi delle potenze di un dio supremo dal cui seno se ne vien fuori per effusione il mondo. Anche nell'effimera restaurazio-

Digitized by Google

ne della religione ellenica per opera dei filosofi noi troviamo stretti in intimo connubio il pensiero teologico e il metafisico. Mentre le classi popolari serbavano ancora le loro vecchie credenze, la società colta, quella medesima società che ai tempi precristiani avea faticosamente sostituito un fascio di astrazioni alle deità mitologiche, va a ritentare la sua opera negli ultimi giorni della sua vecchiaia. Onde vediamo la metafisica imbrancarsi ad un misticismo in cui gli dèi dell'Olimpo, già trasfigurati dalle astrazioni di PITAGORA e di PLATONE, riappariscono nelle astrazioni di APOLLONIO TIANEO, di PORFIRIO, di GIAMBLICO e loro seguaci. Senza negare certe differenze che qua e là distinguono la trinità cristiana dalla trinità neoplatonica, non è possibile disconoscerne la struttura fondamentale, le rassomiglianze, le affinità. Le idee metafisiche formano, per dir così, la sostanza stessa del domma teologico della trinità. Il Padre, il Verbo, lo Spirito Santo non sono che delle potenze metafisiche, frutto cioè di una serie di astrazioni e di argomentazioni sottili, lunghe, complicate, faticose. Anche il buddismo è ad un tempo opera di speculazione metafisica e d'immaginazione mistica, da cui usciva una lunga serie di dèi generati da un dio supremo che chi intende cosa sia, è bravo davvero. Nè il dio del Talmud e del Corano è altra cosa che una ideazione metafisica raffigurante una certa potenza invisibile, una specie di

Digitized by Google

sfumatura estremamente rara, che i suoi adoratori immaginano variamente, ma, in fondo, tutti come specie di fantasma da sogno. Insomma tutte queste alleanze tra la metafisica e la teologia non sono che tante prove a sostegno della tesi di Comte, che, cioè, appena le idee teologiche cominciano a dirozzarsi, si possono di già segnalare le traccie di un lavoro metafisico che le sforza ad emendarsi. E, per ciò stesso, la priorità storica del concetto teologico sul concetto metafisico non è forse pienamente provata? E allora qual logica può aver mai consigliata al Vacherot l'affermazione che " ici l'histoire n'offre pas à l'hypothèse positiviste (cioè alla legge dei tre stati) la réalité sur laquelle elle prétend fonder sa définition „?

Ma la parte più diffusa della critica versa nel combattere il concetto generale che Comte s'era formato della metafisica. Prima di rispondervi io tengo a fare una dichiarazione. Ossequente agli insegnamenti del celebre fondatore della filosofia positiva, io non me ne dissimulo i difetti nè le aberrazioni. Degli uni e delle altre ce n'è parecchi, e sarebbe puerile quanto vano il negarli. Ma quegli insegnamenti bisogna apprezzarli nel loro spirito, nella loro espressione generale, per ben vagliarne la profondità, la originalità, la loro nuova, la loro grandiosa destinazione. Se inutile è dissimularne gli errori parziali, dai quali non è andata mai esente alcun'opera originale al mondo,

Digitized by Google

sarebbe un fare opera bassamente partigiana attaccarsi unicamente ad essi e combattere tutto l'edificio a cui si trovano congiunti e da cui si possono divellere senza guasto qualsiasi. In alcuni punti della sua Opera Comte definiva la metafisica in questi termini: " dans l'état métaphysique, les agents surnaturels sont remplacés, par des forces abstraites, véritables entités (abstractions personnifiées) inhèrentes aux divers êtres du monde, et conçues comme capables d'engendrer par elles-mêmes tous les phénomènes observés, dont l'explication consiste alors à assigner pour chacun l'entité correspondente „. Il Vacherot s'infuria contro questa definizione: cita i più illustri metafisici antichi e moderni per dire: " où le positivisme a-t-il vu, sinon dans la scolastique, qu'aucune grande école de métaphysique ait fait de ces idées des principes distincts des choses elles-mêmes ? „. E in verità se egli fosse limitato a contradire quel concetto di Comte, non ci sarebbe stato da opporgli gran che, sebbene il Maestro intendesse riferirsi là al momento iniziale del passaggio dallo stadio teologico al metafisico; momento che, a chi lo esamini in fondo in fondo, è, più che metafisico, teologico. Ma a ciò non si è limitato il Vacherot: abbandonando ogni oppugnazione diretta a quel concetto, fa grande sfoggio di erudizione per iscagionare la metafisica dalla taccia di apriorismo, sapendo bene che, meno in

Digitized by Google

quei punti, affatto secondarii nell'Opera, le idee di Comte sul carattere fondamentale della speculazione metafisica tendono a porre in evidenza quell'apriorismo appunto. É su questo terreno dell'erudizione che si ferma massimamente il Critico. Noi dobbiamo seguirlo.

II.

Senza sconoscere le innumerevoli e spesso gravi riforme che ha subìto nella successione dei suoi sistemi, si può sicuramente affermare che la metafisica, a partire da Socrate specialmente, ha proseguito come missione sua propria la ricerca dei così detti principî ultimi della natura e del pensiero, delle così dette cause prime dell'essere e della conoscenza o, per servirmi del suo gergo, delle *essenze* delle cose. La quale missione è generata dalla supposizione che, oltre alle scienze particolari che ricercano le leggi dei fenomeni, ve ne debba essere un'altra che ricerchi principî e cause superiori a quelle leggi ed abbia la peregrina autorità d'imporre quei suoi inverificabili ritrovati alle indagini scientifiche propriamente dette. L'assoluto come fine, le astrazioni autoindividuali come mezzi di afferrarlo, ecco il dominio della metafisica in tutto il cammino della storia, a partire, ripeto, da Socrate particolarmente. Quando si percorre senza spirito di parte la storia delle vi-

Digitized by Google

cende di questa speculazione visionaria, si è costretti ad affermare che più la cosa cambia e più è la medesima cosa: mutano gli attori, mutano le produzioni, ma il teatro resta sempre lo stesso: l'*a priori*, un supposto assoluto, una specie di libero arbitrio nella sfera del pensiero. Non ci si ripeta la vecchia obiezione che pure delle grandi verità si trovino sparse nei sistemi metafisici. Noi l'ammettiamo. Per quanto si faccia violenza all'ordine obiettivo delle cose metafisicando, l'intelligenza, a dispetto delle condizioni artificiali che le si creano, non riesce mai ad isolarsi completamente dalla realtà, dal buon senso, dalla storia; e le grandi verità a cui s'allude, sono, appunto, frutto di questa triplice sorgente. È una povera illusione credere che scaturiscano dall'*a priori* in quanto *a priori*. Questo, che è una costruzione puramente soggettiva, un'entità mentale, si condiziona sempre all'ambiente dell'intelligenza che lo escogita; vi s'immedesima; e assume spesso, così, un valore che per sè stesso non avrebbe mai. Dal non fare attenzione a ciò, nasce l'illusione di credere frutto dell'*a priori* ciò che è un portato di un'intelligenza nutrita di buon senso, di storia, di conoscenze più o meno esatte.

L'abbiano poi bene in mente gli avversarii, noi siamo tutt'altro che disposti a negare il valore delle intelligenze che hanno onorato il campo della metafisica: ve ne ha di quelle che non sono solamente una gloria della speculazione trascenden-

Digitized by Google

te, ma dell'umanità. Sarebbe una pazzia il negarlo. Se qui, per seguire l'illustre contradittore nostro, noi siamo obbligati a dare uno schizzo rapidissimo dei sistemi aprioristici, siamo bene alieni dal negare il valore di certi veri e di certe intelligenze che sono dalla parte dei Metafisici. Obiettivo nostro è di mostrare che l'*a priori* è stato l'anima della metafisica in tutti i tempi e in tutti i luoghi; ed è stata la sorgente unica delle grandi sue aberrazioni. Dei sistemi metafisici, bene inteso, noi non dobbiamo toccare che il solo carattere generale di ciascuno: è ciò che fa al proposito nostro; è quanto basta per rispondere al Vacherot, il quale nega che questi sistemi siano fondati sopra costruzioni soggettive.

Il nostro Critico muove da una confusione d'idee così facile a denudarsi da mettere il dubbio nell'animo ch'egli non l'abbia, non diciamo già fatta appositamente, no, ma perfettamente avvertita dopo averla commessa. Chi non sa che nell'antichità greca erano comprese sotto nome di filosofia la metafisica e le scienze, e che, sebbene la prima vi predominasse, non si confondeva tuttavia colle seconde compiutamente? Chi non sa inoltre che sì nell'evo antico che nel moderno ci si offre un fenomeno psicologico singolarissimo, la riunione, cioè, in un medesimo individuo della qualità di scienziato e di quella di metafisico? Oggi la riunione di queste due qualità in una medesima persona è cosa molto rara, non ostante che mol-

Digitized by Google

tissimi metafisici, e tra questi il Vacherot, si sforzino di conciliare la metafisica colla scienza. Or bene, che cosa fa il Critico di Comte? Muovendo dalle scuole filosofiche presocratiche, mette in conto delle speculazioni metafisiche ciò che è un prodotto delle embrionali ricerche della scienza in quel periodo antichissimo della filosofia. Citando Talete di Mileto, che intravide certe condizioni del nascimento e della formazione degli esseri viventi; Pitagora, che vedeva nelle leggi dei numeri le cause dei fenomeni cosmici; Democrito, che concepiva ipoteticamente il principio chimico delle azioni molecolari nella sua teoria degli atomi; Eraclito, che accennava al movimento della perpetua trasformazione delle cose nel vortice della vita universale; Anassagora, che faceva degli esperimenti sugli esseri viventi; il Vacherot confonde, scientemente o inscientemente che sia, questi fisici e matematici dell' antichità coi metafisici propriamente detti. Talete, Democrito, Eraclito, Anassagora appartengono, insieme ad Ippone, Anassimene, Diogene di Apollonia, Anassimandro, Archelao, ecc., a quella scuola ionica che si può dire la culla dell' astronomia e della fisica in Grecia, e che s'ingegnava di spiegare l'origine delle cose ora con un principio ora con un altro, creduti originarii, primordiali, immutabili nella quantità loro. La scuola di Pitagora (la *filosofia italica*), la quale fondavasi dal filosofo di Samo nello stesso tempo in cui la scuola ionica era an-

Digitized by Google

cora circondata di splendore, non fu principalmente che una scuola di matematici, una scuola scientifica, nata da profonde considerazioni sui numeri e le figure, quantunque nella sua decadenza si fosse ridotta a piaggiare certi costumi superstiziosi. Anche a volerne fare un fisico della scuola di Elea, Democrito è sempre uno scienziato, giacchè quella scuola si rompeva, com'è noto, in due grandi sezioni, di fisici l'una, di metafisici l'altra, sebbene, quasi sempre, i metafisici si confondessero coi fisici e viceversa. E prova sia di questo connubio anche il fatto di Senofane (di Colofone), di Parmenide e Zenone (entrambi di Elea), di Melisso di Samo, ecc., precursori, tutti, chi più chi meno, di idee scientifiche moderne.

Socrate, di cui Cicerone diceva aver fatto discendere la filosofia dal cielo in terra, insegnava che lo spirito dovea *tutto* conoscere e *tutto* spiegare conoscendo *sè stesso*. Andava così ad inaugurare, come metodo generale, quel subiettivismo che pretendeva dare la spiegazione degli stessi fenomeni naturali collo studio dei fenomeni della coscienza e con un preteso principio di finalità. L'obietto fondamentale della filosofia socratica era, giusta Aristotile, il problema delle *essenze* delle cose. Platone, accettando questo insegnamento, si avvisava che la soluzione di quel problema non fosse possibile che nel solo processo della dialettica, fondata sull'ipotesi, sì arbitraria, che il generale, in quanto

Digitized by Google

tale, sia la ragione e l'essenza stessa delle cose particolari. L'Idea sarebbe l'essere vero, anzi il solo essere a propriamente dire: la realtà sensibile sarebbe una copia dell'Idea, non l'essere, quantunque in essa vi sia dell'essere; e ciò che essa avrebbe dell'essere, sarebbe solamente la sua relazione all'Idea. Le cose particolari parteciperebbero alle idee, ed è a questa partecipazione che esse dovrebbero la loro assenza. Che cosa vuol dire ciò? che le idee si mescolano alle cose? " Nullement; Platon prend soin, au contraire, de séparer absolument les idées des choses sensibles. Si donc les choses participent des idées, ce ne peut être qu' à distance, et sans que les idées subissent un contact ou une impression quelconque des choses. Elle participent des idées comme une œuvre d'art participe de la pensée de l' artiste.... Tout être étant dans l' Idée, et la matière étant le contraire de l' Idée, il s' ensuit qu' elle est le contraire de l' être, c'est-à-dire le *non être absolu!* „. Così spiegava un giorno il Vacherot i fondamenti della filosofia platonica nei suoi bellissimi studi preliminari sulla scuola d' Alessandria. Oggi invece, a combattere la filosofia scientifica, per la quale la materia è ben altra cosa che il *non essere assoluto*, viene a dirci che " la théorie platonicienne des idées a légué à la philosophie la doctrine de l' idéal „. In che consiste questo ideale? Nel discorrere di certe generalità vaporose, tessendo ipotesi immaginarie, astrazioni vuote, verbosità metaforiche. La

Digitized by Google

dialettica di Platone, diceva Aristotile, non va più in là della Sofistica a cui pur pretende sostituirsi come metodo; non coglie che l'apparenza, l'essere gli sfugge. " L'Idea platonica è non solamente un principio separato, ma indipendente affatto dalla realtà sensibile „, cioè una cosa impossibile; ed è sull' Idea che si adagia tutto il sistema di Platone.

Nessuno più di Aristotile rappresenta nella storia della filosofia le due qualità di scienziato, nel rigoroso senso della parola, e di metafisico. È in grado eminente che queste qualità si trovano in lui riunite. Bisogna non aver letto mai Augusto Comte per ignorare le espressioni di ammirazione profonda che egli professa per " l' œuvre immense du grand Aristote „, delle cui dottrine generali fa un apprezzamento assennato e scevro di qualunque spirito di parte. Dove lo Stagirita discorre da scienziato, è ben difficile contradirlo; dove al contrario si lascia rimorchiare dell'*a priori*, cade nel vuoto, nel puerile. Una prova lampante l'offre la sua *metafisica*. La filosofia, come le scienze, egli dice, deve muovere dall' osservazione della realtà e proporsi di spiegarla, non d' immaginarla *a priori*. Ecco il senso del realismo e del materialismo scientifico in quella potente intelligenza. Spiegare la realtà è ricondurla alle sue cause. Queste non sono, come le idee platoniche, separate dai fatti; ma sarebbero quattro: la *materiale*, che si riferirebbe agli ele-

Digitized by Google

menti della realtà, la *formale*, che sarebbe relativa alle essenze delle cose, la *motrice* che riguarderebbe il loro movimento, e la *finale* che concernerebbe le tendenze degli esseri. Le due prime sarebbero in fondo a tutti gli esseri, laddove le altre due sarebbero proprie di taluni esseri. L'animale avrebbe il principio motore; l'uomo comprenderebbe inoltre il principio finale. Ogni essere, poi, è nella forma, non nella materia, perchè questa è l'indeterminato, l'indefinito. Il tipo dell'essere perfetto è il pensiero; e " il tipo del pensiero perfetto non è nella ragione umana, ma in Dio. Il quale è immutabile e muove il mondo per attrazione. Per attrazione diretta ed immediata muove le essenze pure, immateriali e perfette del mondo astronomico; e per attrazione indiretta e mediata muove tutti gli esseri del mondo sublunare „. Il Vacherot avrebbe potuto, volendolo, trovare il modo di convincersi dei risultati a cui si riesce in un ibrido connubio della speculazione trascendente col metodo sperimentale, studiando il fatto di Aristotile. Non giova il muovere da una base corretta nella ricerca del vero quando poi ad un dato momento si abbandona la via sicura dei fatti e delle loro leggi per vagare nell'astratto, nell'arbitrario, nel buio, perocchè allora, anche avendo l'ingegno di un Aristotile, vale a dire una delle menti più privilegiate che abbiano mai onorata l'umanità, si è costretti, malgrado tutte le precauzioni del mondo, a cadere nell'assurdo, nel l'inverificabile, nel ridicolo.

Digitized by Google

III.

Dopo Platone ed Aristotile la metafisica si trovò in uno stato di sfacelo che fu conseguenza ineluttabile del suo errore originario, l'apriorismo. Al chimerico idealismo dell'Accademia e alle dualistiche, intrigate disquisizioni del Liceo succede ben presto la dialettica ciarliera e chiassosa della media e della nuova Accademia. Il platonismo va a confondersi collo scetticismo da cui prende a prestito le armi per combattere i suoi avversari. Il peripateticismo si trasforma, si degrada nelle mani dei suoi successori, dei quali v'è chi coltiva esclusivamente la sua logica o la sua fisica, mentre altri lo abbassano ad un questionismo grossolano, pesante, sconclusionato.

Due grandi scuole sorsero in mezzo a quel confusionismo universale: l'epicureismo e lo stoicismo, quelle due scuole appunto, a combatter le quali era nata la *Nuova Accademia*. Rappresentarono una reazione salutare, l'una contro la speculazione dualistica relativa ai grandi problemi della filosofia generale, l'altra contro la speculazione, specialmente, che si riferisce ai problemi dell'Etica e del Diritto. La ricerca aprioristica, rimessa a nuovo da Socrate, sarebbe stata da quelle scuole, se non radicalmente annientata, certamente corretta nelle sue esorbitanze fenomenali, ove il neoplatonismo

Digitized by Google

non fosse venuto a ripigliarla per condurla alle sue conseguenze estreme, alle ultime aberrazioni di cui è capace. Stretti in alleanza la dialettica di PLATONE, spinta alle sue risultanze più remote, e il misticismo orientale, i neoplatonici offrono al mondo uno spettacolo di astrazioni così bugiarde, così assurde, così strampalate da parere architettate in una casa di matti. Platone avea fatto d'ogni idea generale un individuo, un *tipo*, costruendo così un mondo chimerico. I neoplatonici credettero di troncare tutte le quistioni, che erano state sollevate per conoscere il pensiero del Maestro, immaginando due mondi assolutamente distinti e non pertanto l'uno all'altro necessarî: un mondo che consideravano come costituito da un ordine puramente dialettico; e un altro in cui si sarebbe penetrato nientemeno che per *estasi*. Questo mondo, numero due, sarebbe stato superiore alla ragione. State a sentire come la discorrono: — La ragione genera la dialettica; la dialettica, spinta rigorosamente avanti, contradice la ragione. Ma questa non è che una facoltà subordinata; le sue regole non hanno un valore assoluto. È vero che nell' uomo non vi è una facoltà superiore alla ragione, ma v'è un mezzo come sfuggire al dominio di questa, come conoscere senza il suo soccorso. Questo mezzo è l' *estasi*. L' estasi è la partecipazione dell' uomo alla natura di dio per la fusione completa, sebbene temporanea, della natura divina e della natura u-

Digitized by Google

mana. Grazie all'estasi, dio, conseguenza suprema della dialettica, può ad un tempo contradirla e affermare sè stesso. In altri termini, non si nega da questa scuola il valore dei sensi, ma se ne prescinde: al di sopra di essi v'è la ragione con principî propri, che sarebbero le sue leggi generali; al di sopra della ragione starebbe l'estasi (una forma d'alienazione mentale) che scoprirebbe l'*Unità assoluta*. La conoscenza filosofica dovrebbe appoggiarsi dunque a queste due fonti: la ragione e l'estasi. E non basta; ascoltate: — Al momento dell' estasi lo spirito, unito a dio, non abita più il corpo, il quale diviene perciò come un palazzo deserto dal padrone. Le *ipostasi* del dio, chiappato nell' estasi sono: l' *Uno*, lo *Spirito* e l'*Anima*. L' Uno non è *causa*, non è *intelligenza*, non è *intelligibile*, non è *essenza*, non è *essere* : è *superiore* alla causa, al pensiero, all' essere. Al di sotto di quest'Uno c'è lo *Spirito*, il quale, è l'intelligenza, l' intelligibile, l'essere; e al di sotto dello Spirito c'è l'*Anima*, che è la intelligenza discorsiva, la vita la causa. — C' è dell' *a priori* qua?... Nemmeno per sogno! Ma il nostro Critico si contenta di asserire semplicemente che " la théorie alexandrine de l'*Unité* a légué à la " métaphysique le principe de ce soleil suprème qui " est le Bien „. Bravo davvero a quel *Bene* che non è intelligenza, non intelligibile, nè essere! Eppure nella stessa opera, poco prima delle parole or ora citate, il Vacherot avea detto che " le platonisme

Digitized by Google

" et le néoplatonisme confondent l'idéal et la réa-
" lité, au point de ne plus attribuer l'être vérita-
" ble qu' aux abstractions de la pensée „. Dunque? quando si hanno nel cervello delle idee partigiane, la contradizione è il pane dell'anima.

Passiamo per sopra, qua, alla filosofia detta cristiana e alla Scolastica, non perchè fosse ozioso darvi uno sguardo, ma perchè il nostro contradittore conviene perfettamente col Comte, con noi, con tutti, che in quel periodo lunghissimo della storia, la metafisica era ridotta ad un miserabile giuoco di parole. Una nuova fase pel pensiero s' apre cogli scrittori del Risorgimento, particolarmente coi filosofi italiani, tra i quali brillano Pomponaccio, Telesio, Campanella e, su tutti, Giordano Bruno. Chiamiamo nuova questa fase, non perchè tutto il risorgimento contenga un nuovo pensiero, essendo ben certo al contrario che buona parte degli scrittori di quell'epoca si compone d'imitatori servili del pensiero passato (Marsilio Ficino, Pico della Mirandola, Francesco Patrizzi, per esempio); ma sì perchè lo spirito generale di quell'epoca grandiosa, rappresentata, come dicevo, degnamente dal Telesio, dal Campanella, dal Pomponaccio e, specie, dalla originalità della mente di Bruno, si manifesta ad un tempo per una avversione costante al metodo dommatico e alla scolastica, e per un nuovo culto della Natura e delle scienze che ne rilevano le leggi ed i processi. Un Augusto Comte sarebbe nato più di centocinquant'anni

Digitized by Google

prima, se il movimento scientifico allora iniziato non si fosse incrociato col protestantesimo, il quale, considerato dirimpetto alla filosofia italiana del Risorgimento, fu un vero e proprio regresso. Proclamata l'indipendenza assoluta della ragione di fronte ad ogni principio di autorità, la Riforma generò la credenza, convertita ben presto inconsciamente in comune tentenza intellettuale, che la ragione dovesse, ripiegandosi su di sè stessa, trarre dal proprio fondo ogni cognizione mercè l'opera di una deduzione logica e severa: non dovesse ammettere se non ciò che è *logicamente necessario*; per modo da apparire non solo come istrumento, ma come la fonte stessa delle nostre cognizioni. Il mondo esterno coi suoi fenomeni sarebbe stato una specie di autorità cui non si doveva sottoporre l'autonoma ragione dell'individuo. Questi anzi poteva reputare illusorio ogni fenomeno esterno quando non concordasse con una necessità dialettica. Così il movimento metafisico si riapriva un nuovo sbocco nella evoluzione intellettuale e, ripigliando le sue vecchie tradizioni, si slanciava con nuove forze in tutte le direzioni dell'*a priori*, nel medesimo tempo in cui il movimento rivoluzionario del pensiero scientifico, va, grazie specialmente a Galileo, di scoperte in iscoperte. È d'allora in poi che la scienza veniva mano mano facendo suoi i problemi fondamentali della metafisica, ponendoli a nuovo e risolvendoli colla certezza del due via due, nell'atto che i Metafisici continuavano a ritor-

Digitized by Google

turarli, come se niente fosse dir nero o bianco ciò che nell'ordine dei fatti è bianco o nero, o come se non fosse un'insania scervellarsi in sottigliezze più o meno vaporose, più o meno complicate per dire ciò che la ricerca positiva veniva dicendo con linguaggio chiaro, preciso, sicuro. È in questo sì strano procedere che si riassume tutta la storia della metafisica moderna.

IV.

Il nuovo abbrivo del movimento metafisico dopo la Rinascenza origina da Descartes. Il presuntuoso diniego di ammettere il reale come veramente reale quando non risulti dalle leggi del pensiero, condusse, com'è noto, il metafisico della Turrena a revocare in un dubbio universale tutto l'edificio della conoscenza e a pretendere di ricostruirlo sulle basi di un ermetico soggettivismo. Neppur la realtà dell'esistenza individuale dovea ammettersi senza una prova; e la prova fu bella e trovata, confondendo l'idea colla realtà, passando dal proprio pensiero alla propria esistenza. La realtà del mondo esteriore non si poteva affermare immediatamente, perchè la ragione— di Descartes—non vedeva uno stretto legame logico tra essa e questo mondo dei fenomeni. Tra l'idea della propria esistenza e quella del mondo ci doveva essere un ponte di passaggio, e il ponte non poteva essere che dio. Questo povero dio cui i me-

Digitized by Google

fici hanno fatto sempre recitare tutte le parti in commedia, servì pure nelle mani del padre della metafisica moderna come di mezzo a stabilire logicamente la verità del mondo esterno. Essendo un gran galantuomo, dio non potrebbe trarci in inganno facendoci credere all'esistenza di un mondo che realmente non esistesse. Dunque la realtà del mondo si fonda razionalmente sulla veracità divina. Ed ecco che la metafisica rinasce per fare, come sempre, causa comune colla mitologia.

Malebranche e Spinoza trovano nella metafisica cartesiana un addentellato ai loro sistemi. Diffidando del senso e dell'esperienza, dubitando di tutto ciò che per mezzo loro si possa apprendere, e credendo dall'altra parte a tutto ciò che egli riusciva a concepire, Malebranche non volle vedere alcuna certezza all'infuori di ciò che, entro, lo spirito dettasse, e relegò nel novero delle chimere tutti i fenomeni esterni in quanto cose indipendenti dalle idee. E andò un po' più innanzi del suo maestro, in quanto riconobbe nel pensiero una particella del solito dio, e dichiarava che la nostra vita intellettuale si trascorre in dio completamente. " La scienza cede il posto all'estasi e alla contemplazione: tutto si *vede in Dio*, il quale è il vero agente dei fenomeni cosmici: i corpi non si muovono che in *occasione* dei decreti della volontà divina „ ! Alla sua volta Spinoza ammetteva tre specie di conoscenze : quella che si fonda " sulle impressioni *vaghe* ed

Digitized by Google

oscure dell' esperienza „; l' altra che consiste nel riferire un effetto alla sua causa, una conseguenza al suo principio; e la terza che coglie l'essenza stessa delle cose. " Solo quest' ultima conoscenza è veramente scientifica come quella che ci conduce all' Assoluto. „ Il suo processo speciale è puramente intuitivo; lo spirito, per tale processo, induce, senza alcuno intermediario, " dalla contemplazione ideale dell'universo *l'essenza universale* delle cose; e ci trasporta così in seno alla *Sostanza* che è che l'essere assoluto, l'essere che è tutto l' essere, distinto per una infinità di attributi indefinitamente modificabili „. Questa Sostanza diviene allora il punto di partenza di tutta la scienza. Il nostro spirito, dice il grande filosofo di Amsterdam, per riprodurre un' immagine fedele della Sostanza, deve dedurre tutte le sue idee da questa che rappresenta l'origine e la sorgente della natura intiera. I fenomeni tutti della natura sono delle semplici determinazioni dello spazio puro, delle manifestazioni passeggiere di un fondo che solo perdura e sussiste, cioè dei fatti che ritraggono in una determinata maniera l'essenza di dio in quanto si considera dio come una estensione infinita.—Oh se egli se ne fosse restato là, a quell' insegnamento che era stato il grande onore della speculazione presocratica e che fu sì splendidamente riabilitato ai tempi della Rinascenza da G. Bruno! La storia della Metafisica non ne avrebbe rivendicato come suo

Digitized by Google

il nome sì giustamente celebre. Gli errori di Spinoza derivarono tutti dall'inconsulto connubio che egli faceva di quei pensieri— che non erano suoi, che erano delle scuole presocratiche, ma che erano sublimi—colle teorie spesso inconseguenti del Descartes. Il meccanicismo cartesiano Spinoza lo adotta, infatti, interamente: l'universo è anche per lui una serie di figure in movimento, e il movimento dei corpi non sarebbe che " l'espressione necessaria del volere dell'unità infinita che è Dio „.

Di Leibnitz che era metafisico, medico, naturalista, accenniamo la sola teoria metafisica. A che si riduce? Un'idea non può dirsi vera che quando è logicamente ammissibile: la verità logica equivale alla verità di fatto, la possibilità razionale alla realtà, perchè, dice il filosofo di Lipsia, tutto ciò che è possibile, tende necessariamente all'essere. Le leggi della ragione, cioè della logica pura, si identificano dunque colle leggi della natura. (È proprio, come si vede, l'insegnamento metafisico che usciva dal movimento delle idee all'epoca della Riforma). Bisogna distinguere secondo lui, le verità *contingenti* o di fatto dalle *necessarie*, cioè da quelle che sono rinvenute dal solo ragionamento; e la ragione delle prime deve trovarsi fuori della serie delle contingenze, in una sostanza *assoluta* e *necessaria*, cioè " in Dio nel quale le cose esistono virtualmente e dal cui *libero arbitrio* son cavate fuori, tutte quante sono. „ Conseguentemente le *monadi*, cioè

Digitized by Google

" quegli elementi sèmplicissimi ed incorruttibili delle cose, i quali sono estranei ad ogni influenza esterna e soggetti solo a cambiamenti interni, non rappresentano che tante *irradiazioni* di Dio „; ed i loro movimenti " sono regolati gli uni rispetto agli altri da un' *armonia prestabilita*, mediante la quale ogni cosa, per le sue relazioni, esprime tutte le altre ed è come una specie di specchio dell' universo „.

Fermiamoci un poco qui. Che ne pensa il Vacherot? " Nous voulons bien, egli dice, que les méthodes de Descartes, de Malebranche, de Leibnitz ne soient pas les plus sûres pour atteindre au résultat qu' ils ont poursuivi; mais quoi qu'on puisse penser de leurs grandes conceptions, est il possible de n'y voir autre chose que des *entités verbales* ? „. Chi sa cosa abbia immaginato Vacherot per entità verbale! Per Comte, come per noi, entità verbale significa un'astrazione destituita d'ogni base obiettiva, una finzione psicologica, un' ipotesi accampata in aria, spesso chimerica. Or si può sostenere senza negar l' evidenza, che Descartes, Malebranche e Leibnitz non abbiano fondate le loro " grandes conceptions „ sopra entità mentali! On peut contester, aggiunge il Critico, la MÉTHODE et la DOCTRINE du cartésianisme; nul historien n'a songé à l'assimiler à la Scolastique „. E noi che credevamo che il metodo e la dottrina fossero tutta la filosofia! Che cosa importa alla

Digitized by Google

verità dei fatti che Descartes abbia creduto di romperla colla Scolastica se in fondo al suo sistema non c'è che l'*a priori*, diverso, se volete, da quello della Scolastica, ma sempre *a priori*, cioè un metodo falso che rende falsa tutta la pretesa dottrina? Ma sentite ancora: " La *vision en Dieu*, c'est-à-dire la vue de toutes les réalités particulières et individuelles dans l' être universel, n' est-ce pas une de ces hautes intuitions de la pensée qui éclairent la contemplation des choses? L' idée de la *substance unique* n' est-elle qu' une abstraction sans valeur et sans portée? Et Leibnitz qui reprend la tradition des causes finales et y appuie toute sa philosophie des *monades* et de *l'armonie pré-tablie*, est-ce, lui aussi, un Scolastique d' un autre temps et d'une autre façon? „. A parte l'equivoco che si cela nelle parole DIEU, ÊTRE UNIVERSEL, SUBSTANCE UNIQUE, che sono onninamente sinonime in quasi tutti i sistemi della filosofia presocratica, coi quali, certamente, non possono confondersi quelli di Descartes, di Malebranche o di Leibnitz e tanto meno quello di Vacherot; si crederà, probabilmente, che il nostro conciliatore della metafisica colla scienza sia veramente convinto di ciò che ora asseriva. Ma non è così: Nous en convenons, egli dice, cette grande métaphsique du XVII^e^ siècle et du début de XVIII^e^ siècle est pleine d' hypothèses, de subtilités, de conceptions chimériques, qui provoquent une

Digitized by Google

réaction contre ses méthodes, ses principes, ses conclusions „, ecco il giudizio finale su Descartes, su Malebranche, su Leibnitz !

Andiamo avanti.

Al movimento di reazione contro la metafisica della Riforma è inutile accennare; non entra, e se ne capisce il perchè, nelle vedute del Critico di Comte, e neppur nelle nostre per conseguenza. Del resto è noto che questo movimento si appoggia tutto alle armi del buon senso, dell'analisi, a quelle stesse della dialettica, ma d'una dialettica serrata, vigorosa, formidabile. Locke, Hume, Condillac, Berkeley, Hartley, Reid, d'Alembert danno successivamente ai metafisici di quelle legnate che lasciano il solco e levano di senso: li attaccano con tale successo che sullo scorcio del secolo XVIII si credette di averla finita per sempre colla speculazione trascendente. Gli *Enciclopedisti* non ebbero che parole di derisione per essa. L'illustre D'Alembert scriveva che " toutes les questions qu' elle se propose sont insolubles ou frivoles; elles sont l' aliment des esprits téméraires où des esprits faux, et il ne faut pas être étonné si tant des questions subtiles, toujours agitées et jamais résolues, ont fait mépriser par les bons esprits cette science vide et contentieuse qu'on appelle communement métaphysique. „ Comparve allora il Kant, l' *instaurator magnus* della metafisica. In realtà però egli non fece che prepararne il discredito finale. Il tentativo

Digitized by Google

di ordinare sistematicamente tutte le così dette " verità della ragion pura „ cioè tutte le idee, tutti i principî che l' intelligenza avrebbe la forza di cavare dal proprio fondo senza il soccorso dell' esperienza, sarà stato un conato erculeo di un ingegno potentissimo, ma fu quello che lastricò la via alle ultime aberrazioni dell'apriorismo in Germania. Un' analogia curiosa tra Socrate e Kant è stata avvertita da parecchi storici della filosofia. Mentre Platone, Aristotile e loro seguaci s'ispiravano alla massima socratica: *Conosci te stesso*, Fichte, Schelling, Hegel prendono la *Critica della ragion pura* per punto di movenza delle loro speculazioni; e Kant avrebbe potuto ripetere di questi suoi discepoli ciò che Socrate diceva di Platone: " Quante cose mi fa dire questo giovine alle quali io non ho pensato mai, neppure sognando, in vita mia! „

Aristotile avea detto che l'esperienza ci dà mediante la sensazione la sola *materia* della conoscenza; la ragione ne dà la *forma*. La filosofia kantiana si asside su questo pensiero. Gli errori dei filosofi antecedenti sarebbero nati da che non si distinse nella conoscenza ciò che viene dai sensi e ciò che viene dall'interno di noi stessi, dalla *ragione*. Per questa confusione si giunse a dare all'*obietto* conosciuto ciò che appartiene al soggetto conoscente. Non si è fatta mai attenzione che dalle *forme* dello spirito non si può conchiudere alle leggi della realtà: quelle forme sono costituite da idee ge-

Digitized by Google

nerali, necessarie, *sintetiche*, le quali sono tutte *a priori*. Ed è per mezzo di queste *forme* che lo spirito conosce il di fuori. Esso le impone alle " intuizioni sensibili per farne delle idee, e alle idee per farne dei giudizi „.Chi nel dominio della vita mentale, dunque, vede altra cosa che un tessuto di astrazioni aprioristiche senza legami di sorta col mondo obiettivo, vive di fantasia e illude sè stesso. Dopo Kant, il pensiero fu considerato come l' essenza stessa delle cose che si appalesa sotto mille forme diverse e fatalmente concatenate le uno alle altre, nella natura fisica come nell'umanità, nella storia come nella coscienza. Fichte trasforma l'idealismo kantiano in un completo soggettivismo e considera il mondo intiero come la produzione dell'*Io*, concedendo solo all' ideale una reale esistenza. Schelling cambia quell' idealismo che faceva entrare l' universo nell'uomo, con un altro che collocava l'unità non più nell' *Io*, ma in una astrazione, in una vera creazione dello spirito. Questo, elevandosi sopra tutto ciò che è, proclamerebbe l'Assoluto, alla cui conoscenza giungerebbe per una certa intuizione pura, per una certa spontaneità, per un atto d' intelligenza superiore al *meccanismo stesso della volontà pura*. L'uomo (di Schelling) vuole l'Assoluto per una specie d' amore ideale e mistico, ecco tutto. Questo Assoluto si svolge non nell'uomo o nel mondo esclusivamente: reale ed ideale ad un tempo, esso genera la Natura che è la sua espressione vivente e

Digitized by Google

che è pure ideale e reale nel tempo stesso, perchè la natura e l'intelligenza sono identiche. La natura tende allo spirito e lo spirito alla natura: ciascuna di queste due cose può esser posta prima e derivarne l'altra.—Ma come avete fatto voi, dice Hegel, per elevarvi fino a questo re dei re che è l'Assoluto? Vi siete giunti per mezzo di un'astrazione senza verità, per una esplosione. *Excelsius*! Bisogna pervenire a ben altra altezza: all'idea delle idee, all'*Idea assoluta concreta*, la cui essenza è il pensiero e il cui movimento si compie per mezzo del pensiero. È mediante il pensiero che l'Idea fa la sua evoluzione: il pensiero è ad un tempo la sostanza e il principio generatore dell'universo fisico e morale. L' Idea allo stato *concreto* è l'Idea in sè, è una virtualità infinità, è l'Idea allo stato d'involuzione; e le cose sono *astratte* quando sono considerate indipendentemente dall'Idea. L'*astrazione* dunque non è una qualità staccata dal soggetto, ma una cosa considerata staccatamente dalla sua nozione, che è la sua sostanza. Ora il movimento del pensiero, preso in sè, produce l'*Idea assoluta*, l'idea *concreta*, la *nozione* o *sostanza universale*. La sua evoluzione per mezzo del pensiero costituisce la Natura, ossia l' universo materiale, e il di lei ritorno a sè stessa, con piena coscienza di sè, costituisce lo Spirito. Di qui l'*Enciclopedia delle scienze filosofiche*: la *logica*, la *filosofia della natura* e la *filosofia dello spirito*. Tutte le altre scienze filosofiche non sarebbero che suddivisioni di queste

Digitized by Google

parti della *Enciclopedia*. La *logica* è il sistema della ragion pura, della verità in sè, " la scienza di Dio „, considerato nella sua essenza eterna e indipendentemente da ogni sua opera fisica o morale. E si divide in tre parti: la scienza dell'*essere*, la scienza dell'*essenza*, la scienza dell'*idea*. In queste tre parti il pensiero puro, cioè che non si esercita sopra alcun oggetto determinato, è onnipotente, è creatore, fa tutto, costruisce tutto, digerisce sempre ed ha sempre lo stomaco pieno, si vuota e si ricrea che è un piacere. É una vera creazione *ex nihilo*: l'idea assoluta concreta, l'universo, lo spirito, dio stesso, nascono dalla sola azione del pensiero puro sull'essere puro, cioè da vuoto su vuoto, da niente su niente. Altro che miracoli! E quegli incorreggibili dei positivisti si ostinano tuttora a dire che il sistema di Hegel è l'ultimo tratto della pazzia metafisica. Ignoranti volgari! Bisognerebbe che studiassero un po' la *filosofia della natura* del loro grande avversario per vedere i prodigi dell'ingegno umano. Questa filosofia della natura è divisa pur essa in tre parti: la *meccanica*, la *fisica* e l'*organica*. Qui si palesa in tutta la sua enormità l' errore dei positivisti i quali credono che l'idea debba aggiustarsi al fatto, cioè non essere che l' espressione della realtà! È precisamente il contrario che è vero! Sono i fatti che debbono aggiustarsi alle idee, volere o non volere; e quando non ne vogliano sapere di questo aggiustamento, bisogna esser severi con lo-

Digitized by Google

ro: scacciarli dall' esame, snaturarli, deriderli. Altro mezzo non v'è per domarne la ribellione. " Il mondo stellato (tanto per dirne una coll'Hegel, addizione al § 268 dell' *Enciclopedia*) non ha per la ragione il medesimo interesse che pel sentimento: è un infinito negativo, il teatro d'una *diremptio* astratta, ove l'azzardo esercita sui rapporti una influenza essenziale. Solo il sistema solare è razionale. L'azione per la quale riempie lo spazio, splende in una moltitudine infinita di corpi. È una specie di esantema di luce, la quale però non è, pel filosofo, più ammirabile di una eruzione della pelle o di un vile sciame di mosche „! Già, sicuramente, infallantemente, è così che bisogna fare la filosofia della natura!... Infine la *filosofia dello spirito* ha parimenti tre parti: la prima è chiamata lo *Spirito subiettivo* e si suddivide in *Antropologia, Fenomenologia* e *Psicologia*: la seconda s'intitola lo *Spirito obiettivo* e si suddivide in *Diritto, Morale* e *Costumi*: la terza, infine, si denomina lo *Spirito assoluto* e si suddivide in *Arte, Religione* e *Filosofia*. —A che ripetere le stesse cose? In tutta la filosofia dello spirito è sempre lo stesso metodo che domina tutto, perchè " non v'è che un metodo solo in ogni scienza, dice Hegel; il metodo è l'Idea che evolve, e questa Idea è *una*. L'Idea è il principio e nel medesimo tempo la cosa, la sostanza: è come il germe da cui vien fuori tutto l'albero„. Andiamo dunque da Vacherot.

Digitized by Google

Inutile dire che il nostro Critico prende le difese della filosofia tedesca. Dobbiamo dire però che se fossimo tuttora degli egheliani, manderemmo a sfidarlo: sotto pretesto di difendere " la grande philosophie allemande „ la canzona maledettamente. Il proverbio: *dagli amici mi guardi Iddio* se non si applica alle difese della metafisica fatte da Vacherot, può dirsi un non senso. Ancora un po' di citazioni ed avremo finito: le abbiamo raccolte con tanto amore che non sappiamo lasciarle fra gli appunti. Eccone qua una: " Ce n' est pas tel ou tel ordre de phénomènes du monde physique ou de monde moral que la philosophie allemande *prétend* faire rentrer dans le cadre de ses systèmes; c' est la réalité universelle, c'est tout ce que la science, mécanique, astronomie, physique, chimie, biologie, psychologie, esthétique, histoire, nous apprend à connaitre. Jamais on n'avait vu d'aussi vastes et d'aussi puissantes synthèses depuis Platon et Aristote. La *méthode seule a égaré leur science et leur genie.* Ils ont cru pouvoir escalader le ciel à la façon des Titans de la fable, *en entassant formules sur formules*„. Siamo perfettamente d'accordo: la colpa è del metodo: la metafisica tedesca è una sequela di errori derivanti dall' erroneità del metodo, che è l'*a priori*.

Ma chi è difeso particolarmente da Vacherot, è l'Hegel, ed ecco come: « Hegel est vraiment le père de cette *métaphysique positive*, SI L'ON PEUT UNIR

Digitized by Google

LES DEUX MOTS, qui, au lieu de se perdere avec Schelling dans l'inconscient et le trascendant, se mantient dans les limites du temps et de l'espace, et s'enfonce de plus en plus dans la réalité, y cherchant toujours l'idée qui correspond à tel degré de son développement „. E tutto ciò dopo aver detto nella *stessa* pagina che " Hegel avait le tort de demander à la logique pure le système d'idées qui explique les réalités. Nulle métaphysique, pas plus celle de Hegel que celle de Schelling, ou de Platon, ne peut construire ce systéme *a priori*. L'espérience seule peut nous initier à la connaissance des réalités. Chercher ces idées dans une spéculation *a priori* QUELCONQUE, c'est se perdre dans le vide. Voilà pourquoi cette grande philosophie allemande n'a pas réussi à fixer l'adhésion des contemporains à ses étonnantes synthèses „. Le prime linee scritte a favore di Hegel sono dunque una vera e propria irrisione. È vero che il Vacherot dice: " si la logique hégélienne n'a guère survéçu à son auteur dans le détail de ses arbitraires constructions, son principe est restè debout, et de plus en plus vérifié et confirmé par la science positive. Tout ce qui est réel est rationnel et tout ce qui est rationnel est réel. Sans ce principe, il n'y a ni philosophie de la nature, ni philosophie de l'histoire, ni aucune philosophie de la réalité „. Ma alla pagina *precedente* egli dice: " C'est de principe de l'unité que la philosophie

Digitized by Google

allemande a conclu témérairement l'absolue correspondance des lois de la pensée et des lois de la nature, en vertu de laquelle la spéculation pure, que ce soit l'intuition spontanée de l'absolu, comme le veut Schelling, ou bien une savante et laborieuse logique, comme le prétend Hegel, peut reconstruire, au moins dans ses traits généraux, le système de la réalité universelle. C'est là ce que ni la science ni la philosophie de notre temps ne pouvaient accepter „. *Dagli amici ci guardi Iddio!*

V.

I critici anteriori di A. Comte aveano riconosciu'o tutti che uno dei lati più originali e più splendidi del suo *Corso di filosofia positiva* è il *metodo.* Pel Vacherot " neppur questo metodo ha pregio di novità. E certo però che non è stato mai più superato dagli aderenti alla così detta filosofia scientifica; e più certo ancora che non potrebb' esser quello della speculazione filosofica „. Una risposta qua ed avremo finito.

La filosofia scientifica ha percorso nel breve tempo della sua formazione due fasi assai distinte, di cui la seconda non è, come generalmente si crede, un annientamento della prima, ma una restaurazione ed un'integrazione. La prima fase è rappresentata appunto dalla filosofia comtiana, la seconda dalla filosofia monistico-meccanica. Quest'ultima è sul me-

Digitized by Google

desimo piano della prima. Le filosofie particolari delle scienze che Comte chiamava fondamentali, erano costruite sulle verità *generali*, coordinate, di queste scienze, e la filosofia totale era la coordinazione metodica delle particolari. Ond'è che si avea una filosofia matematica, una filosofia astronomica, una filosofia fisica, una filosofia chimica, una filosofia biologica, una filosofia sociale o sociologia. La coordinazione generale di queste filosofie era la *filosofia positiva*, il capolavoro immortale di Augusto Comte. La filosofia monistico-meccanica è pur essa rappresentata da una serie di filosofie particolari, costruite egualmente sulle verità generali cui fa luogo lo studio dei diversi gruppi dei fenomeni naturali; e queste particolari filosofie si chiamano filosofia astronomica, filosofia geologica, filosofia biologica, filosofia sociologica, filosofia psicologica. Una filosofia generale risulta anche qui dalle filosofie particolari; ed è il *monismo scientifico* o, ciò che è la stessa cosa, la *dottrina generale dell'evoluzione*, nella quale ti si disvolge la gran tela dei processi meccanici e delle relative leggi del cosmo, dalla formazione degli astri alla coscienza morale dell'umanità. La differenza capitale fra coteste due fasi della filosofia scientifica è la seguente. Nella prima i diversi gruppi di fenomeni naturali non avrebbero fra loro un legame intimo e indissolubile; e le relative ricerche filosofiche sarebbero collegate unicamente dal grado ri-

Digitized by Google

spettivo di complicazione dei fenomeni. E siccome per A. Comte i fatti matematici, gli astronomici, i fisici, i chimici, i biologici e i sociologici sarebbero in un ordine di complicazione ascendente, a muovere dai primi che sarebbero i più semplici, per andare agli ultimi che sarebbero i più complicati; ne seguirebbe così una specie di gerarchia delle scienze, sì che queste dovrebbero studiarsi procedendo appunto dalle meno complicate alle più complicate. Tale precisamente il *metodo comtiano*. Laddove nella seconda sua fase la filosofia scientifica considera i diversi gruppi di fenomeni naturali come aspetti diversi dell'*unica forza cosmica* che è il *movimento*—la forza a cui si riducono tutte le altre forze—e quindi dell'*unica materia*, non essendo la materia che un aggregato di forze: una data quantità di materia è una data quantità di unità di forze associate fra loro da certe correlazioni. Figlia delle scienze, la filosofia nostra si adagia, così, sulla base della dimostrazione sperimentale dell'unità e della correlazione delle forze, quale ci veniva data dal movimento scientifico posteriore a Comte: dall'astronomia, dalla fisica, dalla chimica, dalla geologia, dalla biologia, ecc. Per noi dunque un legame essenzialmente unitario accoglie come in una famiglia sola tutti gli ordini dei fenomeni, sia qualunque la rispettiva loro varietà, qualunque la fisonomia caratteristica di ciascuno di essi. E di qui il principio dell'unità fondamentale delle dot-

Digitized by Google

trine: il *monismo scientifico*, il quale forma il criterio direttivo della nostra filosofia. Noi non consideriamo la differenza tra le scienze che come una classificazione seriale, come una necessità di ordine e di limite in ciascuna ricerca, come divisione del lavoro scientifico.

E, com'è chiaro, data questa nuova base la filosofia scientifica doveva essere essenzialmente evoluzionistica: l'immensa varietà dei fenomeni non poteva essere intesa che come una tela sterminatissima d'integrazioni e di differenziazioni dell'unica materia e dell'unica forza. Di qui la necessità di studiare i diversi gruppi di fenomeni prima nella loro genesi rispettiva e poi nei loro processi di evoluzione, mirando a cogliere, nei limiti dei risultati scientifici, il loro legame fondamentale, la loro solidarietà feconda. Ed il metodo era indicato dall'ordine affatto obiettivo del loro svolgimento graduale, quale c'è dato conoscere generalmente nell'insieme del nostro sistema solare: muovere cioè dalla formazione astronomica e passare successivamente alla geologica, alla biologica, alla psicologica per arrestarsi a quel grado estremo di differenziazione e di complicazione delle forze cosmiche che è rappresentato dal complesso delle leggi sociali: alla sociologia. E tale è appunto il metodo della filosofia monistica. Niente di subiettivo nel senso metafisico, cioè niente di autoindividuale in esso: ogni passo della ricerca è fatto sulla

Digitized by Google

base di una verità scientifica o di un'induzione positiva. Sicchè nel processo loro proprio gli stessi fenomeni dell'intelligenza, della coscienza, della società, dell'etica, del diritto, ti si mostrano come governati dalle medesime leggi, fisse ed immutabili, che presiedono ai fenomeni di tutto il resto della natura. L'idea antropocentrica del mondo ti si manifesta tanto infondata, così assurda quanto e come si rivelava a Copernico ed a Galileo l' idea geocentrica degli antichi. Insomma l'uomo e le società umane ti appariscono come uno sforzo supremo della natura vivente, e le scienze morali, nel loro senso più lato, tu le vedi concatenarsi alle naturali per quel legame etiologico che avvince tutte le parti dell'universo accessibili ai nostri mezzi d'investigazione.

E da ciò l'altro nome dato alla filosofia scientifica di *Dottrina generale dell' evoluzione.* Supremo suo fine poi è dimostrare che ogni fenomeno, dal primo all'ultimo e qualunque ne sia la natura, nasce, evolve, sparisce, rinasce in seno al cosmo naturalmente. L'idea di un dio personale, inutile affatto per la ricerca scientifica, è addirittura un assurdo per la dottrina dell'evoluzione. L'astronomia, la fisica, la chimica, *odierne*, ci hanno dimostrato definitivamente che la materia è *infinita*, che dapertutto è la stessa, che agisce, si trasforma, *diviene* continuamente per energia sua propria, che i fenomeni dell'evoluzione vanno tuttora compiendosi sotto gli occhi nostri,

Digitized by Google

che è supina ignoranza far intervenire fantasticamente degli esseri fantastici per iniziarne la genesi o per regolarne l'evoluzione. La credenza, quando è di buona fede, è frutto di non compiuta cultura.

La competenza del filosofo è determinata dalla natura stessa di questa filosofia. Dopo A. Comte la scienza e la filosofia non sono più, come ho già detto, due ordini di conoscenze essenzialmente distinti per la natura dei problemi e dei metodi, ma due punti di vista di un solo e medesimo studio, i quali sono fra loro come il particolare (la scienza) al generale (la filosofia), come l'analisi alla sintesi. La scienza si profonda nelle specialità del suo soggetto; la filosofia si arresta alle verità generali e fondamentali del medesimo. E però mentre lo scienziato è in condizioni più vantaggiose di quelle del filosofo per la sua competenza nelle analisi peculiari dei suoi studi, il filosofo ha da parte sua l'ampiezza dell'orizzonte della ricerca, la quale comprende le verità generali, non di questa o quella scienza solamente, ma di tutte quelle che concorrono a costituire le basi della nuova filosofia positiva.

Ora a fronte della nuova fase della filosofia scientifica restarsene ad Augusto Comte sarebbe stato uno sconoscere senza ragione i progressi ottenuti negli ultimi cinquant'anni nelle scienze. Bisognava dunque entrare francamente nella nuova via e temperare al suo spirito la ricerca positiva.

Digitized by Google

Chi studia è invitato ad innovarsi, ad integrarsi, a correggersi. È una necessità creata dal riverbero dei progressi scientifici nell'orizzonte della filosofia positiva: innovazione là, innovazione qua; correzione là, correzione qua. Solo chi antepone la propria inerzia o gli interessi costituiti al moto della ricerca scientifica, che è innovazione e correzione continua, non sente alcun bisogno di rammodernarsi. Il suo *bonum est nos hic esse* gli fa giudicare il moto scientifico una vertigine e non gli fa sospettare nemmeno la sua curiosa ignoranza.

Non è vero dunque che gli aderenti alla filosofia scientifica abbiano continuato tutti il metodo comtiano. L'affermazione poi del nostro Conciliatore che il metodo della filosofia nostra " non potrebbe esser mai quello della *nuova metafisica* „ lascia ora comprendere chiaramente il significato ultimo delle altre parole di già riferite: " l'objet de la métaphysique est une certaine unité de point de vue „. Se questa UNITÀ fosse attinta allo spirito della ricerca positiva, o, in altri termini, all' obiettività dei fenomeni, quale sarebbe dopo tutto? Senza dubbio, o quella del Comte (unità di metodo) o quella degli evoluzionisti (unità di dottrina). E allora i Neometafisici dovrebbero essere o comtiani o monisti, vale a dire cessare d'esser metafisici, pur conservando il loro vecchio nome. Mi spiego dunque e, credo, chiaramente, perchè il metodo nostro non possa convenire al Neometafisico. Ma è lecito al-

Digitized by Google

lora domandare che cosa sia in ultima analisi quella tale " unità di veduta „. Un concatenamento *logico*, *organico*, degli argomenti tutti della ricerca filosofica? No, perchè sarebbe ridicola la pretesa che la logica, che la partizione organica, che la sistemazione interna delle dottrine, debba essere di proprietà esclusiva della Neometafisica. L'ordinamento sistematico delle materie lo ha ogni scienza, e a nessuno è lecito, a nessuno può esser lecito rivendicarlo come una specie di monopolio. La logica è il patrimonio, dev'essere il patrimonio di tutti gli studiosi, e chi dicesse il contrario, si esporebbe al riso. E quale è dunque quella tale Unità? Vacherot dice indistintamente: " l'objet de la métaphysique est una certaine unité de point de vue „ e " l'objet de la métaphysique est l'idée, la pensée, que la science n'a pas la prétention de chercher „. Quella tale Unità, che non è la comtiana nè la monistica e non può esser mai quella — perchè *comune* a tutte le scienze — dell' ordinamento organico delle dottrine, è, definitivamente, una collezione, più o meno ingegnosamente architettata, di " *fictiones mentis* „. E non è il caso di ripetere che più la cosa cambia, e più è la medesima cosa?

Conclusione

Le critiche di Vacherot son terminate. In fondo

Digitized by Google

al suo lavoro noi abbiamo lasciato solamente le espressioni ingiuriose che egli lancia ad ogni passo contro A. Comte, Littré e loro seguaci. L'ingiuria è stata sempre il gran rifugio di chi non avea buone ragioni da far valere, e noi abbiamo veduto che la storia ci offriva ragioni abbastanza per dir la verità senza ingiuriare. E la verità è che la legge comtiana dei tre stati ha trionfato e continua a trionfare dagli attacchi dei metafisici, siano pure clamorosi e conditi di contradizioni evidenti come quelle dell'illustre Stefano Vacherot. Il quale, al momento di stringere la conclusione della sua opera, viene a questa importante dichiarazione: " Il n' en reste pas moins vrai que le travail de l'esprit humain n' est pas le même dans la métaphysique que dans la science. Ici, il se révèle par une série de vérités acquises qui s' ajoutent les unes aux autres, tandis que là il s' annonce par une succession de conceptions plus ou moins hypothétiques qui se contredisent et se détruisent „. E allora addio critica alla legge storica dei tre stati! Di critiche siffatte ne vorremmo magari una al mese, specialmente quando fossero coronate, come quella di Vacherot, da queste, sì belle, sì vere, sì positive parole: " Quelle est la conclusion à tirer? C' est la décroissance de la spéculation métaphysique proportionnelle à la croissance de la science positive dans le domaine de la connaissance. Voilà le progrès accompli par

Digitized by Google

l'esprit humain; voilà la loi véritable que l'on peut dégager de la série des faits „. Magnifico! Non ci resta dunque che ringraziare il Vacherot, poichè in queste sue parole è, più che affermata, comprovata l'importanza della ricerca scientifica come una legge storica dello spirito umano. Anche noi siamo disposti a fare a lui una concessione. Egli dice che " il positivismo non può pretendere di aver detto l' ultima parola sulla metafisica „. Ciò è vero, verissimo: l'ultima parola sui sistemi metafisici spetta alla psichiatria!

Digitized by Google

LA

RIFORMA DEL METODO IN SOCIOLOGIA

Digitized by Google

Digitized by Google

LA

RIFORMA DEL METODO IN SOCIOLOGIA [1]

SOMMARIO

I. Sbaglio radicale del metodo oggi prevalente in sociologia. Osservazioni preliminari. Confusione continua, commessa dagli odierni sociologi, tra condizioni diverse di popolazioni selvaggie o barbare, e conseguenze che ne derivano rispetto al fine precipuo dei loro studi che è di ricercare la genesi e l'evoluzione degli aggregati sociali. — I materiali della sociologia contemporanea e i suoi progressi venturi. — L'ordinamento sistematico degli studi sociologici attuali è arbitrario e farraginoso. — La sociologia, studiando gli usi e costumi dei selvaggi viventi, può pretendere di rappresentarci, così, le condizioni sociali dell'umanità primitiva? — Le due fasi della sociologia. In che la sociologia comtiana differisca da quella odierna. Le *leggi storiche* e le leggi monistiche in sociologia. — II. Riforma da noi proposta. Può esservi una sociologia che versi fondamentalmente nella ricerca della genesi e del processo evolutivo della civiltà nostra? Sociologia *fossile* o *preistorica*. — Come andrebbero interpretati i dati della paletnologia, quando fossero posti a base della ricostruzione sociologica da noi pensata? — Le *tradizioni mitiche* come nuovi elementi di studio e loro importanza capitale per l'attuazione della nostra Riforma. Significato e valore dell'antica mito-

[1] Conferenza fatta nell'Aula Magna dell'Università di Palermo il dì 20 novembre 1883. Fu pubblicata, sotto forma di lettera al prof. *Morselli*, due anni dopo si nella *Rivista di filosofia scientifica* che nella seconda edizione dei *Presupposti del diritto scientifico* (1885).

Digitized by Google

logia secondo l' odierna critica storica e le ricerche linguistiche e filologiche. Il *fondo* e la *forma* nel mito. — Il mito non fu un *simbolo* nè un' allegoria. — La *forma* mitica fu una forma a sè che assunse il linguaggio nel PERIODO DEI DIALETTI. — Durante quella fase del linguaggio, tutto divenne mitico: avvenimenti storici, tradizioni, gesta di eroi, conquiste di nuovi paesi, lotte contro animali feroci, idee sull' origine del mondo, sul passato dell' umanità, sui fenomeni naturali, ecc. — Il periodo mitico rientrava così, grazie alla linguistica e alla filologia, nel dominio della storia dell' uomo e veniva svelando alla ricerca scientifica degli orizzonti nuovi. — Come avvenne lo smarrimento dei significati del linguaggio mitico? — III. Importanza di questa scoperta per lo studio delle fasi sociologiche dell' umanità antica. — Si prende ad esaminare un soggetto sociologico per la spiegazione del nostro piano di riforma. — Il *culto degli antenati* è cronologicamente il primo tra i culti primitivi dell' umanità. L' antenato, morto ma creduto vivente in *spirito* e chiamato perciò *dio*, è stato primamente la *madre*, non il *padre*. — La credenza ad una *seconda vita* e sua genesi psicologico-scientifica. — Le *tradizioni mitiche* confermano l' induzione della priorità cronologica del culto materno sul culto paterno. La *paleontologia religiosa*. — La storia, la linguistica e la filologia comparata ribadiscono alla loro volta queste tradizioni. — Digressione. Genesi positiva della credenza ad un'origine divina del diritto. Quale fu primitivamente il significato dell' espressione *jus divinum* o *lex divina*? Il *diritto divino* materno precedeva il *diritto divino* paterno. — Il culto delle *Dee Madri* nel dominio della storia. — IV. Appello alla paletnologia per la decisione definitiva della questione in ordine alla priorità del culto materno sul culto paterno. Forma e rito del culto dell' antenato. — Una risposta al prof. De Quatrefages che poneva innanzi la *religiosità* come carattere proprio dell' umanità. — V. Modo di usare della *storia* quando si è esaurita la ricerca sui tempi *preistorici*. Dei tempi che noi proponiamo di chiamare *storico-primitivi*. — La *storia* primitiva e i professori di *storia del diritto*. — VI. Importanza, per l' attuazione del nostro piano di riforma, della storia degli antichi popoli orientali. Ciò che debba a questi popoli l'evoluzione delle antiche società europee. — Difficoltà diverse che incontrano le nuove indagini cui invita la Riforma nostra. Sono più apparenti che reali. — VII. Si ritorna per nuovi schiarimenti sui mutui sussidii che si prestano la storia e la mitologia. Le tradizioni storiche e la precedenza cronologica della fase matriarcale. — VIII. Conclusione. In che gli studi della sociologia contemporanea potrebbero giovare all' attuazione della nostra Riforma?

I.

Guardando al metodo onde si valgono generalmente i sociologi per rintracciare e ricostruire la

Digitized by Google

genesi e l'evoluzione degli aggregati sociali, a me è parso di trovarvi uno sbaglio radicale nell'indirizzo delle ricerche. Come è noto, questo metodo consiste nel mettere in evidenza le fasi diverse per cui trascorrono le condizioni sociali dei selvaggi e barbari odierni, e, ordinariamente, o a rappresentarle come stadi primitivi dell'evoluzione rispettiva di essi, o a paragonarne i dati che se ne raccolgono, con quelli correlativi che sono somministrati dalle ricerche non meno positive nè meno brillanti dell'antropologia preistorica. Questo paragone non è di tutti, ma non manca affatto alla sociologia sebbene si faccia frammentariamente e incompletamente.

Obiezioni potrebbero farsi agli stessi criterî che guidano generalmente i sociologi nel rilevare in mezzo agli usi e costumi di quelle società inferiori i dati che loro occorrono; ed anche all'ordinamento sistematico delle materie. Già è molto, infatti, se qualche sociologo distingue, come un'accurata osservazione dei fatti ne impone, condizioni da condizioni selvaggie, condizioni da condizioni barbare, e non le mette, come pur troppo si fa da quasi tutti, a fascio, spigolandone idee che, cavate da confusione di cose dispaiate o di gradi diversi, riescono a non fare intendere più niente, o almeno a non fare intendere chiaramente il processo evolutivo della coscienza sociale e, quando ve ne sono, delle sue forme obiettive (*istituti*) che ne

Digitized by Google

sono la vivente espressione nei rapporti della vita. Già è molto se qualche sociologo rammenta — lo Spencer, p. e., l'ha bene rammentato, sebbene in pratica l'abbia quasi sempre dimenticato — che parecchie popolazioni di tipo inferiore attualmente esistenti e che formano dei gruppi sociali di un ordine elementare, hanno avuto degli antenati pervenuti ad uno stadio superiore dell'evoluzione sociale e di cui hanno conservato certe idee, certi costumi, certi sentimenti, divenuti ereditarî. Fatto che deve dar molto a pensare a chi voglia delineare con sicurezza l'embriogenia degli aggregati sociali e non confonderne i momenti veramente iniziali con altri che rappresentano o degli sviluppi più o meno avanzati del processo di segmentazione etico-giuridico, ovvero delle formazioni ereditarie. Ma la sociologia è nata ieri, e certe imperfezioni che una critica assai facile, perchè negativa affatto o quasi, potrebbe oggi scoprirvi, son destinate a sparire tratto tratto; e ognun di noi è convinto che, ove di qua ad un secolo potesse levare il capo dal sepolcro e andare un po' in giro per osservare ciò che i nostri discendenti avranno fatto in proposito, vedrebbe la sociologia nostra, come del resto parecchie altre scienze con essa, ridotta a figurare come un primo abbozzo e informe di un nuovo ordine di ricerche scientifiche. E ciò sarà vero sopratutto dello stadio nuovo in cui è entrata la ricerca sociologica. Superata la filosofia comtiana dalla filosofia moni-

Digitized by Google

stico-meccanica, la sociologia, come le altre parti di questa filosofia, si è trovata pur essa trasformata. Ma in che? In una, ove più ove meno, ordinata collezione di notizie etnografiche ed etnologiche, rischiarate qua e là nelle pagine degli evoluzionisti dalle leggi dell'integrazione e della differenziazione dei fenomeni, sia separatamente, sia cumulativamente considerate. Si è fatto così, senza dubbio, ciò che era dato ai nostri maestri di fare; e, convinti dell'antica massima che l'ottimo è il nemico del buono, noi siamo tutt'altro che disposti a mettere in forse il merito che è loro dovuto, e a negare che, anche come è attualmente, la sociologia non sia uno dei titoli più splendidi del nostro secolo ad una pagina distinta nella storia avvenire della nostra coltura intellettuale. Ma bisogna pur convenire che, quando le ricerche dell'antropologia, anch'esse così giovani, e specialmente quelle, consorelle e non meno giovani, della psicologia etnografica e comparata, confortate le une e le altre dai nuovi progressi a cui accenna la filologia contemporanea, si saranno sviluppate, meglio chiarite, fatte più mature, più sicure, la nostra scienza sociologica non potrà esser considerata altrimenti che come una prima accolta di materiali da servire alla costruzione di un edificio veramente scientifico di quest' ordine di studî. E non credo d'andare errato affermando che, ad affrettare questa nuova èra della sociologia, sia necessario che

Digitized by Google

nel dominio di questa intervengano un pò più attivamente che non abbiano fatto finora, i cultori del diritto scientifico. Nella sua nuova fase la sociologia è una scienza che mira principalmente a cogliere la genesi e l'evoluzione degli istituti fondamentali della vita sociale, e questi istituti, vuoi che appartengano alla sfera dei rapporti privati, vuoi a quella dei rapporti pubblici, sono essenzialmente giuridici. Ed è accaduto che, pel carattere di competenza dei suoi principali fondatori e dei suoi più distinti cultori—gli uni e gli altri più naturalisti e filosofi che giuristi—la sociologia difetta non solo di un ordinamento naturale degli argomenti che viene esponendo, ma della stessa precisione del linguaggio elementare in materia di diritto. E nessuna scienza può dirsi veramente costituita finchè non avrà dato alle sue analisi la correttezza di un' espressione tecnica e bene appropriata.

Ma non è di questa specie di critiche che io intenda occuparmi qua. Qualunque sia il loro valore effettivo, esse lasciano sempre intatto il processo fondamentale, il piano della costruzione scientifica della sociologia, laddove io credo che in questo processo, in questo piano, appunto, sia necessario introdurre una riforma radicale. Farò di chiarire in poche parole il pensiero che forma il perno su cui va ad aggirarsi questa conferenza nostra.

È uno sbaglio il credere — e questo sbaglio è

Digitized by Google

di molti, moltissimi sociologi contemporanei — che la sociologia, studiando gli usi e costumi dei selvaggi moderni, si proponga di ricostruire così le condizioni sociali dell'umanità primitiva. Si assegna per ciò a questa scienza uno scopo impossibile. Dov'è chi possa dire sicuramente che l'evoluzione sociale dei selvaggi viventi sia una fedele dipintura dell' evoluzione congenere dei selvaggi primitivi? Molti fatti attinenti allo sviluppo sociologico dei tipi umani inferiori dei tempi nostri si riscontrano con quelli correlativi che è dato desumere dalle scoperte paletnologiche. Sta bene. Ma è contro ogni esigenza elementare della ricerca scientifica inferire da ciò un'identità di sviluppo nelle diverse fasi della vita sociale degli uomini primitivi e dei selvaggi e barbari odierni. La paletnologia si ribella a questa temeraria inferenza; e la paleontologia come la geologia, consigliere e amiche nate della paletnologia, griderebbero a vederci confondere i tempi geologici — a non equivocare, quei tempi geologici nei quali viveva l'uomo veramente primitivo, come a dire i tempi quaternarii— con questi tempi, quegli ambienti con questi ambienti, quei climi con questi climi. E, come tutti sanno, gli usi, i costumi, i bisogni, le abitudini tutte della vita sociale, sono in corrispondenza intima e indissolubile cogli ambienti, coi climi, coi tempi. Ond'è che chi mette in conto dell'uomo preistorico le fasi della vita sociale dei selvaggi e barbari

Digitized by Google

moderni, deve riuscire parecchie volte a delle erronee interpretazioni dei dati dell'antropologia preistorica e a delle stiracchiature degli stessi dati somministrati dalle odierne ricerche sociologiche. E basta essere un po' familiarizzati, poi, con certe condizioni sociali dei popoli che appariscono all'aurora della storia — condizioni che accusano un processo di formazione di migliaia d'anni e quindi lungamente preistorico — per osservare subito che quell'affermare o negare dell'uomo preistorico questa o quell'usanza, questo o quel costume di moderne popolazioni inferiori, precisamente come fanno parecchi dei nostri sociologi, è in opposizione diametrale coi fatti. E ciò senza dir niente dell'abuso che si va facendo da taluni di questi scrittori della parola *primitivo* in cotesto riferire a selvaggi e barbari antichi idee, sentimenti, costumi, usanze degli attuali selvaggi, degli attuali barbari. Si direbbe, a leggerla nelle loro pagine, che questa parola, divenuta di moda, abbia perduto ogni valore, ogni significato naturale, per guisa che possa usarsi come meglio piace, secondo certe simpatie di chi scrive. Si dà del *primitivo* ad ogni uomo preistorico, come se l'uomo dell'età neolitica o dell'età originaria dei metalli sia quel medesimo dei tempi paleolitici, cioè quaternarii, e, per conseguenza, come se gli usi e costumi del primo o del secondo siano eguali a quelli di quest'ultimo, laddove tra l'uomo paleolitico, l'uomo veramente primitivo (e neppure *identicamente*

Digitized by Google

primitivo in *tutti* gli stadi dell'epoca quaternaria) e l'uomo neolitico, a non dire di quello dei metalli, corre semplicemente la distanza che intercede tra l'uno e il milione, tra l'ignoranza e la selvaggeria estreme, da una parte, e un grado di civiltà enormemente superiore, dall'altra. Gli Egiziani, i primi apparsi nella storia, ci si presentano, fin da principio, ricchi di una civiltà maestosa e tuttora ammiranda. Or questa civiltà non sbucava dal nulla: veniva formandosi filo a filo, pezzo a pezzo, parte a parte, come una tela immensa, grandiosa, in quei tempi, sopratutto, che noi sogliamo designare sotto i nomi di età neolitica e di età dei metalli. Lo scopo della sociologia contemporanea non può essere dunque cotesta impossibilità, cotesta confusione; e, infatti, non è. È un'altra cosa; è uno scopo ben chiaro, bene ordinato, ben legittimo; è quello scopo per cui, solamente, può la sociologia aver diritto a formar parte della filosofia scientifica. L'ho già accennato: è quello di rilevare la genesi e l'evoluzione degli aggregati sociali.

Al di là di questo fine caratteristico che è ad un tempo l'obietto stesso della sociologia, un altro ve n'è d'indole generale, il quale appartiene a questa scienza, non in quanto è sociologia, ma in quanto è un ramo della filosofia monistico-meccanica, come a dire della dottrina fondamentale dell'evoluzione. Questo fine generale che l'è comune con tutti gli altri rami della filosofia nostra, è mostrare, natu-

Digitized by Google

ralmente nel dominio delle ricerche proprie di essa, i processi della causalità meccanica. Ritornerò fra pochi minuti su quest'ultima idea. Qua debbo fare una domanda su cui richiamo tutta la vostra attenzione. È questa: Perchè la sociologia, la cui missione è, come si è detto, quella di rintracciare e illustrare le leggi scientifiche della formazione degli aggregati sociali, va a cercare queste leggi nella formazione delle prime idee, dei primi costumi, dei primi stadi di civiltà nascenti, di quelle civiltà che vengono formandosi nelle società inferiori dei nostri tempi, e taglia fuori delle sue ricerche, quasi del tutto, il processo della civiltà nostra? Io non nego l'importanza di queste sue ricerche: essa vuol cogliere, a quel modo là, le leggi positive nella formazione, a dir così, vivente di nuovi aggregati sociali. Ma non vi pare che quell'importanza sarebbe infinite volte maggiore, se, postasi davanti la sterminata suppellettile dei fatti onde emerse lentamente e in cui luminosamente si rispecchia la civiltà dei popoli civili, la sociologia venisse a rilevare quelle leggi medesime nel loro processo evolutivo tante e tante volte secolare? La prova scientifica della formazione naturale degli organismi sociali sarebbe, in questo caso, larghissima, esuberante, luminosa, irrefutabile, mentre nei limiti dell'odierna ricerca sociologica è meschina molto, non scevra di dubbi, assolutamente incompleta. E dico: incompleta asso-

Digitized by Google

lutamente, perchè, come oggi è fatta, la sociologia s'arresta agli incunaboli della formazione sociale e degli istituti corrispondenti; e quando va al di là delle fasi embrionali, non si spinge di regola che fino a certi stadi i quali sono elementari a fronte, non dico del progresso delle società nostre, ma di molte delle stesse società *barbare*. Si sarebbe tentati a dire che la sociologia non si cura che della *genesi*, omettendo affatto l'*evoluzione*, degli organismi sociali.

Non sospettate però, neppure per un momento, che io voglia ricondurre la sociologia alla fase comtiana. Niente è più lontano dalle mie intenzioni che questo ritorno. Per Comte la dottrina del monismo scientifico era un'utopia, per noi invece è il coronamento dei progressi scientifici, più splendidi, degli ultimi 50 anni. La sociologia comtiana omette interamente l' embriogenia degli aggregati sociali, perchè il suo scopo non era, come per la nostra, la genesi e l' evoluzione, propriamente dette, delle società umane, ma il progresso storico dell'umanità mediante il noto passaggio dallo stato teologico al metafisico e da questo al positivo. E però quella sociologia, se resterà sempre una grande, una meravigliosa, una magistrale elaborazione storica, non si potrà tuttavia, a parlar giusto, considerare una sociologia scientifica, come è la nostra. Per noi una sociologia che non ritragga la genesi degli organismi so-

Digitized by Google

ciali, non può entrare nel quadro della filosofia monistico-scientifica, perchè questa esige, come *conditio sine qua non*, da qualunque ramo di studi il quale voglia appartenervi, che esponga, nella misura dei mezzi che gli son propri, la filiazione meccanica del suo obietto fondamentale sinteticamente e analiticamente considerato, prima di procedere allo studio delle fasi evolutive di esso; studio che deve prender posto sì dopo la sintesi che dopo l'analisi, assumendo là il carattere di studio propedeutico, generale, complessivo, qua quello di studio speciale, tecnico, descrittivo. E il divario tra le leggi sociologiche di Comte e le nostre è manifesto. Le leggi comtiane sono leggi *storiche*, una serie di antecedenti e di conseguenti storici, spogli delle minute particolarità in cui sono involti; e non lasciano di essere *storiche*, sia che l'elaborazione sociologica abbia forma puramente statica, sia puramente dinamica, sia, infine, che intrecci ed armonizzi la parte statica alla dinamica. Le nostre leggi sociologiche sono, invece, leggi *monistiche*; e i fatti sono da noi studiati precisamente a scopo di rilevare queste leggi. Le quali son puro rapporti correnti tra fatti e fatti, ma non sono, come per Comte, rapporti di mera causalità *storica*, spiegabili colla nota *legge dei tre stati*, bensì rapporti di causalità *monistico-meccanica*, spiegabili colle leggi fondamentali del trasformismo e capaci d'esser ricondotti alla dottrina gene-

Digitized by Google

rale dell'evoluzione, al monismo scientifico, alla filosofia nostra, insomma.

Io non intendo dunque tornare a Comte in sociologia. Restiamo intesi su questo punto.

La domanda che si è in diritto di farmi, data la domanda mia, è questa: — Tolto alla ricerca sociologica lo studio degli usi e costumi delle odierne società inferiori, come si fa a stabilire le leggi ontogeniche degli organismi sociali superiori, degli organismi etico-giuridici delle società nostre, se della genesi e dell' evoluzione di queste dovesse d'oggi innanzi occuparsi, principalmente, la sociologia scientifica, la sociologia nostra? — Io non so se voi abbiate pensato a farmi questa domanda; vedo solamente che essa è una conseguenza logica, naturale, necessaria, della domanda mia; ed è forza, per me, il rispondervi. Lo farò, rammentando, semplicemente, l'obietto di una scienza che ho nominato dianzi.

II.

Quale difficoltà a dare come parte prima della costruzione sociologica a cui accenno, la paletnologia, questa scienza ancora sì giovane ma già divenuta rigogliosa e brillante? Per l' obietto capitale delle sue indagini e pel fine precipuo a cui mira, da un lato, e per le fonti da cui estrae i dati su cui si fonda e su cui si possono costruire

Digitized by Google

induzioni scientifiche solidissime, dall'altro, la paletnologia quaternaria è una *sociologia fossile.* E il nome di *sociologia preistorica* mi pare convenirle perfettamente, quando la si guardi nella totalità delle sue ricerche. I materiali della sociologia contemporanea sono somministrati sopratutto dall'*etnologia*, intesa questa parola nel suo significato più largo, cioè nel significato comprensivo delle stesse materie etnografiche; onde non sarebbe errore chiamare la sociologia nostra una *neoetnologia.* E allora perchè non sarebbe lecito chiamare la paletnologia, che significa etnologia dei popoli antichi, cioè preistorici, una sociologia preistorica? In paleontologia noi diamo del *fossile* a tutti gli avanzi degli esseri organici che si trovano infossati negli strati della superficie terrestre durante i periodi geologici; e in paletnologia noi applichiamo quella medesima parola a tutti gli avanzi e indizi del corpo e dell'attività dell'uomo nel corso dei tempi quaternarii. Non c'è niente di strano dunque che io consideri la paletnologia, in quanto si riferisce ai fatti paleolitici, come una sociologia fossile.

Ma lasciamo stare le parole e miriamo al loro contenuto, al pensiero che vogliono ritrarre e che è positivo, molto più che a prima giunta non possa parere. E il contenuto è questo: che la sociologia preistorica è in grado di fornirci i mezzi per fissare la genesi e l'evoluzione degli aggregati so-

Digitized by Google

ciali nel percorso delle civiltà antiche. Per me, se la paletnologia non potesse dirmi questo, il suo nome sarebbe un non senso addirittura: sarebbe un'etnologia meno etnologia dei popoli antichi, perchè questo appunto vuol dire etnologia: scienza delle origini e degli sviluppi graduali dei popoli, dei loro costumi, delle loro consuetudini, dei loro rapporti, delle loro emigrazioni, delle loro fusioni, ecc. Ma, a parte il nome, sta in fatto che questa scienza, per quanto giovine, ci trasporta in quell'oceano di mondi scomparsi che furono la culla delle civiltà antiche, e là ci mostra gli antenati nostri che venivano elaborando e in gran parte svolgendo i germi della loro futura grandezza. Sì, i materiali della nostra embriogenia sociale sono anzi tutto in questa scienza. Questi materiali, come quelli di tante altre scienze, di quelle stesse che hanno meglio progredito, che divennero oggetto del nostro più legittimo orgoglio, non sono che fatti nudi nudi, e spetta all'investigazione scientifica invitarli a dire che siano, donde vengano, che cosa rappresentino nel processo evolutivo dell' umanità illustre. Ed è affatto inutile notare che nella identica condizione si trovano i materiali della sociologia nostra: noi li prendiamo dalla neoetnologia e l'invitiamo a parlare a nome della storia, della linguistica, dell'etnografia, della psicologia positiva, delle leggi fondamentali del trasformismo. Quale differenza, infatti, tra i dati della sociologia preistori-

Digitized by Google

ca e quelli della sociologia contemporanea? Di fondamentale, di caratteristica, di ben particolare dal lato del valore obiettivo dei dati e delle esigenze scientifiche della ricerca, non ve n' è alcuna. E a chi obiettasse la possibilità di un'erronea interpretazione del dato paletnologico, non avremmo noi ragione di domandare: E perchè escludere questa possibilità quando si tratta del dato neoetnologico? Ove i selvaggi moderni potessero aver contezza di certe chiose che fanno ai loro costumi alcuni sociologi, se la riderebbero a crepapelle quando non fossero presi da un giusto disdegno per la nostra scienza. Si sa bene da qual fonte ci vennero talvolta i dati neoetnologici: viaggiatori oscuri, dei curiosi senza competenza, dei noti eccentrici, individui interessati, come ad esempio i missionari cattolici, si fecero forti dell'estrema lontananza delle regioni selvaggie per dircene delle belle. La serietà della ricerca positiva è stata talvolta compromessa gravemente nelle pagine della sociologia appunto per questo. I dati paletnologici, invece, noi potremmo andare ad osservarli personalmente nelle grandi collezioni dei nostri Musei, quando fosse lecito mettere in dubbio la parola di coloro che ce li espongono, ce li classificano, ce li spiegano, e che sono, la maggior parte, degli scienziati notissimi, valorosi, i quali si consigliano, s'invigilano, si criticano a vicenda coi fatti alla mano. Le scoperte di questi dati sono paragonabili, per la loro

Digitized by Google

espressione serena ed imparziale, per la loro positività, per la loro esattezza, alle scoperte dei monumenti egiziani e delle iscrizioni cuneiformi. Bisogna convenirne.

Senza dubbio, più difficile riesce l'interpretazione del dato preistorico che non quella del dato neoetnologico, perchè, mentre qua si tratta, d'ordinario, di tutta un'idea, di tutto un pensiero, di tutto un costume, di tutta un'usanza, più o meno chiaramente espressi e giudicabili come brani di storia vivente, là invece si ha a che fare con avanzi enormemente antichi, spesso logori, spesso deformati, dell'operosità umana. Ma, giù per su, nella stessa condizione si trova la paleontologia, questa biologia fossile, a fronte della biologia contemporanea; e, certamente, la difficoltà maggiore che la prima incontra nelle sue ricerche, non l'ha finora impedita di fondare ed elevare un edificio di dottrine grandioso, stupendo. So bene che il dato sociologico è più complicato del paleontologico; ma ciò vuol dire solamente che bisogna esser tutt' occhi ad osservare, avere una giusta competenza, una competenza seria, larga, profonda negli studî eticogiuridici senza i quali si corre pericolo di naufragare senza speranza di salvezza in sociologia, preistorica, non preistorica che sia; portare dapertutto lo spirito della ricerca scientifica che è quanto dire la luce della verità naturale; e avere, tra i requisiti più importanti, un' esatta, un'adeguata co-

Digitized by Google

noscenza delle *tradizioni mitiche* e dei tempi *storico-primitivi*, la quale è necessaria, non solamente a proseguire le ricerche sociologiche, uscendo dalla preistoria, ma spesso ad interpretare gli stessi dati paletnologici, per la continuità esistente fra i gradi della serie socio-evolutiva. Il concetto di questa conoscenza forma parte integrale, anzi vitalissima del pensiero che vorrei rendere qua. Io farò di dargli un certo sviluppo.

III.

È noto come per opera della critica moderna— di quella critica che venne inaugurata in Europa dal Vico nostro—siasi mutata radicalmente l'opinione che s'era avuta per tanti secoli intorno al significato e al valore dell'antica mitologia. Là ove non s'era veduto dapprima e non s'era voluto vedere dappoi che una selva di finzioni, di mistificazioni, di superstizioni, più o meno bizzarre, più o meno grossolane, più o meno assurde, la nuova critica storica, coadiuvata potentemente dalla ricerca linguistica e filologica, ha trovato nient'altro che le idee, i sentimenti, le tradizioni, gli avvenimenti, il linguaggio stesso di coloro che s' incontrano all'aurora della storia. Si è cominciato per analizzare nel mito il *fondo* e la *forma*, e si è dovuto convenire che, in ultimo costrutto, il primo altro non è che una narrazione più o meno svolta e de-

Digitized by Google

stinata, generalmente, ad esporci, non questo o quel fenomeno, non questo o quell'avvenimento particolare, ma o delle credenze religiose comuni o delle leggi etiche di un'osservanza generale, o delle opinioni invalse intorno a leggi fisiche, astronomiche, ecc., o pure delle storie tradizionali di avvenimenti, chi sa di quanti e quanti secoli, antichi. Il mito teologico è la teologia storico-primitiva; il mito astronomico è l'astronomia storico-primitiva; il mito fisico è la fisica storico-primitiva, e così via via. E tutti questi *primitivi*, trovati là, alle origini della storia, debbono, per una necessità logica e psichica della più elementare, della più ovvia comprensione, farci risalire al di là di quelle origini e argomentare fondatamente dello stato di coltura dell'umanità a certe epoche della preistoria. Si è infatti a fronte di idee, di sentimenti, di credenze generali, già belle e formate, e la loro formazione non può comprendersi che riferendone la genesi e l'evoluzione – per una buona parte, bene inteso, quest'ultima—a tempi che precedettero la storia. La mitologia, questo voluto ammasso di cose curiose o ridicole, è venuta dunque ad illuminare e confortare le ricerche dell'archeologia preistorica.

L'idea che il mito non fosse altro che un simbolo o, peggio ancora, un'allegoria, è stato necessario mettere assolutamente da parte. L'avvicinamento, fatto da taluni, del mito al simbolo prova troppo, cioè non prova niente, per essere autorizzati a ri-

Digitized by Google

tenere che l'uno, in fondo in fondo, equivalga l'altro. È vero che nel simbolo l'immagine o emblema visibile va, pei suoi peculiari lineamenti, per le sue note caratteristiche, per le sue forme significative, a rappresentare allo spirito simultaneamente tutto un pensiero, e che perciò il fondo e la forma escono dall'identico processo mentale, cioè sono elaborati dalla mente nel medesimo tempo, come avviene appunto nel mito, benchè questo, a cagione dei diversi momenti della narrazione che si vogliono rispondenti a quelli del fatto narrato, vada a rappresentare allo spirito il pensiero successivamente. Ma, mentre la produzione simbolica rappresenta un' attività mentale riflessiva, cosciente, la produzione mitica è irriflessiva e incosciente, e sorge come adattamento d' intelligenze oscurissime alle fugaci apparenze delle cose. E però quando non ne fossimo certi per le ricerche linguistiche, saremmo sempre in grado di dire, appoggiandoci agli insegnamenti della psicologia evolutiva, che la prima di queste produzioni mentali è, dal lato del tempo, posteriore alla seconda. Il che è anche più evidente per ciò che riguarda l'allegoria. Questa dinota bensì, come il mito, un'idea generale, ma un'idea che preesiste di già alla forma, e la forma viene ricercata giustappunto a raffigurare quell'idea; laddove nel mito forma e fondo sono affatto uniti e indissolubili: sono un tutto compatto, una cosa sola. L'allegoria è opera d'arte e

Digitized by Google

rappresenta una forza mentale cosciente di gran lunga più sviluppata di quella stessa che è necessaria alla costruzione simbolica, e sta al mito come la mente di un pensatore adulto a quella di un fanciullo ignorante.

Ma appunto perchè nel mito la forma costituisce un sol tutto col fondo, bisognava spiegare come mai fosse nata quella forma che era sembrata così strana a chi la guardava a tanti secoli di lontananza. E la spiegazione, data da Vico e interpretata egregiamente da Mario Pagano, è stata confermata e illustrata dai più autorevoli cultori delle linguistica e della filologia comparata. A quel modo che questi due rami della scienza del linguaggio ci aveano prima dimostrato che la vecchia teoria delle irregolarità grammaticali nel processo di formazione delle lingue era nata per non essersi compreso che le supposte irregolarità erano state delle fasi regolarissime della formazione antica della grammatica, vennero poi a dirci che la forma mitica non nacque, come s'era preteso, per aberrazione, ma per un processo indeclinabile della mente umana. Noi la vediamo apparire in mezzo a due stadi distinti dell'evoluzione del linguaggio: precedere la formazione delle letterature nazionali, ma seguire immediatamente la fase che si è convenuto chiamare *periodo dei dialetti*. E quando non si voglia ammettere che ad un dato periodo della loro evoluzione gli uomini siano immattiti fino al punto

Digitized by Google

di parlare per niente dire, o abbiano preso accordo —tutti quanti erano, Egiziani, Caldei, Assiri, Ebrei, Fenici, Persiani, Greci, Italiani, Slavi, Germanici —per inventare delle frottole con caratteri presso a poco identici, è forza convenire che la forma mitica non può essere stata che una forma a sè di linguaggio antichissimo, generata, specialmente, nel periodo dei dialetti.

Io non ho tempo nè vedo opportuno riprodurre qua la dimostrazione positiva del come sia nata questa forma remotissima di dialetto che è la mitologia antica. Dovevo alludervi solamente per rammentare che, durante quella fase del linguaggio, tutto diviene mitico, tutto prende forma di mitologia: gli avvenimenti storici, le tradizioni di epoche immemorabili, le gesta degli eroi, le conquiste di nuovi paesi, la lotta contro animali feroci, le idee sull' origine del mondo, sul passato dell'umanità, sui fenomeni naturali, le aspirazioni, i disinganni, le credenze, ecc. Grazie dunque alla linguistica e alla filologia comparata, il periodo mitico è rientrato nel dominio positivo della storia dell'uomo e viene svelando alla ricerca scientifica degli orizzonti nuovi. L' antropologia e l'archeologia preistorica, l' archeologia storica, la storia successiva dell'umanità civile potranno oggi avviarsi a soluzioni di problemi che un tempo sarebbe stato follia affrontare. E si noti che queste idee le quali vi rovesciano i vecchi pregiudizi sul carattere mi-

Digitized by Google

tico, non ci vengono solo da quei cultori della scienza del linguaggio che fecero adesione alla dottrina dell'evoluzione. L' autorevole Max Müller, il quale è persuaso che " lo spirito umano deve leggere e riverire nella storia le manifestazioni di un Potere Divino „ e che, " qualunque siano le orme dell' uomo nelle più profonde stratificazioni della storia, non si può mai ritenere che l'umanità sia uscita lentamente dagli abissi dell'animalità „ è innanzi a tutti nel restituire al periodo mitico il suo carattere di storia positiva. Egli, seguendo anche in ciò le orme del Vico, ci spiega pur le ragioni onde avveniva lo smarrimento, dopo un lungo periodo di secoli, dei significati vari e del valore diverso delle espressioni mitiche. Di quello smarrimento, origine di confusione e meraviglia per le generazioni posteriori, ve ne trova il perchè nel fatto che le lingue antiche erano polionime, che cioè possedevano ciascuna per una sola e medesima cosa molte parole differenti e applicavano spesso ad oggetti affatto diversi una identica parola. E osserva che, a capo di un certo tempo, essendo prevalso come termine corrente ed esclusivo uno di quei tanti che prima servivano a designare il medesimo oggetto, gli altri, sempre meno usati, finirono per cadere in disuso e riuscirono alla lunga inintelligibili. Nota infine che essendosi conservate alcune di queste parole disusate, sia nei proverbi, sia nelle poesie popolari, ne avvennero

Digitized by Google

qua e là delle alterazioni tali di significato da dare origine ad un lungo trascico di confusioni e di malintesi.

IV.

Ed ora chi non vede e presto tutta l'importanza di questa scoperta per lo studio delle fasi sociologiche dell'umanità antica? Noi siamo oggi in grado di annodare con questo mezzo e per questo scopo — per quanto, bene inteso, è possibile farlo, a dir così, a poche ore di distanza dalla scoperta segnalata — i tempi preistorici ai tempi storico-primitivi. Possiamo già intravedere la soluzione di problemi nuovi o tuttora bui nel dominio della sociologia; ma a patto che si consulti la mitologia con discernimento scientifico: che gli usi e i costumi e gli istituti e le credenze in corso nel periodo mitico siano riordinati nella mente di chi voglia valersene, secondo i criteri della dottrina fondamentale dell'evoluzione, secondo le esigenze della formazione psichica in corrispondenza cogli ambienti, secondo il valore di certi dati storico-primitivi che vi corrispondano pel soggetto — onde assicurare, quando è possibile, l'*esistenza*, se non il *grado* stesso del fatto nella serie — secondo i dati stessi della paletnologia quando si ha fondato motivo che una certa usanza o credenza o istituto mitico possa essersi formato a questa o a quell'altra

Digitized by Google

epoca preistorica ; secondo le ricerche linguistiche e filologiche, ecc. Sotto questo rapporto c'è ancora tutto da fare in mitologia; c'è un nuovo mondo a disseppellire di sotto agli strati dei pregiudizi tradizionali. Un esempio particolareggiato renderà, io spero, assai chiaro il mio pensiero.

La sociologia contemporanea ha posto in sodo che il culto cronologicamente primo fra i culti elementari dei selvaggi moderni e dei barbari, è quello degli antenati (padre, avo, bisavo). Le prove che ha accumulato intorno a questo punto, sono molte e delle più solide. Or muovendo da questo fatto, io, inclinato da qualche tempo alla ricostruzione sociologica che qua propongo, volli cercare se questo culto fosse mai esistito ai tempi storico-primitivi della civiltà nostra, per poi vedere se, valicando la storia, ve ne fossero traccie al di là. E m' era messo da non molto alla ricerca quando i fatti vennero a dimostrarmi indubbiamente la priorità storica del culto degli antenati [1]. Questo era il più antico culto in Roma, il più antico in Grecia, il più antico nell'India vedica, il più antico fra quelli degli Israeliti, dei Persiani, dei Fenici, degli Assiri, degli Egiziani. In questa corsa ascendente da Roma all'Egitto è dimostrato via via dai fatti che il tempio primitivo è stato la tomba; che il primo concetto, il più remoto concetto del

[1] Ved. la *Nota* alla fine di questa Conferenza.

Digitized by Google

divino, nasceva dal culto degli antenati. Nessuno degli altri culti, neppure il feticismo, inteso come adorazione dei fenomeni naturali, potrebbe disputare la priorità nel tempo al culto del padre, dell'avo, del bisavo. Ma fin qua nulla di nuovo, meno l'essermi messo nella via di trovare la soluzione di un problema importantissimo e che credo non ancora toccato dai nostri sociologi : *Della credenza ad un'origine divina del diritto, genesi ed evoluzione.* È un problema, che spero trattare quanto prima. Qua debbo significare un dubbio che si fece strada nel mio cervello quando ebbi osservato che l'obietto di questo culto presso i Romani come presso i Greci e gli antichi popoli orientali rispondeva precisamente a quello cui s'indirizza l'adorazione correlativa dei selvaggi odierni : là come qua è sempre l'antenato maschio che si adora. Ora io mi domandavo : che questo culto non sia stato preceduto da quello dell'antenato femminile? Ecco il dubbio. Il quale avea la sua ragion d'essere nel fatto che la società materna avea preceduta la paterna, il matriarcato il patriarcato, e che perciò mi riusciva difficile spiegare come mai le ragioni che aveano presieduto all'istituzione del culto paterno, non avessero consigliato egualmente il culto materno in tempi nei quali il padre non figurava affatto. Quali erano state queste ragioni? Sebbene di volo io debbo rammentarle perchè il mio dubbio non apparisca fantastico, non si creda un artificio di tesi.

Digitized by Google

Coteste ragioni si assommano tutte in quella credenza che si formava tra le prime nel cervello dell'uomo *primitivo* — sì preistorico che *contemporaneo* — : nella credenza ad una seconda vita. Se si toglie di mezzo questa credenza, ogni specie di culto dell'antenato sparisce affatto. L'antenato non si adora se non perchè si crede che, dopo morto, egli continui a vivere, ed a vivere, secondo il carattere storico-primitivo di questa credenza, cogli stessi bisogni, cogli stessi diritti, cogli stessi doveri che avea prima di morire. Se l'uomo primitivo e il selvaggio contemporaneo si fossero potuti convincere, come lo siamo noi per ragioni scientifiche e di senso comune, che la morte è la cessazione completa e definitiva di tutte le funzioni il cui complesso costituisce la vita, e che colla morte è distrutto pertanto ciò che noi chiamiamo *spirito*, *anima* — sia che queste parole si prendano in un senso generalissimo, cioè di totalità dei fenomeni vitali, sia in un senso speciale e distinto, vale a dire di quella parte dei fenomeni vitali che noi classifichiamo sotto le denominazioni di sentimenti, di pensieri, di volizioni, e che nell' uomo come negli animali superiori sono una particolare elaborazione dei centri nervosi messi in corrispondenza coll' ambiente — ogni idea di culto dell'antenato sarebbe stata assolutamente inconcepibile. Ma l' uomo primitivo, come il suo confratello che è il selvaggio moderno, era persuaso invece che la morte fosse una spe-

Digitized by Google

cie di sonno ed il sonno una specie di morte, non essendo in grado di notare che, mentre colla morte cessano tutti gli atti dell'organismo, col sonno le funzioni elementari della vita vegetativa (nutrizione, digestione, respirazione, circolazione, ecc.) non cessano. Quindi egli credeva che, come nel sonno il suo spirito vivea, mentre il corpo era, a giudizio suo, temporaneamente morto, così gli spiriti di coloro che erano morti e che a lui apparivano nei sogni, continuassero a vivere, non ostante la morte dei loro corpi. E poichè, a dati sicuri, quegli spiriti non vivevano qua, dovevano vivere altrove. Ma questo *altrove* non era una dimora celeste: sia detto ad onore dei selvaggi primitivi, questa idea curiosa di una dimora astronomica fu uno sproposito dei loro tardi nepoti, i quali guastarono così il loro concetto rendendo il loro errore un doppio errore: se il primo si poteva scusare per l'ignoranza della fisiologia e della psicologia positiva, il secondo è del tutto inescusabile. Il pensiero di una dimora celeste, o, peggio ancora, estracosmica, è relativamente moderno. I selvaggi primitivi *sub terra censebant reliquam vitam agi mortuorum*, come scrive Cicerone; e però quando un di loro poneva il corpo del parente nella tomba, credeva racchiudervi anche l'anima: *tumulo fraternas condidit umbras*, come dice Ovidio, o, come Virgilio, *animamque sepulcro condimus*. Alla loro epoca questi scrittori non credevano più all'esistenza di quella

Digitized by Google

dimora degli spiriti, ma con quelle loro parole intesero rappresentarci le vestigia di una credenza lungamente tradizionale. Il sogno dunque avea creato gli spiriti, ed il sogno stesso veniva a coronarne l'edificio. Nel sogno s' incontrano amici, morti o viventi, altri conoscenti, e ognun di loro mangia, beve, veste panni, interroga, risponde, narra, ride, piange, passeggia, fugge, ritorna, ecc. La figura del padre, morto, colla sua aria di comando, col suo pronto accorrere alla difesa, col suo corrucciarsi per vederci omettere o fare ciò che voleva o non voleva si facesse, col suo punire, col suo carezzare, col suo baciare, ecc., era quella che più dovea colpire l'attenzione del selvaggio. Questi non vedeva il padre nelle ore di veglia, perchè era morto; ma, sognandolo, egli *pensava* di vederlo, di udirlo, e credeva che realmente lo vedesse, realmente l'udisse. A noi sembra curioso che si confonda il *pensar* di vedere o il vedere, il *pensar* di udire e lo udire, il *pensar* di agire e l' agire. Ma il selvaggio non sa fare questa distinzione — non la sanno fare neppure oggi tanti e tanti che vivono in mezzo a noi, e particolarmente le donne volgari e i nostri fanciulli — non essendo in grado di osservare che le cellule psichiche, dopo essersi trovate nelle prime ore del sonno in uno stato d'inattività molto analogo a quello in cui si trova un animale a cui siano stati tolti gli emisferi cerebrali, possono, quando sono alquanto ristorate

Digitized by Google

mediante il riposo, ricevere certi stimoli, specialmente splancnici, i quali ne provocano l'attività automatica di certi gruppi, mentre quelle congeneri di altri gruppi restano tuttora immerse nel collasso del sonno. E però non può sapere che i sogni, nascenti principalmente da questi stimoli, sono in relazione diretta ed intima collo stato, sia morboso, sia normale dei visceri, e che il loro carattere, spesso così bizzarro, dipende da che le idee persistenti nei centri nervosi superiori si associano parzialmente, incoerentemente. E, in questa ignoranza, non può a meno, sognando il padre, di convertirgli in adorazione la devozione in vita. Ed ecco il culto dell' antenato maschio, del padre *dio*, parola, quest' ultima, che, originariamente, significa forte, vivente, valoroso, esistente; onde il qualificativo *divino* è, in questo significato primitivo, sinonimo di questi diversi attributi. In generale, per le medesime ragioni questo culto si estendeva all'avo, al bisavo paterno, sebbene l' adorazione di questi antenati, come l'affetto che si ha per loro, sia meno viva, meno intensa, meno seguìta. Dico : in generale, perchè il culto di questi lontani antenati, spesso non conosciuti dagli adoratori, deve essersi formato pure in ossequio alle pratiche di venerazione compiute dai padri di questi ultimi, quando erano in vita, verso quei loro ascendenti.

Sta bene. Ma quando, sia per le condizioni pri-

Digitized by Google

mitive delle *tribù arcaiche*, sia massimamente per quelle delle *orde promiscutarie*, [1] la qualità di padre era un problema disperatamente insolubile—quando neppur la madre poteva sapere chi fosse il padre, anzi quando neppure il padre poteva, posto che lo avesse desiderato, riconoscersi come tale—era la madre che dovea riprodursi in immagine nei sogni, e riprodursi, quando era morta, come era stata realmente quando viveva, cioè come la protettrice prima della vita, la prima autorità, il primo bene, il primo amore. Date, dunque, da una parte le ragioni che davano nascimento al culto dell'antenato, e, dall'altra, quelle che assicurano positivamente la priorità nell'ordine dei tempi all'esistenza delle società materne, è ben giusto presumere che il culto paterno debba essere stato preceduto dal materno. Or le tradizioni mitiche, consultate, come dicevo, con discernimento scientifico, confermano questa induzione. Infatti chi per poco sollevi le cortine che coprono le più remote religioni d'oriente, di Grecia, di Roma, e sappia leggere in fondo, trova alle sorgenti uno strato del divino che ricorda i giorni più antichi dell'umanità: s'incontra con certe vecchie divinità che sono come ruderi di un mondo infinitamente lontano che si profonda nell'oceano della preistoria. Questi ruderi sono im-

[1] Ved. per questa distinzione tra *orde e tribù arcaiche* le pag. 42-45 *(testo)* e le pagine 58-60 (*nota*).

Digitized by Google

magini di dèe e raffigurano chi la madre feconda, chi la valorosa guerriera, chi la donna imperante e potente. A questo strato del divino, il più profondo, se ne sovrappone un altro anche meglio esplorabile sebbene sia un po' più complicato. In questo altre divinità si mostrano, e sono anzi tutto figure di dei cioè di uomini divinizzati. E, via via che si vien su, queste ultime figure si fanno sempre più numerose, mentre quelle rappresentanti le dée vanno relativamente rareggiando. Ma, miste a quelle di dèi, si rinvengono, a partire dal secondo strato, altre figure che rappresentano fenomeni naturali; sono altri déi, altre dée: comincia l' èra del feticismo. E comincia, riproducendo l' idea, già divenuta antica, della creazione materna: la Natura, cioè la produzione complessiva e incessante dei fenomeni naturali, non si concepisce altrimenti che sullo stampo della generazione materna. E Gran Madre si chiama Natura a cui s' attribuisce per l'opera stupenda delle sue creazioni un ufficio preminente, assolutamente preponderante, quasi esclusivo. Non esclusivo affatto, perchè ad essa occorre, per poter creare, un principio maschile, un principio fecondatore; e questo vien chiamato dio, il quale—altro ricordo della fase promiscuitaria dei sessi—è rappresentato come l'amante prediletto o il figlio stesso della Gran Madre, ma il cui ufficio si considera come meramente secondario, subordinato, transitorio. Insomma uno studio della

Digitized by Google

genesi del divino nel processo mentale delle generazioni antiche arieggia, nelle sue linee fondamentali, ciò che io chiamerei una *paleontologia religiosa.*

All'ultimo gradino inferiore della scala del mito religioso noi troviamo dunque il culto della déa, vale a dire della forte, della vivente, della valorosa, dell'esistente. E che quella déa sia la madre antica, lo dicono con evidenza obbligatoria i suoi lineamenti caratteristici che son quelli della matriarchia, vale a dire le doti di madre feconda, di guerriera invitta, di saggia imperante. Conoscerete l'opera di Bunsen, teologo, filologo, storico, diplomatico illustre: *Gott in der Geschichte*, la quale è fabbricata tutta sulla confusione, meravigliosamente arbitraria, di ogni specie di *divino* che s'incontra nella storia, a scopo, da teologo, di tutto riferire al dio del cristianesimo che è uno dei più moderni fra gli dèi e che dalla condizione di un dio puramente locale, com'era prima dell'avvenimente dei profeti, fu sollevato dalle pretensioni dei suoi creatori alla dignità, sì curiosa, di *padre di tutti gli uomini.* Questo scrittore, di cui il Max Müller tiene in gran pregio l'autorità, parlando dell'idea del divino tra gli Arii dell'Asia orientale osserva che " la prima forma della credenza al divino ci viene dalla famiglia come idea di una comunanza che si sviluppa e si continua per generazione „. Coordinate, vi prego, a quest'autorità

Digitized by Google

non sospetta quest'altra che è di uno dei più insigni filologi contemporanei, il De Saussure : " Pour répondre à vos questions sur la nature de la famille chez les Arias d'après les témoignages linguistiques....., il n'y a qu'un seul nom de parenté de cette époque, SUNUS, fils, dont l'étymologie soit claire : il dérive d'une racine qui signifie *engendrer*, ou plus particuliérement à ce qu'il semble, enfanter, *mettre au monde*, se rapportant À LA MÉRE SEULEMENT. Il appartient à une période FORT ANCIENNE ". Che risulta da ciò ? Evidentemente, che la prima idea del divino ci viene dalle famiglie neo-materne o matriarcali, dal culto della déa madre. Le ragioni psicologiche del culto dell'antenato, la storia, la linguistica, danno dunque diritto a che io, fondandomi su ciò che chiamavo paleontologia religiosa, interpretassi la tradizione mitica come un argomento positivo per la priorità di questo culto sul culto del padre dio.

Onde è facile—permettetemi questa digressione che è brevissima—stabilire la genesi dell'idea di un *diritto divino*, che troviamo fin dalle origini della storia e che un' analisi coscienziosissima dei fatti è costretta a riferire, come alla sua sorgente *storico-primitiva*, al culto del padre dio. Questa idea è una trasfigurazione di quella di un diritto divino matriarcale. Le due idee differiscono solo quanto all'individuo che forma obietto del culto, giacchè qua è la madre, là il padre; ma in fondo

Digitized by Google

hanno esse il medesimo valore, lo stesso significato, tutto lo stesso: il *divino* è sempre *umano*. Il diritto è divino all'epoca della matriarchia per la ragione medesima onde è divino all'epoca della patriarchia. Qua d'ogni padre morto s'era fatto un dio, là s'era fatta una déa d'ogni madre morta. E a quel modo che le norme direttive della società patriarcale erano *divine* per la loro derivazione dal padre dio e n'era nata così una *lex divina*, un *ius sacrum*, all'epoca matriarcale le norme che diressero la vita e le fasi successive delle società neomaterne, erano già state allo stesso modo divine e n'era nata medesimamente una *lex divina*, un *ius sacrum*. Se voi aveste alle mani qualche prova di un diritto divino matriarcale vigoreggiante in mezzo a società storiche come avanzo di un diritto anteriore al diritto divino che incontriamo ai primordi della storia, vale a dire vigoreggiante ai tempi nei quali il matriarcato avea, generalmente, cessato di esistere da lunga pezza, accordereste senza dubbio un maggior valore alle mie induzioni. Ma questa digressione si farebbe assai lunga se vi ponessi sott'occhi queste prove, che sono molto più numerose che non si possa a prima giunta immaginare. Mi limito a dirvi che nella regina delle società storiche, l'egiziana, le orme di un diritto divino matriarcale sono dapertutto ed evidenti. Le più antiche dinastie di quel paese ripetono tutte il loro potere da una *lex divina*, la quale risale, come

Digitized by Google

alla sua scaturigine, a quella déa di cui tutti conosciamo il nome, ad Iside, a quella matriarca preistorica che ebbe per marito suo fratello Osiride, cosa comunissima sì all'epoca arcaica che a quella storico-primitiva del matriarcato, come l'è, del resto, nelle società matriarcali dei selvaggi contemporanei. Il diritto divino isidèo regge i capisaldi della gerarchia dello Stato. La regina deve esser sorella del re, come Iside di Osiride; e deve avere il passo avanti al re; in fatto era circondata di maggiore autorità e rispetto che non lo stesso Faraone. E anche quando non era più sorella del re, dovea prenderne il titolo in grazia della legge divina isidéa. La sua funzione fondamentale, la più *divina* delle funzioni, era la procreazione; e il parto reale, a quanto ne assicurano i monumenti e le iscrizioni, doveva aver luogo per diritto isidèo in un *mammisi*, cioè in un locale annesso ad un tempio. E non basta. Il Faraone dovea esser presentato al popolo dalla regina madre o dalla sposa o da una principessa della casa regnante, perchè il potere di lui era considerato una delegazione fattagli dal diritto sacro della Gran Madre (Iside), la quale si credeva governasse sempre, invisibilmente, l'Egitto, e di cui " le donne di casa reale s'attribuivano gelosamente e in modo esclusivo le prerogative e l'autorità „, come dice Champollion, il Cuvier dei geroglifici egiziani. Potrei riferirvi cose simili, entrando in altre società an-

Digitized by Google

tiche non solo orientali come quelle della Caldea dell'Assiria, della Fenicia, ecc., ma anche europee, giacchè, dovunque, nell'Europa antica noi troviamo stabilito da date immemorabili il culto delle dèe madri come anteriore a quello degli dèi padri. Esse prendono, dapertutto, indifferentemente questi tre nomi: *Madri*, *Matrone*, *Giunoni*. I bassorilievi che ci avanzano dei loro monumenti, hanno alla base e all'intorno sacerdotesse e sacerdoti che loro sacrificano; le sacerdotesse precedono; i sacerdoti che le seguono, sembrano messi a loro disposizione come tanti servitori; e infatti alcuni ne portano a mano lo strascico delle vesti. Certi imperatori romani, come per legittimare il loro diritto alla potestà suprema dello Stato, fanno erigere dei templi in onore delle dèe madri, sapendo bene che i culti feticisti e politeisti imperanti al loro tempo erano estranei alle *origini* del diritto divino, e che queste origini si perdevano nelle tradizioni più remote dei loro antenati. E le iscrizioni sui templi cominciano quasi tutte così: *Deabus Matribus*, ovvero *Matribus Augustis*. Giulio Cesare indicava bene l'origine di queste Dee veneratissime nella Gallia, quando le chiamava puramente e semplicemente *matres-familias*. Nè Tacito, parlando dello stesso culto presso i Germani, si esprimeva diversamente: " *Inesse quinetiam foeminis*, egli scrive, *sanctum aliquid et providum putant* „; e altrove: *quondam plerasque foeminas, praesertim matres*

Digitized by Google

—*familias, arbitrabantur Deas* „. Ma io debbo lasciare l'esempio che si è fatto un po' lungo e ritornare allo sviluppo diretto del mio pensiero.

V.

Dicevo che il ricorso alle tradizioni mitiche fatto con discernimento scientifico può riuscire ad illustrare gli stessi orizzonti della ricerca paletnologica. Ed ora mi pare che una prova positiva, per quanto possa costituirla un esempio solo, è stata somministrata dal fatto della priorità del culto materno su quello paterno. Il primo di questi culti risale, non c'è dubbio, a tempi preistorici; ma bisognerebbe ora cercare a quali fatti rivelatori dell'attività umana a quei tempi possa annodarsi come alla sua espressione caratteristica, alla sua convenuta manifestazione, alla sua obiettività psicologica. E a me dispiace davvero di non poter fare qua questa ricerca con quella larghezza che sarebbe necessaria per la discussione di un tema così grave e così nuovo. Dirò alla lesta due parole, tanto per significare, così, fugacemente, una idea che mi sembra molto importante.

Ove si ritenga che la matriarchia precedette la patriarchia e il culto della madre dèa quello del padre dio, il concetto delle tombe preistoriche prende un'espressione nuova, molto più significante che non possa parere a prima vista. Quale fu la for-

Digitized by Google

ma esteriore che prese il culto del padre dio, almeno come lo vediamo praticato nella storia? Da una parte v' è una tomba in cui il defunto veniva rinchiuso insieme agli oggetti che erano stati di sua personale spettanza e dove, a credere dei suoi parenti, egli continuava a vivere cogli stessi bisogni, diritti e doveri che avea nella vita precedente, e, dall' altra, una cerimonia caratteristica che consisteva in un pasto funebre a cui presiedeva e prendeva parte, invisibilmente, già si intende, il dio medesimo. Or questa forma di culto è una riproduzione di quella del culto materno, di cui si trovano traccie non poche nè dubbie all' età neolitica, sì nei *Dolmeni* che nelle grotte artificiali e naturali. Miste alle ossa umane si rinvengono in quelle caverne sepolcrali parecchi istrumenti di selci ed oggetti di uso personale; e, sulle piattaforme, strati di cenere e di carbone mescolati ad ossa di animali, di quegli animali, dei quali l'uomo faceva il proprio pasto. Insomma, ad un' epoca in cui la sola madre era la sorgente visibile o eminente della famiglia, noi troviamo nell'identica guisa espressa una cerimonia che è essenzialmente propria di quel culto dell'antenato che si osserva in Oriente, in Grecia, in Roma. Non dico già che le tombe fossero allora riservate esclusivamente alle madri, chè tutti della famiglia doveano esservi rinchiusi, come nelle tombe dei padri dèi; ma sì che quella cerimonia funebre deve avere avuto un carattere

Digitized by Google

a sè allorchè era indirizzata alla madre dea, come ne avea uno affatto particolare quando al tempo della patriarchia era volta al padre dio.

Direte che mi fondo su di una supposizione? Ma, se vi fate bene attenzione, la mia non è una supposizione, ma una ben legittima induzione. Richiamate per un momento alla vostra memoria le idee toccate dianzi sulla priorità, assolutamente incontestabile, del matriarcato a fronte del patriarcato, sulla genesi del divino secondo la storia (idea del Bunsen), secondo la linguistica (idea del De Saussure) e secondo la paleontologia religiosa (idea mia), e coordinatele coi fatti che ci rappresentano la *forma* del culto dell'antenato alle origini della storia e che sono una continuazione di pratiche immemorabili (fatti or ora accennati), e voi finirete per persuadervi che il fatto paletnologico delle sepolture neolitiche deve essere, dal lato delle cerimonie funebri per le dèe madri, interpretato come la prima manifestazione dell'idea del divino e quindi come la prima, la primissima tra le religioni primitive dell' umanità. E questa mia induzione è oggi confermata pienamente da conquiste paletnologiche delle più sicure. Vi cito qua uno scrittore che è ad un tempo il meno sospetto tra tutti ed uno dei più autorevoli che abbiano gli studî preistorici. È De Quatrefages. Vedete un po' com'è chiaro in queste parole: " La religiosité des hommes de la pierre polie n'a été mise en doute par personne.

Digitized by Google

La croyance à une autre vie s'accuse chez toutes tribus données aux sépultures. Pour abriter leurs morts elles ont parfois profité des cavernes naturelles ou ont creusé des grottes artificielles, mais le plus souvent elles ont construit ces dolmens qui ont bien mérité d'être appellés des monuments.... Les grottes permettent quelques conjectures relatives aux notions religieuses de ces populations. Broca n'a pas hésité à regarder comme représentant una DIVINITÉ FEMMININE les singulières sculptures découvertes par M. de Baye sur le mur de ses anti-grottes, et cette interpretation a été généralement acceptée. Si elle est vraie, comme tout permet de le croire, nous avons sous les yeux la PLUS ANCIENNE FORME CONNUE QUE L'HOMME AIT IMAGINÉE POUR REPRÉSENTER UN DES ÊTRES AUXQUELS S'ADRESSENT DES HOMMAGES.„ Io non so che altro aggiungere per la dimostrazione del mio assunto. Solo un'osservazione mi par giusto sottoporre qua all' eminente antropologo francese, che faceva, com' è noto, della religiosità il carattere *proprio* dell'umanità; e l'osservazione è questa: Se il culto delle divinità femminili è " la più antica forma conosciuta in materia di divino e questa forma risale all'*età neolitica*, come a dire al principio dell'epoca geologica attuale (17 o 18 mila anni or sono), è lecito domandare: Come mai questo carattere della religiosità di cui dovrebbe l'uomo, solamente, vantarsi con orgoglio, è mancato all'umanità pel corso di 222 mila anni, quanti

Digitized by Google

precisamente ne trascorsero dai primordî dell' *età perugina* fino all'epoca delle sepulture neolitiche ? E ciò a prescindere dal fatto che gli antropoidi hanno le loro brave religioni e la stessa credenza ad una seconda vita [1] ! Ritorniamo ora alla nostra tesi.

VI.

Con quello che ho detto intorno allo studio delle tradizioni mitiche per allacciare i tempi preistorici agli storici, per illustrare i dati paletnologici quando questi non hanno, da sè, un significato apertamente definito, e, infine, per bene intendere certi usi, costumi ed istituti sociali che troviamo all'alba dei tempi documentati, io chiudo questo argomento e passo all'altro che forma con esso un tutto nel piano della ricostruzione sociologica accennata. Alludo al modo di usare della *storia* quando s'entra in questa per avere esaurita la ricerca sui tempi preistorici. Ho già accennato implicitamente a questo argomento, ed ora non si tratta che di conferirgli una dilucidazione maggiore e più diretta. Sarò brevissimo.

Credo di aver reso con sufficiente chiarezza il mio pensiero quando poc'anzi dicevo che al basso della civiltà *storica* di ciascun popolo si rinvengo-

[1] Ved. la Conferenza : L' ANTROPOIDE E L' AUSTRALIANO, PASSIM.

Digitized by Google

no tradizioni, usi, costumi, che risalgono ad epoche anteriori alla storia, e che, a riannodare, quanto più è possibile, l'evoluzione sociale dei primordi storici della civiltà nostra con quella dei secoli anteriori, bisogna scendere appunto agli ultimi gradini inferiori delle società che prime fecero il loro ingresso nella storia. Come a fissare le linee capitali di questo concetto, io designava quei primordi storici sotto la denominazione di tempi *storico-primitivi*. Questi primordi ci vengono senza dubbio dalla preistoria, ma noi non li conosciamo che nella storia e fanno realmente parte dell'esposizione dei tempi storici.

Io non so se vi sia mai caduto fra mani qualcuno di quei libri nei quali certi giuristi delle nostre Università pretendono narrare la *storia del diritto*. Se non ne avete mai letti, è stata una vera fortuna e bisogna custodirla bene. Fieri d'intitolarsi i continuatori della scuola classica del diritto (intendete generalmente metafisica del diritto), questi giuristi, credendo coglier così le prime manifestazioni della vita giuridica dell'umanità storica, vengono a parlarci d'un certo diritto orientale in base a poche idee, quasi sempre di seconda mano, e il più delle volte disfigurate, del Codice, se possa chiamarsi così, di Manù, il quale è anzi tutto un libro di rituale, di doveri sacerdotali, di osservanze religiose, ed è la più moderna delle opere sanscrite che abbiano attinenze col diritto. E dico la

Digitized by Google

più moderna, perchè, come sapete bene, la filologia comparata ha rilevato perfettamente che, essendo le raccolte indiane di aforismi prosaici anteriori alle raccolte in versi, il così detto Codice di Manù, il quale è tutto in versi, cede il posto per antichità non solo a quei libri di diritto indostano i quali, come l'Apastamba e il Gotama, sono scritti in prosa aforistica, ma anche a quegli altri i quali, come il Visnù e il Vasischa, sono scritti parte in prosa e parte in versi. E che cosa nasce da cotesto metodo dei nostri giuristi più o meno classici ? Un'esposizione di fatti in contradizione manifesta colle fonti storico-primitive della vita giuridica dell'India. La *storia* primitiva dell'India bisogna cercarla anzi tutto nei *Vedi*, suprema e più antica e più autorevole e più venerata fonte storica di quel paese. Già a chi ponga lo spirito della filosofia monistico-scientifica a criterio generale di un esame in questo speciale argomento, si fa manifesta l'impossibilità di ammettere, non dico come istituzione primitiva, ma come semplice struttura sociale di un carattere rudimentale, quella così minutamente complicata organizzazione delle caste che si trova nelle leggi di Manù e che vigoreggia tuttora nell'India. Ma la filologia comparata, coi *Vedi* alla mano, si è assunto il compito di dare una smentita diretta alle asserzioni dei Bramani odierni i quali vanno predicando l'alta antichità del Manù per coonestare il loro mal fare.

Digitized by Google

Nulla infatti contengono i *Vedi* che autorizzi il sistema manuiano delle caste, nulla che vieti, come questo, alle diverse classi del popolo di accomunarsi, sia per matrimonio, sia per qualsivoglia altra maniera; nulla che permetta ai Bramani di arrogarsi quei privilegi, enormemente iniqui, di cui godono e per cui spadroneggiano su tutti e su tutto. L'odierno concetto di casta nell'India è, insomma, contrario affatto all'antichissima dottrina dei *Vedi*. E se a ciò aggiungete che gli inni vedici contenuti nei quattro *Vedi* rappresentano solamente una parte e non grande della poesia indiana; che le idee in essi espresse contano un processo di formazione, chi sa di quanti secoli, antico; che la critica storica, appoggiata a recenti scoperte di fatti e documenti della vita degli Arii prima del loro ingresso nell'India e alle ricerche geniali della filologia comparata, è venuta a mettere nelle nostre mani un telescopio potente per guardare bene e a fondo nella vita sociale dell'India storico-primitiva; dovrete convenire che è un errore non insignificante il muovere dal Manù quando si ha una ricchezza di materiali, passati pel crogiuolo della critica filologica e storica, per costruire la fasi sociali protoistoriche dell'India.

Non mi domandate perchè io v'abbia citato il Manù e i *Vedi* in questo momento. Non so io stesso come sia venuto fuori della penna questo esempio. Io volea dirvi con esso semplicemente questo: che a

Digitized by Google

voler ritrarre il processo socio-evolutivo della civiltà nostra, bisogna guardarsi bene, quando si è giunti alle fonti storiche, di prendere come dati storico-primitivi certi fatti che appartengono ad un periodo storico che, come nell'esempio improvvisato, rappresenti già un'evoluzione, storica bensì, ma di parecchi secoli. E se no, faremo dei salti enormi; cammineremo a sbalzi di secoli, e dovrebbe pertanto riuscire a tutti, senza eccezione, impossibile la nuova costruzione sociologica. Ne convenite? Credo di sì, perchè, se è vero che la causalità monistico-meccanica non è, a parlar giusto, la stessa cosa che la causalità storica pura e semplice, non è men vero però che senza la seconda la prima sarebbe impossibile per noi altri che dobbiamo muovere dai fatti, e solo possibile pei metafisici la cui consegna è unicamente di ponzare, ponzare, sempre ponzare, bene inteso mentalmente, per mandar fuori i loro parti, specie di torture e distillazioni cerebrali. E quando i fatti non si colgono nella *serie*, addio ricerca monistica. È chiaro.

Non vorrei però che, sentendomi dire per una seconda volta che cotesto esempio è un improvvisamento, voi prendeste equivoco, supponendo che io abbia in mente di escludere dallo studio della genesi e dell'evoluzione sociale della civiltà nostra, della civiltà europea massimamente, uno studio del processo socio-evolutivo delle società orientali. Ad evitare malintesi, permettetemi, vi prego, di chiarire un po' meglio il mio pensiero.

Digitized by Google

V.

Rammenterete che noi altri europei eravamo ancora all'età della così detta *pietra pulita* (*età neolitica*), quando un bel giorno fummo assaliti e vinti da orde di Asiatici, i quali in fatto di civiltà erano più innanzi di noi perchè aveano la fortuna d'essere già entrati nell'*età dei metalli*. E, probabilmente, dovettero a questo loro speciale vantaggio l'averci superati nella lotta, giacchè, mentre noi pugnavamo con armi d'ossa, di legno, di pietra, essi ci opponevano delle armi in bronzo, e l'esito delle battaglie non poteva essere incerto È un fatto però che col trionfo delle loro armi trionfò la civiltà loro. Alle nostre razze indigene imposero le loro idee, i loro sentimenti, i loro costumi, gli usi loro, la loro lingua; il loro sangue si fuse col nostro; la nostra civiltà s'inquadrò nella loro, modificandosi, correggendosi, perfezionandosi. Se volete, la distanza tra le due civiltà non era immensa; ma c'era, ed era a favore dei nostri conquistatori. Noi ci guadagnammo non poco in quella invasione, e questo è anche più positivo. Saranno stati degli avventurieri senza nome quegli assalitori; saranno stati dei nomadi; non avranno avuto nemmeno conoscenza della scrittura; ma noi eravamo in peggiori condizioni di loro. Uno sguardo ai monumenti detti *Celtici* (i monumenti degli in-

Digitized by Google

vasori) e a quelli *Preceltici* (appartenenti alle razze indigene d'Europa) non lascia dubbio sulla superiorità della civiltà conquistatrice, la quale, appunto per questa sua eccellenza, si diffuse successivamente nella maggior parte dei paesi europei, dalla Scandinavia a Gibilterra, dal Mar Nero fino all'estremità della Gran Brettagna. Ebbene, con tutta questa spinta che ci buscammo alle spalle per andare avanti, noi, tra i popoli antichi, siamo stati proprio degli ultimi a comparire nella storia. I Greci e i Latini erano ancora di là da venire quando in Oriente vivevano e prosperavano da secoli una quantità di popoli resi celebri per le loro armi, per il loro sapere, per la loro organizzazione sociale. Quando gli inni vedici furono la prima volta cantati in mezzo ad una popolazione di pastori (1100 a. C.), la storia era già vecchia di 40 secoli e nelle sue pagine ci parlava a distesa di Egiziani, di Caldei, di Fenici, di Assiri, di Israeliti, ecc. Però è che, ove uno studio della civiltà orientale debba interessare una ricostruzione sociologica, in senso monistico-scientifico, della civiltà nostra, questo studio vuol muovere, non dal preteso Codice di Manù che, a volergli dare un'esistenza antichissima, non va al di là di 200 anni a. C., e neppur dai *Vedi*, i quali, se precedono di 9 secoli il Manù, sono alla loro volta preceduti da altre civiltà storiche di gran lunga più antiche, a capo delle quali sta, come si è detto e ripetuto, l'egiziana. E uno studio dell'O-

Digitized by Google

riente antico interessa bene la costruzione sociologica da me vagheggiata. Quando le società europee cominciano ad emergere dall' oceano della preistoria, noi le vediamo praticare usi e costumi che hanno, generalmente, un riscontro esatto cogli usi e costumi di molte società orientali in su l'alba della loro esistenza sociale. Tutti sanno inoltre che quella corrente civilizzatrice che, partendo dall'Egitto, avea penetrato in mezzo ad altri paesi orientali, come, ad esempio luminoso, nella Fenicia e nell'Assiria, spingendoli sulla via dei progressi nelle industrie, nelle scienze, nelle armi, nella politica, passò da questi paesi in Grecia e in Roma, operandovi i medesimi effetti. La memoria di ciò che la Grecia deve all'Egitto, alla Fenicia, all'Assiria, è conservata nelle tradizioni più antiche. Cadmo che dalla Fenicia viene in Europa per rintracciare, secondo la leggenda, sua sorella rapita da Giove, e vi fonda città e insegna ad esse le arti della guerra e della pace, personifica l' influenza della Fenicia sulla civiltà greca; Cecrope e Danao sono celebrati come apportatori della civiltà egiziana nell'Attica e in Argo. E le odierne scoperte archeologiche confermano queste, una volta sì derise, tradizioni. Le pitture delle tombe etrusche e certi vasi greci di stile antico sono stati additati recentemente come delle copie fedeli di oggetti scoperti in Assiria. Gli abiti, gli ornamenti, i costumi, gli usi, gli utensili, ecc., che sono rappresenta-

Digitized by Google

ti, insieme a figure di persone, sui vasi dell'epoca arcaica della Grecia, sono egualmente copiati su quelli degli accennati popoli orientali. Tutte le idee che ci sono state trasmesse dai Greci e dai Romani sull'origine delle loro arti, vogliono essere modificate profondamente dopo le recenti scoperte fatte a Ninive, le quali hanno aperto in tutti i sensi degli orizzonti nuovi alla critica filologica e storica. Non sarebbe dunque possibile spiegarci compiutamente le fasi *sociologiche* della civiltà europea senza comparazioni continue agli usi, costumi e istituti sociali degli antichi popoli di Oriente. Le attrattive che offre allo studio la sociologia contemporanea per l'esame delle usanze e costumanze dei selvaggi moderni, non mancherebbero per ciò alla nuova costruzione sociologica; anzi aumenterebbero, perchè il campo degli studi sarebbe incomparabilmente più vasto, il processo evolutivo a ritrarre più lungo, le induzioni più mature, più sicure, più convincenti, le previsioni scientifiche più solide, l'edificio delle dottrine più completo, più maestoso, più bello.

Prevedo bene quello che mi si potrebbe dire:—A tutti cotesti comparativi, fatti con un *più* e un *aggettivo*, bisogna aggiungere:—Ma lo studio sarebbe di gran lunga *più difficile*. — E non ho difficoltà di fare l'aggiunta. So bene anch'io che, volendo dare esecuzione alla mia idea, non si tratterebbe più di prendere un buon trattato recente di Etnografia,

Digitized by Google

spigolarvi i fatti che fanno a proposito e interpretarli colle leggi fondamentali del trasformismo, applicate agli aggregati sociali. Bisognerebbe entrare in certi ordini di ricerche che sembrano restati estranei, generalmente, agli studiosi della sociologia. La storia dell'evoluzione sociale d'Europa bisognerebbe conoscerla da un aspetto che non è quello onde comunemente ci si espone, e cansare tanto il modo spiccio di coloro che, volendo scrivere, ad esempio, la storia di Roma, te la cominciano dai re, come se questi signori fossero sbucati, una ai loro popoli, dal nulla; quanto il ciarlatanismo dei facitori di *filosofia della storia* che non è storia nè filosofia, ma semplice tessuto di costruzioni più o meno fantastiche, singolarmente presuntuose e, non poche volte, assai curiose. Bisognerebbe inoltre familiarizzarsi sufficientemente colle ricerche linguistiche e filologiche, le quali ci hanno rivelato nuovi mondi: nuovi rapporti di consanguineità fra popoli che non sarebbero stati immaginati fratelli, neppure a vederli in sogno stretti in sodalizio cordiale; ci hanno messi in guardia contro certe pretese fratellanze di razze o di popoli, cavate dalla medesimezza del loro linguaggio, senza riflettere che quei popoli o quelle razze, estranei per nascita gli uni agli altri, hanno parlato o parlano la medesima lingua, perchè subivano la medesima sorte; ci hanno fatto assistere a testimonianze contemporanee di epoche in cui non ancora erano nati nè

Digitized by Google

il sanscrito nè il greco, e ce ne hanno fatto narrare le condizioni intellettuali, morali, economiche, politiche, religiose. Tutto ciò è vero. Ma non bisogna esagerare queste difficoltà. Quanto al bisogno di studi linguistici e filologici, non si tratta già di sapere gli elementi delle 900 lingue conosciute, i loro vocabolari, le loro derivazioni, le loro origini, nè di conoscere le infinite produzioni letterarie pubblicate in queste lingue. A tali condizioni, in verità, non ci sarebbe un uomo solo al mondo che fosse capace d' imprendere la nuova elaborazione sociologica, perchè non c'è stato nè ci sarà mai un linguista che abbia conosciuto o possa conoscere quelle 900 lingue, nè filologo che sia stato o possa essere a giorno delle produzioni letterarie che in queste sono state fatte. Per noi si tratta solo di conoscere le conclusioni delle ricerche linguistiche e filologiche dei maestri più autorevoli in quest'ordine di studi, e quelle conclusioni propriamente che interessano in modo diretto o indiretto, da vicino o da lontano, la genesi e l'evoluzione delle società europee nel processo complessivo, sì complicato, della civiltà. E quanto alla necessità di penetrare in fondo a quegli usi e costumi storico-primitivi che si possono, si debbono anzi considerare come organi rudimentali di una civiltà anteriore, voi sapete bene fin dove si è spinta oggi la critica storica, appoggiata a monumenti e ad iscrizioni scoperte recentemente. Anche per questa via si è in grado di annoda-

Digitized by Google

re i tempi delle origini storiche a quei che precedettero la storia. E lo studio delle costumanze mitiche viene in buon punto, ad aiutarci in quest'opera di collegamento delle due civiltà: la storia e la mitologia vanno oggi di accordo per una spiegazione possibilmente completa della nostra evoluzione sociale.

Io mi sono familiarizzato abbastanza colla vostra pazienza per permettermi di chiarire con un esempio quest'ultima idea. E, l'esempio riferito, la conferenza è finita. Buona notizia!

VIII.

Scelgo ad esempio uno degli argomenti più brillanti della sociologia contemporanea: il matriarcacato. E lo scelgo pensatamente, non ostante che io abbia dovuto mettervi sott'occhi l'idea del matriarcato quando sfoderavo dianzi dall'arsenale dei miei appunti l'esempio del culto degli antenati. Miro coll'esempio prescelto non solo a darvi il chiarimento dell'idea preaccennata, ma a mostrarvi pure, per quanto è possibile, ripeto, mostrarlo con un esempio, la concordanza e la solidarietà delle dottrine sociologiche nel piano di riforma da me concepito.

Non espongo, ma additerò a volo i fatti.

L'esclusione d'ogni idea di paternità è il fatto necessario e caratteristico d'ogni società paleo-ma-

Digitized by Google

terna e paleo-matriarcale. È cosa che s'intende facilmente e chiaramente [1]. Nelle società neo-matriarcali e nelle ginecocratiche, in vece, questa esclusione realmente non esiste, ma tutto procede come se esistesse. Guardate un po' da questo lato la società egiziana. Le antiche iscrizioni funerarie d'Egitto indicano il solo nome della madre del defunto: quello del padre non v' è rappresentato, almeno di regola. E medesimamente nei geroglifici viene indicata la sola filiazione materna. Rarissime volte si legge nel linguaggio sacro che il tale personaggio è figlio di un tale; e quando questa designazione s'incontra, non ha che un valore puramente patronimico. Negli stessi atti pubblici che appartengono all' epoca in cui il patriarcato s' era sostituito da secoli al matriarcato, si fa menzione del solo nome materno. Nè questi fatti si rinvengono solamente nella storia d'Egitto. Nella Fenicia i primi uomini si denominavano egualmente dalle loro madri soltanto; e si sa che non più di 1600 a. C. il re Sargone giustificava il suo diritto al potere per mezzo di una genealogia uterina. É celebre quanto espressivo il suo detto: — Mia madre non conobbe mio padre.—Pover'omo! Ma, a guardare ai fatti, non sono stati pochi quelli che ad una certa epoca della loro storia si son trovati nella critica situazione del

[1] Ved. per la distinzione da noi introdotta tra società *paleo-materne, paleo-matriarcali, neo-materne* o *neo-matriarcali* la nota a pagina 58-60.

Digitized by Google

re Sargone. A chi faccia attenzione a certi racconti della Bibbia, si parrà manifesta la fase matriarcale della famiglia ebrea. Abramo chiedeva per suo figlio Isacco la mano di Rebecca, figlia di Batuch, e inviava pertanto dei doni molto preziosi al fratello e alla madre della fidanzata, non già al padre. La consanguineità dal lato paterno non era ancora riconosciuta. E lo prova anche meglio la risposta da lui data ad Abimelec e al re d'Egitto che lo rimproveravano vivamente di avere abbandonata nelle loro mani sua moglie Sara, presentandola come sorella.—Sì, egli rispose, Sara è mia sorella, ma non è figlia di mia madre, ed è perciò che l'ho sposata.—Era dunque permesso lo sposare " la figlia di suo padre „ , espressione assai usata nella Bibbia. E meglio ancora troviamo scolpite le orme del matriarcato presso i Licii. Questi, come gli Egiziani, designavano le loro famiglie per mezzo di genealogie materne; e gli storici antichi più autorevoli concordano nel mostrarceli come già governati per secoli da donne, le quali si trasmettevano ereditariamente il loro diritto al potere. Anche le iscrizioni funerarie sopra i monumenti etruschi fanno menzione del defunto mediante la sola derivazione uterina. Anzi talvolta il nome del defunto sparisce affatto e gli si sostituisce la qualità generalissima di figlio. Per esempio: Qui giace il figlio di Pomponia.—Era questa un'usanza che i nostri Etruschi ci recavano dall'Asia, loro patria originaria; e la

Digitized by Google

istituzione della famiglia uterina fu da loro conservata fino al termine della loro storia come popolo indipendente. E i Greci, come gli Ebrei, in ossequio al principio che i figli di madri diverse, ma di un padre medesimo, non sono parenti fra loro, sposavano le loro sorelle, figlie dello stesso padre. Ad accorciare, le storie antichissime dei Romani, dei Celti, dei Germani, dei Baschi, degli Iberi, degli Americani, offrono egualmente delle traccie non dubbie del matriarcato.

Questo non è il luogo di spiegare come mai ad epoche relativamente avanzate nel cammino della civiltà s'incontri, vigoreggiante ancora, il sistema della parentela in linea femminile. Io paragonavo questi usi a degli *organi rudimentali;* e, generalmente, la spiegazione mi sembra proprio questa. Certamente sarebbe un errore, e grossolano, confondere qua il carattere delle società paleo-materne e paleo-matriarcali, come a dire, generalmente, la condizione di orde erranti, con quelle manifestazioni reliquiali della parentela femminile.

Mettete ora a confronto, se vi piace, questi fatti con certe tradizioni mitiche, e vedrete risultarne una luminosa conferma dell'esistenza del matriarcato a certi stadi abbastanza progrediti della storia. *Motus in fine velocior:* io accennerò solamente due fra queste tradizioni, prendendole tra le più note.

Ricorderete bene il fatto di Oreste che uccide sua madre Clitennestra per vendicare la morte del padre da questa assassinato. Egli viene tradotto

Digitized by Google

dinanzi ad apposito tribunale. La sua difesa è rappresentata da Apollo che gli avea dato ordine di uccidere Clitennestra, e da Minerva sotto la cui protezione s'era riparato. Apollo entra in causa, e, confermato d'aver dato quell'ordine, aggiunge che il suo comando era stato un decreto di Giove. Le Eumenidi, tra le cui occupazioni era quella di punire i reati, dimentiche che i tempi erano mutati, domandano ad Apollo come mai Giove avesse potuto ordinargli l'uccisione di una madre per vendicare la morte di un uomo. La ragione è, rispose quel dio, che l'uccisione di un padre, specialmente se eroe o re, deve considerarsi ben più grave di quella di una madre. Una nuova questione di diritto s'era dunque sollevata:—Il vincolo del figlio colla madre è più stretto di quello che lo unisce a suo padre? Ecco la questione. Le Eumenidi ne sostennero l'affermativa; Apollo e Minerva la negativa. Le prime, non ancora persuase che esisteva una nuova legge la quale avea superiorità su quella della derivazione uterina della parentela filiale, domandano ad Oreste come mai abbia osato di uccidere sua madre. E Oreste risponde:

" Uccidendo il marito il padre mio
ha insieme ucciso „.

Le Eumenidi, fissa sempre la mente nelle leggi matriarcali, rispondono:

" Consanguinea non era all'uom che uccise „.

Digitized by Google

E allora Oreste:

" Era io nel sangue della madre mia? „

Non vollero sentir altro le Eumenidi per apostrofarlo:

" Come? dentro del suo cinto, omicida,
non ti nutrì? rinneghi della madre
il carissimo sangue? „

Allora Minerva ordinò che si venisse ai voti, prendendosi la gran libertà—essa che sedeva al banco della difesa - di concorrere alla votazione. E ne risultò parità di suffragi: metà favorevoli, metà contrari ad Oreste. Questi venne assolto. E l'inaspettata decisione fece esclamare le Eumenidi:

" Ahimè, giovani dii, le *vecchie leggi*
spregiaste e la mia man lasciaste inerme „.

L'assoluzione di Oreste rappresenta qua il trionfo di una nuova èra nella vita della civiltà: il diritto patriarcale che si sostituisce al matriarcale. La leggenda mitica conferma dunque i fatti citati dinanzi, comprovanti l'esistenza del matriarcato, e ci lega bene da questo lato i primordi storici ai tempi preistorici.

L' altra tradizione mitica è non meno nota di quella riferitaci da Eschilo e che abbiamo ora citata. È la tradizione dell' esistenza delle Amaz-

Digitized by Google

zoni: di donne eroine, strenuamente battagliere, alla testa di estese regioni da loro governate; tradizione che, come nota il Bachofen, s' incontra ovunque, " in Attica, in Tessaglia, in Eubea, sul promontorio di Tenaro, ad Atene, in Asia Minore, in Libia, ecc. „. Qua e là la troviamo diversamente colorita, ma il fondo n' è dapertutto lo stesso e sta a capo dei tempi storico-primitivi di ciascun popolo. In Grecia, per esempio, i monumenti più antichi ci rappresentano a lato dei fatti della storia nazionale quelli della tradizione delle Amazzoni, infiorati da leggende popolari, come avviene alla lunga di tutti i fatti che illustrano un periodo eminente dell'evoluzione umana o di un' epoca memorabile nella storia di un popolo. E infatti il conflitto tra le Amazzoni e gli eroi raffigura presso tutti i popoli che incontriamo alle origini della storia, una lotta tra due civiltà, quella della dominazione femminile, e l'altra, che andava a succederle, del governo dell' uomo, sebbene, a voler collegare questa leggenda con certi fatti positivi dell'esistenza del matriarcato, si debba ammettere che il passaggio dall'una civiltà all' altra non sia stato sempre cruento. Valga come prova di quest'ultima affermazione il fatto già notato della transizione nell'Egitto antico dal diritto della matriarchia a quello della patriarchia.

Digitized by Google

IX.

Io non debbo occuparmi dei materiali del nuovo edificio della sociologia quando dai tempi protoistorici si entrerà mano mano nel pieno dominio della storia. Questi materiali, si sa bene, sono somministrati da libri, monumenti, iscrizioni, religioni, lingue. L' importante è saperli consultare per cogliervi il processo di continuità graduale della nostra evoluzione sociale. Criterio primissimo dell'esame, mi piace ripeterlo a conclusione, deve esser sempre lo spirito della dottrina generale dell' evoluzione e, specialmente, delle leggi capitali del trasformismo, come lo è appunto dell' odierna costruzione sociologica. In sostanza, che cosa si fa in questa quando si procede a graduare i diversi costumi ed usanze delle diverse società selvaggie o barbare dei tempi nostri? Ove s'attinge il criterio di quella graduazione? È lo spirito del monismo scientifico che informa tutto, che spiega tutto, che organizza e classifica tutto. Posto dunque il mio piano di riforma, classificheremmo anche noi i diversi argomenti d'ordine sociologico e procederemmo allo studio di ciascuno di essi, rilevandone i processi di formazione, come fa precisamente la sociologia contemporanea. Gli studi già fatti da questa per opera dei suoi principali maestri servirebbero, non solamente a fare in questo o quel punto,

Digitized by Google

serbata la norma del *caeteris paribus*, dei cauti confronti tra una civiltà che si è fatta relativamente matura (la nostra) e quella che si va formando nelle regioni dei selvaggi o dei barbari moderni, ma altresì—pel modo generale onde sono condotti e che è, ripeto, quello ispirato dalle idee cardinali della filosofia nostra—come faro luminoso in certi punti bui, incerti o scabrosi delle nostre ricerche. Dico bene?

Ma, bene o male che abbia detto, quello che ho detto, volevo dire. Ed ho finito.

Digitized by Google

NOTA ALLA PAGINA 433

La precedenza cronologica del culto dell'antenato è un fatto incontestabile per chiunque sfogli il libro del divino dei popoli indo-europei. Della così detta razza ariana primitiva, cioè di quella moltitudine di nazioni differenti (indiana, iranica, greca, romana, slava, teutonica, celtica) che la linguistica pretende ridurre ad unità originaria di tipo, nulla noi sappiamo direttamente. Tuttavia dal fatto che queste diverse nazioni riproducono fin dalle origini rispettive della loro esistenza storica certi usi e costumi in modo uniforme e li esprimono con linguaggio fondamentalmente identico, noi possiamo argomentare — come si fa appunto, per fini loro diretti, dai cultori della linguistica e della filologia comparata — che quegli usi e costumi uniformi risalgono ad un'epoca in cui questi popoli vivevano come fusi sotto l'influenza di una civiltà predominante. Or quanto al concetto di *dio*, è fuori dubbio che fin dal loro apparire nella *storia* i popoli detti ariani riferivano questa parola non solo agli spiriti degli antenati estinti, ma ad altri oggetti ancora che non si possono confondere con essi. Questi altri oggetti erano sì dei fenomeni naturali (la cui adorazione diretta costituisce il feticismo nel significato suo proprio) che dei pretesi spiriti supposti dimoranti negli spazi celesti o negli astri stessi e la cui adorazione forma il politeismo propriamente detto. Ma il feticismo, inteso in quel senso, e il politeismo sono, secondo i più autorevoli cultori delle lingue indo-europee, tra i quali il Max Müller e il Pictet, posteriori al concetto primitivo di dio. Ed a che si riferisce dunque questo concetto

Digitized by Google

primitivo? Agli spiriti degli antenati estinti. E donde si desume ciò? Dal significato letterale, diretto, genuino, della parola *dio;* e mi esprimo così a fin di evitare che altri confonda per un di quelli questo significato che rappresentano uno sviluppo psichico ulteriore di questo o quel popolo ariano. Or nelle lingue indo-europee il più antico nome di dio è la parola sanscrita Dêva, da cui derivarono il *Theos* dei Greci e il *Deus* dei Latini. Questa parola ha il plurale e quindi esclude ogni idea monoteistica, nel senso relativamente moderno di questo attributo. Gli Ariani primitivi riconoscevano dunque l'esistenza di più dèi. E che cosa significa letteralmente la parola *Dêva?* Alcuni glottologi l'annodano alla radice *Div* che significa *luminoso, splendente* o il cielo luminoso per la luce del sole. Altri linguisti però osservano che, per la sua forma considerata dal punto di vista sanscrito quella parola non può riferirsi a *Div* e vuol essere ritenuta un'espressione proetnica, formata cioè innanzi alla dispersione degli Ariani in più nazioni indipendenti: tanto più che a dinotare *cielo* o *sole* il linguaggio sanscrito si valeva della parola *Dyaus*, la quale si annoda realmente alla radice *Div;* e tanto più, ancora, che, come si è notato e come espressamente ne conviene l'illustre glottologo ginevrino, Adolfo Pictet (cattolico, apostolico, romano) " si dès le principe les Aryas avaient adoré la nature, il en serait resté quelque trace dans le langage, où rien absolument ne s'écart de plus complet réalisme quant aux appellatis qui designent les phénomènes naturels „. Ad interpretare positivamente la parola *Dêva* noi non abbiamo altro mezzo all'infuori di vedere quale significato abbiano, naturalmente, le parole sinonime di dio presso gli stessi Ariani.

Lo zendo, antico linguaggio persiano, ad esprimere il nome di dio usava una parola che è la più vicina a quella di *Dêva:* diceva *Daêva;* e con questa intendeva il *Demone*, nel senso greco di questa espressione. E demoni sono gli spiriti dei morti; onde il culto degli *Dii Manes* dei Latini (culto degli antenati) era detto in Grecia il culto dei Demoni. Negli inni vedici e specialmente nel Rig-veda, dio, in generale, si chiama *Asura;* e questa parola viene da *asu* che significa *vita, soffio vitale*, come appunto intendono l'anima, lo spirito, la maggior parte dei selvaggi antichi e moderni. Ma si faccia pure derivare *Asura* da *as* che significa *essere,* come fanno taluni linguisti: anche in questo caso *Asura* ha un significato che si accorda col primo: significa, in quanto sostantivo o in quanto aggettivo, *chi vive in ispirito.* Insomma *Asura* (dio) è sempre il soffio vitale, lo spirito, l'essere che vive

Digitized by Google

spiritualmente. Il che è confermato del sanscrito vedico *Manyu*, altra parola antichissima per dinotare dio. Il significato di questa parola, non molto chiaro nel sanscrito vedico, si è conservato perfettamente nello zendo *Mainyu* che significa, alla lettera, *spirito coraggioso, spirito intelligente.* Del resto anche nel linguaggio della psicologia sanscrita noi troviamo la chiave per aprirci la via al significato di *Manyu.* In sanscrito, spirito si dice *Manas*, parola, da cui i Latini formarono il loro vocabolo *Manes* (spiriti dei morti); e la parola *Manas* corrisponde letteralmente allo zendo *Mainyu: dotato d'intelligenza.* È chiaro dunque che *Manyu* significa spirito, il cui senso particolare corrisponde precisamente a quello degli *Dii Manes* dei nostri Latini. E questo originario concetto di dio degli Ariani è anche più esplicitamente confermato da un altro dei principali nomi di dio nell'India vedica: da quello di *Savitar* che vuol dire nè più nè meno che " essere generante „. Non c'è dubbio dunque che i sinonimi della parola dio, nel linguaggio antico dei popoli indo-europei, concordano, in fondo in fondo, a rilevare che dio, nel suo primitivo significato, voleva non dire altro che lo spirito del genitore estinto. Ad eliminare però un equivoco assai probabile dobbiamo notare che negli stessi Ariani preistorici s'era già formata, e nettamente, la distinzione tra le parole *padre* e *dio, madre* e *dèa*, e mantenuta poi dovunque, nel corso dei tempi storici, dai loro discendenti. Le parole *padre* e *madre* si riferiscono ai genitori *viventi;* quella di *dio* o *dea* agli spiriti dei genitori *estinti.*

È tanto vero che il concetto originario di dio significava lo spirito del genitore estinto che quando il feticismo, inteso nel suo significato speciale, cominciò a farsi luogo nel culto degli Ariani, questi non seppero altrimenti qualificare dio o dea un fenomeno naturale che ponendovi a lato la parola *padre* o *madre*, secondo che il fenomeno era di nome maschile o femminile. Ad esempio, quando del cielo si fece una persona e lo si chiamò dio, si ebbe bisogno di chiamarlo *Cielo-padre* (*Dyâushpitár* o *Pitá Dyâus* del Rig-veda). E parimenti quando si personificò la terra e la si elevò alla dignità di *dea*, non si seppe nominarla che Terra-madre (Prthivî mâtar, anche del Rig-veda). Neppure, insomma, a tempi di un maggiore sviluppo mentale i nostri Ariani sanno persuadersi che si possa avere un'idea del divino, scompagnata da quella del divino *materno* o *paterno* che fu la culla del divino. E la terra-madre ed il cielo-padre son chiamati nel Rig-veda i *grandi genitori*, come lo furono poi nel linguaggio dei nostri Latini. Il nostro *Iupiter* corrisponde, come lo *Zeus* dei Greci, al sanscrito

Digitized by Google

Dyâushpitâr: è formato dell' antico nominativo *Iovis* e di *pater*. E tutte le maggiori divinità feticiste di Roma sono dotate spesso, com'è noto, del titolo di *padre* o *madre*: *saturnus pater*, *Neptunus pater*, *Ianus pater*, *Mars pater*, *Terra mater*, *Mater ops*, *alma parens*, ecc.

E qua mi pare opportuno notare un equivoco in cui è caduto l' illustre Adolfo Pictet. Questi, muovendo dal fatto quassù accennato, che gli Ariani primitivi non esordirono, nella loro psicologia del divino, dal culto del feticismo (che, sia detto in parentesi, egli chiama costantemente, per confusione di fatti diversi, *politeismo*), scrive così: " Nous avons CONJECTURÉ A PRIORI l' esistence d' un monothéisme qui aurait précedé le polythéisme chez les Aryas „. Or questa congettura *a priori*, sollecitata intimamente dalle credenze bibliche dell'Autore, si puntella sulla mancanza di conoscenza, da parte di lui, dei riti particolari del culto dell'antenato quale si è manifestato negli antichi popoli d'Oriente, in Grecia e in Roma. Questi riti consistevano nel fare attorno alla tomba degli dèi alcuni pasti a tempo determinato; nel versare sulla tomba medesima delle bevande e depositarvi le primizie stesse della mensa, cioè le cose più gradite agli dèi i quali se ne valevano, nell'immaginazione di quei credenti, a loro bell'agio. E questi sacrifizi erano fatti dai capi delle famiglie o dei clanni, vale a dire dai discendenti diretti degli dèi dei quali erano i sacerdoti; ed erano fatti nell'interno della famiglia o nelle vicinanze dell'abitazione, dove cioè si trovava la tomba, non essendovi, a quelle epoche primitive, nè tempi nè sacerdozio organizzato. Or il Pictet, non sapendo che queste pratiche erano proprio quelle del culto dell'antenato, ha creduto congetturare da esse che si trattasse di un culto monoteistico, per averle trovate anteriori alla formazione dei nomi degli dèi che rappresentano dei fenomeni naturali. Il suo equivoco nasce dunque da che egli non sa che avanti alla formazione del feticismo v'è stato, come per altri, per tutti i popoli ariani il culto dell'antenato. Basta leggere del resto le poche parole con cui egli ci descrive il culto ariano anteriore a quello dei fenomeni naturali, per veder subito che si tratta appunto del culto degli estinti. Ecco qua le sue parole; " Une simplicité toute primitive régnait également dans les pratiques du culte, oú rien n'indique l' existence d' un sacerdoce constitué. Il est à croire que le pére de famille, ou le chef du clan, remplissait les fonctions du prêtre. Des libations de laitage et de boissons fermentées, la fumée de l'encens, le sang de quelques animaux domestiques, telles étaient les offrandres du sacrifice, qu' accompagnaient l'invocation et la prière. Tout cela s' accomplissait sous

Digitized by Google

la voûte du ciel, on bien au foyer de la famille, car il n'y avait encore ni temples ni simulacres des dieux „. Son questi appunto i tratti più caratteristici del culto dell'antenato. E qua un'osservazione che mi sembra importantissima. Il Pictet, non sapendo, come si è detto, che il culto dell'antenato precede cronologicamente il culto dei fenomeni naturali (feticismo), fa appello allo studio comparativo dei nomi di dio più antichi che abbiano usato dei popoli ariani per dimostrare che tali nomi non possono riferirsi menomamente al culto feticista. E, a me pare, riesce bene a questa dimostrazione. Or se questa è fondata e se, dell'altra parte, è vero che il culto dell'antenato precede il feticismo— e le parole testuali del Pictet ora riferite ribadiscono questo punto— ne segue, ineluttabilmente, che il lavoro da me fatto sulla filologia comparata per dimostrare che l'idea *primitiva* di dio rappresenta lo spirito degli antenati estinti, è implicitamente confermato dall'autorità dell'eminente glottologo. È una deduzione logica correttissima.

Anche agli strati più profondi della religione dei popoli detti semitici, vale a dire dei popoli siro-arabi (Caldei, Assiri, Cananei, Fenici, Ebrei, Arabi, ecc., i quali occuparono l'Asia anteriore e il nord dell'Africa, dal Tigre fino all'Halys, dall'Armenia fine al delta del Nilo e allo stretto di Bab-el-Mandeb), noi troviamo il culto dell'antenato precedere nell'ordine dei tempi tutti gli altri culti che vennero ad occupare mano mano la immaginativa di questi popoli. Il culto dell'antenato è noto pure sotto i nomi di *culto del fuoco*, di *culto del focolare*, di *Fuoco sacro*. Perchè questi altri nomi? Essendo stati, primitivamente, sepolti i cadaveri a'l' interno delle abitazioni ed essendo queste sotto l'assoluta dipendenza degli dèi famigliari, il focolare, simbolo della comunione domestica, divenne il simbolo della religione di famiglia, essendo la famiglia un tutto sacro, perchè formata dagli dèi. Alla creazione di questo simbolo contribuì senza dubbio lo sboccio, dove coetaneo, dove posteriore, delle idee feticiste, tra cui quella che personificava il fuoco per la sua visibile, sperimentata potenza nel fare il bene come nel fare il male. Il fuoco divenne così un dio a sè. Ma siccome nella coscienza primitiva del divino non erano nè potevano essere che dei esclusivamente propri--gli spiriti degli antenati estinti — il fuoco (il fuoco-dio) non rappresentava nè poteva rappresentare che gli dèi domestici. Di qui l'identificazione del culto del fuoco al culto dell'antenato. Scorsero parecchi secoli prima che certi feticci acquistassero diritto di ospitalità nell'interno delle famiglie e fossero adorati a lato degli dèi domestici come divinità indipendenti. Quando

Digitized by Google

ciò avvenne, erano sempre gli dèi famigliari quelli a cui ogni famiglia volgeva e le offerte principali e i sacrifizi più solenni e le preghiere più fervide; e questi dèi vi rispondevano sempre a mezzo del fuoco che li simboleggiava: vi rispondevano, già s'intende, nell'immaginazione di quei credenti. Orbene il culto del fuoco è stato diffusissimo, come tra gli Ariani, tra tutti i popoli detti semitici. L'illustre gesuita, P. Lafitau, appoggiandosi all'opera di Huet, il quale cita in proposito numerose e autorevoli testimonianze, rileva "che non v'era parte del mondo conosciuto dove il culto del fuoco sacro non fosse diffuso. Nell'Asia, oltre gli Israeliti ed i Caldei, celebri per questo culto, oltre i popoli della Frigia, della Licia e quelli tutti dell'Asia-Minore, i Medi, i Persiani, gli Sciti, i Sarmati, le nazioni tutte del Ponto e della Cappadocia, quelle stesse delle Indie e delle due Arabie adoravano il fuoco sacro. In Africa questo culto imperava non solo tra gli Egiziani, ma anche nell'Etiopia, nella Libia, ecc. Nell'Europa era sì generalmente stabilito che nessuna città s'incontrava dove non esistesse e non fosse fortemente radicato nei costumi „. I popoli siro-arabi, come gli Indo-europei, ebbero dunque il culto dell'antenato. E che questo culto abbia preceduto i culti superiori tra le popolazioni dette semitiche, lo dimostra un'infinità di prove solidissime. Ne addito qualcuna che riguarda il più illustre di questi popoli, l'Ebreo. Quando tra gli Israeliti cominciarono a formarsi delle idee esclusive in materia di culto, quando cioè il culto di Jeova cominciò a prendere il di sopra nella corrente del divino, il culto degli antenati fu aspramente combattuto, ma non battuto. Nel *salmo* 26, vers. 28, è detto, parlandosi degli Ebrei, che "essi si consacrarono a Baal-Teor e banchettarono nei sacrifici offerti ai defunti „. E la redazione dei salmi comincia, come è noto, nel 606 a. C. Ma questo culto è anche più remoto per gli Ebrei. Tra i loro documenti più antichi vi sono i *Numeri*, la cui definitiva redazione—la quale fa parte della Raccolta, primitivamente indivisa, della Genesi, dell'Esodo e del Levitico—ebbe luogo bensì verso la metà dell'ottavo secolo a. C., ma la cui origine si confonde colla protoistoria degli Israeliti. Or i *Numeri* (§ 25, vers. 2-3) ci parlano del medesimo culto. E ce ne parla anche il Deuteronomio (XXVI, 13-14): ivi si prescrive all'Ebreo di dire a Jeova: "Io ho tolto dalla mia casa ciò che vi era consacrato, conformemente al comando che mi hai dato.... Io non ho mangiato di queste cose nel mio lutto e non ne ho offerte più ai morti, per obbedire al tuo comando „. Ed è molto significante che gli stessi partigiani di Jeova, mentre lavoravano a formarne un dio preminente, anzi esclusivo affatto, non

Digitized by Google

potevano a meno di rappresentarlo nella forma medesima del dio primitivo (spirito dell' antenato estinto), ben sapendo che sarebbe stato impossibile far subentrare, a primo acchitto, alla originaria coscienza del divino un'altra assai diversa. Infatti nello stesso Deuteronomio (IV, 24) Mosè ci definisce Jeova così: " Il Signore Dio tuo è un fuoco divorante; „ e (*Ivi*, 12) dice più volte agli Ebrei: " Il Signore parlò a voi di mezzo al fuoco „. Parole preziose che contribuiscono non poco a sollevare il velo che copre l'origine di Jeova.

Digitized by Google

L'HEGELIANISMO

E

LA QUESTIONE DEL METODO NEL DIRITTO SCIENTIFICO

Digitized by Google

Digitized by Google

L' HEGELIANISMO

E

LA QUESTIONE DEL METODO NEL DIRITTO SCIENTIFICO [1]

SOMMARIO

I. L' eghelianismo è una parodia assurda del monismo scientifico. Hegel, ultimo eroe delle avventure metafisiche, fu il genio della speculazione senza la scienza. Il monismo nostro è il genio della scienza senza la speculazione. — In che consista il preteso monismo egheliano e in che il monismo odierno. Che sia la *materia*, che sia la *forza*. — *Unità e correlazione delle forze*. L' architettura molecolare e le trasformazioni naturali dell' *energia*. La storia dell' uomo è un capitolo della storia cosmica. — I Kantiani contro gli Hegheliani. — Errore del Meyen. — Il movimento scientifico della Germania coincide col discredito crescente della filosofia egheliana. — In che Hegel si può comparare ad Aristotile? — Si può ritenerlo un filosofo originale? — Come si conducono i suoi discepoli a fronte del progresso ulteriore degli studi? — II. È egli possibile una filosofia del diritto senza ammettere il presupposto, assurdo, di un' identità fondamentale della coscienza etico-giuridica fra i diversi rappresentanti dell' uomo sul nostro pianeta? — Differenze *specifiche* tra coscienze morali e giuridiche nell' umanità. Che cosa è una *differenza specifica?* — Nulla dice l'osservazione del Meyen che « le manifestazioni diverse della coscienza morale dell' umanità sono come rami diversi di un albero solo o

---

[1] È uno studio critico sull' opera del prof. H. G. Meyen: *Die Rechtsphilosophie nach den Principien der Wissenschaftslehre* (stoccarda 1884). Fu da noi pubblicato la prima volta nella *Rassegna Critica* diretta dal prof. *Andrea Angiulli* (febbraio 1883) e la seconda volta nella seconda edizione dei *Presupposti del diritto scientifico* (1885).

Digitized by Google

come delle gradazioni di una unità primitiva, l'*Idea della moralità*». Significato delle espressioni: «*idea di moralità*», «*rami diversi di un solo albero*», «*gradazioni diverse di un'unità primitiva*». — Il nostro filosofo cita, senza comprenderne appieno il valore, l'idea di *umana famiglia*. Quali significati può avere questa espressione? — Distinzione da noi posta tra scienza e filosofia, tra metodo filosofico, da noi chiamato *genetico-evolutivo*, e metodo scientifico, da noi chiamato *analitico-descrittivo*. — Distinzione, da noi fatta, tra *scienze giuridiche* e *filosofia del diritto*. Obietto e processo metodico da noi assegnato alla filosofia giuridica. — La *storia del diritto* e la *filosofia del diritto*. — Il torto delle così dette *scuole classiche* della filosofia giuridica non è di comprendere nel dominio delle loro ricerche i grandi veri giuridici che esse discutono, ma si di non occuparsi che di questi solamente, isolandoli dai loro stadi inferiori e appiccicandone le basi a principii autoindividuali, sia teologici, sia metafisici. — L'insegnamento della filosofia del diritto deve essere il coronamento di quello delle scienze giuridiche.

I.

Chi non ricorda l'equivoco in cui caddero, specialmente in Germania, parecchi Egheliani, quando la dottrina dell'evoluzione, accolta con entusiasmo dalle scuole scientifiche ed esaminata con rispetto perfino da quei pochi scienziati che le negavano il loro voto, venne salutata come una nuova èra per la filosofia da quegli scrittori che aveano già aderito alla filosofia comtiana? Hegel sarebbe stato vendicato dalla scienza contemporanea: il monismo scientifico—la dottrina dell'evoluzione—sarebbe venuto a confermare il monismo egheliano, quel tale processo unitario che avea informato da cima a fondo tutta l'opera del filosofo di Stoccarda. Era questo, appunto, l'equivoco. Non vi fossero mai incorsi gli Egheliani! Si scatenò sul loro capo una tempesta violentissima. I tedeschi avranno sangue

Digitized by Google

freddo finchè si vuole, ma in certi momenti mostrano di averlo più caldo degli altri. Quello che dissero di più semplice all' indirizzo degli equivocanti, lo tolsero al terribile vocabolario del Goethe: li chiamarono *acrobati*, *ciarlatani*, come questo loro grande scrittore avea definiti Fichte, Schelling, Hegel. I più calmi fecero di persuadere che si trattava là di un'illusione e tennero un ragionamento che, in ultimo costrutto, può dirsi questo:

La vostra unità primordiale, l'Assoluto, l'essere puro, indeterminato, *concreto*, identico in sè al non essere, è una *fictio mentis*; il suo sviluppo, il suo divenire, è un processo meramente logico; per conseguenza, le leggi dell'Universo, nel vostro sistema, sono le leggi dello spirito (vostro e del vostro maestro), il quale, data l'immaginaria identità assoluta della ragione umana e della ragione divina—un'infatuazione antropomorfica come tante altre — può fare a meno di qualunque esperienza, essendo la verificazione sperimentale al di sotto della scienza (vostra, ben inteso): la scienza è quella dell' *Idea*. Insomma in nessun'altra occasione si può applicare più coscienziosamente che al vostro monismo il noto adagio: *verba, verba, verba, praetereaque nihil.*—E il monismo scientifico? — Tutt' altra cosa; state a sentire. Per noi, l'unità fondamentale è quella della *materia* e della *forza*. La materia, cioè gli elementi ultimi dei corpi, che cosa sia in sè stessa, noi l'ignoriamo: sperimentalmente, però, è la *forza*, l'*e*-

Digitized by Google

nergia direbbero i Fisici. Ogni volta che l'analisi sperimentale fa un passo innanzi nello studio della costituzione intima dei corpi, non trova a fronte di sè che forze, cioè le proprietà che hanno certi fatti, certi fenomeni, certi avvenimenti, di esser seguiti da altri fatti, da altri fenomeni, da altri avvenimenti. L'idea di materia, dunque, stando ai nostri mezzi d'osservazione, si converte con quella di forza. Di qua cominciamo. Come vedete, cominciamo dall'esperienza. E, piacendo conformarci al linguaggio invalso nelle scienze fisiche, chimiche, biologiche, chiamiamo anche noi *atomi* gli elementi ultimi, singolarmente presi, dei corpi. Or a lato di questa idea della materia e della forza noi poniamo quest'altra, non meno sperimentale, non meno positiva, non meno scientifica: l'idea dell'*Unità delle forze*. Sono scorsi già parecchi anni da che è entrata definitivamente nella fisica, nella chimica, nella biologia, nella psicologia sperimentale l'idea della *Correlazione delle forze*. Quando sembra sparire, una forza non è mai annientata, ma si trasforma in un'altra. Con una data forza, col calore, per esempio, noi possiamo produrre tante altre forze: luce, magnetismo, elettricità, coesione, gravità, ecc.; le quali, appunto perchè si trasformano le une nelle altre, sono correlative fra loro. Or la stessa esperienza che conduceva al principio della correlazione, menava a quello dell'Unità delle forze. Dopo le immortali esperienze del Meyer è stato milioni di volte

Digitized by Google

provato che ciascuna forza è una forma del *movimento oscillatorio* degli atomi propagato dall'etere. Peso, affinità chimiche, calore, luce, elettricità, magnetismo, ecc., non sono che forme diverse del movimento. Per conseguenza le forze non differiscono tra loro che pel numero e i modi di vibrazioni dell'etere. — Ma ancora un'idea, ed assai importante, e non meno scientifica di quelle ora accennate. Nelle loro infinite combinazioni molecolari gli atomi si aggruppano siffattamente da prendere delle configurazioni che rivaleggiano in bellezza con quelle dell'industria umana meglio progredita. Le combinazioni chimiche e la formazione dei cristalli e dei vegetali offrono esempi così splendidi di architettura molecolare da chiudere la bocca a tutti i finalisti del mondo, a tutti coloro che vanno almanaccando per le opere della natura l'intervento di un essere ipotetico che chiamano dio. E le strutture varie, le architetture che sorgono dagli aggruppamenti molecolari degli elementi ultimi, son dovute unicamente all'azione naturale delle forze e alle loro moltiformi combinazioni. Gli atomi e le loro combinazioni molecolari somigliano a delle piccole calamite che hanno i loro poli attrattivi e repulsivi, e le forme che risultano dal giuoco complicato delle forze molecolari, sono l'espressione ultima di quelle attrazioni e repulsioni, mediante le quali le molecole si sovrappongono alle molecole con un ordine ed una precisione tali che difficil-

Digitized by Google

mente la nostra industria riuscirà un giorno ad imitare. Ora, date queste diverse idee — che, cioè, sperimentalmente, la materia è la forza; che tutte le forze si riducono alla medesima forza, al *movimento*, e che nelle loro combinazioni molecolari le forze svelano una potenza architettonica sorprendente—è mai possibile spiegare la formazione dell'Universo con tutti gli esseri che lo compongono —minerali ed organici, compreso l'uomo—come il risultato delle trasformazioni lente e varie e complicate delle forze naturali? Hanno risposto affermativamente l'astronomia, la geologia, la biologia, illustrata dalla paleontologia, e con a capo la fisica e la chimica. La psicologia e la sociologia vi hanno messo il loro suggello. La storia dell'uomo si è trovato quindi formare un sol tutto colla storia degli esseri viventi. È solamente una pagina, delle più splendide se volete, la più splendida se vi piace, di questa medesima storia. E siccome nel complesso delle formazioni naturali la storia degli esseri viventi è un particolare sviluppo della storia generale dell'Universo, la storia dell'uomo è in realtà un capitolo della storia cosmica. Tutti gli esseri, dunque, che popolano l'Universo — gli innumeri mondi che si muovono nello spazio infinito, tutte le specie viventi, dalla monera all'uomo — hanno, tutti, tutti, tutti, una storia comune e solidale: la storia dell'evoluzione.

Questo il nostro monismo. È la scienza, come

Digitized by Google

vedete: è il trionfo della verità naturale. Insomma l' eghelianismo, ultimo onore delle avventure metafisiche, è il genio della speculazione senza la scienza; il monismo nostro, non ultimo onore degli studî contemporanei, è il genio della scienza senza la speculazione.

L'equivoco cessò. Gli stessi Kantiani, i vecchi Kantiani, pur respingendo, come era naturale, la dottrina scientifica della evoluzione, vollero dire la loro parola imparziale in quel momento di confusione e furono severi contro i discepoli di Hegel.— Ma che evoluzione d'Egitto è la vostra! Il peccato massimo del vostro filosofo fu l'abbandono ingiustificabile dell'esperienza. Il nostro Kant avrebbe avuto ragione di ripetere in questa occasione che lo sperimentalismo è pienamente giustificabile " in quanto opposizione alla temerità e all' audacia di una ragione che sconosce il suo vero ufficio; che si gloria della sua sagacia e della sua scienza al momento in cui cessano ogni sagacia e ogni scienza, e che rompe il filo delle ricerche fisiche ogni volta che gli fa comodo „.—Quanto diritto avessero Kant e i suoi discepoli di parlare a cotesto modo, se lo sanno loro; il certo è che il loro intervento contribuì, per la sua imparzialità, a far cessare l'equivoco; e in fatti parecchi dei più distinti Egheliani rinunziarono alla loro illusione.

Or se si è convinti, come noi, che si trattava là di un'illusione, nella quale entravano forse la

Digitized by Google

buona fede e l' ignoranza della dottrina moderna dell'evoluzione, dovrà ritenersi con noi, che tutto lo studio del Meyen inteso a rilevare la medesimezza del metodo egheliano e del processo monistico-meccanico si fonda su di uno sbaglio. Ed è uno sbaglio che domina quasi tutta la prima parte della sua opera, senza che vi si rammenti nemmeno la discussione che s'era altra volta sollevata in Germania.

Tutto il resto di cotesta parte è un accessorio, il quale brilla qua e là per certe asserzioni impossibili, come è quella, per esempio, che " il movimento scientifico della Germània in questo secolo coincide con quello della restaurazione filosofica di Hegel „. È questa un'affermazione in tutto e per tutto contraria ai fatti. A guardarlo nella sua data storica, lo studio severo delle scienze in quel paese comincia precisamente dopo che le idee di Hegel principiarono a sparire dalle preoccupazioni principali degli scrittori. Tutti sanno, meno, forse, il Meyen, come molti dei più distinti naturalisti della Germania abbiano cercato di scusare il loro passato periodo di inferiorità nelle scienze rispetto ad altri paesi e specialmente all'Inghilterra, addebitandolo a quell'esplosione metafisica dei loro concittadini e particolarmente di Hegel, che avea inondato tutti i rami del sapere. E infatti sarebbe stato difficile piegare le menti degli studiosi alle analisi scientifiche quando nelle scuole s' applaudiva frenetica-

Digitized by Google

mente alla troppo sublime dichiarazione dell'identità dell' essere e del non essere e quando le tesi universitarie nelle quali non si facesse il miracolo di far uscire dal non essere l' essere e dalla negazione l'affermazione, erano giudicate delle cose superficiali e insignificanti.

Lascio poi al Meyen la compiacenza di paragonare " l'opera originale di Hegel a quella di Aristotile „. Se avesse avuto notizia del posto che la critica scientifica ha fatto al merito di originalità, tanto esagerato per l'innanzi, dello Stagirita, si sarebbe forse risparmiata la pena di fare un paragone che per tutto il resto non regge affatto. Oggi son pochi quelli che continuano ad ignorare che Aristotile s'appropriò, senza citarne gli autori, un'infinità di ricerche relative alle scienze naturali; che gran parte dell' erudizione che lo colloca al di sopra degli altri filosofi, è dovuta alla lettura delle opere di Democrito; e che la maggior parte delle esperienze che sembrano appartenergli personalmente, sono spesso delle supposizioni false, talvolta ridicole. E qua veramente il paragone con Hegel reggerebbe. È notissimo infatti che Hegel deve il suo metodo a Fichte e il fondo della sua dottrina a Schelling e a Spinoza; come notissimo che coll'uno e coll'altra egli riproduce, malgrado un certo rigore logico del sistema e le grandi parole di cui avea un' arte particolare, le idee più vecchie. Quanto ai suoi " elogi per Aristotile „, di

Digitized by Google

cui il Meyen crede di dover fare gran caso, si spiegano facilmente quando si sa che per Hegel il merito principale dello Stagirita era quello di avere " assoggettata all'Idea „ la sterminata e complicata varietà dei fenomeni naturali. Hegel non faceva dunque che elogiare sè stesso. Ciò che non si spiega, a meno di voler dire delle cose un po' gravi all'indirizzo della coltura di certi Egheliani, è che molti tra questi circoscrivono anche oggi il loro sapere alla lettura delle opere del loro maestro. Sarà vero quello che diceva Schopenhauer, quando chiamava l'Hegel una " testa mediocre che, per tutti i mezzi conosciuti, era voluto passare per un gran filosofo e che, posando in attitudine comicamente imperiale davanti ad uditori giovanissimi, esigeva si adorasse quasi come un idolo „; certo è che Hegel avea in un modo o in un altro studiato quanto s'era fatto e detto e scritto fino a lui. Piegava il tutto, è vero, ai suoi preconcetti, i quali lo condussero ad un disprezzo che costeggiava la pazzia, verso i risultati anteriori e contemporanei della scienza, sol perchè non s' inquadravano in quelle sue proiezioni fantastiche. Avea fatto, ed è pur vero, della storia della filosofia una selva di fantasie, specialmente là ove tocca della filosofia dei secoli XVII e XVIII, nei quali appena vede apparire un uomo, un libro di un dato valore che metta un po' di scompiglio nei principi piantati dal suo cervello, imbroglia e confonde tutto;

Digitized by Google

e quando non gli riesce, se ne lava le mani. Tutto ciò sta bene; ed è colpa della sua mania sintetica e cioè della sua sistematica avversione per qualunque sorta di successione *storica*. Ma niente di ciò che apparteneva alla cultura generale dell' epoca sua ed avea una certa importanza, egli ignorava. Al contrario i suoi discepoli, la maggior parte almeno si fermano a lui: ne commentano le opere, le interpretano, ne avvicinano i luoghi divergenti, come se fossero un testo antico e prezioso o il *vade-mecum* del filosofo. Vi sono delle eccezioni, e noi non diciamo di no: ve ne sono dapertutto, e, a non uscire dal nostro paese, basti citare ad esempio, nelle materie della filosofia giuridica, i nomi dei nostri amici personali il Del Giudice, il Miraglia, il Carle, il Filomusi, ingegni sodi e coltissimi. Ma noi potremmo provare, declinandone i nomi e le opere, come quasi tutti gli adorenti superstiti dell'Hegel, sì in Italia che in Germania, ne contrappongano tuttora le idee ai risultati della ricerca scientifica come se fossero l'ultima parola del sapere sperimentale, o ne immaginino una conformità perfetta con essi. " Una delle maggiori vittorie riportate dal nostro filosofo, dice il Meyen, è stata la conferma, per opera delle scienze naturali, e specialmente della logica e della psicologia *odierne*, delle sue idee magistrali in questi diversi ordini di studi „ ! Noi conveniamo pienamente col nostro A. che è pur " necessaria una conoscenza

Digitized by Google

adeguata delle vicende della speculazione filosofica per poter giudicare con competenza di questo o quel sistema di filosofia „, ma, dall'altra parte, non sappiamo comprendere come debba mancare a cotesta conoscenza proprio lo studio dei risultati generali delle scienze contemporanee, il quale, se non altro, sarebbe efficacissimo a non farci chiamare " una delle maggiori vittorie „ ciò che è una disfatta completa, o a confondere il monismo scientifico con quella bizzarria dell'Assoluto, che è prima in sè, poi per sè, e, finalmente, verso sè, la quale è un'allucinazione che trovasi, in fondo in fondo, abbarbicata in tutte le vecchie e nuove mitologie.

Ma entriamo nella seconda parte del libro, la quale desta, per noi almeno, un interesse assai maggiore.

II.

Il Meyen dichiara fin da principio che egli è di quelli che credono impossibile una trattazione — da buono Egheliano, egli dice una " costruzione „ — della filosofia del diritto senza riconoscere come suo presupposto l'identità fondamentale della coscienza etico-giuridica fra i diversi rappresentanti dell'uomo sul nostro pianeta. E tale è infatti il pensiero che informa quasi tutta la seconda parte dell'opera. " Invaso il campo delle scienze morali, i materialisti, impotenti a costruire coi mezzi di

Digitized by Google

cui dispongono, tendono a demolire. E la prima loro aggressione è diretta a spezzare l'unità di vincolo che collega moralmente i diversi membri dell'umana famiglia, senza domandarsi se allora sia possibile una filosofia giuridica. Quanto a quest'ultima, che qua c'interessa a preferenza, pretendono che le dottrine giuridiche, come ci sono insegnate dalle scuole classiche del diritto, vanno messe assolutamente da parte. Che cosa vi sostituiscono? Niente „. E così di questo passo, va sempre avanti il discepolo di Hegel, senza curarsi mai di dirci chi siano, quali opere abbiano scritto, che cosa abbiano detto, quali idee precisamente professino in fatto di filosofia giuridica, cotesti materialisti. Sarebbe stato importante il saperlo anche per vedere se sieno quegli evoluzionisti che sarebbero venuti a dare il braccetto all'evoluzionista Hegel e suoi fidi, oppure, ove essi non siano, in che consista la loro opera demolitrice e fino a qual punto si estenda la loro impotenza a riedificare. Ma passiamovi: parleremo per conto nostro. Noi, personalmente, siamo tra quelli, appunto, che negano l'identità fondamentale della coscienza eticogiuridica nell'umanità, e siccome crediamo che ciò non impedisca menomamente la concezione e l'esecuzione di un corso di diritto scientifico, vogliamo accennare, semplicemente, le basi delle nostre convinzioni quanto ad un ordinamento scientifico della filosofia del diritto.

Digitized by Google

Per noi il torto delle così dette scuole classiche della filosofia del diritto non è di comprendere nel dominio delle loro ricerche i grandi veri giuridici che esse discutono, ma sì quello di non occuparsi che di questi soltanto, isolandoli dai loro stadi inferiori e appiccicandone le basi a questo o a quel principio autoindividuale, sia teologico, sia metafisico. Ma facciamo d'intenderci anzi tutto intorno ad un'idea che ci sembra importante per e liminare una possibile questione di parole.

" Le diverse manifestazioni della coscienza morale nell'Umanità, dice il Meyen, sono come rami diversi di un albero solo: sono gradazioni di una unità primitiva, l'*Idea della moralità*, che è il vincolo unitario dell'umana famiglia „. *Hic latet anguis.* Domandiamo dapprima uno schiarimento elementare alla Biologia.

A stabilire se due o più gruppi di esseri affini debbano considerarsi come specie o come semplici varietà, i naturalisti sogliono seguire certi criteri pratici abbastanza chiari. Prendono primamente ad esaminare la somma delle differenze esistenti fra quei vari gruppi; indi osservano se queste differenze si riferiscano a pochi o a molti punti di struttura, quale importanza fisiologica rivestano e, specialmente, se siano costanti. La costanza dei caratteri — insegna Darwin — è ciò che agli occhi del naturalista ha un'importanza maggiore e, infatti, si cerca da lui massimamente. Quando si possa di-

Digitized by Google

mostrare o sia reso probabilissimo che un dato gruppo di esseri viventi sia restato per un lungo periodo di tempo distinto da un altro, si è fondatamente autorizzati a considerarlo come una specie a sè. — Ecco l'idea che ci bisognava. Trasportiamola nel campo della scienza morale, presa nel suo più ampio significato. Appoggiandoci, da una parte, allo studio comparativo dei caratteri morali, preistorici e storici dei principali tipi umani, e, dall'altra, alle tre leggi fondamentali che presiedono all' evoluzione della coscienza etico-giuridica (adattamento all'ambiente, eredità, lotta per l'esistenza), abbiamo noi il diritto di conchiudere che non una, ma più coscienze morali *specificamente* diverse vi sono state, vi sono, debbono esservi al mondo? Una volta riconosciuta l'enorme differenza tra gli ambienti rispettivi dei diversi gruppi umani (e bisogna riconoscerla quando si sa che l'ambiente è tutto: non solo il clima, la fauna, la flora, la configurazione stessa di un paese, ma anche le idee, i costumi, i sentimenti, le tradizioni, le leggi, le credenze religiose, l'educazione, le conversazioni, ecc.), e una volta ammesso che l'eredità psicologica — e, per conseguenza, quella delle idee e dei sentimenti morali, che n' è una forma particolare — si risolve, in ultima analisi, nella trasmissione, per via di *leggi* tuttora ignote alla scienza, degli stati di coscienza originati dagli ambienti, l'idea di una differenza specifica fra le co-

Digitized by Google

scienze morali s' impone colla forza di un assioma [1]. È solamente la mancanza di una cultura

---

[1] Primi in Italia ad applicare le leggi darwiniane alla spiegazione del processo evolutivo della coscienza morale, noi abbiamo veduto, non senza vivo rincrescimento, altri copiarci più o meno letteralmente senza citarci neppure una vo'ta, e poi altri citare come autori i copiatori nostri. Amiamo perciò rammentare qua la conclusione a cui arrivammo, dieci anni or sono, relativamente alla nostra tesi della *differenza specifica* delle coscienze morali, dopo un esame larghissimo da noi fatto di quelle leggi e della loro applicazione a quel processo evolutivo. Le parole onde ci esprimevamo, furono queste :

" Adattamento all'ambiente, eredità, lotta per l'esistenza, ecco dunque i tre principali fattori dell' evoluzione sociologica della coscienza morale.

E qua un'osservazione.

Poichè gli ambienti sono stati e sono diversi, le eredità storiche e psicologiche dovevano e debbono necessariamente esser diverse, e, per conseguenza, diverse le lotte pel diritto. Di chi si è formato un concetto esatto dell'ambiente dopo l'enumerazione fatta dei suoi principali elementi, si affaccia spontanea allo spirito, prima che i fatti glielo dimostrino, questa considerazione : data l'enorme differenza, specialmente sotto l' aspetto dei loro fattori morali, fra gli ambienti rispettivi delle diverse razze o specie umane, l'evoluzione etnologica della coscienza morale doveva diversificare per ogni gruppo umano. E, in verità, essendo l'eredità psicologica una trasmissione, per via di generazione, degli elementi nervosi in cui sono impressi gli stati di coscienza originati dagli ambienti, ogni razza umana doveva e deve raccogliere nè più nè meno di queste formazioni psichiche. E la lotta pel diritto che è una manifestazione e, a un tempo, un fattore della coscienza morale, non poteva nè può avere altre proporzioni all'infuori di quelle ch' è dato alle diverse razze umane di attingere ai rispettivi ambienti e alle eredità rispettive. E allora una conseguenza logica e ineluttabile si fa avanti : che non una, ma più coscienze morali *specificamente* diverse vi sono e debbono esservi al mondo. È questo un corollario di un' evidenza obbligatoria. Si guardi un po' al significato della parola *specie*; non già a quel significato che

Digitized by Google

scientifica elementarissima che non fa vedere ai costruttori di tipi ideali che il diritto, come la coscienza morale, *cujus magna pars est*, si differenzia specificamente secondo gli ambienti delle

---

forma oggetto di contestazione tra i biologi evoluzionisti e quegli che credono tuttora a quell'irrapresentabile mentale ch' è l'ipotesi di una creazione soprannaturale degli esseri viventi; ma a quel significato che riserva affatto l' origine della specie. Noi ci spogliamo affatto in questo momento della divisa dell'evoluzionista e, col meno sospetto dei naturalisti, Agassiz, definiamo la specie per quel complesso d' individui i quali posseggono dei caratteri comuni che trasmettono per via di generazione ad altri individui capaci di conservarli, pur essendo suscettibili di variazioni secondarie. E sì può dire che i Neri africani, per esempio, non abbiano dei caratteri morali comuni che trasmettono ereditariamente ai loro discendenti, i quali, pur essendo capaci di variazioni secondarie, li conservano e alla loro volta li trasmettono ai loro figli? E, nella negativa che è più chiara della luce meridiana, la coscienza morale di quegli esseri umani non è, per esempio, specificamente diversa dalla nostra? Si dirà forse che i tipi umani, dei più dissimili moralmente, sono legati fra loro da una serie di gradazioni morali intermedie? Ciò è vero, ma non prova niente contro il principio della differenza specifica delle coscienze morali al mondo. Il naturalista si trova a fronte della medesima difficoltà: le specie viventi, vegetali ed animali, sono legate rispettivamente da una serie di forme intermedie, e nonpertanto il naturalista si guarderebbe bene di dire che non esistono al mondo diverse specie vegetali o animali. Sapete che cosa provano quelle gradazioni intermedie sì nell'ordine organico che nell'ordine morale? La lenta metamorfosi delle forme sì nell'uno che nell'altro: il trasformismo, l'evoluzione organica e, quanto alla nostra tesi, l'evoluzione morale. Del resto la specifica differenza fra le coscienze morali del genere umano non è solo una deduzione scientifica: basta essere un po' familiarizzati colle ricerche sociologiche per osservare ch'è nell' or-l'ordine dei fatti.

(Ved. i fascicoli di luglio, agosto e settembre 1880, della *Rivista Partenopea*, diretta dal prof. Sanfilippo, e la prima edizione dei nostri *Presupposti del diritto scientifico*, *1881*).

Digitized by Google

principali specie umane e se ne trasmettono, così, le idee ereditariamente. L' idea di moralità, di cui ci parla il Meyen, è un'idea astratta come quella di animalità, e l'una come l'altra non può escludere le differenze specifiche degli obietti che in esse si comprendono, quando queste differenze esistono. E, dov' egli dice che in materia di coscienza morale noi troviamo delle gradazioni che sono come le ramificazioni di un sol albero, o non sa bene ciò che dice, o dice cosa che nulla dice. Anche noi, ad evitare una disputa di parole, diremmo con lui che si tratta là di gradazioni, se egli dicesse con noi che, scientificamente, quelle gradazioni corrispondono a quelle stesse che esistono fra quei vari gruppi di esseri che noi incontriamo nel mondo dell'animalità sotto nome di specie. E allora nell'ordine morale il suo albero risponderebbe bene a quello che questo mondo rappresenta nella dottrina del trasformismo, vale a dire una *serie* di trasformazioni graduali. E a questa idea noi plaudiremmo.

— Ma l' A. fa entrare in quel concetto delle gradazioni l'idea dell'umana famiglia. — È vero; ma si vada un po' a vedere che cosa voglia significare questa idea di famiglia umana nelle pagine del Meyen come del resto di tanti e tanti altri scrittori, e si dovrà, dopo tutto, convenire che, quand'egli non intenda trastullarsi con qualche cosa d'irreperibile, non può niente provare con quell'espressione con-

Digitized by Google

tro il principio della differenza specifica delle coscienze morali. Certo, qui non sarebbe il caso di richiamare in mezzo il nostro concetto *giuridico* o *legale* della famiglia. Che cosa avrebbe di comune questo concetto che dinota un piccolo tutto morale, formato da vincoli di sangue e implicante determinati diritti e doveri fra i suoi componenti, col concetto che *tutti* gli uomini viventi sul nostro pianeta formino una famiglia sola? Sarebbe ridicolo, insomma, mettere in discussione in questo momento il concetto di famiglia, così limitato, così ben definito, così chiaro, quale noi s'intende nelle nostre scuole di diritto. E allora non resta che o l'idea di famiglia dei naturalisti, o quella di una discendenza di tutti gli uomini da un antenato comune. Ma il concetto biologico della famiglia potrebbe convenire a noi, non al Meyen. Nelle scienze biologiche si chiama *famiglia* il complesso di più *generi* che hanno certi caratteri comuni che li avvicinano gli uni agli altri. Se a questo significato ci si riferisse, dovremmo cominciare per ammettere l'esistenza di più *generi umani*. E, in verità, non mancano antropologi eminenti che riconoscendo come un fatto scientificamente indiscutibile l'attuale divisione del genere umano in più specie, prevedono che, continuando a svolgersi sotto l'impero degli ambienti e dell'eredità, queste specie finiranno per diventare un giorno altrettanti generi umani. E siccome tra i caratteri su cui si fonda questa previsione scien-

Digitized by Google

tifica, occupano uno dei posti più importanti le differenze morali, l'idea dell'identità fondamentale della coscienza etico-giuridica di cui parla ad ogni passo l'A., o accenna all'araba Fenice o va al di là delle intenzioni di lui e tocca le nostre. Non resta dunque che intendere per famiglia la discendenza di tutti gli uomini da un comune antenato. Ma in questo caso non ci sarebbe ragione di sorta per negare e la divisione dei rappresentanti l'umanità in più specie e, ciò che più importa qui, il fatto di più coscienze morali specificamente diverse. Anche noi ammettiamo la discendenza di tutti gli uomini da un antenato comune. Chi sia per noi questo progenitore antico, non è necessario dirlo qui. Domandiamo semplicemente: la discendenza di tutti i vertebrati da un comune progenitore impedisce forse ai naturalisti di contare oggi un 28,000 specie di questi esseri o giù di lì? No, certamente; e perchè? perchè, appunto, dal solo fatto di una comune discendenza non si è autorizzati a negare le differenze specifiche di quei gruppi che sotto le leggi dell'adattamento, dell'eredità, della lotta per la esistenza, hanno acquistato ciascuno certi caratteri fondamentali, per cui i rispettivi componenti somigliano più fra loro che a tutti gli altri; caratteri che essi vanno alla loro volta a trasmettere ereditariamente.

Quanto alla credenza del Meyen, che non si possa fare una filosofia del diritto senza il rico-

Digitized by Google

noscimento di un'identità fondamentale della coscienza giuridica presso i vari gruppi umani — credenza che gli è comune con altri non pochi—noi non sapremmo giustificarla nè poco nè punto. O chi vieta al zoologo e al botanico di attendere ciascuno alla propria scienza, pel fatto solo che ognun di essi ha da fare con un' infinità di specie già belle e distinte? Ed è proprio il metodo della filosofia *zoologica* o *botanica* che, a mente nostra, bisogna introdurre in una trattazione scientifica della filosofia del diritto. Ancora pochi momenti per dare una sommaria spiegazione di questa idea, ed avremo finito.

In zoologia come in botanica — potremmo nominare altre scienze, ma per bisogno di brevità vi passiamo—i naturalisti sogliono seguire l'uno o l'altro di questi due processi metodici: o studiano la genesi e l'evoluzione delle forme organiche, conformemente all' ordine paleontologico della loro apparizione, che è l' ordine della gradazione crescente e ininterrotta nella struttura e nelle funzioni degli esseri viventi, o fanno l'esposizione analitico-descrittiva della specie come queste sono già belle e costituite; e, in quest'ultimo caso, muovono *generalmente*, dallo studio delle classi più elevate nella serie e discendono passo a passo alle inferiori, vale a dire tengono un ordine inverso a quello della loro successione genealogica. Ho detto: generalmente, perchè nulla mi sembra vietare che

Digitized by Google

si possa tenere l'ordine contrario, cominciare cioè dallo studio delle specie inferiori; ma sempre però, in questo secondo processo, senza occuparsi punto della genesi e dell'evoluzione delle specie. Sono cotesti, come è chiaro, due procedimenti rispondenti ciascuno al fine particolare cui lo scienziato deve attendere a preferenza. Se lo studio deve delineare il processo di formazione naturale della specie e seguirne lo sviluppo evolutivo attraverso lo svolgersi dei secoli, è indubitato che il solo metodo possibile è quello che porta l' esame al punto che primo si presenti in ordine genetico e lo conduce poi, tratto tratto e a grado a grado, lungo le vie dell'evoluzione. Ed è così propriamente che in zoologia e in botanica si fa la *filosofia*. Se invece il soggetto vuol essere studiato nella sua compiuta formazione, per guisa da esaminarne la struttura e le funzioni, come in sè sono e nei loro rapporti immediati ed egualmente formati, si ha la *scienza* bensì di quel soggetto, non la filosofia. Di qui viene che nè le filosofie *particolari* nè la filosofia *generale* sono, rispettivamente, le scienze diverse o la somma delle medesime, ma bensì o quei peculiari ordini di ricerche *scientifiche* che intendono alla genesi e all' evoluzione dei rispettivi soggetti di studio delle scienze fondamentali, o la coordinazione, in senso graduale e ascendente, di tutti quegli ordini diversi di ricerche genetiche ed evolutive. E cotesto divario tra i due notati processi,

Digitized by Google

egualmente scientifici — il *filosofico* o *genetico-evolutivo* che dir si voglia, e l'*analitico-descrittivo* o *scientifico* particolarmente inteso—si osserva pure in altre scienze a basi definitivamente costituite. Nella stessa astronomia, nella stessa geologia, noi troviamo una scienza astronomica che non è la filosofia astronomica, una scienza geologica che non è la filosofia geologica. Insomma ove manchi il processo genetico-evolutivo, manca la filosofia propriamente detta e può esservi la scienza.

Va senza dire, poi, che dando per caratteristica della ricerca filosofica la genesi e l'evoluzione di un soggetto scientifico o di un coordinato complesso di soggetti scientifici, noi alludiamo qua allo stadio attuale della filosofia positiva, alla seconda fase di essa. Nella prima sua fase—nella fase comtiana —il concetto di filosofia non importa essenzialmente, come nella seconda—nella filosofia monistico-meccanico—un procedimento d'investigazione per via di genesi e d'evoluzione, ma solamente una coordinazione *metodica*, secondo il grado di complessità progressiva ed ascendente, dei principî generali, fondamentali, delle diverse ricerche scientifiche. È una distinzione che ho reso, notissima in Italia. Però è vero per la seconda come per la prima fase che può esservi la scienza senza esservi la filosofia, ma che non può esservi la filosofia senza prima esservi la scienza. Una filosofia che non segua, ma, sia per ra-

*

Digitized by Google

gion di *teorie*, sia per ragion di *metodo*, contradica la scienza, non è più filosofia, ma *metafisica* o *teologia*. L' espressione di *filosofia scientifica*, messa avanti la prima volta dallo stesso Augusto Comte, dinota appunto cotesto concetto.

Or in diritto, come in biologia, come in altre scienze, noi possiamo e dobbiamo distinguere precisamente una *scienza* e una *filosofia*. Appena occorre rammentare che i singoli rami del diritto costituito, studiati dal lato delle loro ragioni speciali e determinanti, formano nel loro insieme la scienza giuridica e, singolarmente presi, altrettante scienze giuridiche. E la filosofia del diritto? Se ha ragion d'essere, deve esporci la genesi e l'evoluzione del diritto. E la ragion d'essere c' è; ed è notissima. Rammentiamola e tutto è finito.

È cosa di fatto che le diverse specie di coscienze etico-giuridiche che la psicologia etnografica, la psicologia comparata, l' antropologia, la sociologia ci additano concordemente e luminosamente nello spazio geografico, si son succedute in seno a ciascun gruppo etnico nello spazio storico. La forma più bassa della coscienza morale è nel *primo* stadio della vita selvaggia; e questa prima sua forma, studiata in comparazione della coscienza congenere di certe specie animali, vi coincide a capello, e spesso n'è inferiore. L'uomo dell'*età perugina* e l'Australiano delle coste, per esempio, paragonati da questo lato ai diversi *generi* di antropoidi viventi,

Digitized by Google

si trovano all'identico livello, quando qua e là non ne sono, come non poche volte avviene, evidentemente al di sotto [1]. Sicchè, a spiegare quella prima apparizione del senso morale nell'uomo, è necessario rendersi conto della sua genesi in certe specie animali, la cui coscienza corrispondente è *prima nella serie*. Si sa poi come la vita selvaggia, nello spazio storico come nel geografico, è rappresentata da stadi morali di gradi differenti, dei quali il più alto è un'integrazione o una differenziazione, e spesso l'una e l'altra insieme, di quello immediatamente sottostante, e costituisce lo stadio in cui si elabora, sotto l'impero delle rimentovate leggi dell'adattamento, dell'eredità e della lotta per l'esistenza, il primo momento della vita delle società barbare, che sono nel mezzo tra le selvaggie e le relativamente civili. Ma anche la coscienza etico-giuridica dei barbari percorre gradi differenti e solidali nel loro insieme; e là, come nelle società selvaggie, gli stadi superiori derivano per evoluzione dagli inferiori. E il più elevato nella serie costituisce alla sua volta, e allo stesso modo ora indicato, l'addentellato allo stadio primo dell'evoluzione giuridica dei popoli civili, il cui sviluppo corrispondente procede medesimamente per gradazioni successive. In queste gli estremi anelli della catena, osservati da soli, si vedono dif-

[1] Ved. la conferenza *l'Antropoide e l'Australiano*.

Digitized by Google

ferire immensamente, mentre guardati dal lato della loro graduale formazione, della loro continuità seriale, si offrono allo sguardo come parti diverse ed egualmente necessarie di un solo processo *meccanico*. Ove le coscienze morali che vennero formandosi lentamente, successivamente, laboriosamente nel processo della civiltà nostra, ci si ponessero sott' occhi collocate in fila a partire dalla più bassa per salire alla relativamente più alta, noi assisteremmo come allo spettacolo di chi ci mostrasse infilati ad una lunga corda gli abiti che abbiamo indossato dalla prima ora della nostra vita estrauterina sino all'età di 18 o 20 anni, dalle fasciuole che prima ci avvolsero, fino al vestito elegante e più o meno complicato della nostra prima gioventù, facendoci osservare tutti i vestitini intermedii colle loro varietà di stoffe, di colori, di tagli, di custure, ecc. Sorrideremmo un po' certamente, ma non avremmo diritto a negare che siano state come questi, degli abiti nostri, così quelle, delle nostre coscienze. Si ha dunque in cotesto complessivo processo una lunga sequela di coscienze giuridiche che nascono, a mirarle dall'in su, l'una dall' altra per trasformazioni incessanti, e formano, nel loro insieme, come un'immensa piramide, alla cui base v'è una coscienza giuridica che è eguale a quella di certe specie animali, e al cui vertice quella dei popoli civili. Si comincia dunque dall'indistinto, dall'indeterminato (non *fantastico*, ma *reale*)—tanto in-

Digitized by Google

determinato che non si sa, non si può distinguere dalle forme morali di certe specie animali—e si finisce alla coscienza giuridica dei Papiniani; e dall'un punto all'altro si va per via di un processo che oggi nella filosofia biologica si chiama generalmente processo d'integrazioni e differenziazioni, varie, continue e, in tutti i loro punti, solidali.

Cotesta serie, vera e propria, delle coscienze e delle forme giuridiche (*istituti giuridici*) che ne conseguono, col duplice processo or ora indicato che la spiega nei suoi diversi momenti, è ciò che, per noi, forma l'obietto fondamentale della *filosofia giuridica*, quell'obietto per cui questa, come filosofia, può e deve distinguersi da ogni *scienza* particolare del diritto, e prender posto nella serie delle filosofie particolari, il cui coordinato complesso forma la filosofia generale, la filosofia monistico-meccanica, o, ciò che è lo stesso, il monismo *scientifico*.

E per chi sia un po' familiarizzato colla dottrina generale dell'evoluzione non occorre avvertire che, intesa in cotesto senso, la nostra filosofia giuridica non si confonde nè poco nè punto colla *storia del diritto*, perchè, mentre questa attende allo studio della successione storica delle forme giuridiche (*istituti giuridici*) già belle e formate, indagandone le cagioni *particolari*, le circostanze *particolari*, i legami *particolari*, sia che si svolga come storia generale, sia come storia speciale del diritto, la filosofia giuridica ha invece un compito più ele-

Digitized by Google

vato e affatto caratteristico: la genesi e l' evoluzione, *propriamente dette*, del diritto in genere (*propedeutica*) e dei suoi principali istituti (*trattazione speciale*); e procede perciò nelle sue ricerche, non per analisi di circostanze *speciali*, ma per mezzo delle leggi *generali* dell'evoluzione, mirando, come a scopo suo ultimo, a far rilucere quel legame unitario che forma della moralità giuridica, dalla prima all'ultima delle sue fasi, una peculiare manifestazione delle forze naturali. Chi confonderebbe le storie rispettive, comunque si vogliano trattate, dell'astronomia, della geologia, della biologia, della psicologia, colle filosofie astronomica, geologica, zoologica, botanica, psicologica?

La diversità specifica delle coscienze giuridiche non impedisce dunque una trattazione essenzialmente filosofica del diritto, come pretende l'A. ed altri con lui. E qui ci par bene ripeterlo come a conclusione, la nostra filosofia giuridica *non venit solvere legem, sed eam adimplere*: i grandi veri giuridici che formano il sostrato e l' onore delle società nostre, le quali rappresentano giuridicamente ciò che le società dei primati rappresentano nel mondo zoologico, trovano posto e importante nella nostra trattazione, ma dopo che lo studio filosofico del diritto sarà passato per altri gradi, per i gradi inferiori della serie; a quel modo che nella filosofia zoologica e nella filosofia botanica trovano rispettivamente il loro posto ed importante lo studio dei

Digitized by Google

primati e quello delle piante gamopetali. Senonchè, come noi l'abbiamo concepita, una filosofia scientifica del diritto, supponendo, fra altre e non poche, una conoscenza esatta delle *scienze* giuridiche, vuol essere il coronamento, e non l'esordio, degli studi giuridici; precisamente come la filosofia botanica o zoologica presuppone una conoscenza profonda della Botanica o della Zoologia.

Digitized by Google

Digitized by Google